VENEZIA
OVVERO
QUADRO STORICO
DELLA SUA ORIGINE
dei suoi progressi e di tutte le sue costumanze

VENEZIA

ovvero

QUADRO STORICO

della sua Origine

dei suoi progressi e di tutte le sue costumanze

OPERA

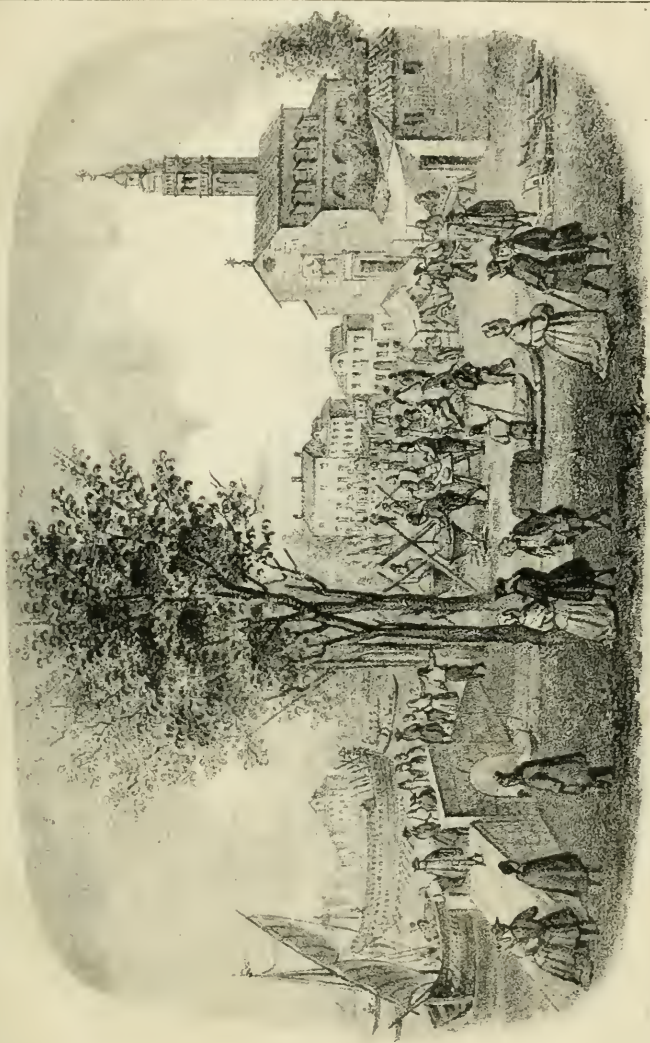
scritta da un Viniziano

adorna d'incisioni topografiche e di litografie offerenti prospettive ritratti costumi antichi e moderni.

TOMO V.

Venezia

per Giuseppe Gattei Tipografo

a spese dell'editore.

..... un immensa folla rallegrata dalla presenza di molti patrizi in gualdana, e quinci e quindi sedente occuparsi impinzandosi di prosciutto e tagliatelle, che prendeano senza certo spendio rilevante da' Schiavoni che allora la faceano da uomini

PARTE TRENTESIMA

DELLA POLITICA VINIZIANA CONSIDERATA COME SCIENZA
E SPIEGATA NE' SUOI EFFETTI.

Frugare i reconditi sensi del principe
e che che trama di celato, vien illecito.
Tu fa di non porti dentro nè in una,
nè nell' altra di queste cose.

TACITO.

Non si può negare che le condizioni della fortuna delle reliquie degli antichi Italiani e dello imperio d'Oriente non abbiansi a considerare nel secolo quinto assai somiglievoli. Le stesse nordiche famiglie spartite in diverse orde tanto sull'occidentale che sull'orientale imperio si riversarono. L'Oriente stette forte un po' più, perchè ivi era la sede dello imperio; piegò l'Occidente per la ignavia della corte bizantina e pel difetto delle italiane virtudi.

Pure l'Oriente, messo in confronto co' Veneti secondi, dovea temer di più che questi, raunatisi in un luogo che per rispetto alla sua posizione non potea essere oggetto d'invidia e di cupidine a' barbari conquistatori. I Veneti soli nelle circostanze medesime delle cose d'Oriente e d'Occidente emersero, e mentre i lor confratelli periano, essi in potenza aumentavano. Un bisogno più

efficace di quello che avea il rimanente degli Italiani e que' di Levante attivava le forze di questi isolani, i quali poterono trar partito dall' altrui vecordia, neghienza e trascuranza a riparare alle pressanti strettezze del tempo.

La prudenza suggerì dapprincipio a' Veneti un mezzo pronto a fornirsi delle cose che prime occorrono a sostenere la vita. Se non che, correre costeggiando il mar Adriatico non era la grande impresa: ognuno potea farlo da se, ned in questo si avrebbe manifesto la politica de'nostri, la quale e' ci pare poter considerare pella prima causa della loro potenza, e vederne il principio a questa epoca. Di leggieri s' accorsero dessi esser mestieri dapprima aspettare dal tempo quello che fosse necessario da farsi per approfittare della trascuranza straniera, ed essere intanto provvido consiglio stringere al di dentro un principio vitale che sviluppar facesse tutti i membri che comporrebbero il corpo sociale, che s'instituirebbe tantosto, per lo quale sviluppo conseguire si potesse quanto fosse attendibile per l'attività regolata dalla prudenza. Di qua è non avere li Viniziani lanciato di subito i propri destini da tutte le parti fuori delle isole, bensì aver prima ricorso al modo di stabilirsi in qualche forma di governo che rappresentasse le inclinazioni di un popolo crescente. Si stabilì adunque il tribunato; e fu daddovero questa guisa di governo la migliore che sceglier si potesse in que' primi secoli del veneto asilo; imperciocchè sopravvenendo sempre novelli abitatori, questi riparando o nell' una o nell' altra dell'isole, ed essendo queste allora assai disgiunte le une dalle altre, faceva sì che la podestà regia, la quale pur si riscontra prima in tutti quegli uomini che

cominciano ad aggregarsi, non si avrebbe potuto avere senza dar nell'incomodo dei tardi provvedimenti verso questi esuli, che aver doveanli subiti ed immediati. I tribuni, che instituiti erano come principi di ciascun'isola, e che vi abitavano, ricettando i fuggitivi del vicino continente, erano più a portata di giudicare dei loro bisogni, e senza remore di provvedervi.

Ma quando terminarono le barbariche invasioni, e che le antiche Venezie si raccolsero su questa maremma, i disordini che nacquero dalle assemblee che doveano di tempo in tempo convocarsi per qualche insorgente bisogno dell'isola, suggerirono a' capi della nazione di scemare per il bene e quiete comune la forza elettiva del popolo, e di scegliere delle persone le quali, unite ad un capo, di cui sarebbero consigliatrici, discutessero i comuni bisogni. A poco a poco formossi così aristocratico il governo dei nostri; e fu allora che colla popolazione accresciuti i bisogni delle isole, dieronsi a speculativi importanti viaggi sul mare, che col progresso del tempo divennero importantissimi e parevoli di sommi vantaggi; e diciamo col progresso del tempo, che che ne vogliano alcuni storici in contrario. L'uomo non passa così rapidamente da una condizione angusta ad uno stato di floridezza, e tanto meno la veneta nazione, sbucata in que' tristissimi tempi per l'Italia, potealo.

Furono argomento di studii gravissimi per li Viniziani i luoghi che formar voleano oggetto del loro incremento economico, e poterono essi soli tra gli Occidentali ed Orientali accrescere la fortuna per le virtù che aveano; conciossiachè dopo il secolo settimo della nostra era, coi barbari fu

barbara Italia, e colla superstiziosa religiosità l'Oriente fu improvvido e fanatico. I nostri fra quel guazzabuglio universale, serbando un ordine meraviglioso di governo, avendosi già formato delle ragguardevoli flotte, che sapeano ben governare, incalliti sotto le antenne e i cordaggi, spregiatori del pericolo e della procella, doveano ben essere superiori ai loro vicini, e dalle proprie intraprese ripromettersi la massima fortuna. Quindi è che, avvisando essere Italia troppo forte pei governi dei Langobardi e dei Franchi che non era l' Oriente per quello degli imperatori, strinsero lega coi più deboli, offerendo se stessi come alleati per battere i nemici degli orientali regnanti. Accade pertanto che, pugnando nell'Esarcato e sulle parti verso l' Orto dello imperio, poterono metter piede nell'una parte e nell' altra, e nell'alta Italia ebbero utili maneggi, e in tutte le coste del mare Egeo siti da trafficare a tutto lor agio. Lorchè cadde ogni potenza italiana in mano dei Carlovingi di Francia, i marinari veneti si estesero più avanti in Oriente, e per la fama che di se offersero, scorsero rispettati e temuti tutto il Mediterraneo, e le coste dell' Africa furono loro obbietto di dovizie, e la Persia stessa e tutti i lidi dell'Asia valsero a loro immensissimi frutti. Così acquistavano li Viniziani di giorno in giorno cognizione più prossima delle condizioni degli stati, ed accadea accrescessero di fortuna ed insiem di prudenza.

Gli antichi padri nostri fin da questi secoli, che pur barbari appelleremo, mandarono dalla punta delle loro maremme una luce politica il cui riverbero dovea col tempo svegliare l' Europa universa. Ed è in questo luogo dove noi dobbiamo

far conoscere la viniziana politica in tutti i suoi rapporti, da quello dei magistrati, da quello delle leggi, da quello dei costumi, da quello delle arti belle e meccaniche.

Le magistrature che i Viniziani si elessero a direttrici delle forze comuni furono diverse di numero, ed accrebbero col progresso del tempo. Il poter loro fu eguale in ragione degli attributi che ciascuno avea, considerato come aristocrata; imperocchè nè il doge avrebbe potuto metter leggi a un patrizio, nè un patrizio ad un suo eguale. Vuol dire adunque che gli aristocrati aveano uguale il potere rispettivamente al loro grado; e di questo intendiam qui di aver detto.

Se poi vorremo por mente alle attribuzioni che ad ogni membro della repubblica spettavano, sarebbe stato difetto di ordine se uno non avesse dipenduto dall' altro in quelle cose che aveano per iscopo il vantaggio della repubblica. E questi particolari ufficii di ciascun membro attivo dello stato aumentarono appunto nel secolo ottavo, nono, decimo, undecimo e innanzi, nei quali la viniziana politica si sviluppò grandemente. Volle dessa che le norme generali dello stato imperassero al capo della repubblica, e ch' ei ne fosse solo un depositario, perchè gli esempli delle vicende anteriori avean detto non essere che pericoloso al veneto stato l' assoluto dominio di una persona (1). Non volle però il principe suo escluso da personali privilegi, anzi ne fu inver lui generosissima; ma dessi si riferiano piuttosto a mostrare la magnificenza della suprema dignità,

(1) Vedi parte XII. Sulle guerre ed inquietezze civili ch' ebbero luogo in Venezia quand' era dominante, tom. II di quest' Opera.

il decoro e la sublimità dell' ordine. Tutto quello che si riserbò al principe a questi tempi era di convocare coloro che faceano parte dei consigli generali o particolari dello stato per prendere le misure accomodate a riformare le leggi, i costumi ed a creare nuove teoriche, le quali fiorir facessero la fortuna dello stato e la fama e la saviezza. E cosiffatto potere eziandio aveva i suoi limiti, e doveasi dar contezza del soggetto del consiglio pria di convocarlo. Derivava quindi da ciò lo studio indefesso dei principi di attendere a quelle cose ottime che sole degne erano di proporsi alla discussione de' maggiorenti del governo. E d' altra parte questi stessi poteano fidare nell' interezza dell' animo di chi li convocava, e darsi attorno per compiere i di lui consigli, essendo certi a lui ceder male una proposizione che stesse allo incontro della libertà e dei comuni interessi.

La facoltà ch' ebbe il principe rispetto all' ordine aristocratico può dirsi senz' altro uguale a quella de' di lui consiglieri.

Se poi le sue attitudini avessero del principe formato un gran generale di flotta, era d' ordinario costume volere che la fortuna dello stato, che poggiava più che su ogni altra cosa sul mare, fosse affidata a lui stesso. Ed in questo caso, oltre alla dignità dell' ordine, anche in quella di giurisdizione vantaggiava il restante de' nobili. Quanto savia sia stata la condotta dei Veneti in questa disposizione, non può dedursi altramenti che osservando le virtù di un principe che si premiava da' cittadini a favore dei quali potea cotale uffizio impartirsi. Se la politica viniziana avesse solo conseguito questo, di tenere il principe in

riputazione per la esterna magnificenza agli altri superiore, e per l'essenziale potere uguale agli altri nobili ed assieme a questi soggetto alle leggi che di comun consenso si stabilirono, meriterebbe i sommi elogi de' pubblicisti.

Infatti i soli Veneti schivarono il despotismo, le vili adulazioni dei cortigiani, le ambizioni dei cittadini per l' uguaglianza dei diritti che fra i nobili ed il capo della repubblica riscontrasi. Questo capo dovea essere sempre in quella di mostrarsi libero e manifesto nelle sue azioni, perchè non si avesse ad ingenerare l'invidia nascente per lo segreto operare di lui. Fu per questa armonia che la repubblica tirò assai innanzi, e giganteggiò sugli stati prossimani.

Quello che risguarda coloro che formavano il consiglio generale e particolare si restrigne a questo, che aveano un eguale potere ed una eguale libertà nell' assemblea a trattare gli affari importanti dello stato. Accadea pertanto che la somma delle cose, affidata a liberi cittadini, venisse accresciuta o prosperata mercè i consigli di quelli fra loro i quali concionando avessero esposto quelle ragioni che su tutte altre avessero prevalso per lo vantaggio comune, ed accettate fossero per unanime consenso degli altri nobili.

Rispetto al doge ed a' consiglieri, poca differenza esteriore di apparato acconsentì la politica ; e le loro vesti fuori del consiglio s' assomigliavano, e al di dentro differivano in questo solo, che il principe offriasi con la cappa guernita di pelli di vai o di armellini e con il corno o mitra che dir si voglia. Infatti quando i nobili di una repubblica incominciano a gareggiare per il lusso, nascono le invidie, gli odii secreti, ed allora,

tolta la concordia, nè le leggi nè l' autorità del principe valgono ad impedire la di lei rovina (1).

Le leggi che la politica viniziana dettò risguardano l'interno ed esterno della repubblica. Quelle che miravano allo interno erano in rapporto dei patrizi e dei popolani di Venezia, e si riferivano eziandio a' sudditi che aveano altrove li Viniziani. Quelle che metteano il confine fra il senato ed il popolo erano le leggi degli speziali attributi delle due classi. Chi fosse nato patrizio godeva i vantaggi inerenti ai gradi pei quali passava nella civile, politica e militare amministrazione della repubblica. Quelle che distinguevano il popolo tendeano a farlo conoscere nei materiali ed infimi servigi dentro e fuori dello stato. Le leggi generali poi, le quali si riferiscono allo esterno, indicano i provvedimenti che fece la politica dei nostri per assicurarsi della devozione de' sudditi e dei vantaggi dello stato. Egli è pertanto che da ambedue queste parti della legislazione si comprendono tutte le misure della prudenza per assettare i membri supremi della repubblica e gl'inferiori fra loro.

I mezzi che queste leggi posero in opera per comandare o per proibire erano diversi. Alcuni che si riferivano ad imperio erano le flotte, gli arsenali, le dogane, le saline, la pesca e così segui, frutti della lunga ricerca sui migliori interessi dello stato. I mezzi poi di cui furono usanti i nostri per dar forza ai loro Veto, sono l'esilio, la guerra, ovvero sia la milizia, le carceri, la tortura, la suggestione, lo spionaggio e via innanzi. In due sezioni, in civile e criminale, fu distinto il corpo gene-

(1) Abbiamo già veduto nelle parti antecedenti quante leggi furono emanate dalla repubblica in danno del lusso.

rale della legislazione. Per rapporto al civile, la legislazione veneta si suddivideva in legge nautica e commerciale e politica; riguardo alla criminale, in legge dei delitti e delle pene. Convien però notare che la parte civile era quella di maggior rilevanza, abbracciando la politica, in forza della quale i rapporti dello stato si univano fra di loro, si attivavano, e si estendevano eziandio alle altre nazioni.

Intratteniamoci sulle leggi della nautica. Quivi la politica insegnò doversi calcolare derivar la fortuna dall'attitudine de' marinai, e però stabilirono i nostri, che la gioventù si esercitasse al remo, che alcuni capi la ammaestrasse della geografia e dell' astronomia, che apprendesse le matematiche, la militare strategia marittima, l' arte di compor vascelli, navi e legni d' ogni maniera, che fossero instrutti tutti i cittadini dei vantaggi che dovea attendersi la patria dal retto esercizio dell'arte marinaresca. Le leggi risguardanti la nautica oltre a ciò miravano a difendere i diritti dei Viniziani che si partivano per le terre straniere, mentre combinavano lo svolgimento dei loro doveri e rapporto a se stessi e rapporto alle estere genti che visitavano.

Osservando le leggi del commercio, queste erano svariatissime, imperocchè, quantunque sembrino nate dalle circostanze dei Viniziani, erano tolte piuttosto da quelle nazioni colle quali e' doveano mettersi in comunicazione. Nasceva quindi che la uniformità delle massime che spettavano al nazionale commercio ed all'estero favoriva immensamente al prosperamento dei nostri. Erano queste suddivise in parecchie parti: altre risguardavano a' commercianti che stavano nelle province

degli alleati, altre a quelli che si ritrovavano nel seno della repubblica. Dettarono li Viniziani alcune norme sul modo dei cambi e sul valor delle cose, donde derivava la equità apparente e l' interesse manifesto.

Ricogliendo le nostre osservazioni sulle leggi politiche, parci inutile farne quivi lo novero, conciossiachè la politica stessa di cui ci occupiamo, dandoci amplo subbietto a svolgerla, ci mette in mano tutte quelle nozioni che satisfar ponno a qualunque ricercar ne volesse. Seguiamo piuttosto ad investigare come questa stessa politica abbia dettato norme per formare la purezza e gentilezza dei soavi costumi viniziani, che furono sempre tali da renderci un popolo privilegiato.

La politica degli antichi nostri germinò così bene i frutti di questi costumi, che da quantunque parte tu volga lo sguardo ne li vedi per maturezza e sapore così belli e giocondi da mettere le meraviglie in chi che sia. Cotali effetti non si poteano conseguir facilmente, che combinando assieme gl' interessi dello stato con que' della religione; ed i Viniziani lo fecero, avvegnadio col culto promossero la morale, e l' amor patrio con ecclesiastiche solennità, che avevano di mira il ricordare le più egregie operazioni dei concittadini (1). Nè si creda per avventura sentissero li Viniziani in que' secoli il gusto religioso cresciuto forte allora nel cattolico mondo pel sistema cavaleresco che si era diffuso nell' Europa universa: essi sentiano la religione secondo i dettami del Vangelo e della ragione; anzi valse a loro merito

(1) Vedi parte XIX: L'anno di Venezia negli ultimi tempi del suo dominio.

sommo lo avere quel gusto riformato, per cui furono considerati nei secoli addietro archettipo di politiche instituzioni e di senno fornitissimi. Egli è un vero incontrastabile che, mentre i re ed i principi adergeano collo spendio inenarrabile delle forze degli stati loro delle moli contraffatte ed irregolari per la remission di una pena per peccato di cui erano colpevoli, li Viniziani fabbricavano a gloria dei santi que' templi illustri che le novelle generazioni qui su queste isole meravigliano, solo perchè erano consci che la favorita pietà e religione poteano influire al buon costume, base immediata ed indispensabile e sola sulla quale poggiano tutti gli effetti felici di ogni governo.

E come abbiamo notato più sopra, volendo essi che questa pietà venisse rinfuocata dalla memoria dei grandi avvenimenti dello stato, in ispezieltà nel corso dei secoli di mezzo, che per le politiche arti noi vedremo giganteggiare fra i più belli della repubblica, innalzarono a loda di quell'eletto, ch'era credenza aver per loro parteggiato, questa quantità di templi, e ne venne che le feste allora s'accrebbero, e tanto che puossi affermare i nostri ogni giorno quasi solenneggiassero giulivi a un qualche tutelare in ricordanza di beneficii che concesso aveva allo stato. Cotali solennitadi faceano miti e buoni gli animi viniziani, animati eziandio alle magnanime intraprese ed invitti per lo stato, perchè le feste valeano a celebrare la fama dei loro eroi.

Nè a questo solo intesero i Veneti rispetto al costume, chè buona cosa stimarono quella di scegliere diverse guise d'intrattenimenti, i quali, oltrechè divagare i cittadini, mirassero eziandio agli interessi della repubblica. Le erculee forze o l'atle-

tismo, i tornei, le cavalvate, le sfide sul mare e via, promoveano così l'incremento e l'attività delle forze fisiche, indispensabili in que' dì specialmente in cui tanto di spesso andar doveasi ad oste, e rendevano d'altro canto industre l'esercizio di queste; tal che per solerzia e per accorgimento ebbero li Viniziani più spesso le grandi vittorie, di quello che per forza materiale le avessero.

Ma v'era un altro oggetto che sfuggir non dovea alle mire acute del senato, la divisione cioè che introdusse fra i professori delle arti, della quale ebbe gli esempli da altri popoli. L'Egitto avea partito gl' artefici in classi, e gli Indiani ebbero le caste, e i Romani furono distinti ugualmente, e noi vedemmo (1) quanto queste divisioni influissero a formare il popolo industre in tutte quelle arti che tolse ad apprendere. Questi stessi scopi si propose la venetica politica, e riuscì nell' intento. Spartite le arti, vennero le gare, e per queste le prime d'assai vantaggiarono. Chi cammina oggigiorno per la capital viniziana dà quinci e quindi degli occhi sopra alcune memorie indicanti il sito ove questa o quella classe d'artisti abitava. Li Viniziani stavano sul crescere, e vedeano dalla lunge l'ordine delle cose degli stati esteri, e fondati sulla opinione del loro ascendente politico ed artistico, pensavano avrebbesi avuto duopo di gente esercitata in ogni guisa di arte e di mestieri per comporre ad illustri edificii i materiali che trarrebbono preziosi nelle loro isole. Infatti lorchè trassero dall' Oriente e dall' Occidente i tesori dei marmi, dei porfidi, dei graniti,

(1) Vedi parte XXII: Sulle arti dei Viniziani.

dei diaspri, de' zaffiri, de' sardonichi, de' smeraldi, delle agate, dei grisoliti e di mille altre fogge di preziosissime pietre, se non avessero avuto genii acconci a conoscere il loro valore e il loro uso, a che avrebbero valso?

Se poi poniamo mente alle arti speciali che professarono i Veneti, di leggieri vediamo la loro politica aver sempre mai sostenuto quelle che armonizzavano colle mire che toccano gl' interessi della nazione. I fabbri-ferrai e i fabbri in legno, i muratori, i costruttori di navi, coloro che attendevano allo tingere, alle drapperie, alle macchine e così innanzi, erano quelli che sugli altri il favore dei magistrati s'aveano. Ed era certamente grande provvedimento questo, stante che di quei tempi primi della repubblica puote dirsi le arti meccaniche e le belle arti essere state neglette, anzi perdute tramezzo alla barbarie che avea inondato il restante dei popoli italiani. Allora i nostri, serbando la memoria ed il gusto delle cose antiche, anzi, per quanto fu in loro, e l'uno e l' altra confortando, soli correndo sulle coste della Grecia e d' Italia, poteano apprezzare gli avanzi della greca e della romana magnificenza.

Che se tal fiata presunse taluno non sentissero li Viniziani interamente il gusto dall' estetica prodotto, avendo portato nella Venezia molte forme di edifizii tolti dal depravato modo con cui fabbricavano i Goti, egli è da menarne forte querela, conciossiachè nè il gusto gotico è così imperfetto e depravato come da essi si presume, nè si dee condannare chi ha interesse politico, come lo aveano i nostri, di conformarsi ai costumi dei popoli coi quali praticavano. Ned è poi giusto riprovare una popolazione qualunque se non

si toglie dal gusto dominante del proprio secolo, il quale ha sua forma particolare che di netto lo caratterizza. È ingiusto alla fin fine portare da una cosa parziale giudizio sur una gente, accadendo sovente che quello che da un lato preso mostra difetto, per diversi altri si accorda indispensabilmente colle forme del governo, e frutta i vantaggi che in altra postura trovandosi fiorir non farebbe. A sentenziare degli stati convien conoscere gli uomini e l'uso che fanno delle loro facoltà nelle circostanze diverse nelle quali si trovano, ovvero convien avere studiato assai il libro della natura. Chi detta senza i consigli di questa è un visionario.

Ma ritornando ora donde abbiam mosso, savia politica de' Viniziani quella si fu di ammettere nel loro stato i monaci, gente che a quel tempo raccolto avea in se stessa ogni maniera di dottrina greca, romana ed orientale. Dai monaci allora si sceglievano per lo più i soggetti che doveansi promuovere a' gradi sommi dell' ecclesiastica gerarchia; e siccome questi faceano parte dell' amministrazione universale della chiesa, che allora cominciava a metter mano a politico e civile governo, così era della repubblica non rifiutare questi uomini per non dare di cozzo colle massime universali che praticavano; anzi rinvenne essa i modi di trar partito dall' ascendente che il clero regolare tenea sul governo degli stati, e per non impegnarsi contro lo stesso, concordò assieme al pontefice, non fosse promosso un chierico a governo di chiesa se da lei non fosse stato nominato, o a dir meglio oblato alla corte pontificia. Per tal guisa, tenendosi in reverenza del clero, li Viniziani disposero di lui prudentemente e con equità ad

aumentare i beni della cosa pubblica, imperocchè dai capi delle chiese rispettosi dei principi denno attendersi tutti li buoni frutti.

Conseguito un tale effetto, vero essendo che le lettere erano riparate nei chiostri, i nobili, come era in uso di questo tempo, vennero nei chiostri medesimi ammaestrati nelle scienze astrologiche e teologiche, o, come erano i vocaboli d'allora, nella grammatica, nella dialettica e nella canonica. Così ritraevano tre modi di utilità: l'affezione del clero coi maggiorenti dello stato per la pratica che intercedeva fra quello docente ed il nobile discente, avvegnachè nascono di leggieri le buone amicizie fra il maestro ed il discepolo; la conoscenza delle massime che professava la chiesa, da cui apprendeano quali vie si dovessero tenere nelle deliberazioni da prendersi in caso che la civile ed ecclesiastica podestà si attaccassero; finalmente l'affezione alla santità ed alla virtù, per cui la potenza e la ricchezza si convertono senza difficoltà nella prosperitade comune.

Ma la politica dei nostri, che provveduto aveva così saviamente ad attivare i membri dello stato, di per se non sarebbe stata abbastante ove i poteri coordinati a' scopi di lei non si fossero messi fuori, e non avesse preso un ascendente su quegli stati dai quali era attendibile ritrarre i massimi vantaggi. E però la repubblica si volse a quelle parti dove non si compromettcano sì di leggieri le forze per la debilitade e malogoverno di chi si voleva assaltare. Addatisi li Viniziani essere le coste dell' Istria e della Dalmazia molto per loro così per la pescagione che ne avrebbero abbondante, come anche per lo sito acconcio alla formazione del sale, spinsero i loro navigli a quella

volta, ed ebbero vanto di vincere l'oste, che disordinato, perchè barbaro, die' sempre a loro giornata. Furono però ben lungi i nostri di porsi sulla sevizie contro a' capi delle nazioni ch' e' voleano vassalle, e piuttosto che spegnere i maggiorenti e le famiglie de' principi, piuttosto che espillare il popolo, togliere a forza gli antichi costumi, elessero che un' ombra di oscura giustizia facesse i soggetti riverenti al potere.

Ed è eziandio osservabile che, oltrechè manifestare per questi diportamenti la equità, per la quale ivano acquistando la confidenza dei vassalli, eglino vincendo quelle coste si apriano la porta che metteva negli stati de' patriarchi di Aquileja ed in quelli degli imperatori d' Oriente. Più che mai nell'ottavo e nel nono secolo ebbero le gran quistioni con que' patriarchi, i quali, investiti di autorità civile, moveano sovente a' danni dei nostri, e se non si avesse tenuto la via dell' Istria per calare sul patriarcato, sarebbe stato assai difficile il vincerli passando la Marca ed il Friuli, pieni di piccoli signorotti che erano alla devozione in gran parte del patriarca e del conte di Gorizia a questi congiunto.

Noi dicemmo che là per la via della Dalmazia poterono i nostri affortificarsi e tener pronti i loro navigli per calare sulla Grecia ed aver frutto di commercio con quella gente. Frattanto lo imperio, minacciato dagli Arabi, ricorse a' nostri perchè unissero le loro forze con quelle degli imperiali per combattere quella gente infedele, i cui tentativi di levare lo scettro agli imperatori erano figli più di rapace voglia, che di desio di regnare. Cotestoro difatti pria che montassero il soglio, ebbero forti attacchi da' Viniziani, ed i Comneni

ressero a di lungo codesta razza feroce, e volsero alcuni secoli anzi che questa casa e loro successori cedesse alla forza degli infedeli.

I Viniziani, che ben conosceano il merito proprio, non furono tardi di recare all' orecchio degli orientali imperatori qual dovere li tenesse a compensarneli; ed invero giusto era che i valorosi nostri, i quali parea avessero per solo amore dello imperio messo a cimento e flotte ed equipaggi ed uomini, dovessero avere un risarcimento. Lo ebbero infatti, e quale si conveniva ai commerciali loro imprendimenti, avendo essi sagacemente rifiutato di partecipare al governo di qualche città; cosa che assai compiacque ai malaccorti regnanti d' Oriente, i quali favorirono vieppiù a' loro interessi, che quanto più cresceano tanto più afforzavano la veneta nazione, e la ordinavano così, da poter con suo vantaggio immischiarsi nei politici affari della corte bizantina. Infatto questi che pareano solo mercadanti, come posero piede in Oriente, trassero alle Venezie le reliquie più maestose e del maggior prezzo che la Grecia si avea. E questi mercadanti, mentre arricchivano, studiavano la condizione dello imperio, e mostrandosi prudenti anticipando il soccorso in que' luoghi ne' quali lo sapeano bisognevole, incominciarono a prendere quell' ascendente che la politica loro aveva premeditato anzi che vedessero Corinto, Olimpia, Atene, Samos, Schio, Cipro e tutte le altre isole dell' Arcipelago nelle quali ebbero le loro camere commerciali.

Chi guarda dall' ottavo al decimosecondo secolo avviserà di leggieri come in sullo principiar del decimoprimo e sull' occaso del decimosecondo li Viniziani, approfittando dei favori della corte di

Costantinopoli, si dilatarono nell' universo Oriente; e Joppe, e Jaffa, e Damasco, e Malta, e diversi altri luoghi della Troade, della Palestina allor visitarono; piantaronvi le sedi di lor commercio, e raccolsero dall' Asia quel più che poterono. Così la loro politica approfittò meravigliosamente delle forze che aveano, e tu puoi affermare, i nostri essere stati di questi tempi signori dell' Oriente tutto.

Nessuno al certo ignorar deve qualmente in questi secoli la religione avesse inceso gli animi di tutta Europa a liberare il sepolcro di Cristo; e lo eremita Piero, a cui bastò l'animo, per la buona opinione che aveano i monaci, di bandire a' principi ed a' popoli la remissione dei loro peccati ove sotto il vessillo della croce si fossero riversati in Palestina, fu colui che senza avvedersi dell' animo de' nostri conferì mirabilmente a' loro vantaggi.

Partiano i crociati, ed aveano difetto di navi, di consigli e de' luoghi ne' quali svernare; e però, considerate tutte cose, si pensò nulla essere partire per Terra Santa se li Viniziani, oltre spedire uomini d' armi, non avessero prestato le loro flotte per trasportarne gli eserciti. Di qua è i nostri incominciare con l' Europa i rapporti più rilevanti, stantechè questi loro soccorsi e trarricchivanli e legavanli in amicizie co' re e co' principi delle nazioni.

Ma a' Viniziani male avrebbe ceduto la loro politica se, conducendo questi eserciti per l' Oriente, avessero lasciato che gli Europei strignessero forte legame con la corte bizantina; quindi allorchè tra' crociati sorgeva ferocissima contenzione, furono ben lungi gl' isolani di subito attutire quelle differenze per le quali gli europei principi del

Nord e dell' Occidente tardi difesero l' imperio orientale contro la feritade degli infedeli che volsero contro a' Comneni, e non la fecero da mediatori se non quando le cose eran giunte al punto ch' e' aveano premeditato giugnessero. Ciò fatto da' Viniziani, assicurarono a sè la confidenza dello imperatore, ed avendosi posto in mezzo a' dissidianti, ritrassero d' altra parte più sicuri i vantaggi che pe' servigi loro a' crociati dritto aveano asseguire.

Di vero quando riputarono tempo di volgere a Terra Santa, non fu luogo che a' Viniziani appartenesse il quale non si fosse mosso con tutta alacritade d' animo a soccorrere a' crociferi mentre stavano per battersi co' nemici di Cristo. Questo traffico fecero allora i nostri in Oriente, il quale, mentre aumentava la pietosa loro riputazione, aumentava eziandio la loro ricchezza, che per parlare alla schietta era il primo nume alle cui difese si posero.

Trovandosi l' Europa in Oriente, leggieri era apparassero li Viniziani quali modi tenessero i principi nello trattarsi vicendevole, e gli esempli di que' cavalieri fanatici, che dimenticavano facilmente la loro santa missione per una bella, e che stavano sempre lì sulla punta dell'acciaro per vendicare certi diritti malintesi d' onore, rincoravano li Viniziani nei loro propositi di trarre il maggior vantaggio da quella guerra. Dessi stessi i re sulle rive dell' Asia rinnovellarono per risse novelle i fatti di Achille e di Agamennone, e Tasso ed Ariosto furono l' Omero che li dipinsero. I nostri adunque, veggendo in quali termini si trovassero le sacre fazioni, oltrechè la scienza delle corti e degli stati, appresero fosse utile a loro farla piut-

tosto da condottieri d'esercito che da paladini di Cristo. Infatti Roma, che mandò i suoi legati, sel seppe d'avvantaggio, e l'avvisarono gli stessi principi, a' quali non potea spiacere il politico contegno de' nostri.

Se ci fosse permesso dalla severità del nostro subbietto partire un po' per venire istoriando, narreremmo come, lorchè fra Riccardo Cuor di Leone re degli Inglesi e il Duca di Kent v'ebbero quistioni aizzate dai furbeschi studii di Giovanni arciduca d'Austria e del commendatore dell'ordine degli Ospitalieri, solo un rappresentante viniziano, sapendosi trarre da ogni contesa, stava osservando silenzioso i modi di quella razza boriosa e guerresca, e riscuotea la venerazione ed il rispetto di coloro stessi che litigavano. Bel ritratto di questo veneto ne delineava il più brillante degli scrittori inglesi, benchè tenda sempre a discreditare altrui per alzare i proprii. Cotale prode ritratto de' repubblicani valse loro la nimistanza di un' itala nazione, la quale da se stessa giunse a tanto per l'arte del mare, da mettere una flotta adatta ad imporre alla viniziana.

Già gli effetti delle crociate aveano avvertito i popoli che i principi mal si diportavano abbandonando le loro sedi per correre in traccia di romantiche avventure, e questi effetti prodotto aveano negli stati la prudenza; prudenza che incominciò a farsi base alla solipsia restrittiva, per cui ogni arte politica e civile togliea a crescere ed a fiorire. Quindi a quest' epoca specialmente del grande fermento europeo la genovese nazione, educata al buon governo in tempi anteriori d' assai, dovea aprire alla politica dei nostri il sentiero pel quale avessero a correre onde assoggettarsela. I Doria

pesarono assai sui lidi adriatici, ma le forze che ragunarono i nostri dall' Istria, dalla Dalmazia e dall' Oriente a poco a poco nel secolo decimoterzo e decimoquarto fecero scomparire le loro flotte.

E perocchè si fosse allora a sufficienza cresciuto l' imperio de' nostri per mare, pensarono essi di dirigere, anzichè in Oriente, le loro armi contro a' nemici più vicini. È certo che l' imperator d'Alemagna, dopo che i nostri fiaccarono le forze dei patriarchi di Aquileja, sentì voglia potente di scendere per la Stiria, per l' Illirio e pel Friuli a portar soccorso con varii pretesti all' una od all' altra delle città italiane, le quali si battevano l' una con l' altra, divise nelle fazioni guelfa e ghibellina. Dicemmo sentì voglia potente, ma meglio era dire arse di desiderio di venirsi ad assicurare di gran parte d' Italia, in parecchie città della quale vi erano già gl' imperiali che rappresentavano la potenza di Cesare; imperciocchè, sceso nel millecendiciannove l' imperatore Corrado II, avea seco tratto de' nobili di Lamagna, i quali lasciava o vicario o signore di alcuni beni, con obbligo di tributargli per vassallaggio.

Tacendo delle molte famiglie che si fermarono a quel tempo in Italia, quella che nelle Venezie più d' assai che non fecero le altre occupò le penne degli istoriografi la si è quella di Onara e di Romano, che comunemente si prende per la famiglia da Romano. Costei, che principiò da Ecillo e terminò in Ecellino ed Alberico, ebbe parte grandemente nella guerra che que' delle Venezie guerreggiarono assieme a que' di Lombardia contro lo imperatore di Lamagna Federico, che dal colore del suo pello Barba-Rossa fu detto. Liberata Lombardia e la Marca dalle armi imperiali, i discen-

denti d'Ecellino il Monaco presero a voler signoreggiare da Pedemonte alle coste dell' Adriatico, e però, aggranditisi col dominio di una e dell'altra città che, a violenza assaltando, per fraudolenza prendevano. eccitarono contro di se l'odio de'Padovani, de' Vicentini, de' Veronesi, de'Mantovani, e in ispezieltà de' Trivigiani, i quali di particolar guisa erano zombati dalla tirannide di Alberico, e tutti assieme fatto testa a'due tiranni, l' un dopo l'altro oppressero e spensero assieme a' lor discendenti.

Ferrara, che una città era la quale allor si governava da Azzone marchese d'Este, aggevolò la via allo sterminio dei signori di Onara, e dessa già di per se molti anni addietro reggevasi con grande riputazione. A Padova, spenta quasi la famiglia Camposampiero, la di lei rivale da Carara crebbe fortemente, e si ebbe lo principato del Padovano. Vicenza si rimise sotto a' podestà, e Verona si resse a principato per la signoria de'Scaligeri, quantunque allora allora prendessero a levarsi su. Solo i Trivigiani non aveano le forze unite sotto a un proprio capo, chè ora que' di casa Tempesta, ora que' da Camino, ora gli Avogadro, quando i Tiretta e diversamente altri li ressero.

Chi voglia risguardare alle ragioni delle cose, potrebbe di questo difetto attribuire la causa alle dissensioni insorte dopo la pace di Costanza fra i piccoli rettori delle città d' Italia. Se non che e' ci pare poter riferire allo stato della Marca altra origine, e porre di mezzo la politica de'nostri, che avea studiato qual modo si dovesse tenere onde difilato correre addosso al Friuli per battere li patriarchi d' Aquileja. Ma le condizioni mondiali d'allora non assentivano li Viniziani combat-

tessero per terra anzichè per lo mare, e a loro era bastante far tesoro di qualunque accidente per potere in appresso, mettendo piede per terra, da due parti combattere il loro nimico.

Le glorie marittime de' Viniziani si erano raggiate su tutta Europa per la prudenza, per la probitade e per le altre virtudi che tirano a levare dal comune livello; e però negli attacchi che i Trivigiani ebbero co' Padovani, antichi rivali della repubblica, non mancarono i primi di ricorrere a' nostri, i quali, già consci dello stato delle fortune della Marca, in prima la ressero sotto il nome di podestà, e poi, data mano ai mezzi che assicurano un potere precario, per acquistarlo assoluto tolsero a dividere le famiglie di Trivigi fra loro, intanto che, spenta quella dei da Camino, chè Camino il castello di Motta reggeva, ed avea ascendente ad Oderzo, di queste parti impadronironsi; indi a poco a poco afforzatisi, campeggiarono nella Marca, e non mancarono a loro pretesti per aver signoria. Di questo piede camminò in sulle prime la politica de' nostri per dominare in terraferma, politica che svilupossi in appresso quando le marittime fortune lor vennero meno, politica ch' eglino regolarono a maestra di tutta Europa, e per la quale riuscirono di tener le redini del governo civile nel vicin continente.

Spenta che fu la famiglia imperiale di Costantinopoli nei Paleologo, e succeduti gli Ottomani, li Viniziani non ebbero più intera la confidenza in Oriente. Quella belligera nazione avea rotto contro loro assai fiate le aste, e per la naturale sua infedeltà avea scacciato i mercadanti veneti dai porti e dalle isole; laonde inducea bisogno nei nostri di continuamente tener apparate con gran-

de dispendio marittime forze per serbare i possedimenti che aveano acquisto. Previdenti però com' erano delle cose avvenire, seguirono li Viniziani nel quartodecimo secolo le loro pratiche in terraferma, e come già aveano signoria nella Marca trivigiana, non tardarono a farsi alleati contro Padova loro antica rivale. Erano gli odii loro accresciuti per avventura da qualche secolo in su, quando cioè giovani viniziani assieme a'padovani concorsero all'assedio del Castello d'Amore (1), festeggiamento che diessi a Trivigi, ove venendo da questi i primi oltraggiati, offersero alla repubblica un più luculento motivo per trattar i Padovani di una ostile maniera. Facendo pertanto che gli odii antichi rinfrescassero col condurre la Marca a guerra contro i signori di Carara, il comune insidiarsi divenne continuo, finchè adoperandosi in modo di vincere i capi de'nobili Padovani, i nostri inalberavano il vessillo di Marco sui bastioni e sulle rocche dell'antenorea cittade, e il principe di Carara fu spento, e Francisculo o Franceschino con la sorella sua, essi pure di Carara, sparir facevano per toglier timore. Così, signori di Padova, di Trivigi e di tutto il Friuli, essendo Aquileja distrutta, eglino, seguendo le stesse arti, dominarono Vicenza e Verona, ed accresciuti mirabilmente in potenza dalla parte di terra, loro fu agevole nel secolo decimoquinto di avere eziandio metà del ducato di Milano.

Accade intanto in questo secolo di tanta loro fortuna la scoperta dell' America, ed il senato,

(1) Vedi parte XV. Intorno alle principali solennità ch'ebbero luogo nella veneta capitale per certi cotali fasti di lei Vol. II. di quest' Opera.

che avea sempre agli occhi la lente politica, vedendo le nazioni europee sistemate a buon governo, e che tutte tendevano a crescere, non dubitò che il marittimo commercio scadendo, si dovesse studiare un nuovo ordine di cose per terra onde Italia compensasse i danni che emergerebbero da questa a loro fatale scoperta. Quindi praticare con diversi principi d' Italia, star co' più forti quando vincevano, abbandonarli se perdessero, e cercar sempre fra il vincitore e il vinto una linea di congiunzione sulla quale camminando potessero farsi devoto il vinto e non nemico il vincitore. Nè tardarono li Viniziani ad incarnare i loro disegni. Prima però assettarono i propri interessi commerciali in Oriente, indi corsero in Italia alle loro pratiche, ed accortamente introducendosi in Ferrara, se l'ebbero, sebbene sotto la protezione fosse del Vaticano.

Diritti corsero poscia li Viniziani su Ravenna, Faenza, Rimini e Forlì, e di quelle ancora s'impadronirono. Cosiffatti intraprendimenti inasprirono l'animo del Pontefice, e dall'Esquilio uscirono voci che destarono ben gravi timori. Allora li Viniziani mandarono ambascerie alla romana corte, e la politica che lor suggerì cotale spedizione aveva fatto parlare ai loro mandatari parole dolci e di conforto, per le quali il Papa dovesse aspettare un po', non istando bene avanti tutta Italia si avesse a credere una ostilità iniqua oltremodo quell' acquisto che fecero forse per troppo risentimento delle ingiurie che credettero avere avuto da Roma. Aggiugneano non mancare occasione di rifare da tanto danno il Pontefice, anzi il senato bramarlo più che mai.

Rabonito così il Papa, i nostri non aspettarono

tempo, e comechè Lucca e Pisa fossero città molto per loro, le assaltarono non per altre ragioni, diceasi, che per aversi adoperato a' loro danni. Le ebbero, e corsero in appresso sul Genovesato, indi nella Puglia, e fecero dalla loro molte parti e castella. Di tal guisa la politica de' nostri avea saputo dar rimedio al dolore che s'ingenerò per la scoperta d'America, quantunque non fosse scaduto ancora il loro commercio marittimo.

Dal fin qui detto converrassi coll'opinione nelle pagine innanzi per noi esposta, che cioè seppero li Viniziani mercedio la politica loro assoggettare per mare e per terra le genti sulle quali infin dai primi anni contarono.

Qui il progresso delle loro fortune vuole ci rifacciamo a' tempi più antichi onde iscorgere come nello interno ed esterno la repubblica avesse cresciuto le sue massime politiche per provvedere a tutti i bisogni che di giorno in giorno aumentavano con le conquiste.

E toccando delle leggi, quando i nostri, progredendo nelle vittorie, si assicurarono il dominio dell' Istria e della Dalmazia, dovettero ricorrere ai mezzi della giurisprudenza che fossero acconci al retto governo di que' popoli. E daddovero egli pare incredibile quanto conoscitori fossero degli uomini e della natura que' valorosi avi nostri, i quali, sebbene non avessero potuto ne' primi tempi trattare gran fatto colle altre genti per le condizioni sociali del loro stato nascente, pure nell' occupare le accennate province diedero argomento della scienza della vita così, da porgere un documento specifico del modo di tenersi sicuri dei popoli assoggettati.

La nazione dalmatica pel sito della terra e del

cielo, per la sua provenienza e per la sua istituzione era feroce, insofferente di legge, capace dei più risoluti intraprendimenti. Costei, vinta dai nostri, oppose di quando in quando le proprie destre a rimbalzare il potere di quelli. Gl'Illirii, che un tempo aveano gente e nome più esteso, che die' genii per la guerra, che conflittarono gagliardi contro gli stessi Macedoni, come i greci scrittori ci han detto, serbavano ancora nei tempi di mezzo il loro carattere indipendente e signorile al paro dei Dalmati prossimani, e gli Illirii stessi rivoltarono assai fiate contro i Viniziani da che gli ebbero vinti. Chi con lo studio delle nazioni sa quale sia l'indole dei popoli del Settentrione, non tarderà a convenire alla nostra spiegazione del carattere degli uni e degli altri popoli predetti. Dato adunque che sieno stati barbari, o per meglio dire tali e quali gli abbiamo descritti, la loro dipendenza forma il più grande elogio pe' nostri, che seppero farne de' sudditi.

I Viniziani, come gli ebbero sotto, si applicarono tosto a dirozzarli col far loro apprendere la lingua venetica, che realmente appresero. Questo solo basterebbe un elogio alla politica de' Veneti. Non v'ha cosa più difficile che apparare per l'altrui imperio una lingua diversa dalla natia ad esprimere i dolci e naturali affetti dell'animo verso i celesti e verso i suoi. E siccome non bastava che la lingua esprimesse gli affetti a mo' de' nostri, si volle fossero gli stessi affetti figli di un mite e ben regolato governo. Fu perciò che li Viniziani diedersi attorno perchè la educazione religiosa fosse ripurgata alle dottrine del Vangelo, e che i sacerdoti che spediano a quella volta predicassero pace, concordia e soggezione ai principi, ed ad-

dottrinassero in quelle dottrine che conferiano semplicemente al vantaggio dello stato; imperocchè non era consentaneo al tempo, nè alle mire del senato che popoli che si volevano soggetti venissero sviluppati nelle politiche teoriche, nelle scienze speculative, nella meccanica e nelle arti belle, potendo accadere che, aiutati dalla propria natura, ed ammaestrati alla scuola del mondo, spezzassero il giogo, e ritornassero alla primiera indipendenza. E così fu che i Dalmati, attivati da quella parte soltanto che rende buono il suddito per lo principe, riuscissero col tempo andare devoti tutti per Vinegia.

Piegati a poco a poco gli animi de' novelli sudditi, pensarono i nostri che a serbarli in queste volontà fosse mestieri aver ricorso alle leggi. Mandarono adunque uomini i quali intendessero da vicino per qual maniera di leggi que' popoli dapprima si governassero; ed intesi i modi, si convocarono i grandi della nazione perchè udissero un altro codice, che, riformando il primo, armonioso fosse coll' ordine novello delle cose.

Queste leggi, che presero col tempo il nome di statuti, vegliavano sugli obblighi della nazione conquistata e sui diritti che eserciterebbono i rappresentanti di quelli che la conquistarono. Spettavano ai tributi cioè, ed alle esenzioni eziandio, all'uso del sale e della pesca, all' esercito che doveasi fornire in caso di guerra iminente, alle fortificazioni delle città, ai riguardi che avrebbesi verso i podestà viniziani, alle esigenze di questi su ogni ramo di commercio, agli obblighi loro ove accadesse qualche sinistro nelle province che regolavano.

Quando poi i nostri si distesero in Oriente, e

che la somma delle cose richiese ulteriori provvedimenti, allora fu che le leggi della politica viniziana accrebbero d' assai il loro codice. Il commercio, che ivi fiorir fecero, domandava nuove disposizioni le quali risguardassero i rapporti che s' introduceano fra que' dell' imperio orientale e le genti che i nostri a quella volta spedivano. Quindi il senato mandò imbasciate, e le ripetè sovente sotto i Comneni, i Cantacuzeni, che loro successero, e finalmente sotto gli Ottomani, che da ultimo imperarono, perchè conclusi fossero dei trattati che tendessero a guarentire i sudditi della repubblica che in Levante commerciassero.

Nessuno ignora, e noi l' abbiamo tocco, quali obbligazioni avessero gl'imperatori di Bisanzio verso a' nostri: quindi facile era loro accordassero quanto chiedeano. Accordarono infatti, e non fia male il qui ripeterlo (1), che molte piazze dello imperio acconsentissero i viniziani mercadanti mercantassero, e dietro questa concessione regolarono le loro leggi. Stabilirono con esse che i sudditi della repubblica nelle cose concernenti agli atti criminosi verso lo imperio venissero puniti secondo le leggi di questa, e che i rappresentanti del senato esercitassero la propria autorità sui colpevoli; avessero questi rappresentanti immediata soddisfazione dalla corte bizantina incontrando che alcuni sudditi di lei i diritti de' Veneti osassero ledere; che le merci le quali proveniano da Venezia, quando si scaricassero nelle città estere non pagassero la gabella, ed introdotte, si diffondessero nello imperio con quel prezzo che si era fis-

(1) Vedi parte XXI. Sul Commercio de'Viniziani. Vol. III di quest'Opera.

sato ne' magazzini della repubblica. Vi aggiunsero provvedimenti rispetto a' viveri, e permisero assai fiate acquistassero le derrate dai limitrofi paesi, scambiandole con merci nazionali, perchè non avessero de' pesi nelle città in cui si trovavano. Decretarono l'ingresso ne' porti dello imperio fosse libero alle venete flottiglie, e si dovesse avere come nemica la nave qualunque che impedisse il libero corso a quelle fossero nel Mediterraneo, nell' Egeo o nell' Adriatico, e si esercitasse sulla vinta il gius della guerra. Esigettero li Viniziani una debita cauzione per i legni che dessero in soccorso dello imperio, e finalmente vollero con le leggi libero l' esercizio della religione.

Portatisi in progresso di tempo più in su nell' Asia, convennero co' principi della Persia, dell'Arabia, e discesi verso l'Africa con que' di Egitto, di Tunisi, di Algeri, di Fez e di Marocco intorno alla sicurtà della navigazione e del loro commercio, ripetendo cioè le stesse esigenze, ed aggiugnendo questo solo, di aver come propria quella conquista che facessero con le loro armi oltre i confini del regno di quelli.

Quanto poi risguardava a'legati che in estere terre veniano spediti da Venezia, s' incombeva loro dovessero spiare l' indole delle genti con le quali converserebbero, le loro idee dominanti, lo stato della loro religione e della loro politica, quali forze avessero sulle armi, quali reclute potrebbero fare, quale autorità godesse il re od il principe e quale opinione per dottrina e per costume, se i sudditi fossero suscettibili di aspirar a nuove cose, se le circostanze ammettessero nuova signoria, e dovessero finalmente questi legati farsi istrutti della feracità della terra, della forma della città,

dei costumi privati e dei rapporti che passavano fra popoli e popoli.

Mercedio queste ricerche, li Viniziani riuscivano politici per eccellenza, e in un prestavano ai loro materie estesissime per divenir celeberrimi nella repubblica delle lettere. Di qua è riscontrarsi quel numero prodigioso di storici che noi contiamo e di geografi, i quali alla esattezza ed alla verità delle descrizioni accoppiando una profonda cognizione degli uomini, benchè talvolta poco forbiti ed eleganti, sono pur sempre una fonte ampia e sicura da cui attignere la storia del mondo antico.

Ma ritornando all'argomento, quando li Viniziani posero piede in Italia e signoreggiarono, dovettero accrescere novellamente di leggi, conciossiadio le annoverate finora non erano idonee a produrre gli effetti che la politica richiedeva. Furono però sempre più politiche che civili, mentre per quello attigneva al censo od al tributo non fu mai che Viniziani gravassero i loro sudditi. Soleano per sino diferire ad un tempo avvenire l'esercizio dei diritti erariali.

Sotto a'nostri leggi non v'erano assolute che risguardassero la milizia. La voce di un podestà o d'un capitano bastavano perchè i figli della repubblica accorressero a difendere i dritti di lei. Da tutti si conosceva il bisogno della guerra e perciò quello di soccorrere alla repubblica, e ciascuno aiutavala volonteroso.

Tutto questo si dice in generale essere avvenuto per le leggi che governarono non solo la Marca, ma le provincie anzidette e quelle eziandio che verrem noverando.

Quella provincia che meritò su ogni altra i politici studii de'nostri fu il Friuli. Il Friuli, come al-

trove abbiam tocco. formava un baluardo fortissimo per i nostri contro l'impeto degli Imperiali. Pertanto lo statuto di questa terra dovea abbracciare alcuni provvedimenti pe' quali si vegliasse contro quantunque mossa che dessi per là facessero. Ciò per altro non si dovea esprimere chiaramente nello stesso statuto, sì implicitamente nella prima parte che avea riguardo ai diritti ed ai doveri. Il rimanente delle disposizioni spettava allo stato civile esclusivamente.

Oltre a queste province, la Padovana, la Vicentina, la Veronese, la Bresciana, la Bergamasca, la Cremasca sentirono in generale gli stessi provvedimenti, restando quasi sempre intatte le disposizioni che queste province s' istituirono per governarsi anzi che venissero in devozione della repubblica. Ciò è quanto si può dire in generale delle leggi oltre quelle ch'essa ebbe fornitesi lorchè prese la sua forma.

Guardiamo ora l'ordine che tennero i nostri nella disposizione delle parti del loro codice, ed appariamo quanto la politica gli avesse resi dotti dei diritti e dei doveri degli uomini.

Scorrendo adunque il loro codice, di leggieri si conosce come a fondamento di quello ponessero la legge naturale, base inconcussa di ogni soda legislazione, e, data la nozione della società, togliessero dalla maniera con cui essa formossi a conoscere quali diritti gli uomini si riserbarono aggregandosi, e quali doveri a quelli facessero rispondere. Così dando la dottrina dei diritti e dei doveri, si distesero in quelli che risguardano gli uomini fra di loro, e gli uomini in rapporto col sommo fattore della natura. E siccome varii sono i gradi delle società umane, ne venne

distinguessero nel loro codice il diritto in privato, in pubblico ed in quello delle genti, e prendessero con questa divisione a formare la loro politica, la quale, compatibile con la natura delle cose mondiali, forma di per se una scienza ausiliaria delle leggi.

Basati su questi principii, i nostri innalzarono la mole della loro legislazione, che costituì, diciamlo pure, il modello di tutti i codici dell'Europa; e quella parte del diritto civile viniziano, che è tolta in molti punti dal diritto giustinaneo, o jus romano, è l'elogio della saviezza de' repubblicani. S'addiedero i Veneti che leggi di quella fatta, ritraenti la esperienza che Solone ebbe in Grecia, e che i Romani fecero su tutti i popoli fino all'imperatore Momillo Augustolo, non si dovessero obbliare dal loro senato. Tutto quello che vi aggiunsero risguarda alla condizione delle nuove cose che nel corso del governo intervennero. Parlarono della patria podestà, della emancipazione, delle tutele, delle curatelle, dei testamenti, dei codicili, e così innanzi; parlarono delle cose, e dissero della servitù loro, della proprietà, del dominio, della locazione, del mutuo, dell' enfiteusi, dei contratti pubblici e privati, degli appalti, ecc. Finalmente svolsero la parte del feudalismo, ed in questa trattarono dei diritti del signore, dei doveri del vassallo, della origine degli uni e degli altri. Gli sponsali, le nozze, la cura dei figli, ovvero sia l' educazione fisica, morale ed intellettuale eziandio diedero a' nostri causa di leggi.

La parte poi del codice criminale, che statuisce di netto la equità de' nostri, aveva più e meno severe disposizioni secondo che la politica ingiungeva rigore o mitezza di trattamento verso

colpevoli; imperciocchè le pene stabilite in quel codice non istavano sempre in proporzione col delitto considerato in se stesso, ma secondo l'intenzione di chi lo commetteva, secondo i danni che poteva aver recato, ed eziandio secondo il bisogno di dare esemplo agli altri sudditi perchè si astenessero da ogni lesione di sociale o privato diritto. Quindi è la repubblica essere stata sempre forte sulle leggi che si pose, che crebbe e che non mutò fino alla sua caduta.

Tutte poi queste leggi de' Viniziani ebbero per base la religione, quella ministra della giustizia che è amore di ogni virtù e adornezza di ogni bello morale, per cui dimostrarono quanto essi conoscessero necessario in un buon governo la civile e la sacra podestà abbiansi a dar mano. A questa ombra compierono un codice che per avventura sarebbe stato perfetto se non avesse favorito i fidecommissi. Questa legge, per la quale tutto il paterno retaggio venia dato al figlio maggiore legittimo o naturale, aveva de'grandi difetti, imperocchè se con la trasfusione della eredità gli annessi diritti avessero avuti corrispondenti doveri, tutti gli aggravi associati a quella si avrebbero dovuto sciogliere; quindi se un patrizio il quale o per inerzia sua naturale non attivando gli interessi de'propri beni, o pel lusso smoderato avesse chiesto a mutuo denari per riparare alle proprie bisogna, quando avesse testato al primogenito la propria facoltà, eludeva gli altrui diritti, e schermendosi facea sorgere le immense quistioni, le quali furono per avventura il principio distruttore della repubblica. Infatti ov' è tolta la facoltà di esercitare i propri diritti prevalendo la legge del più forte, si disciolgono i rapporti che

hanno forza sulla giustizia. Non si creda però adottassero i nostri questa parte di legislazione per danneggiare a' sudditi: essi ammisero i fidecommisso soltanto per aver mezzo in caso di ogni sinistro per la repubblica di serbarsi la forza, che si può anche far consistere nei mezzi economici dello stato.

Ricorre ora, come conseguenza della legislazione, venir osservando quali costumi si sieno introdotti nella repubblica. A dir vero la politica che avea fondato le leggi dovea seguire le stesse traccie rispetto ai costumi; e noi possiamo qui noverare alcune istituzioni che hanno per iscopo immediato di tener quelli soggetti ai principii dello stato. Già abbiamo veduto come al principiare dei tempi di mezzo varie guise di solennitadi e festeggi i nostri introducessero, e come eziandio li aumentassero in ragione che allargavano le loro conquiste. Questi festeggi, questi pubblici intrattenimenti furono sempre mai soggetto delle politiche speculazioni dei Viniziani, e ben lo ebbimo dimostro. Nei tempi fiorenti dello stato, quando i nostri concordarono di edificare sul Brenta le autunnali stanze nelle quali riposare dai travagli della magistratura, que' bei palagi campestri che posero lunghesso il Terraglio, e que' tanti altri edificii che sparsero quinci e quindi nelle terre della repubblica, ciò non fecero collo scopo soltanto di menar giorni nell' ignavia e nella dissidia. Que' villerecci radotti, oltre che essere mezzo di sollievo, erano ancora il ricetto di belle produzioni d'ingegno rispetto a qualunque maniera di morale e scientifica disciplina. Ed avvegnadio prossimitade e bontà sieno cagioni generatrici di amore, nascea che Viniziani praticando co' sud-

diti sentissero bisogno di amarli, mentre gli ultimi aumentavano in rispetto, subordinazione e gratitudine inverso a chi li reggeva. I nostri adunque, stando ne' luoghi de' loro sollievi, mentre cessavano dalle politiche astrazioni del senato, si occupavano nella pratica conoscenza degli uomini, e studiando i loro bisogni col conoscerli davvicino, davano i rimedii per toglierli. Così la politica viniziana congiungea colle villeggiature tre vantaggi: sollievo dalle cure ministeriali con le dolcezze campestri di una vita tranquilla, conoscenza empirica degli uomini, e fervorosa disposizione a felicitarli.

Se noi volessimo tutti toccare i costumi passati de' nostri, in tutti scorgeressimo la loro politica bella e profonda mostrarsi. Il carnovale, le maschere, i teatri, la foggia degl' indumenti lor personali erano altrettanti mezzi opportuni agli esercizii della loro politica. Il nobile ad una guisa vestiva, il plebeo in altra apparavasi, e colpevole di grave peccato risguardavasi un popolano se in differente foggia di quella adatta al suo ordine si fosse vestito. Sott' essi i gonnelloni e i farsetti e le lunghe impolverate parrucche e le argentee fibbie sulle eleganti pantofole e allo sparato delle camiscie con merletti e camuffi de' patrizii v'erano nascose politiche veritadi; imperocchè a quel tempo di tanta libertà, quel vestire era un' ombra misteriosa per il popolo minuto. Quanto bella e profonda è questa politica! Noi non gettiamo, e ci è giuocoforza il ripeterlo, noi non gettiamo lo sguardo sulla più menoma instituzione dei Viniziani che non ne restiamo altamente ammirati.

Chi fosse andato a Lido in quel dì fausto e solenne nel quale dallo cigliare del molo di san Marco partiasi il Bucintoro, ben avrebbe ritrovato

anco in quel festeggiamento popolare di che pascersi nella politica de' nostri. Scoccata l'ora stabilita alla partenza, lento lento, come cosa immensa e celeste, volgevasi verso l' uscita al mare quel maestoso naviglio, e mille e mille spettatori lungo le sponde dell' isola del lido meravigliavano veggendoselo venire innanzi nella pompa della sua maestà, e curiosi drizzavano i visi a quegli uomini gravi e venerandi dal guardo arcano, dalle vesti seriche e ricche uniti ad un capo che per il lusso e magnificenza non doveva invidiare monarca alcuno dell' universo. Giunto all' isola, salutavala radendone le sponde, e riflettendo la sua luce sui volti dell'immenso popolo festivo e brulicante che a lui benedicea, parea venisse annunziatore di gioie e di riso. Bello certamente era in quel dì vedere su quell' isola un' immensa folta rallegrata della presenza di molti patrizii ire gualdana, e quinci e quindi sedente occuparsi impinzandosi di prosciutto e tagliatelle, che prendeano senza certo spendio rilevante da' Schiavoni che faceanla allora da cuochi. La politica quivi sicuramente avea il suo conto. Genti suddite di parecchie nazioni si trovavano affratellate, e sotto gli auspicii dei signori benevoli, liete respiravano idee le più innocenti e le più giuste, e gli stranieri per quella concordia davano vanto di saviezza e bontà a' rettori della repubblica.

Che se tu vuoi sapere più in là, quanto la politica valesse, ben te n'accorgi rammentando i dì frequenti che i Veneti fecero sacri ai Santi, alla Vergine, alla Trinità, al Redentore preso sotto nomi diversi. In questi la gente dei nobili, con tutto il rispetto e l'attendibile venerazione, si portavano a' sacri templi, ed offerendosi modello di sin-

cera pietà, avvaloravano i principii della loro religione.

I monisteri per la educazione delle donne patrizie (1) non furono gli ultimi mezzi che la repubblica pose in opera per rendere le sue figlie ammaestrate nella scienza della famiglia, non garrule, non petulanti, non sapute negli affari che tendeano allo stato. Intesero Viniziani che ove le donne a lor talento si educassero, non doveasi attendere un educamento relativo alle mire del governo. Lo studio principale delle donne di Venezia quello dovea essere d' informare la mente ed il cuore dei loro figli ancor teneri alla pietà, posciachè come incominciavano a venir su, la loro educazione solea affidarsi ad un uomo il quale sapesse nelle scienze iniziarli. Cresciuti alla età di essere ammessi al consiglio, aveano sufficienti documenti per porre in pratica le acquistate dottrine.

Noi potremmo estenderci ancora in questa parte della politica che versa sui costumi, e venire infiorandola dei provvedimenti che la repubblica prese riguardo al clero. Ma siccome di cosa sulla quale altrove abbiam detto (1), crediamo il meglio di qui sovrasedere, rimettendo a Fra Paolo Sarpi il lettore, che amasse lumi maggiori, nelle cui opere si ha fonte abbastante per conoscere tutte le disposizioni e providenze del veneto governo su questo argomento.

Volgiamoci ora alla terza parte della politica, versante sulle scienze, sulle arti belle e sulle meccaniche.

(1) Vedi parte XX. Intorno ai monasteri ed alla vita monastica, vol. III di quest' opera.

(2) Parte XXIII. Intorno ad alcuni antichi ecclesiastici costumi.

Chi prenda a leggere non tutti, chè troppi sarebbono, i poeti viniziani, ma quelli che sono di maggior grido, avviserà di leggieri essere stati al di sotto di quella linea che passarono que' di Toscana e di altre province italiane; imperciocchè, parlando alla schietta, i nostri cantori furono, anzichè creatori, seguaci d' ogni maniera di poesia che gli altri inventarono. Sebbene nella parte della letteratura ci occuperemo su cotale difetto di creazione, pure, volendo noi che questo trattato, per quanto dipenda dalle nostre forze, di nulla manchi, diremo due parole su tale subbietto, dirette a giustificare l'esposto pensamento.

I primi bisogni dei Viniziani avviarono i poteri dello stato per que' sentieri i quali non fanno sentire il liberalismo. I concetti che d'ordinario traboccano dalle penne poetiche, o siano orpellati o manifesti, cantano sempre amore, e questo non individuale, sì un amore nazionale, come cantollo Omero, Dante Alighieri, Petrarca e quegli altri sommi che seppero cosa significhi poesia, e come si debba farla per divenire poeta. Queste forme de' poetici pensamenti, oltrechè non poteano darsi per la natura del governo, non conveniano appunto all' indole naturale dei Viniziani. Noi potremmo annoverare alcune stanze de' più grandi dei nostri poeti; ma, con buona pace de'loro allori immortali, esse non sono altra cosa che spirito di qualche sublime poeta che in loro si trasfuse, come l' anima del cantore Smirneo in quella di Ennio. Guai a chi in una repubblica libera osa porre in ritmo nazionali passioni: furono quasi sempre infelici gli inventori dilicati che parlavano all' orecchio sottile degli Ateniesi, e Fiorenza rese infelice l' immenso Alighieri, e Petrarca ab-

bandonò l' Arno per piangere sotto varii simboli il crudele destino della sua nazione sulle allegre rive di Euganea. Concludiamo, la politica de' nostri non potea dar genii sublimi al tempio delle canzoni. Quel più che fecero le venete muse fu di cantare, non senza necessità di favorevole prevenzione, le imprese di alcuno degli aristocrati: quindi i loro inni adersero le virtù di una persona, e per conseguente cessarono di esser nazionali.

Passando dalla invenzione alla eloquenza, alla storia e ad ogni maniera di umane lettere, possiamo dire, che i Viniziani oratori poteano svolgere facilmente l' oratoria, perchè i diritti che prendeano a difendere erano sorretti dalla manifesta sanzione delle leggi. Quindi indarno fra' Veneti conteresti le accorte orazioni di Demostene, cioè le Filippiche, nè quelle de' Tullii contro ai Cesari e ai Marcantonii. La politica che si trasferiva nelle leggi, insensibilmente traspirò nella eloquenza.

Le storie ebbero assai fama fra i nostri, e se vanno celebrati i Navageri, i Foscarini, i Cornaro, i Bembo e mille altri, lo vanno a buon dritto, sebbene qualche fiata vi si scorga una non franca sposizione degli accidenti che avvennero nella repubblica. Sono essi non pertanto inarrivabili e stimatissimi come tolgono a descrivere terre longinque e strane, e come nello istoriare annestono le sentenze profonde che sentivano in fatto dei liberi e sicuri governi.

E toccando finalmente in genere de' letterati di Venezia, tu gli vedi sempre fare isfarzo di senno figlio degli stessi principii di politica. Sia infatti onore al vero, quando in epistole e in sermoni ed in altre cose di consiglio o di dottrina intro-

metti lo sguardo, e' ti pare che la politica faccia pesare i detti, ed in esse pure le sagre cose morali dessa metta le sue linee prudenziali.

Che che poi appartiene alle scienze speculative, le quali si dividono in prima e seconda filosofia parlando in genere, ed in ispecie in logica, etica e metafisica, ed alle scienze del vero, che comprendono l'algebra elementare e universale, la geometria, l'astronomia ed il calcolo sublime, ci sembra la politica non essere entrata che nella prima, e di questa ancora avere padroneggiato più che mai sovra l'etica. La etica infatti, spiegando l'uomo com'è, ed insegnando che secondo le sue facoltà può conseguire egli quaggiuso la relativa felicità, poteva occludere delle teoriche le quali urtassero obliquamente con la legislazione della politica. Di qua è contarsi fra' Viniziani assai pochi sublimi genii nella filosofia.

E parlando sulle arti belle della pittura, della scultura, dell'architettura dei Viniziani, indarno era che si attendesse nella prima povertà di concetti, indarno che non si aspettasse grandiosità d'espressione, vivacità di colori e varietà, morbidezza di carni, naturalezza di pieghe, felicità di ombreggi e di fondi, quando che la politica dei nostri avea grande vantaggio che i leggiadri ed illustri pennelli istoriassero nelle stanze dei nobili, nel palazzo ducale, nei templi molteplici e la maestà del senato e la memoria delle vinte genti e i fatti strepitosi e via. Forse i genii della pittura davano forme ai concetti secondo lo spirito dello stato; ma la estetica nel naturale, nell'ideale e nell'artificiale trova nella viniziana pittura proprietà, uniformità. immaginazione, sublimità grave e regolarità. Parlando delle scuole di

pittura, il Vasari, anch' egli esimio pittore, porta opinione avere la viniziana un carattere somigliante al cupo grave maestoso dei nobili di Venezia.

Per quanto spetta alla scultura, non possiamo ammettere che gli stessi principii. Quello che si fece pei nostri intorno ai marmi, non sarebbe gran fatto cosa singolare quando considerar si volesse per iscultori viniziani coloro soltanto a cui Vinegia fu patria. Ma avendo il vantaggio di abbracciare col nome della repubblica tutte le province a lei soggette, que' fra' scultori che vissero in queste denno risguardarsi siccome viniziani. Ed allora molte opere egregie può la patria nostra noverare per molti suoi, fra' quali negli ultimi tempi l' immortale Canova, che incontrastabilmente le vale la palma su tutte le scuole italiane.

Ciò che abbiamo detto della scultura e della pittura puoi affermare altresì dell'architettura, la quale si prestò sommamente alle mire della politica dei Viniziani, che in essa sfoggiarono sorprendenti dovizie. Ben Vinegia fu ricca di franchi ed elevati ingegni in quest'arte bellissima, e daddovero egli pare che gli scarpelli abbiano messo quell'arduo, quel maestoso de' repubblicani sulle gran moli che, levandosi dalle onde, impongono rigogliose col muto loro linguaggio agli ingegni ed alle generazioni, non che all'inesorabile tempo distruttore.

Non è a dire quanto la politica si avesse posto a dentro a queste tre arti belle considerate come mezzo a rappresentare i concetti grandi dei nostri, ned occorre rilevante ragione per dimostrarlo. Vada chiunque nel palazzo dei dogi, adocchi la basilica, guati la gran piazza, corseggi il maggior canale, guardi rivoalto, attenda a' diver-

sì templi spessi e sparsi per tutta Vinegia, e se ne convinca.

Con questo poniamo termine a quella parte della politica che ha rispetto alle arti belle ed alle scienze.

Innanzi che discorrere delle leggi, le quali aumentarono, o a dir meglio si compilarono, si fecero, si permutarono dopo il secolo ottavo, noi avremmo dovuto dire de' magistrati; ma conciossiachè per neghienza di questi caggia la repubblica, così volemmo trattare di loro nell' ultima narrazione, per por fine a questo nostro discorrimento sulla politica viniziana.

Ben è ragionevole l'osservare come i nostri, crescendo d' imperio, si adoperassero ad accrescere il numero de' magistrati sì per le province d'oltremare e di terraferma, come eziandio per lo interno della capitale, poichè, esteso di molto il lor possedere, aumentato il commercio ed accresciuti i rapporti co' principi, era mestieri più accorte fossero le lor disposizioni e subiti i provvedimenti. Infatto quando la fortuna volse in alto così la fama de' nostri, e che per le loro politiche pratiche quinci e quindi imperarono, vennero a quella di aumentare i membri dello stato, di dividere i consigli fra più o meno persone, e di affidare gli affari di maggior importanza ad individui i più assennati. Questa riservatezza produsse effetti oltremodo vantaggiosi alla repubblica, ed il Consiglio dei Dieci, e gli Inquisitori di Stato, che fra gli altri dicasteri ebbero vita nella capitale, valsero a raggiungere gli scopi del senato.

Oltre a questi provvedimenti di governo, aggiunsero eziandio i podestà di terraferma, diversi gradi della milizia terrestre, che ebbero certa impor-

tanza fino alla presa di Morea e quasi nulla dopo la guerra di Candia, e tanti altri giustissimi provvedimenti che noi vedremo nella parte in cui tratteremo de' veneti magistrati. In una parola, furono sì assennati, sì giusti tutti i mezzi adoperati dalla venetica politica, che posero la repubblica a tanto di altezza, da far ombra alle italiane potenze ed invidia alle straniere.

E certo grande senno riscontrasi nei nostri in questi tempi di difficile congiuntura con nazioni le quali, come dicemmo, dopo la scoperta del nuovo mondo tutte volsero ad aggrandire, e quindi a studiare i mezzi di far prevalere in qualche modo la loro ambizione ad un qualche diritto. La Europa tutta avea incominciato a introdurre il sistema della solipsia restrittiva, la quale sviluppando tutti i principii che conferiscono al retto procedimento degli stati, li avea ormai resi accorti delle sociali condizioni del mondo, e non era da attendersi che le massime di una nazione, per quanto sottili e misteriose le fossero, non venissero lette da' politici che in ogni stato aumentavano. Accortisi li Viniziani, tutta possa si diero ad illudere la altrui destrezza, e possiamo francamente asserire la viniziana politica a questo tempo essere giunta al suo apogeo. Senonchè troppa era l'invidia che le nazioni sentiano per la potenza degli avi!

Sulla Italia, alla quale dopo la scoperta d'America la politica viniziana voltò i suoi studii, siccome abbiamo veduto, erano dirette eziandio le mire degli oltramontani, i quali credeano poter vantare su dessa diritti che pegli antichi traviamenti degli Italiani aveano esercitato, e che dopo la pace di Costanza, questi, richiamando un po' di spirito nazionale, avea-

no rintuzzati. Le invidie si riversarono allora su'nostri, i quali divennero oggetto di odio per coloro che paventavano della loro grandezza. Avvenne infatti che per lo cozzare della politica de' nostri, che a questa epoca, lo ripetiamo, era giunta ad un' attitudine insormontabile, con quella strana e novella che incominciò a regolare tutti gli stati dovesse essere esposta a moltissime insidie.

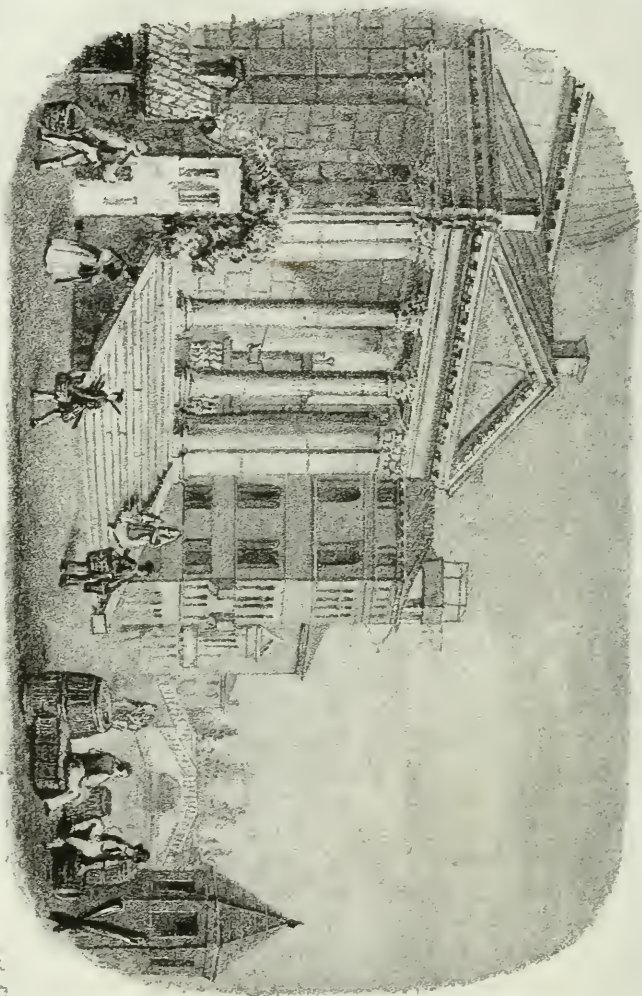
Dalla Spagna ebbe origine il sistema di equilibrio, al quale lo stesso Napoleone non potè dare il crollo. Questo sistema, nuovo affatto nell'universo, se non per gli avvenimenti che si riscontrano nei secoli, almeno per essere stato dalla politica ridotto a principio tutorio, fu quello che, diffuso fra' potentati d' Italia, abbassò i nostri. Papa Giulio II, a cui cuoceva assai la perdita di alcune città appartenenti al patrimonio di san Pietro, fu il primo che pose all'allarme l'Italia e i pretendenti all' Italia.

Benchè forse un po' troppo riservato, il chiarissimo cardinal Bembo offerse la causa di questo gridio nella storia che scrisse sulla lega di Cambray, ed il Muratori, con tutta la ingenuità e candore del nobile animo suo, da quell'uomo ch'egli era dipinse le alte mire dei Viniziani, e non tacque la invidia che in questo secolo XVI si alzò contro ai nostri.

Non è di noi venir qui tessendo storie, ma bensì principii e dottrine; epperò da quel tanto che svolgemmo fin qui, ognuno da se può ricogliere le cause di questa terribile lega. Ferdinando di Spagna, Massimiliano imperator di Lamagna, il re di Francia Lodovico XII, e i principi d'Italia, tutti, sotto gli auspicii del Pontefice, scaricatisi contro a' nostri, gli ruppero da mille parti, e levarono

loro l'imperio non solo di quel che ebbero in Romagna, in Liguria ed Etruria e nella Puglia, ma eziandio la dominazione di parte del ducato di Milano e di quasi tutte le città delle Venezie. Chi discorse la storia delle italiane repubbliche potrebbe dir per noi quanto raffinamento di politica usassero i nostri in queste congiunture.

È vero ch'eglino perdettero, e che l'Italia non potè essere sotto un solo signore italiano; nondimanco non vissero assai i nemici lor vittoriosi, e mercedio la loro destrezza li Viniziani continuarono a reggere e ad imperare. L'imperator di Lamagna era un uomo il cui carattere non potea renderlo felice assieme col suo imperio. Povero per lo più dell'erario, fecondo sempre di bellici ardori, avea avuto per questi dimostrazioni non favorevoli dalla fortuna. Il re di Francia anch'egli non era re che avesse grande ascendente sulla sorte degli stati e dell'armi, benchè invaso da piena cupidine di star sull'armi per dilatare lo imperio. Il re di Spagna, quantunque mostrasse spiriti forti, anch'ei non era più fortunato per l'esito delle sue imprese degli altri regnanti, i quali poi tutti, benchè uniti in quella guerra, gli uni degli altri diffidavano, e davano di leggieri accetto ai puntigli. Finalmente i potentati italiani presi a parte non erano que' principi che potessero assoldare a di lungo ed arruolare uomini d'armi. Battuti e rifiniti in pria fra se stessi, ed innanzi alla lega di Cambray le mille volte zombati da' nostri, non si avrebbono mosso se un solo di essi si fosse volto a favorire a' Viniziani; e se contro loro diressero qualunque erano le lor forze, lo fecero perchè il debole teme sempre il più forte, e difatti temevano dei po-

quelle maestose moli, specchio della repubblicana maestà!

tenti, che per astio, per invidia volevano la viniziana caduta. Di tutto ciò erano intesi li Viniziani, e prendendo partito dal quadro che fin qui abbiamo pennelleggiato, studiarono la loro salvezza, e si fecero salvi.

Quello che prima e' fecero si fu di volgersi al santo padre, e con l' autorità di ambasciadori e di cardinali fecergli intendere quanto danno avrebbe sovrastato all' Italia ov' ei sancito avesse spagnuole, francesche ed alemanne armi corressero le italiane terre; e mossero di tal guisa il di lui animo, che tantosto poterono essi venire a trattative con alcuna delle potenze. Il papa quindi ebbe il suo, ebbe il suo lo imperadore, e quando ognuno si aspettava i Viniziani sarebbono spogli affatto delle fortune, ritornarono ancora potenti e rispettati. L' aver istudiato l' animo del pontefice, lo stato delle cose fuori d' Italia, l' aver avuto alla mano tutto quanto soddisfa alle altrui ambizioni, valse a' nostri questo bello successo.

Se non che, a quel tempo erano già conti a tutti gli stati i mezzi dei politici accorgimenti, epperò la repubblica dovea nei maneggi aver rispetto più a conservare che a dilatarsi. Dalla lettura delle storie veniamo fatti intesi aver ella ciò impreso fin d' allora che fu assunto allo imperio lo imperadore Carlo V, e che sedea Leone X successore del secondo Giulio. Ma gli accidenti di fuori se rintuzzarono lo spirito di conquista de' nostri, un' interna tranquillità nascente dalle distrutte invidie gli afforzò individualmente, onde si vennero alle private ambizioni.

Certamente i provveditori di terraferma costituivano una magistratura necessarissima negli ultimi tempi dello stato, come quella che consiglian-

do il senato sui modi da tenersi nel governo di fuori, conferia viemaggiormente alla politica degli aristocrati, che non ambiano altra estensione di dominio, ma prosperità di quello che avevano, per compensare il perduto. E così anche i provveditori di terraferma indicano la politica de' nostri restrignersi nel proprio stato, e non occuparsi d' avvantaggio di ulteriori dominazioni.

Poco stante dalle ultime disposizioni politiche, con le quali a nuova foggia lo stato dei Viniziani governossi, videsi ovunque la solipsia metter piede; e comecchè per l' antica prudenza le fortune delle patrizie famiglie erano alla massima floridezza salite, così i beni che un tempo si esponevano a pro dello stato onde distenderlo e sostenerlo contro il nemico, furono invece incremento all' egoismo, i cui effetti a poco a poco disciolsero il viniziano dominio.

Gli aristocrati adunque, seguendo la condizione cangiata delle venete cose, protetti dalle leggi, e fidati nella reverenza che ancor godevano nell' Italia e nell'Europa, s' abbandonarono a tutto ciò che insensibilmente discioglie l' edificio di ogni più alta politica. Benchè non si dicessero ed in sostanza fossero tanti piccoli principi indipendenti, contenti del loro potere, non istudiavano i progressi dello spirito umano, il quale tendendo col mezzo della filosofia alla pretesa eguaglianza dei diritti, aspirava insieme a questo effetto di alarmare i popoli contro i sovrani.

Eglino dovevano osservare cosa i filosofanti conseguirono in Inghilterra quando poterono scrollare la potenza della casa Stuart; cosa era avvenuto in Lamagna quando il protestantismo aspirava agli stessi effetti, e cosa facesse la Prussia, che aveva un

filosofo re, per cui insensibilmente avrebbero dovuto insorger degli ammutinamenti se l' Austria non avesse tenuto le di lui forze in continuo esercizio. Ma più che altrove avrebbero dovuto osservare in Francia ed in Italia, ove questo spirito filosofico ribollia; e chi canzonava il supremo potere di Roma, e chi predicava i diritti dell' uomo, e chi pazzamente fremeva considerandolo misero perchè diretto dal potere dei principi. Per tutta Italia codici di nuova legislazione si dettavano, particolari convegni facevansi, ne' quali dì e notte vegliando discuteano i principii, che infine non ebbero altro effetto che di rassodare le basi del sistema d' equilibrio. Che che ne sia, i nostri non si curaron gran fatto delle novelle teoriche, e credettero che tre inquisitori di stato basterebbero a serbarli pacifici signori in mezzo alle loro ricchezze.

Qui fu ove di netto affondò la politica viniziana. S' intrusero fra gli stessi nobili, anzichè serie meditazioni ed operose risoluzioni, le opere dello rammollimento. Il lusso smoderato non era più frenato dalle leggi, e giuochi azzardosi, ed orgie notturne occuparono il tempo: il commercio affievolito, l'industria sparita, presero il luogo della attività viniziana. In tali termini si trovavano le cose nel secolo decimottavo.

Le dottrine filosofiche di cui abbiam detto avevano già fatto levare i Francesi contro la casa di Borbone, e la testa di un re fu mostrata recisa sopra un palco d' infamia. Essi credeano ritrovare la felicità nello scioglimento di ogni legge sociale. Follia e delirio del paro!

E daddovero, se noi qui volessimo descrivere il quadro luttuoso che la Francia presentò allora, ben andremmo per le lunghezze. Diedersi i seguaci

della moderna scuola a scacciare i nobili della Gallia e qualunque avesse professato il principio di favorire al trono. Dal millesettecennovantatre al millenovecennovantassette la Francia filosofica fece passare il governo dalla anarchia alla democrazia, dalla democrazia alla repubblica. E siccome nei popoli inciviliti sono difficili a trovarsi di que' che concordino di rinunziare al privato per conferire al pubblico bene, così la repubblica non fu rappresentata che da uomini i quali avrebbero sagrificato la terra alle private passioni.

V'erano infin dal tempo del regno delle differenze fra l'Austria e la Francia, fra questa e la Spagna, e fra altri stati. Neker avea conferito alla rejezione del re coll'esaurire il tesoro dello stato in mezzi inefficaci a far trionfar la nazione per aumentarla di fortune (1). Epperò i repubblicani divisero le forze militari dello stato, e le diedero in mano a degli uomini arditi ed intraprendenti, i quali sotto pretesto di liberare i popoli dalla tirannia, non miravano ad altro che a far della Francia un impero universale. Il giovane Buonaparte, che all'assedio di Tolone, e nel dirigere le forze dei repubblicani contro i realisti avea di se a Parigi dato fede riescirebbe uno de' primi guerrieri del suo tempo, ebbe col titolo di generalissimo dell'armata italiana il comando di questa. Non occorre qui prevenire il lettore della condizione dell'universa Italia avanti la di esso venuta, avendone il Botta nel primo libro dell'italiana sua storia offerta la più esatta nozione. In generale quello che il chiarissimo autore espose in tutto quel libro, noi abbiamo cercato sviluppare in poche parole.

(1) Baruel, Storia della espulsione del clero francese. - Storia anonima. - Epidemia francese sotto l'anno 1797.

A questo quadro, il senato veneto non si mosse, nulla dispose, e per propria indolenza volette credersi sicuro all' ombra della sua politica novella e fallace, e non s' addiede che non bastava fidare nella devozione de' sudditi. Si dovea metterli sull' armi, esercitarli nell' arte della guerra più che non fecero in quasi tutti i due secoli estremi della repubblica. Un altro pensiero, niente difficile a chi studia le cose ed invecchia nel governo degli stati, dovea entrare nella mente de' nostri. Eglino stessi aveano avuto un esemplo del poter delle leghe quando furono rotti da quella di Cambray, e perciò doveano maneggiarsi perchè gli Italiani e le oltramontane potenze minacciate da fuorusciti francesi a lor si legassero. Sapeano come la Spagna, quasi tre secoli innanzi, avea introdotto il famoso sistema di equilibrio politico e civile, e doveano argomentare che ove le forze francesi non venissero sopraffatte, divise, l'interesse dei sovrani dovea realizzare tal sistema, anzi metterlo nel suo lustro maggiore. Fu dunque impolitica condotta star colle mani alla cintola, aspettando cosa deliberassero gli altri, e cosa succederebbe della fortuna francese. E allorchè l' eroe çorso, il generalissimo dell' armata francese, travarcati i monti coperti dalla neve eterna, inerpicandosi per rocce, calcando sentieri incerti e sdrucciolevoli, discese in Italia, attaccò i nemici e gli vinse; allorchè, diciamo, portò il terrore delle sue armi al leon di Venezia, allora solo si raccolse il senato. Ma ben lungi dal prevalere in quel consiglio, ultimo dei Viniziani, argomenti di signoria, d'indipendenza e di onore, prevalsero quei di umiliazione, di abbiettezza, di servaggio. Deliberossi essere utile infrenare l' ardor bellico dell'Annibale novello col tenere una neu-

tralità; questa non avventurare la economia dello stato; nel caso di qualche rovescio valere la di lui amistanza e tutela; non doversi presumere aver egli in animo di attaccare una libera ed innocente repubblica: si tenesse insomma che, rabbonendo con pratiche miti l'eroe, si avrebbe a sperare dal tempo molti e bellissimi vantaggi.

Così mancava alla repubblica quel colpo d'occhio, quella deliberazione pronta e sensata che in altri tempi tanto aveala celebrata. Nè valsero le voci dell' ultimo Bruto di lei, di quel Francesco Pesaro, la cui memoria nei fasti della patria durerà finchè il mondo lontana. Era detto che la virtù, producendo mollezza, avrebbe terminato nel vizio, e questo nella inevitabile pena.

Senz' armi e senza sangue cesse la repubblica che pur era nata senz'armi e senza sangue. E così è vero che la solipsia ingenerata dalle ricchezze ruinò la repubblica, snervando i poteri dello stato, per cui frustranee tornano le più belle misure politiche. Quindi quella vetusta reina dei mari che mandò i suoi navigli e i suoi eroi ad intimar reverenza all'Oriente e a gran parte dell'Occidente, quella che stette lì per farsi la principessa d'Italia, quella che diede ogni esemplo di grandezza in ogni modo di disciplina, e tutto per la sua politica, cadde e divenne parte della monarchia francese, per poi esser retta dall'imperial casa d'Austria, la quale pacifica la regge e governa, e la alletta di un sorriso d' amore, sicchè facilmente obblia il passato per restrignersi contenta nel sicuro presente.

PARTE TRENTESIMAPRIMA

DEI COSTUMI VINIZIANI, LORO COPIA E BELLEZZA,
CONFRONTATI NELLE DIVERSE ETÀ

Noi, per dirla alla schietta, non troviamo nè bella, nè naturale quella acconciatura.

Ne' governi moderati e dolci veggonsi moltiplicare in maggior numero quelle ricchezze che vengono dalla coltura e dalle arti, perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare que' beni che acquistati crede poter godere.

Macchiavello.

E' ci sembra cosa necessaria per coloro i quali si danno ad estendere gli avvenimenti dei popoli quella di risguardare ai costumi loro e di farne preciso un ritratto. E tale daddovero la reputarono gli uomini delle etadi antiche e delle moderne egualmente, chè i Fenici, i Caldei, gli Indiani, i Chinesi, i Greci, i Romani trattarono il costume delle loro età; e le cotestoro opere morali ci persuadono, questo costume altro non essere che un effetto immediato delle costituzioni interne ed esterne dello stato.

Che se antico ed utile è cosifatto studio, se è grato ad ogni popolo sentirsi ricordare quali cose gli avi praticarono, certamente noi che leggiamo ne' padri nostri le costumanze più belle e più singolari, non possiamo a meno di venir qui toccandole, perchè si conosca in quanta floridezza fossero le utili discipline appo li Viniziani.

Siccome però fra quelle sposizioni che risguardano al costume alcune si occupano in uno ed altre

in diverso subbietto, abbiam fermo venir via distinguendole coordinate così da renderle chiare e precise per quanto cel permetteranno le forze del nostro ingegno, e tali per cui la mente, discendendo per gradi sicuri, arrivi a formarsi un concetto determinato del costumar viniziano. La prima parte di questo amiamo risguardi la postura della città capitale della repubblica, la forma interna delle venete abitazioni, le vesti e le diverse foggie loro, secondochè la politica ne le avesse di quando in quando mutate, la guisa di certi strumenti dimestici e bellici; la seconda le conversazioni, le pubbliche comparse, le varie maniere delle quali il popolo era usante e via. Siffattamente procedendo, nutriamo lusinga poter dare l'origine, il progresso ed il decadimento del venetico costume, prendendolo dal lato materiale e dal lato morale della repubblica.

Gli antichi Viniziani, vogliam dire i Veneti primi, fuggiano dal terrore (1), ma lasciavano città che torreggiavano orgogliose a manifestare la italiana grandezza. Molteplici passioni s'assembravano nel cuore di que' fuggitivi: amor della patria, della grandezza, della indipendenza. I loro animi travagliati da sentimenti così possenti, erano in conflitto con la miseria che loro si offerse sulle maremme dell'Adria. Questo conflitto di mente e di bisogni fisici crebbe ne' loro petti più energica quella passione che si svolge prima alla vista di una miseria irreparabile. Montarono navigli, solcarono mari, batterono barbari popoli ed inciviliti, conquistarono, volsero gloriosi a' patrii lidi, onusti di spoglie, ch' erano l' avanzo del-

(1) Vedi parte II sulle prime genti che resero abitate le venete lagune.

la grandezza de' cesari di Roma e de' principi bizantini. Queste spoglie doveano essere i trofei della valente stirpe degli Eneti, doveano adergersi alti e solenni a testimoniare le di essa virtù alle generazioni; chè, calda della idea della patria grandezza, informata alla bellezza delle opere greche e romane, adoperossi a disporre i traslatati marmi, i porfidi, gli alabastri e i graniti e i zaffiri ed i smeraldi in templi, in palagi, in archi, in mausolei, in quelle maestose moli infine, specchio della repubblicana maestà, le quali parlano ancora sulle viniziane glorie passate. E daddovero i Viniziani che toccarono le due epoche d'incivilimento europeo erano stati ammaestrati dalle nazioni che videro sparirsi dinanzi (1), e conobbero che a regnare ci vuol esemplo di virtù ed amor patrio, che ben essi mostrarono in queste opere grandiose.

Quando tu entri nella piazza di san Marco, e getti lo sguardo su quel palagio che superbo s'attolle sulla gran riva, e ne ricerchi la base, e ne mi-

(1) Venezia fu spettatrice della lunga agonia e dello spegnimento dell'impero romano: essa nell'Occidente vide la nascita della potenza francese, quando Clodoveo conquistò la Gallia: vide l'orto e l'occaso degli Ostrogoti in Italia, de' Visigoti in Ispagna, dei Longobardi che succedettero ai primi, dei Saraceni, che abbatterono i secondi. Venezia vide l'imperio dei califfi sorgere, minacciare, invadere il mondo, dividersi e tramontare. Federata per gran tempo agli imperatori di Bisanzio, ella ora li soccorse, ora gli oppresse; s'arricchì colle spoglie della lor capitale, ne sparti le provincie, ed aggiunse ai suoi titoli quello di signora di un quarto e mezzo dell' impero romano. Ella vide cadere l'imperio d'Oriente, ed i feroci Musulmani accamparsi dominatori sulle rovine di esso. Ella vide la monarchia francese andare in subbisso, e sola, immobile quest' altera repubblica italiana contemplò i reami e le nazioni passare e succedersi a se d' intorno. Ma finalmente, dopo tante vicissitudini altrui, venne anche per Venezia il giorno dei fati, e con lei s' affondò lo stato che collegava il presente al passato, e congiungeva le due epoche della civiltà dell' universo. -- Sismondi.

ri i capitelli, e ne squadri l'architrave ed i fregi, noti quella mole sovrastare a colonne che sembrano esser lì per piegarsi all' enorme suo peso (1); quando t' interni nella corte di questo teatro portentoso dell' universo, e guardi ai portici ed agli archi; quando sali la Scala dei Giganti, e t' invii alla sala del Gran Consiglio, e t' interni nelle stanze degli inquisitori, e passi a quella del Consiglio dei Dieci, e ti porti ad osservare tutto quanto infine quel fabbricato presenta, ti sorprende una mistica reverenza. Quel certo disordinato ordine di postura di quelle stanze, quel cupo e silenzioso, quel velo che chiama timore e gloria assieme, ti è una inspirazione romita di cento cose che non sapresti stenderti nette allo sguardo, ma che pur senti dal petto passarti al pensiero, ed ingombrarlo di calde immagini e solenni.

Ma abbandoniamo questo tempio della prudenza, e veniamo alla piazza di san Marco. Che se là ove al presente s' innalza la reggia dei cesari ti poni ed affisi lo sguardo sulla cupola del tempio dello evangelista, tu ne lo smarrisci in mezzo ad uno svariato ordine di lusso architettonico che ti rapisce ed incanta. Quella è la famosa basilica

(1) Abbiam già detto altrove essere stata questa solenne fabbricazione opera di Filippo Calendario, notato innanzi come esimio architetto e scultore. « Meno qualche posteriore modificazione, scrive » un autore, egli la innalzava nella metà del secolo decimo quarto. » Il palazzo ducale per mole e per semplice magnificenza vince tutti » i circostanti edificii, ed isoleggia fra loro. Esso tuttora fa meravigliare lo straniero, che lo osserva attonito, quasi cumulo che sorge » in sulle ceneri di una grandezza di cui non resta che il nome. Esso » muove tuttavia il fremito nel cuore di ogni buon viniziano, particolarmente allor forse che lo si vede nel fondo della notte, quando » il fiotto del mare mormora cupamente nell'aere cieco, e ne sorge la » luna a battere sopra di esso un pallido raggio, un raggio muto. . . . » come il silenzio nelle sue aule deserte. — Ricordi su Venezia.

che da tutti i lati risguardata, fa prova indubitabile dell' amore cristiano ch' ebbero i nostri infino dai primi secoli della repubblica (1). Dove poi tu ponga mente ad alcune parti di questo tempio, ti vien fatto scorgere assomigliarsi di netto alle meschite dell' Arabo ed a qualche harem islamitico; ed altre squadrandone, le convieni con il gusto dei Goti, col greco, dorico, corintio ed etrusco; e queste parti assimigliate ti offrono un tutto che ti sublima l'anima. I Viniziani, conciliando la grandezza delle cose esterne con le disposizioni interne dell'animo loro, dettarono sempre lezioni di morale in quantunque cosa facessero. Combinando eglino le idee loro con quelle del loro secolo, le proprie idee con le loro fortune, e le fortune con un prepotente desiderio di farle servire al ben pubblico, fecero di quella piazza un assieme, lo ripetiamo, che mette tanto esaltamento da farti spogliare dell' idea dell' individuo per vestir quella di una nazione. E per lo fatto, quando ti trovi in quell'anfiteatro, e' ti pare veder escire dai palagi che compongono le procuratie i veneti aristocrati con le seriche e rabescate lor toghe, con le auree stole volgersi maestosi del loro grado ver-

(1) In faccia alla gran piazza s' innalza l' elegante e venerabile cattedrale di san Marco, tempio di trofei, testimonio del valore non meno che della pietà de' suoi fondatori. Questo sontuoso edificio domina gli altri ornamenti di quel luogo come un monumento della grandezza e della antichità della repubblica. La sua architettura moresca, gli ordini di piccole colonne preziose che sovraccaricano la sua facciata, le cupole asiatiche che posano da mille anni sulle sue mura, i suoi ricchi e fastosi mosaici, e sovrattutto i cavalli conquistati a Corinto, che si spiccano da quella cupa massa, belli di tutta la gloria dell' arte greca, ricevono dalla luce solenne e tranquilla della luna, quando batte su di essa il suo candido raggio, un carattere di malinconia e di mistero, in armonia colle rimembranze che si affollano all' intelletto allora che l' occhio si arresta su quella preziosa reliquia de' passati secoli. — Cooper.

so la sala del Consiglio, e nel muto silenzio dei loro pensieri rinchiusi e profondi, indicarti essere eglino membri della prudenza e della politica. Il Viniziano apprendea il costume da quelle moli, e come in esse riconosceva la forza dello stato, si persuadea ch' ella era la propria, e s'allegrava.

Ma di troppo ci caccerebbe innanzi lungo tema se dir volessimo parte a parte tutte cose magnifiche che spettano alla sposizione topografica ed estetica di questa città. Fu questo argomento che occupò anzi noi uomini egregi, e se su desso abbiam tocco, egli fu solo per comprovare la magnificenza delle opere viniziane aver valso un doppio frutto, l'esecuzione cioè dei principii delle leggi fondamentali dello stato. e l' interesse massimo di allargare il petto de' nostri cittadini a quelle inspirazioni solenni che dettano le cose grandi e sublimi. Fia meglio ora venire ai modi che aveano i nostri nell' uso ordinario delle cose dimestiche, dovendosi aver per fermo le famiglie rappresentare di qualche guisa la repubblica, anzi intieramente rappresentarla. Fu detto con molta saviezza per uno che sapea di famiglia e di stato, cattivo membro della pubblica cosa essere colui che in casa si adoprasse non secondo i modi delle leggi civili e naturali e rivelate.

E prendendo a dire delle suppellettili, non ci occuperemo a descriverle minutamente, ma piuttosto argomenteremo sul costume che ingerivano, abbracciandole in complesso e cronologicamente. Si osservò che gli antichi Viniziani doveano ricordarsi della lautezza italiana; laonde è impossibile i cittadini di Grado e di Eraclea non sentissero di tenersi nello interno della casa conforme a quegli antichi costumi: siccome è probabile nei tempi

di mezzo abbiano tolto dagli altri quanto più conferiva al comodo ed al lusso, e negli ultimi e a noi prossimani quanto importasse mollezza.

Abbiam detto nelle parti innanzi come fin dall'epoca dei tribuni fossero i nostri saliti in orranza, e come furon dallo stesso Cassiodoro a quei tempi dimostrati per tali. Ne avviene quindi che un popolo il quale attraevasi lo sguardo degli stranieri potenti, che li accoglica eziandio nelle proprie cose, non poteva non aver quanto sia conforme ed attendibile da personaggi di questa fatta.

E qui noi parliamo dell'interno soltanto degli antichi fabbricati de' nostri maggiori, giacchè e' ci è noto che, sebbene fatti ricchi dal commercio, lo esterno dei loro privati edificii fino ad una certa epoca modestissimo fu, e che in generale le case eran basse e quasi tutte ad uno stesso livello (1).

Le camere della nobile gente erano ampie; la forma loro s'assomigliava perfettamente alle stanze degli antichi Romani. Avevano un balcone largo ed alto, di cui lo poggiuolo rado era non

(1) Pochissime erano le fabbriche di pregio che ne' vetusti tempi della repubblica agli ottimati appartenessero, e ciò procedeva, non da scarsezza di valenti uomini che fabbriche cospicue sul gusto di que'tempi ergessero, imperciocchè il tempio di san Marco, il suo campanile e l'ex ducale palazzo ci fan fede che ve ne fossero; nè perchè mancasse ai Viniziani danaro a tale uopo chè anzi, per via del commercio, e chi nol sa? doviziosissimi erano; nè perchè la letteratura ignorassero, già noto essendo che sin dal secolo X pubblici maestri qui erano d' umane lettere; nè finalmente perchè le arti belle trascurassero, laddove è manifesto che sin dal secolo XIII un'accademia di dipintori avea qui esistenza: ma sì bene questa penuria derivava da una cagione di grande virtù, ed è, che quanto opulenti e magnifici essi si volevano allora dar a conoscere ne' pubblici edifizii, altrettanto moderati e modesti generalmente erano ne' privati. Ridotto poi a meno, per le note cause, il commercio viniziano nel declinar del secolo XV, anzi cessato del tutto nella classe de' nobili, e quasi nel tempo stesso

riparasse la persona distesa o facesse capolino o ritta volesse dominare le cose soggette. Un lastricato di marmo, che si protendeva fuori del filo della facciata, terminava a modo di cornice, e portava dei segni emblematici, travaglio di qualche industre scalpello. Usavano i Viniziani delle semplici travi, le quali od erano di sanissimo larice, o di altro legno non men consistente che pregiato, per lo più benissimo intagliate ed aurate superbamente, sicchè allo sguardo offerivano un soffitto bello a vedersi. Le pareti delle stanze s' intonacavano di certa materia, la quale per la industria facea la mostra del marmo, o coprivansi di ricchissimi arazzi. Il pavimento, e l' abbiamo ben prima d' ora mentovato (1), era composto di calce e di sassolini polverizzati, tra

pervenute fortunatamente essendo in Italia alla maggior chiarezza le lettere e le arti belle, si diedero quindi i nostri con maggior calore di prima a coltivarle e proteggerle, acquistando così un nuovo tranquillo imperio, in luogo del perduto sul commercio. Egli è impertanto che i famosi letterati e gli artisti celebri, sì nazionali che stranieri, trovarono più che mai in Venezia copia di splendidissimi mecenati, che, spalancati gli scrigni, tesori a gara versarono per tenere esercitate le loro eccelse virtù, e farle ognor più vivamente risplendere. Di qui adunque tante opere in ogni facoltà insigni che la repubblica letteraria onorano; di qui infinite opere di pennello maravigliose che alla città lustro procacciano; di qui opere stupende di scarpello; di qui opere non meno stupende in bronzo; di qui stucchi pregevoli; di qui mosaici eccellenti; di qui l' arte della stampa a perfezione portata; di qui l' arte del bulino con gloria messa in opera; di qui, per ultimo, l' arte architettonica fatta emula, per le tante nostre cospicue fabbriche, dell' antica greca e della romana; il qual vanto mi portò senza esitanza ad affermare, che sì fatte fabbriche rendono chiara testimonianza dello avere i Viniziani coltivato e favorito i begli studii; già indubitata cosa ella essendo, che le scienze e le arti belle hanno fra loro una necessaria connessione; il perchè in ogni nazione andarono esse sempre mai unitamente soggette alle medesime vicissitudini, prospere talora e talora avverse. — Battagia.

(1) Vedi parte VII. Descrizione di Venezia all'epoca che divenne capitale dei Viniziani.

quali alcuna fiata vedeansi pezzi di marmi i più pregiati. Seggioloni di noce, di faggio, la cui figura e disegno s' attagliava di netto a quella dei romani sedili, erano una parte delle interne suppellettili. I sofà non erano altramenti che una sedia di maggiore ampiezza, intesta o di cuoio o di stoffe simili a quelle che le pareti cuoprivano. Lo schienale componeasi di una tavola lavorata finitamente e ricca di rilievi e d' intagli, opere se non eleganti, bensì di grande durata e colla maggior diligenza fornite. I letti erano morbidi sì, non alti; il cortinaggio serico e rabescato ed ornato di frangie. Ecco quanto generalmente aveano nelle stanze gli antichi Veneti, se non voglia aggiugnersi il costume di appendere alle pareti dipinti che ricordavano le gesta della chiesa, degli eroi e di quelli della patria; costume che fu maggiormente in voga appo i nostri in epoche meno lontane, e per cui a sovvallo dovizie spendevano.

Più tardi, introdottasi una nuova foggia di costruzione, ogni magione patrizia avea sue sale, le quali, larghe e lunghe, alte assai in proporzione delle camere, erano o terrazzate o di mattoni composte o lastricate di marmo e talvolta di alcuni pezzi di pietre versicolori, le quali, per l'intarsiatura, offriano l'opera di un elegante mosaico. A somiglianza dei popoli circonvicini, egli è probabile anco i Viniziani abbiano appese l'armi nelle proprie sale, fossero spezzate per la mano di un prode, fossero spruzzate del sangue ostile, presentate da un re generoso, rinvenute nel museo di armi di reggie abbattute. Ciò che ci franca su questo costume egli è il vedere oggigiorno anco nelle entrate di non pochi palagi che a famiglie cospicue appartenevano nei tempi repubblicani, il

vedere, diciamo, di cosiffatte spoglie nemiche, le quali là si teneano quasi a segno della devozione che aveasi alla guerra ed alla cavalleria, e che ora si conservano a perpetuare la memoria del valore passato degli eroi viniziani.

Del modo che i preteriti Viniziani usavano nei conviti, abbastanza dicemmo lorchè occupammo il lettore sui pubblici banchetti (1); e solo aggiugneremo, che mentre Italia volgea a rovina per la mollezza e per lo stemperato abuso che i grandi faceano dei cibi più squisiti, essi i Viniziani davano bando ai manicaretti, accontentandosi del semplice e frugale vivere consentaneo alla condizion loro, che essere doveva ognora pronta e gagliarda. Non si condussero però sempre siffattamente, chè quando le ricchezze portaronli al lusso, allora, in onta alle leggi, l' arte del cuoco fu ita in su a dismisura.

Anco al dì d' oggi abbiamo delle antiche stoviglie che adoperavano i nostri, le quali e per la preziosità della materia e per la ricercatezza dell' opera non la cedono a quantunque altre della nostra età. Il vasellame cesellato era in grande uso, e gli argentei cucchiai ed i bacili aurei e le forchette e via, erano gloria dell'opera e dello ingegno, e prova insieme della superiore ricchezza dei nostri.

I Viniziani volsero eziandio l' animo ad adornare la persona come per loro si potea il meglio; e gli ornamenti, chè chiameremo con questo nome tutte cose che appalesansi necessarie a riparare il corpo e a renderlo più sano e più aggra-

(1) Vedi parte X. Intorno alle prime viniziane imbandigioni ed ai pubblici banchetti.

ziato, formarono per essi un subbietto rilevante di studii.

Se vuolsi aver mente alla prima loro aggregazione, lorchè partiti erano dalla continentale Venezia, facile è argomentare vestissero a modo de' Latini; nè i tribuni, che reggevano quelle isole, non poterono essere cosa diversa da que' di Roma, quantunque a cotestoro si addossasse la soma del governo di ciascun' isola perchè ne rappresentassero i diritti e i bisogni nelle pubbliche assemblee. Lungo paludamento, toga virile, semirasi i capegli, mustacchi e barba lunga a discrezione, erano gli adornamenti personali de'Veneti. Egli ci è noto che i Veneti primi portavano il color delle loro vesti azzurro: laonde si dicea venetica una fazione del circo; ma non per questo la ricchezza del paludamento, il modo di annodarlo sulla punta del sinistro omero, per cui libero restava il destro braccio, lo rendeva dissimile nella forma da quel de' Romani. Le donne stesse non tennero facilmente diversi modi nelle vesti. Lunghe e sinuose scendevano loro dal petto, affibbiate al collo; una cinghia spesso stringevale al fianco, ed azzurro un mantello loro pendea dagli omeri, e reticelle rade, che s' allacciavano per fettucce al diretro degli orecchi, lor accoglievano i capegli. Adoperavano, a modo de'Greci, i sandali, la preziosità ed il gusto dei quali passò tant' oltre, che gli stessi economisti ne reclamarono lo spendio, ed i poeti poterono avere argomento da gettare i frizzanti lor sali sovra il molle costume.

Ma volsero i tempi a miglior sorte; e come i Viniziani, poste loro ancore sulle rive di Corinto e di Corcira, e travarcando l'Egeo approdarono a Bisanzio e su innanzi, corsero fino all' Africa e

alla presente Natolia, tolsero le ricchezze orientali, ed appagarono que' dell' imperio collo foggiarsi ai costumi loro (1), le loro vesti più ricche si mostrarono: vennero quindi in voga appo essi le talari di drappo, sovra le quali posero un manto, che s'affibbiava per borchie d'oro; e fecero uso di certe berrette che eran cinte di una fettuccia, la quale allo dinanzi venia ad unirsi così da formare una specie di croce. Il doge stesso costumava di questa maniera di vesti. Nondimanco, la tunica o la dalmatica sua era purpurea ed alla consolare, calzari dello stesso colore, ed usava talfiata indumenti che aveano gli imperadori e i re d'Occidente. Pertanto un bavero cinto di vai e di ermellini stavagli sopra alle vesti; avea una berretta, che si disse corno, ed altre cose delle quali abbiam già detto in altro luogo, e che noi qui taceremo per risparmiare a' lettori la noia di una inutile ripetizione (2).

Al cangiarsi dei destini della repubblica, cangiò puranco il costume di vestire nelle donne. Portavan esse in tempi meno bassi, e precisamente in quelli che or ora abbiamo tocco, vesti di seta e lunghe fino a terra, che chiudeanle ancor al collo. Un manto con due brevi striscie di zibellino, con listelle auree, colava lor giù degli omeri con molto strascico: la berretta aveano anch' esse con fregi d'oro alla orientale.

(1) Vedesi negli antichissimi mosaici che si mantengono ancora intatti sopra l'estrema porta della basilica di san Marco, ed in vicinanza di quella pure del tesoro della basilica stessa, rappresentanti il trasporto delle reliquie del santo Evangelista, che l'abito dei Viniziani si avvicinava di molto a quello dei patrizii della corte bizantina. — Mutinelli.

(2) Vedi parte VIII. Intorno ai diritti ed onori concessi ai veneti dogi ed alle modificazioni alle quali andarono soggetti.

I costumi delle vesti mutaronsi ancora, e specialmente quando i Viniziani presero ad aversi con que' dell' Italia. Si consulti Cesare Vecellio, e nel costume delle donne viniziane del secolo quartodecimo si troveranno le medesime vesti che usavano quelle del resto d'Italia, allacciate cioè con cintura, ampie, con maniche a foggia dello scudo catalano, e si vedranno i bugoli e reticelle d'oro per acconciatura nel loro capo.

Incontrastabili essendo questi fatti, dicasi pure che il vestito e le altre personali usanze dei Viniziani, sia dei giovani e garzonastri nobili e plebei, sia degli spadacini, dei bravi e delle femmine, sì in quell'età che dopo, non furono punto diverse da quelle degli altri Italiani; e se alcuno pur fossevi che stesse in forse, gli storici e le medesime cronache viniziane si fanno a rassicurarlo.

Abbiam detto che la politica dei Viniziani, mentre toglieva altrui le ricchezze, sapea non ispiacere, praticando i modi degli espilati. Non è da stupirsi adunque se i Viniziani non furon tardi a vestire alla italiana, a mo' di que' di Francia, di Lamagna e via. Vidersi allora le gonnelle spedite e corte, con delle liste che s' intesseano al petto, e le cinghie che le stringeano al fianco così, da presentar la persona snella e leggiera. I calzari lunghi s' annodarono alle coscie infino a' piedi. Il sandalo si cangiò in istivaletto. Alcune berrette con pennacchi e listelle presero il luogo delle romane ed orientali. Un certo lieve mantellino, che per due nodi appendeasi agli omeri, cuopria la persona, e molte altre cose s' assunsero che lunghissimo fora venir noverando. La maniera de' capegli era quella de' Francesi e degli Spagnuoli; la barba coltivavasi a mo' di que' di Lamagna.

Riguardo a' stivaletti, noi potremmo leggere in Petrarca le bellissime lettere che scrivea a suo fratello, dannando il mal vezzo di una moda che facea martire il piede e la persona. Giovanni Villani di Firenze anch'ei gridò alla croce contro queste costumanze, che toglieano a' giovani il senno, occupandoli tutti nelle leggerezze barbariche. In proposito dei costumi di que' dì, molti altri scrittori lasciaron memorie che ci danno uno specchio di quelli tersissimo (1). L' immortale Lodovico Muratori, a cui nulla d' antico passò inosservato e senza commento, ci dà una lezione più estesa e più netta sui costumi dell' antico vestire.

Trascorsero i secoli decimoquarto, decimoquinto e decimosesto, e in questi i costumi veneti sentirono più del lusso e della magnificenza. Non più i nobili viniziani furon contenti delle vesti che adoperavansi da queglino di Oriente e da' popoli moderni, ma vi aggiunsero di loro talento parecchie altre cose. Introdussero, tra le altre stranezze, la parrucca, specie di addobbo che, è ben vero, donava gravità alla persona; ma che altronde se un occhio filosofico squadrata la avesse, avrebbe ella offerto argomento alle più belle lezioni satiriche.

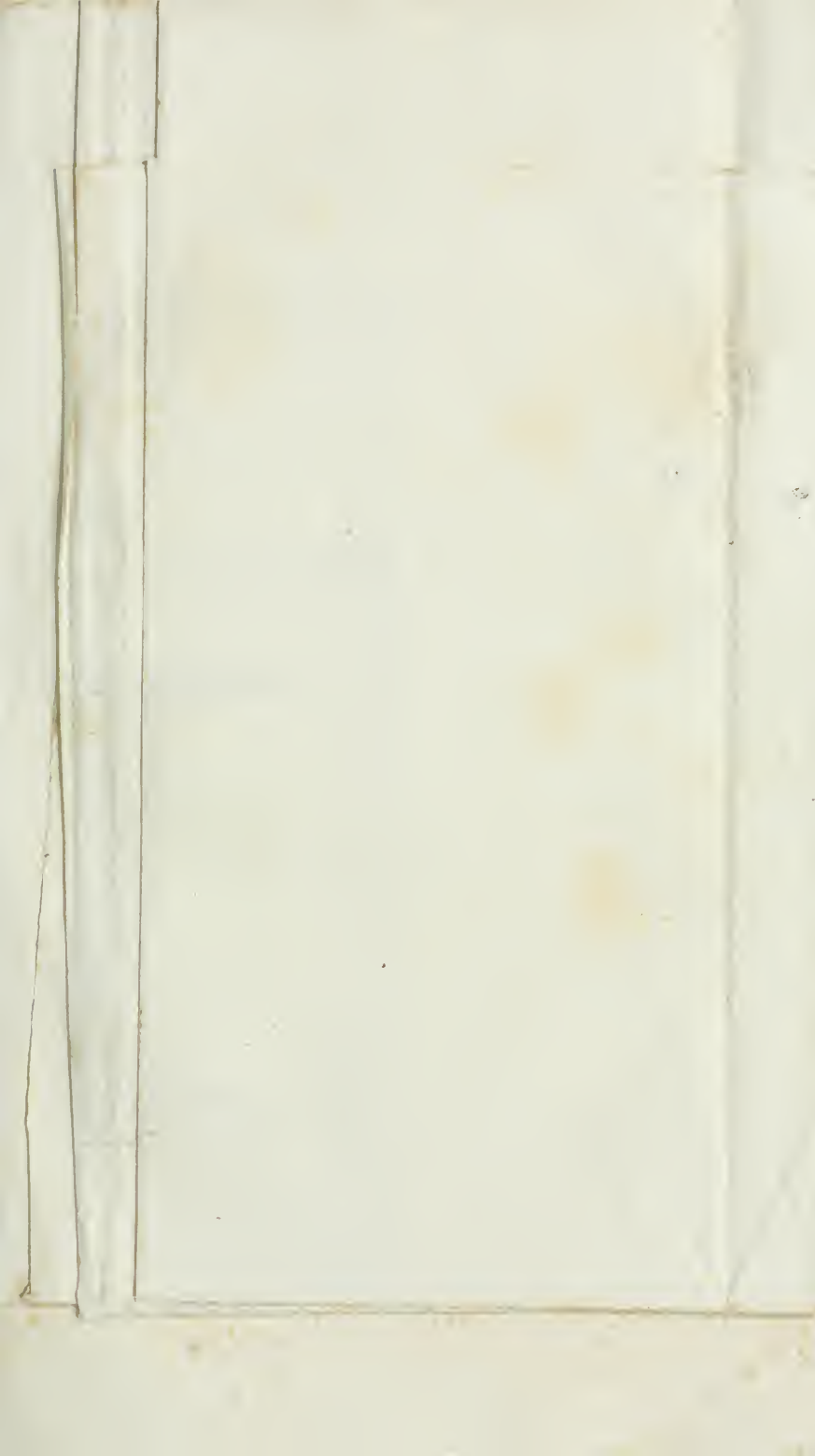
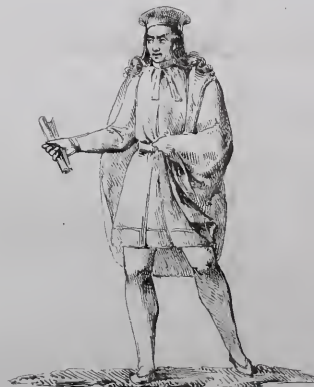
(1) In quel torno i giovani di Milano vestivano, come gli Spagnuoli, abiti stretti alla vita; si tosavano come i Francesi, e si lasciavan crescere la barba come i Tedeschi, cavalcando all'uso loro con lunghi speroni (Galvano Fiamma). --- I giovani di Piacenza adoperavano vesti corte e strette per modo, che mostravano, senza veruna verecondia ciò che la decenza vuole nascosto, portando legate in cinque parti a corte e strettissime giubbarelle, calzette di panno lunghissime, ricamate di seta, di oro, d' argento, e qualche volta di perle. Eglino ancora si radevano fino a mezzo orecchio, ponendosi sovra il capo una zazzera o cappelliera grande e rotonda. Era pure costume allora in Italia, ove onorare si avesse voluto una festa, vestire mezzo di un colore e mezzo di un altro; donde nacquero dappoi le assise e le giornee dei soldati. — Cronaca Piacentina di Giovannni Musso.

Perchè accattare cotal simulata capigliatura e caricarsi la nuca di sì strano fardello? In aggiunta, vollero che lo sparato della camiscia avesse frangie e merletti a trapunto. Se questi ornamenti poi manifestassero galanteria, o fossero invece un caricato mal gusto, lasciamolo giudicare al lettore. Non più il collo fu libero: esso divenne captivo di un collare formato di un fazzoletto piegato e ripiegato, che aggruppavasi allo dinanzi. Non ebbero più i nostri il maestoso paludamento, ma l'abito detto - Velada - che con due grand'ali calava all'ingiù fino alla gamba. Fermagli lucenti e bruniti sotto il ginocchio fermavano de'brevi calzoni, e fibbie grandi argentee ed auree stringeano al piede le scarpe di cuoio, sovrapposte a seriche calzette in varii colori. Un cappello tripuntato si assidea sulla parrucca, dal quale impolverata una coda sortia, che sulla nuca appoggiava investita di nero drappo di seta. Tabarro lungo ed ampio cingea intera la persona, il tessuto e colore del quale mutava colle stagioni, imperocchè di panno scarlatto lo si usava nel verno, di stoffa nera la state, toltane qualche eccezione.

Le donne anch'elleno diero nelle stranezze. Una curiosa capigliatura, che sulla sommità della testa prendea ad alzarsi a forma di cono, facea scendere i capelli all' ingiù da quel cucuzzolo, tutti inanellati, rannodati ed incipriati così, che ti sembrava vedere il bel sesso appena appena sortire dall' officina del mugnaio. Noi, per dirla alla schietta, non troviamo nè bella nè naturale quella acconciatura, siccome per tale non risguardiamo certi nei che le nostre donne si attaccavano sulle guance mediante colle legaticce, perchè il capriccio avea loro detto che sapeano dar vezzo e leg-

giadrezza. Drappi serici rabescati finissimi e lucidi formavano il busto ed il restante dell' abito. Lo imbustato era così diritto, senza pieghe, e per siffatta guisa ristretto al fianco, che ti dava la personcina snella e ristretta, ma snella e ristretta nel fianco soltanto, poichè l' abito ricco e sinuoso di là scendendo fino a terra, faceva cerchio intorno alla donna mercè un certo ordigno che tenealo spiegato, e che appunto cerchio appellavasi.

Gli orecchi delle viniziane erano carichi di gemme preziose. I monili, che attortigliati al collo scendeano lussureggianti sul petto, meravigliavano e pel prezzo e pel lavorio. I braccialetti pur s'introdussero: e le mani erano splendenti per le agate, pei grisoliti, pei rubini e per nulle altre pietre di altissimo pregio. A' piedi adoperavasi scarpe di varia stoffa, le quali aveano altissimi tacchi, e mostravano sovente ricami ricchissimi.

Il lusso eccedente però non si uniformava alle instituzioni della repubblica, chè i vecchi nostri sapeano come quello rammollisce gli animi, ed è movente di grandissimi mali. E quando cadde Atene, se non quando le Aspasie lussureggiarono, quando i Pericli amarono le stanze reali, gli Alcibiadi le licenze smodate, i trastulli, i teatri e gli agi incompatibili col viver libero e grave della repubblica? E quando Lisandro introdusse l'asiatico fasto delle vesti, non fu ella Lacedemone veduta a cadere? E quando Roma ebbe le Cloe, le Clori, le Joli e mille altre donzelle che offrivansi a'loro amanti per le dovizie dei drappi, pegli ori e pegli argenti, non fu la repubblica in mano di Cesare per passare in quella di Augusto? Così è: la natura in tutti i gradi s'assomiglia, e volgeranno i secoli, e spargeranno le generazioni, che noi vedremo le

Quadro de' principali costumi nel vestire degli Antichi Veneziani

stesse vicissitudini, gli stessi segni strisciare luce infausta sul tempo.

Ma dato generale uno scorcio delle vesti de' nostri, e' parci chiesto dalla maniera della nostra propostaci divisione di venir qui toccando delle civili, militari ed ecclesiastiche assise de' Viniziani. Premettiamo ciò nondimanco questa parte non essere così strettamente al nostro subbietto congiunta, da aversene gran fatto ad allargare. Pertanto, svolto in genere alcun che, tantosto ci espediremo per discendere alla seconda parte del nostro discorrimento.

E qui pel primo sarebbe mestieri parlare sul veneto doge; ma avendo, lo ripetiamo, diffusamente sui personali indumenti di lui altrove detto, passeremo invece ad occuparci sul vestire dei senatori.

I veneti senatori, al paro de' romani e de' greci, vestirono anch' essi con gravità e grandezza, che conservarono maisempre, sebbene le vesti loro si modificassero. A' tempi primi della repubblica, mettevano una veste con larghe maniche, che dicevansi ducali, ed in capo portavano certi cappucci, i quali pendevano o dalla parte diretro o da uno de' lati, al cui contrario scorgeasi la stola, che era lunga, e stava al cappuccio attaccata, come la si vede ne' ritratti e nelle antiche pitture. Ma quando alterossi la foggia dell' antico vestire, non usavano più il cappuccio, sì un berretto che serbava dell' antica guisa de' Greci; e tagliandosi la stola, che pendeva loro dal capo, appoggiaronla sulla spalla. In progresso adottarono certe maniche larghe, che si restringeano in fine, per aver agio di tenervi dentro fazzoletti, scritture, guanti ed altre consimili cose. Queste maniche si dice-

vano-a-comeo, che in tempo d'autunno adornavano con istriscie di vaii, e nel verno di dossi.

A principio, il colore delle vesti senatorie era rosato e pagonazzo senza distinzione, ma in appresso una legge statuì che tali magistrati dovessero usare del color nero soltanto, restando il pagonazzo proprio a'savii grandi, alcuna fiata a quei di terraferma, ai procuratori, agli avvogadori, i quali ultimi metteano eziandio il rosso e talora il nero, con istola ad altra foggia colorata. Cotali differenze di colare indicavano i varii loro istituti.

Indossavano la veste pagonazza a-comeo i capi delle quarantie, i savii degli ordini, i patrizii cavalieri, che portavano la stola d' oro in un alla cintura.

I segretarii tutti, gli avvocati, i dottori in medicina, e molti altri di coloro che esercitavano pubbliche cariche, eran soliti usare ne' loro personali indumenti il color nero.

Vuolsi qui notare, che i consiglieri dell' eccelso consiglio dei Dieci (1) entravano in senato vestiti pur essi a nero, tranne i tre maggiorenti di quello, de'quali ne'giorni di feria la toga era pagonazza, larga alla manica, e fregiata di stola scarlatto. Ne'giorni poi di festa si presentavano al maggior consiglio e nel senato con rubea veste e con istola in velluto di egual colore.

Purpurea era la veste del gran cancelliere e maestosa al pari che la senatoria, e rosse avea le calzette.

(1) Essendo il sostegno delle leggi, il rifugio de' popoli, il nodo della concordia, il fondamento dell'ugualità, il freno delle prepotenze ed il temperamento di tutte le altre parti del governo, s'ebbe il consiglio de' Dieci l'appellativo di eccelso.

Altro potremmo dire sugli altri magistrati; ma siccome non s'aveano essi un costume particolare che molto degli altri differenziasse, faremo qui sosta per aggiugnere piuttosto un breve cenno sull' ordine militare.

Le assise militari diversificarono secondo i gradi della milizia. Il generalissimo della flotta nei prischi tempi distinguevasi dai capitani di vascello per il solo bastone, che a questi mancava. Il suo cappello ordinario era un berretto a tozzo. Sopra l'intiera armatura gli pendea un ampio manto o paludamento d' aureo drappo, che s'allacciava sopra l'omero per fermagli d' oro massiccio.

I generali di terraferma ricopiarono nel vestire il restante d'Italia. Parlando degli antichi soldati, usavano essi elmo, cimiero, lorica, maglia, lance, daghe, stocchi, giavellotti e via così (1).

Scoperta poi la maniera di destare il principio flogistico, vogliam dire introdotto che fu l'uso della polvere, i nostri presero ad adoperarsi come gli altri, e le gravi armature deposero per vestire speditamente, e in generale mostraronsi come il resto della italiana soldatesca.

Le vesti dei preti antichi non erano dissimiglievoli gran fatto da quelle del restante dei cittadini. Portavano i semplici religiosi toga nera, celeste o pagonazza i parrochi, bigia o cenerognola i cherci. Adoperavano eziandio un pelliceo o serico soppanno, e cingeali una cintola aurea od argentea. Aveano rasi i capegli, sbarbato il mento, non, come afferma Gallicciolli, perchè li captivi de'Longobardi, che così radeansi, abbiane loro por-

(1) Portavano un elmo di ferro o di cuoio, una corta lorica, imbracciavano scudo, ed aveano una spada, tre lance ed un coltello. - Eliasi. -

to esempio, sibbene per ricordare que'cherci o, come altri vogliono, lo stesso principe degli Apostoli, a'quali per ischerno fu dalla gente gentile raso i capelli al cucuzzolo della testa. Cotanta umiltà del vicario del Nazareno fu per rispettosa osservanza tenuta da'cherci, che siffattamente appellaronsi dalla cherca che portavano sul capo. Venne poi stagione in cui i cherci dismodassero di tal cherca, e volessero farla a mo'de'laici, togliendo ad avere lunga capigliatura con certo raffinamento di eleganza, e lasciandosi ire la barba, cui accarezzavano più che uom pensi. Addivenne per questo che tanto passarono innanzi nel lussuriare laicale, che furono assai fiate proverbiati dal patriarca di Grado, ed evocati dallo rotto sentiero a vita più riguardata e più acconcia (1). Se in sulle prime le leggi e le censure ecclesiastiche a nulla valsero, venne però tempo in cui, accortisi del malfare, cangiarono di costume. Vidersi quindi indossare nera la veste talare, che lor cadea giù fino a' piedi, cuoprendone tutta la persona; porsersi un cappello a tre punte, simbolo della Triade; un collare che per fibbia o per cordoncino dietro la nuca s'allacciava, ed allo innanzi per sue listelle piatte e nere cuopriva ogni candor di camiscia.

Gli effetti che devonsi osservare generalmente derivanti dalle leggi sul costume, a tre si possono riferire, i quali sono tre forti vincoli che legano gli stati. Il primo inviare gli animi a sentire soavemente dell'uniformità, il secondo accendere gli spiriti uniformemente perchè s'innalzino alla con-

(1) Cento e trent' anni di replicati decreti non bastarono a' patriarchi per togliere la barba al nostro clero. - Gallicciolli -.

templazione di cose magnifiche e virtuose, il terzo ordinarsi a sentire forte desiderio di avere il costume il più specchiato e il più illustre. Pochi sono sicuramente i civili imperii della terra che, valendosi delle dottrine del bello, del grande, del vario, dell' utile, abbiano composto ad una tutti questi elementi per invigorire gli spiriti de' sudditi, e, infiammati da quello delle leggi, mandar loro sopra de' raggi perchè s' illuminassero a veder la potenza per rispettarla giocondamente. Istudiando bene i costumi de' nostri, e' ci pare non andar falliti nel credere essersi eglino i Viniziani siffattamente condotti.

Ora attagliandoci alla nostra partizione, mestieri è che veniamo a dire quali convegni usassero i repubblicani.

Varie furono le specie de' radotti in cui portavansi i Viniziani, e di quelli l'importanza cangiossi a seconda dei tempi. Noi altrove abbiamo tocco che i nostri crocchi rifletteano a principio i nostri passati ingenui costumi, siccome in appresso furon testimonii e prove dello strabocchevole lusso, che venne fin anco più fiate disapprovato dalla stessa repubblica. Ma nella parte decimanona (1), in cui abbiam detto sull' argomento, fu egli uno spruzzo, un troppo lieve sembiante, sicchè non fia male lo stenderci qui di vantaggio, tanto più che il subbietto che di presente trattiamo, lo esige. E perciò quando i costumi dei Viniziani s' ingentilirono, vidersi allora aumentare i grandi convegni e di diverse guise. I principali furon quelli che tennero alcuni de' più distinti patrizii fra le dimestiche loro pareti. E daddovero

(1) L'anno di Venezia negli ultimi tempi del suo dominio.

e' t' inspirava piacere veggendo quegli uomini ivi raunati, tutti concordi, proporsi svariati racconti e storielle che, mentre aguzzavano da una parte lo ingegno, dall' altra rallegravano le menti delle più grate e più belle fantasie.

E senza parlare della grandiosità ed ampiezza delle stanze, della magnificenza ed eleganza degli addobbi, dei tersi cristalli che rifletteano la luce dei doppieri; senza dire del lusso delle vesti, del grave insieme e del soave diportarsi di que' congregati, diremo solo che gratissima soddisfazione recare dovea quell' armonioso conferire de' principi, a' quali appoggiato era la prosperità del suddito e lo aggrandimento del dominio. Ai gravi ed ai faceti sermoni univasi maisempre una qualche guisa di giuoco; e sbandite le mormorazioni, sbandito tutto ciò che opponesi alla concordia, ogni cosa era campo a gioia e ad altezza di concetto.

Ma tenendoci in sulle adunanze dimestiche, ben parrebbeci ingiustizia non ritessere alcune fila sopra que' radotti nei quali appo i Viniziani trattaronsi sur cose a scienze e ad arti spettanti. Questo modo di convegno ebbe voga specialmente in quel torno di tempo in che la nazione fruiva dei beni della pace; e nel secolo decimosesto più che in qualunque altro ebbersi in tali adunanze uomini i più accreditati che mai in ogni maniera di disciplina morale e scientifica. Per le storiche sposizioni ci è conto quello che solea farsi nelle case degli Aldo Manuzio, dei Bembo, dei Navagero, celebrate o sì perchè s' assembrassero tal fiata assieme gli uomini di ciascuna in un sol luogo, o perchè alcuna di per se valesse d' assai ad aversi tutta la estimazione degli uomini saggi. Noi sappiamo infatti come in casa di quell' ingegno di Aldo

Manuzio, grandemente studiato in greca ed in latina favella, nonchè di altre, come francese, alemana e spagnuola, traessero sapientissimi uomini, tra gli altri, Erasmo di Roterdam, del quale il famoso tipografo impressi aveva gli Adagii.

Ed infatti in que' dì assai in su se n' era ita la tipografica arte per la protezione che ad essa davasi dalla patrizia gente, conciossiadio, per quanto un' edizione dispendiosa fosse, bastava che colui il quale imprendevala dedicassela ad un nobile viniziano per calcolare, anche in pria della stampa, sovra ingente guadagno. Il tipografo o l' editore contemporaneamente presentava di una o più copie il mecenate e le altre nobili famiglie, le quali, contente di poter coadiuvare all'utilità di un individuo che chiesta avea l' aita di un loro eguale, generosamente tutte pagavano quel presente. Tutti sanno il numero strabocchevole dei nobili figli di Vinegia, quindi di leggieri ognuno può figurarsi il denaro che colava nel borsiglio dello speculatore libraio.

Ma ritornando all'argomento, e' vuol sapersi che non v' era appo noi forestiere dotto e sapiente che in queste adunanze non accorresse. Andrea Azolano o di Azola, uomo anch'ei venuto ben su per riputazione in lettera ed in scienza, costumava portarsi a codesti conversamenti, che poteansi dire gli orti di Poliziano.

Oltre a queste adunanze, ve n' ebbero altre che facevansi nei templi, a' quali gli uomini che le formano traevansi con molta devozione ne' dì festivi. Ma di esse ancora negli antecedenti volumi di quest' opera abbiam detto (1); e solo qui dovrem-

(1) Vedi la parte XVII, sui teatri, produzioni antiche e loro

mo predicare la pietà de' cittadini, lo splendore degli apparamenti, la grandezza degli ecclesiastici riti, i musicali concerti, le risonanti e meliflue omelie che dai pergami udivansi, e va innanzi.

Nè queste che mettemmo giù furon le sole: altre belle costumanze s'ebbero i nostri, le quali presero origine dalla circostanza più bella che mai. Tu dei ricordare come frequenti e molteplici sieno state le vittorie che si ebbero i Viniziani, e come volessero di nessuna si patisse dimenticanza. Laonde in certi momenti dell' anno, quando ricorreano, si statuiva, una qualche solennità le festeggiasse. Epperò in questa ed in quell' altra stagione vedevansi le genti accorrere or qua or là, e parte del dì e parte della notte vivandare, cantare, e far tante altre vivezze figlie della gioia e della contentezza del cuore. Nè si creda la patrizia gente non prendesse parte a questi svagamenti: lasciava essa la gravità e gli accigliamenti dell'uomo di stato, a cui stan appoggiati i destini di migliaia di cittadini, per uniformarsi alle baldezze ed alle allegrie popolari. Fosse sul molo (1), in sulla piazza od altrove, dovunque infine v' era la festa, tu avresti veduto il nobile e il plebeo, il nobile e il cittadino concordemente insieme trovarsi.

Le gondole, non già le antichissime gondole di cui parlammo sulla marina dei Viniziani, ma sì quelle che al dì d' oggi ancora si usano, vennero in costume de' nostri quando aumentaronsi e lastricaronsi le vie, e posersi queste in comunicazione

perfezionamento in Venezia; e parte XXVI, sulle confraternite dei Viniziani e sulle utilità che per esse la capitale risentiva.

(1) Molo si chiama quel tratto che corre tra il grande fabbricato della Zecca e il ponte così detto della Paglia. Anche di presente nelle sere estive accorrono i Viniziani a godere del rezzo che loro porgono le acque della marina, che lambiscono le sponde del molo stesso.

l' una con l'altra, la mercè dei ponti. E divvero, quando le isolette di Venezia si unirono per questi ponti fatti alla presente foggia; quando per ischivare a'Viniziani la fanghiglia, le strade selciaronsi, non vi furon più nè palafreni nè qualsivoglia altro animale ad uso di cavalcatura, e le gondole divennero pei nostri necessarissime.

Gli eruditi contano varie cose sulla origine e sul simbolo della gondola (1). Checchè però ne sia, se dapprincipio elleno non differivano da un semplice bireme, in appresso furono rostrate, ed ebbersi alla prora un puntone addentellato, molato e lucentissimo. Nel mezzo, o per meglio dire nel seno della gondola, anzichè quell'antica tendetta distesa e sostenuta per piccole aste, s'introdusse una certa coperta o riparo, che - felze - fu chiamato, e che acconciato venia al di fuori con neri drappi. Al di dentro, soffice piuma, raccolta in cuscini formava il sedere dello inverno, chè nella state questi cuscini si riempivano di crena, ed in luogo del nero panno si cuoprivano di marrocchino. Le pareti del felze nella parte superiore e nelle laterali erano fornite di arazzi, e sott'essi i piedi, ed in tutto lo strato od area della gondola, distendeasi un tappeto che intera la cuopria. Questo tappeto e gli arazzi erano più o meno fini, più o meno ricchi a seconda delle dovizie di colui al quale apparteneva la gondola. Di bei cristalli lavorati nella famosa Murano copersero poi gli sportelli del felze, da'quai pendevano cortine

(1) Il nome di questo direm così quasi dimestico navicello per il grand'uso che si fa a Venezia di esso, viene da *cymbula* (barchetta). Pronunciandosi anticamente la *y* come la *u*, e bene spesso cangiandosi dai Viniziani la c in g, nacque la voce *gundula*, poi gondola. — F. Mutinelli).

damascate, e talfiata di qualche altra tela pregievole travagliate.

In questi ricinti di una gondola giva la gente de'nostri a diporto, e ne' dì festivi e ne' dì feriali. In essi pure i nobili patrizii ivano tutte le mattine a' lor tribunali; ed al tempo della repubblica avresti veduto migliaia di questi navigli scorrer tutto giorno i viniziani canali.

Bello era a vedersi que' barchetti nella notte più alta girare bruni bruni lievemente su e giù per le nostre acque, mentre la melanconica luna, gettando i suoi raggi d' argento, specchiavasi su quelle. Quel nero della gondola, che facea morire in se stesso ogni luce in mezzo alla luce stessa, quel silenzio rotto dal tonfo del remo, producea tale un contrasto, che l' occhio mandava sensi allo spirito risveglianti idee più gradite e romantiche. Intantochè il passeggiero sulle vie e sui tragitti, e qualunque che sulle finestre dei circostanti fabbricati venia preso da cosiffatti sentimenti, il gondoliere innalzava note armoniose, e benedicea all'acqua che egli fendeva, perchè i suoi spruzzi imperlati dal raggio della luna andavano a riposarsi sulle soglie dei suoi principi (1).

Noi potremmo qui aggiugnere, giacchè abbiamo per la penna i barcaiuoli, quale sia stato il loro spirito a' tempi repubblicani. Que'bei motti, quei sali venosini ancora sovvienci, e gli storici ne li commendarono d' assai. Ma poichè quel drammaturgo di Carlo Goldoni dipinse la morale della repubblica, e toccò tanto bene su questa classe cittadinesca, non è che noi andiamo per le lunghez-

(1) Pressochè tutti i fabbricati sul gran canale appartenevano sotto la repubblica alle genti patrizie.

ze: anzi ricogliendo quanto dicemmo (1), mettiamo questo, che il costume de' Viniziani è un marchio perfetto delle leggi civili, politiche; una conseguenza del bello che parla da ogni canto di questa città, una e maravigliosa nell' universo.

Oggigiorno, sebbene Venezia abbia cesso al fato lo imperio, e che novelle leggi succedute, nuovi costumi ingenerarono, pur tutta fiata alcuni degli antichi ne conserva.

E qui chiudiamo col riportare alcune linee di un autore che nelle sue scritte molto si occupò del veneto presente costumare, le quali servono a sorreggere la esposta nostra opinione, che cioè il Viniziano d'oggigiorno in gran parte ricorda il repubblicano. » Oltre la situazione topografica, egli » dice, ciò che dà a Venezia una fisonomia singo- » lare si è la indole de'suoi abitanti. Bisogna cre- » dere che i vapori pregni di sale che esalano » continuamente dalla marina esercitino grande » influenza sulle fibre del loro cervello. Gestisco- » no con vivacità, animansi nel discorso, ridono » volontieri e frequentemente, godonsi con pas- » sione la musica, s' abbandonano con trasporto » ai divertimenti, dimenticando in mezzo a questi » le loro disgrazie; mostrano in una parola un brio » che non si trova in altra parte d'Italia, e a cui » aggiugne grazia particolare il dolcissimo dialetto, » che di frizzi, sali e proverbi ridonda. Torna questo » particolarmente grato in bocca delle donne vini- » ziane, delle quali più che l' avvenenza è certa- » mente la cortesia ornamento principalissimo. Il » costume che hanno di accogliersi nei bellissimi

(1) Vedi parte XI. Divisione civile della città di Venezia, e descrizione di tutti gli ordini che componevano la viniziana popolazione.

» caffè della piazza, e sedersi in giro mentre in
» quelli si cambia continuamente la folla dei curio-
» si, non può essere più favorevole per lo stra-
» niero onde fornirgli grato passatempo, e porlo
» nell'opportunità di formarsi aggradevoli cono-
» scenze (1) ».

(1) Tullio Dandolo.

PARTE TRIGES. SECONDA

DELLA LETTERATURA VINIZIANA.

Gli stranieri ci guardano con disprezzo, senza conoscerci; biasimano i nostri scrittori, e non intendono il nostro linguaggio, mentre si valgono delle nostre scoperte, e servonsi a meraviglia de' nostri nomini.

Moschini.

Chi si applicasse a svolgere la storia dell'umano sapere risalendo alla di lui origine prima e speculandola nell'età e circostanze diverse dell'uomo, apprenderebbe che i caratteri precipui delle scienze e delle arti differirono ne' diversi corpi morali come differenti furono i bisogni che dapprincipio attivarono le potenze delle nazioni. Ci fanno prova di ciò Atene e Roma. Quella, di natura privilegiata, prontamente flessibile alle impressioni della bellezza, al maraviglioso inclinata, dopo abbassato l'orgoglio de'Persi, assicurata la libertà, sfoggiò l'ampiezza immensa del suo genio sublime, e lo appese ai templi e alle reggie, sopra le tavole steselo, lo informò nelle statue e ne' bronzi, lo fece splendere per entro a volumi; e le sue invenzioni divennero esempio e stupore a' posteri, come lo erano ad ogni popolo d' allora. Roma, a rincontro, feroce, nata fra il delitto ed il sangue, dovea negli ozii letterarii riuscire conforme al suo carattere, circospetto, politico, perchè formidoloso, ferreo. Avea Marte a maestro, che svegliò

nell'animo dei figli di lei la idea gagliarda d'indipendenza, di conquista. Dessi i Romani, sprezzando la vita, veniano animati soltanto dalle voci delle guerresche tube ritorte; le vittorie cruenti esaltavanli, sublimavanli i trionfi, perchè tornavano di umiliazione dello inimico che aveano soggetto. Ora questo bisogno di guerriare, questo appassionare di vittorie, di conquiste, di signoria dovea dare un marchio al sapiente Romano che distinguer lo avesse fatto dall' Ateniese. E difatti la fu così; e Cicerone e Lugrezio con parecchi altri convennero sulla differenza del carattere delle lettere greche e romane per la diversità delle inclinazioni di que' due popoli surte da' loro primieri e differenti bisogni.

Ciò posto, applichiamo questo principio alle morali e speculative produzioni de' popoli inciviliti, e scorgeremo a quelle tramescolato un qualche punto che fa rivelare la lor provenienza esser figlia delle vetuste dottrine e specchio di quel che furono questi popoli. Quindi volendo distenderci nella storia letteraria de' Viniziani, non dobbiamo pretendere di rinvenirli se non autori od inventori di quelle cose alle quali l' animo per la azione del bisogno esclusivamente spingevali; e vedremo altresì in essi de' prodi guerrieri che per le vie de' mari su rastrati navigli e su terre longique ed ignote portarono il terrore del venetico leone; udiremo leggi che vennero rispettate dall'Europa tutta; c'incontreremo in politici profondi ed in valenti imitatori in ogni maniera di disciplina.

Marco Polo, Pietro Bembo, Aldo Manuzio, Apostolo Zeno, Carlo Goldoni, Gasparo Gozzi, e via, sono i genii a' quali la posterita riconoscente sacro l'uffizio della lapide e delle note gloriose

DELLA POESIA

dei Viniziani

Pretendo di mostrare che fu madre colta e sapiente, e che non lasciò intentato veruno di que' mezzi che utili sono all' avanzamento delle lettere.

MOSCHINI.

Salutata assiduamente dal raggio che arrubina l'Oriente, cinta da erte montagne ed abbellita da amene colline lussureggianti di preziosi frutteti, bagnata a'piedi dall'acqua amara, sparsa di giardini, di vigne, di orti, di ampi prati che si smaltano di vaghissimi fiori, intersecata da torrenti e da fiumi, blandita dal lene fiato de'zeffiri, ricca di cittadi, di ville, di trofei, di eroi, l'Italia, famosa in pace ed in guerra, l'Italia è una musa inspiratrice le più sublimi passioni, dessa forma i grandi poeti.

L' immenso Aldighieri, ricopiando sulle pagine l' universo e le sue leggi, svelò all' Europa come l' Italia ancora era quell'Italia che in qualche parte maisempre primeggia; e Petrarca trovando già colorata la tela, appassionò anch' ei sulla Italia, e sull'Italia con poetico ardore scriveva. Che se Tasso ed Ariosto nei loro poemi non s' ebbero il grave subbietto e la energica passione e l'amplitudine delle vedute del fiorentino Dante, s'ebbero vanto però di aver consacrato al proprio cri-

ne un alloro, e d' essersi fatti del bel numero de' classici inventori. Quando diciamo che Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto soli bastarono a dipingere la natura, non neghiamo che molti altri illustri italiani, discorrendo il poetico prodromo, siensi ben meritati delle muse; ma vogliamo con ciò significare questi ultimi avere tratto dalle parti della natura una passione, un concetto, un vezzo e non più, ed avere nome come alcuni de' nostri pittori che descrivono un castello, una vigna, un fiore, un fiume, perchè Raffaello, Michelangelo, Tiziano, Pordenone avevano fatto nel fisico quello che que' primi poeti fecero nel morale. Di questa ultima categoria possiamo considerare li viniziani.

Ora venendo allo novero dei più antichi e principali autori viniziani sarà buono avvertire, che se i figli di Adria, implicati da repubblicani negozii, non poterono da se levarsi e creare, certo sempre gli inventori con molta valentigia seguirono, ed eziandio talvolta seco lor gareggiarono.

Nicolò Quirini, che da' scrittori viene addomandato eziandio col titolo di Pievano Caquirino, parroco di San-Basso e canonico della cattedrale di Castello di Venezia, scrisse innanzi al Petrarca. Le sue poesie per vero dire non hanno altro merito che l' antichità. Egli ci è noto che il nostro parroco, imbevutosi del miasma antipolitico della sua età, astiò contro la potenza dell' eccellentissima signoria viniziana. Praticò egli nel milletrecentodieci colla fazione di Baiamonte Tiepolo, e scoperto in un agli altri, lo stato ordinò avesse pena condegna all'orribile ed iniquo suo attentato. Le sue poesie avvisate per dentro ti fan conoscere l' animo crudo e fiero del molto reverendo Caquirino.

Egualmente antico, ed anteriore al cantor di Laura, e' si fu Giovanni Quirini. Le sue rime sanno un po' più del gusto italiano, ma stanno molto lungi dalla soavezza delle toscane canzoni. Le di lui cose poetiche sono raccolte nell'Ambrosiana.

Marco Piacentini viniziano, contemporaneo al Petrarca, scrisse alcune poesie, che si hanno in un codice della libreria estense dei duchi di Modena.

Del viniziano patrizio Antonio Cocco si ha un leggiadro sonetto inserito esattamente nella raccolta dell' Allacci, e si trova pure ne' Commentarii del Crescimbeni. È indiritto a Franco Sacchetti, figliuolo di Benci, della nobilissima famiglia fiorentina. Quest'uomo, oltrechè col Sacchetti, ebbe ancora amichevoli relazioni coi principali letterati del suo tempo, ed egli stesso n'era sicuramente valentissimo.

Filippo Barbarigo viniziano e patrizio poetò per lingua volgare con qualche lode. Stanno le sue rime nel codice Isoldiano, ed il Crescimbeni, che, grazie alla sua immensa pazienza, frugando mille codici e mille pagine rovistando, tanto agevolò al Quadrio e ad alcuni altri la via di scrivere esattamente di questa fatta di materie, da quello detrasse un sonetto, il quale si legge ne' suoi Commentarii. Questo verseggiatore famigerato, nel secolo quartodecimo fioriva.

Non d' assai posteriore al Barbarigo visse Costantino di Lege, patrizio viniziano.

Gherardo Novello, di patria viniziano, ebbe fama poetica quando l' avea Costantino di Lege; e il Sansovino nella sua Venezia ne fa laudevole memoria, ove ne favella sotto l'anno millecinquecentuno. Scrisse costui cose d'amore.

Vincenzo Quirini, nobil uomo viniziano, fu co-

noscitore egregio delle lingue ebraica, greca e latina, cultissimo della vulgare. Dopo sostenuti quasi tutti i gravissimi impieghi della repubblica, ed in particolare le ambascerie presso moltissime corti illustri del suo tempo, volle farsi monaco. Specchio di costumi, di dottrina e di pietà, era chiamato da Leone X, che allora sedea sulla scranna pontificia, per crearlo cardinale; ma prevenuto dalla morte, che nel palazzo del papa gli troncava la vita, non s'ebbe il cappello. Moriva l'anno millecinquecenquattordici. Le poesie di costui hannosi nel primo libro delle rime diverse di buoni autori che vennero raccolte e stampate in Venezia nel millecinquecenquarantacinque, come pure rinvengonsi nel libro secondo delle rime di alcuni nobili uomini ed eccellenti poeti stampate nel medesimo luogo nel millecinquecenquarantasette (1).

Gabriele Trifone, nobil uomo viniziano, il quale per suo sapere e giudizio ebbe l'assai glorioso nome di Socrate della sua età, fu, come lasciò scritto il Menagio (2), riputato l'oracolo di lingua e vulgare poesia, come ancora uno specchio di ottime virtù, imperciocchè il Varchi ebbe a dirlo santissimo. Parecchi, facendo raccolte, presero delle poesie del Trifone, ed in quella del Giolito, che unì eziandio le rime del Quirini testè noverato, stampata a Venezia come dicemmo, ve n'ha similmente.

Nicolò Tiepolo, anch'ei viniziano patrizio, oltrechè grande filosofo, fu stimato poeta di qualche orranza; e le sue rime raccolte sono dal medesimo Giolito nell'accennata collezione. Fu amico, come lo era molto il Trifone, del chiarissimo Bembo, ed

(1) Tanto il primo che il secondo libro sono in ottavo.
(2) Annotazioni alle rime Del Casa.

eziandio dell' Ariosto. Ebbe rinomanza nel millecinquecenventicinque.

Non molto anteriore al Tiepolo e' fussi il nobile veneto Leonardo Giustiniani, procurator di san Marco, fratello del santo Lorenzo. Il Sansovino parla di lui, ma come di poeta latino. Nondimanco, se si voglia perdonare a' difetti di stile proprii di quell' infelice età nella quale fu visso, le di lui poesie volgari sono da aversi in grandissimo pregio. Quindi ben possiamo appellarlo rimatore a' suoi dì di grandissima fama, e dargli laude pella interezza de' suoi dolci costumi, per la verace pietade da lui dimostra negli inni che intesse a Nostra Donna, de' quali tanta è la tenera espressione degli affetti verso l' avvocata e protettrice della terra, da non potersene dire quanto basti. Queste sue divote canzoni si trovano raccolte fra quelle del Bianchi, del Buonacorsi, del Rusconi, di Fra Serafino Razzi, ed altrove eziandio (1).

Se il trecento era un secolo di passioni politiche, può il cinquecento ed il secento chiamarsi una riflessione di quello fatta per uno specchio religioso. Una sola linea li congiunge, che non è altro che un raggio, il quale, partendo da quello, questo accese. Si dee però credere che dal delirio o dal conflittare de' principii religiosi, e da una parte e dall' altra surgessero valenti campioni. Infatti se la Germania, la Svizzera, la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda diedero Lutero, Melantone, Carlostadio, Ecolampadio, Crammero, Bucero, Zuinglio, Calvino, Arrigo, Erasmo, la fazione ortodossa diede Aleandri il Farnese, Pallavicini, Bembo, S.

(1) Ve ne ha in codici manuscritti e nell' Isoldiano in particolare, ed in quello che si trovava presso il P. D. Pietro Catterino Zeno, C. R. S. in carta pecora, e col titolo: Laude di Missier Lunardo.

Croce, S. Carlo Borromeo, S. Lorenzo Giustiniani e parecchi altri, alcuni de' quali, abbandonando li modi di adoperare della corte di Roma a difendere la dottrina cattolica, e datisi solo alla osservanza della medesima, divennero anzi santi che gladiatori sacri nelle adunanze di Augusta, di Worms, di Ratisbona e di Trento. Fra questi, pochi ve n'ebbero di coloro che dimostrarono la pietà verso Iddio, la filantropia col suono melifluo dei canti, come in fra gli altri i due fratelli Giustiniani.

Distenderci a parlare di Lorenzo Giustiniani, di quel Lorenzo, gentiluomo veneto e santo, sopra il quale or ora abbiam tocco, dopochè mille dotte penne con tanta orranza e laude di quell' eroe trattarono, e' sarebbe uno sprecare il tempo, avvegnachè crediamo non v' abbia uomo, per poco abbia attinto alle storie delle vite, il quale non si ricordi di questo preclarissimo. Fu desso dotto teologo e gentile poeta. Diede opera precipuamente a lodare Nostra Donna per ispirituali canzoni; e siccome ardeva egli del fuoco della purità, così per entro a que' suoi versi dilicati vel fece trasparire.

Al tempo dell'illustre marchese d' Este Nicolò III, fiorì probabilmente in questa nostra città un poeta, il cui cognome se tuttavia si desidera, non così avviene del suo nome; conciossiadio da quanto notò papa Alessandro VII in un codice in pergamena, nel quale erano scritte a penna le di lui rime, Cesare venisse detto, a cui si aggiunse l'appellativo di Viniziano. Fu costui stretto forte in amistanza alla casa d' Este, ed in particolar maniera a Lionello figliuolo di Nicolò, come si rileva da alcuni tratti della canzone dettata circa l'anno millequattrocentoquaranta.

Ci vorrebbe più tempo ed ingegno meglio esercitato che non è il nostro, più libertà di stendere la vita e le opere di messere Pietro Bembo patrizio viniziano; ma perchè non possiamo intralasciarne il racconto, così brievemente il faremo. Nacque ei in Venezia nel millequattrocensettanta. Nobiltà di sangue, sublimità d'ingegno ereditava il Bembo da' suoi maggiori, ch'ei con le virtù sue viemaggiormente ingentilì e crebbe. Dedicatosi a servire al Signore negli atrii suoi santi, non andò guari che fu consagrato vescovo di Gubbio, da dove partiva per trasferirsi in Verona. Dopo aver conseguito onori e gradi eminentissimi nella ecclesiastica gerarchia, e la estimazione di tutti principi cattolici ed amatori delle belle lettere, pieno di giorni cedeva alla natura, desso quell'uomo sapientissimo creato cardinale da papa Paolo III. Egli fu cultissimo delle tre lingue greca, latina ed italiana. Parlando della sua cognizione rispetto a quest' ultima, è da sentire Lodovico Ariosto, di lui amico e massimo estimatore. Nel canto quadrigesimosesto del Furioso lasciò scritto così:

» Il puro e dolce idioma nostro
» Levato fuor dal volgar uso tetro
» Qual esser de' n'ha coll'esempio mostro.

Il Bembo, applicatosi allo studio, pochi anni valsero a lui il tesoro delle scienze astratte e delle lettere umane. Pure, perchè ciascuno vien tratto da sue particolari cupidezze, così egli più che da ogni altra parte si sentì per la natura inclinato alla volgare poesia. Quanto decoro le abbia portato può conoscersi dalle sue opere. Egli ebbe il merito di richiamare il gusto del Petrarca: e forse fu troppo esempio per altri rimatori del

suo tempo, imperciocchè, datisi di via lanciata ad imitare il cantore di Laura, fecero risonare le selve d'Arcadia delle voci amorose, ed i platani e i tamarischi e le quercie piegarono le loro fronde al soffio degli affettuosi sospiri. Fu forse colpa che un secolo che era pieno di odii volesse trasformarsi in nenie proprie a dolcissimo innamorato. E' n'ebbero pena però i petrarchisti, chè oggi que' cigni appena ricordansi. Bembo avea un'anima tutta tenera, le di lui inspirazioni erano tutte d'amore. Franco delle arti del suo tempo, cantò divinamente l'arciero fanciullo di Venere. Chi abbia letto il Petrarca, e dicendo letto, diciamo inteso con la meditazione, e prenda il Bembo, e senza sapere chi egli si sia lo scrittore, lo legga, non saprà decidersi se il Bembo sia il Petrarca, o questo quello: tanta v'ha simiglianza fra il tosco ed il venetico vate.

Giovanni Paolo Vasio diede alla luce due opere in rima, l'una l'anno millecinquecenventicinque, che intitolava: Le Pastorali Amorose, e l'altra nel millecinquecentrentuno, che disse: I Teatri d'Amore.

Girolamo Malipiero viniziano è ricordato dal Sansovino sotto l'anno millecinquecenventinove come letterato di celebrità. A costui venne il succhio di spiritualizzare il Petrarca, per riformarlo, com'ei diceva. Stampar fece questo suo lavoro nel millecinquentotrentasei da Marcolini, ed in quarto. E' sappiamo aver egli dato a questa sua fantasia il religioso frontispizio di Petrarca Spirituale. Il Petrarca ne saprà grado al suo devoto riformatore, perchè così gli abbia procurato maggior numero di ammiratori.

Il Sansovino con la sua facilità solita conta

pure fra i poeti certo Antonio Mezzabarba; ma non vuolsi prestargli fede, comechè Antonio fosse di Milano, e soltanto buon tempo visso nella sede della nostra repubblica. È da noverarsi fra i giureconsulti famigerati ed i poeti di riputazione.

Vittorio Zilioli, viniziano giureconsulto e storico, fioriva nel millecinquecentotrenta, e veniva tolto di qua nel millecinquecentoquarantatre. Fu preclaro in iscienza, esempio di costumi incontaminati, e padre di Alessandro, anch'esso giureconsulto, come pure di Cesare e di Scipione. Temperava il rigore delle austere discipline scientifiche coll'armonia delle ispirate canzoni. I suoi versi si conservano fra i libri dell'anzidetto Alessandro, uniti in un volume, come afferma il Tommasini nella sua Veneta Biblioteca.

Agostino Beaziano o Bevazzano, cittadino veneto, oltre ad essere stato fortemente pratico delle cose di Roma, fu poeta mollissimo, e ricercano dolcemente il cuore que' suoi versi, che dobbiamo ad una malattia aspra, che lo tenne infermo nel letto fino alla morte, avendoli scritti appunto in quel tempo, quasi a mitigare la crudezza della sua sorte.

Nicolò Delfino, nobile viniziano, ha scritto di poesia, ed oltre i carmi che si trovano nel libro terzo delle Rime di diversi, stampate nel millecinquecentocinquanta, ve ne sono ancora nella edizione delle poesie che s'intitolano: Rime del Broccardo e di altri autori. Morì nel millecinquecenventotto.

Fu poeta eziandio Lorenzo Venier, nobile veneto. Abbiamo di lui molte composizioni in versi italiani, e sì che il Sansovino lo commenda co-

me vulgar poeta pregievole. Cessò della vita nel millecinquecencinquanta.

Nel millecinquecentotrentacinque fioriva il viniziano Camillo Besalio. Parte de' suoi versi si trova nei libri secondo e terzo di quelli di diversi eccellentissimi autori, ed in alcune altre raccolte, ed in particolare nella prima parte della Scelta Poesia stampata in Bologna nel millesettecentonove.

L'empietà che sparse per entro al suo lavoro poetico intitolato: Della Origine dei Vulgari Proverbii, e che diede alle stampe nel millecinquecenventisei in Venezia, ci conservò il nome di Luigi Cintio di Venezia, dottore in medicina.

In questo agio di tempo fu poeta riputato il viniziano Vettore Fenarolo.

Nel millecinquecensettantotto Veronica Franco poetò egregiamente.

Nel millecinquecentosettantotto scrisse egualmente di poesia Giovanni Antonio Verdani.

Noi in progresso parleremo delle altre illustri poetesse che a Venezia fiorirono, ma per ora ci restrigniamo a dare due tocchi sur Angela Sirena, moglie a Giovanni-Antonio nobiluomo viniziano. Fino dalla età delle innocenti passioni, Angela mostrò la sua vocazione alla poesia, la secondò, e colla scorta di ottimi precettori, e con l'applicazione assidua della mente allo studio della bellezza delle cose, arrivò presto a gloriosa fama di pregiata poetessa. Parecchie poesie scrisse Sirena, e in fra le altre nel millecinquecentoquaranta hannosi alcuni suoi versi di stile forbito e toccante in loda d'Isabella figlia di Emanuelle re di Portogallo, e moglie dell'imperator Carlo V, il quale perciò di ricchissimi doni presentavala.

Condiscese all'amore di Pietro Aretino, ed amollo dessa su ogni altra cosa. Si seppe a Venezia l'incontrato rapporto fra questi due figli delle muse, e fu fonte di amarezze ad Angela, che, sconfortata nell'aprile degli anni suoi, la dilicata e sensibile anima alitava nel seno di Dio. Era l' anno millecinquecentoquaranta quello della di lei morte.

Anche il viniziano patrizio Giovanni Vendramino ebbe loda poetica. In Venezia fece stampare de' versi in ottavo nel millecinquecentotrentatre. Egli ha molte rime raccolte nel secolo XVI, che vanno attorno col nome di cavalier Vendramino.

D'infra tanti nobili che si distinsero nel poetico agone, nessuno fin qui seppe unire al genio della poesia quello del filantropo, che pure indispensabilmente dovrebbero combinarsi assieme; ma Girolamo Molino accoppiò lo ingegno alla filantropia. Nacque egli in Venezia nel millecinquecento, e morì nel millecinquecensessantanove. Questi, poeta esimio, non isdegnò di favorire a' letterati ed a' poeti, e di soccorrerli a suo potere, lo avanzassero pure per elevatezza d'ingegno, e per eccellenza di opere che formassero. Le di lui poesie si raccolsero poi che morì, ed a Venezia nel millecinquecentosettantatre si stamparono.

Quell'uomo ingegnosissimo ch'era il viniziano Girolamo Fenaruolo diede opera ad ogni maniera di studii letterarii, ma più che ad ogni altro mise amore alla vulgare poesia, in cui si distinse forte. Questa esercitò in patria, questa in Roma, ove andato, morte lo spense verso il millecinquecentosettanta. Visse l'eccellente vate ed orrevole prelato in casa od in corte del cardinale de' prin-

cipi Farnesi di Roma. Girolamo Angelieri tipografo stampò le di lui rime, raccolte poi che cessò della luce, e ciò fu a Venezia l'anno millecinquecensettantaquattro, ed in quarto.

Fu delle muse assiduo alunno messer Jacopo Zane, gentiluomo viniziano, le di cui rime furono nel millecinquecentosessantuno stampate in Venezia presso Giovanni Battista e Domenico fratelli Guerra. Dopochè ei fu morto, nel millecinquecentocinquantasei suo fratello Nicolò le fece pubblicare a stampa per Dionisio Atanagi.

Bernardino Navagero ha nella collezione delle rime dello Zane alcuni sonetti in di lui morte. Questi fu figliuolo a Giovan-Lodovico Navagero. Nacque nel millecinquecentosette, e fu parecchie volte con molta sua lode ambasciatore della repubblica presso alle corti d'Italia e straniere. Avendo perduto la sua fedele compagna, datosi a sacerdozio, Pio IV lo creò cardinale, ed appresso ebbe conferitogli il vescovato di Verona. Dal medesimo fu spedito ad assistere in qualità di legato al Concilio Tridentino. Morì l'anno millecinquecentocinquanta.

Bernardino Navagero, figliuolo di Bartolammeo, fratello del famoso Andrea, calcò le orme gloriose che avea stampate questo suo zio operando alle lettere amene. L'Atanagi nell'indice del tomo terzo delle rime che raccolse afferma, nove anni dopo la morte dello Zane, lui fosse un giovane gentiluomo viniziano di grandissima speranza in ogni eccellenza di virtù. Questi, oltre alle rime raccolte dall'Atanagi, ne ha delle altre fra quelle di Celio Magno, col quale fiorì.

Domenico Quirini ha composto un libro che manuscritto fu tenuto da Girolamo Baruffaldi,

intitolato: Libro di Pithio, ad onore della diva Perilla composto. Egli fu patrizio e senatore a Venezia. Preso della gotta, costretto a vivere la sua vita inferma sul letto, non cessò poesia, anzi tornò abile ed eccellente, che questa improvisasse, o che con maturezza di riflessione dicesse. Poetando, amò invenzioni bizzarre e strane; e si disse aver con esse influito al mal gusto per quelli i quali non erano forniti come lui di acuto vedere e di scernere prudentissimo.

Bartolammeo Malombra, viniziano e rettore della cancelleria ducale, fu anch' egli poeta, ed ebbe nome sul finire del secolo XVI.

Verso lo stesso tempo frate Faustino Tasso de' minori osservanti di san Francesco poetò e si distinse in Venezia sua patria il millecinquecentonovantasette.

Frate Lauro Badoer crocifero scrisse rime spirituali. Nacque a Venezia, fu figlio d'Ippolito, ed a' suoi tempi ebbe grido di egregio oratore. Passò quasi per tutti i gradi della sua religione, e fu con riguardo onorato. Essendo poi fatto teologo e consigliere del duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, morì d'idropisia in età di anni quarantasette.

Francesco Marcaldo, avvocato di Venezia, pubblicò nella stessa le rime sue il millecinquecentottantotto, epoca nella quale fu come poeta specialmente onorato.

Foscarina Veniera fu poetessa di buona fama, e fu lodata da Ercole Filogenio, o Marescotti di Bologna, figliuolo di Galeazzo, e che appresso fu canonico della metropolitana della sua patria.

Modesta Pozzo, figlia di Girolamo, cittadino viniziano, moglie di Filippo Zorzi, gentiluomo

della sua patria, ebbe ingegno svegliato assai. Dessa non è solo ammirabile per aver accoppiato agli eccellenti pregi di madre quello della poesia e delle scienze, ma per una vita ornata delle più chiare virtù. Ha di molti bei versi, ed in prosa un trattato del merito delle donne, sparso ed adorno di varie maniere di poesie. Il di lei corpo ebbe sepoltura onorevole nel chiostro dei minori conventuali di Venezia, ai Frari, ove si legge un epitaffio a lei onorifico. Morì d'anni trentasette a' due novembre millecinquecentonovantadue.

Francesco Gradenigo, patrizio veneto, viveva nel millecinquecentonovantadue, nella qual epoca fece stampare sedici suoi sonetti sulle imprese della serenissima repubblica, le quali si veggono dipinte nella sala dello Scrutinio. Ha egli delle altre rime in diverse raccolte.

Una bellissima ebrea, chiamata Sarra-Copia-Sulham, scienziata e culta, vagheggiò della nostra poesia. Costei, veduto il poema dell'Ester del poeta e cavaliere Cebà, incominciò gentilmente a trattare con lui, che amò forte oltre ogni credere. A lui drizzò molte lettere e vaghe e dolcissime rime, fra le quali un sonetto che ritrovasi ne' Commentarii del commendato Crescimbeni.

Celio Magno mantenne in sè stesso puro il gusto del Petrarca. E' fu di Marco-Antonio, esercitò avvocatura; e comechè gli venisse a noia lo studio sterile della giurisprudenza, volò a'studii liberali, e poetò felicemente. Moriva nel milleseicentodue. Ma ci parrebbe strano non portare in mezzo l'elogio che uomini d'illustre fama ebbero a fornirgli sulla eccellenza delle sue poesie.

quali sono il Crescimbeni, il Quadrio, il Sansovino, il Marini. Quest' ultimo basti per tutti. „ Voi sa-
„ pete, dic'egli, nelle sue lettere stampate dal Ba-
„ ba il milleseicensettantre a pagine dugencin-
„ quantatre, ch'io ho cumulate nel museo le
„ immagini degli uomini più chiari che sieno stati
„ in questo secolo: mi manca quella di Celio Ma-
„ gno, il quale, oltre la letteratura non ordinaria,
„ fu mio carissimo amico „.

Intorno al millecinquecencinquanta acquistossi egregia fama Lodovico Dolce per la vena felicissima ch'avea nello poetare, e sì ch'ebbe a dirsi per alcuno, non esservi argomento ch' ei non abbia saputo sviluppare. Varie maniere di composizioni lasciò questo viniziano, le quali, se per subbietto eccellenti, difettano però di leggiadria di stile e di proprietà. Ebbe nemico Girolamo Ruscelli. Visse come nacque, povero. V'era anche allora chi veniva negletto da' potenti cui soverchiava per altezza di sapere. La natura e gli uomini sono un libro che presenterà sempre le stesse facce.

Andrea Berna viniziano, minore conventuale, lettore in teologia, compositore della Salve Regina volgare in ottava rima, ha poesie raccolte in un volume ed inedite, il quale trovavasi nel convento della famiglia francescana de'Frari. Fioriva circa il milleseicentoventi.

Intorno a quest'epoca avea nome di poeta Lorenzo Badoer, gentiluomo viniziano, il quale ha di sue rime nell'antologia in morte di Vecellio.

Allo stesso tempo godeva pure la stessa fama di poeta Girolamo Soranzo viniziano, alcuni versi del quale hannosi nella stessa antologia.

Orsato, figliuolo di Michiele Giustiniano, patrizio veneto, e di Elena Mazza, marito di Candia-

na dei Garzoni, si applicò a divenire petrarchista, e felicemente riuscì. Fu dalla morte rapito nel milleseicentotredici in età assai provetta. Le sue rime, come quelle di Celio Magno, furono stampate da Andrea Muschio in quarto a Venezia il milleseicento.

Un'altra donna virtuosa e letterata fiorì in questi tempi a Venezia sua patria, ed è Lugrezia figliuola di Giovanni Marinelli, medico celebratissimo. Costei non aveva ancora sei lustri che buona quantità di libri aveva dato alla luce, dei quali si apprezza un giusto volume di sacre rime.

Nel milleseicentotredici poetarono li nobiluomini viniziani Andrea Pasqualigo, Andrea Pesaro, Angelo Faliero, Giovanni-Matteo Bembo, Giovanni Barbaro, Giovanni Quirini, Girolamo Priuli, Marino Garzoni, Nicolò Boldù, Tommaso Cocco.

Il nobiluomo Giovanni Soranzo in un volume ha rime divise in quattro parti.

Non ci è intieramente conto se il canonico regolare di San-Giorgio in Alga, reverendo padre don Maurizio Moro, autore degli Amorosi Stimoli dell'Anima Penitente, e delle Tragiche Querele, rime sacre e varie ecc., con varie altre composizioni stampate in Venezia presso Giovanni Alberti il milleseicentonove in dodicesimo, e del Rosario, da lui ridotto in versi, ed ivi pure impresso in ottavo il medesimo anno, sia stato cittadino di Venezia.

Veneranda Bragadina, gentildonna viniziana, fu celebre poetessa. Le di lei rime furono stampate in Padova il milleseicentotredici per il Crivellari.

Francesco Cavalli, gentiluomo di Venezia, lodato da Giovan-Maria Vanti, da Bartolammeo Brunello padovano, dal reverendo padre fra Bo-

naventura Chiappi, e da più altri come valentissimo poeta, ha rime diverse stampate in Padova nel milleseicentoquindici in dodicesimo per Orlando Zara nella stamperia del Pasquati, le quali sono dette » Rime di Francesco Cavalli, composte nelle » più oscure e fetide prigioni di Padova, eroiche, » esemplari, amorose, funebri e sacre ». Per quanta fama derivassegli dalle sperticate lodi di quei critici, nondimanco i suoi carmi lasciano desiderare venustà e precisione di stile, proprietà di metafore, esattezza di comparazioni, vivezza d'immagini, spontaneità, sentimento e moderazione, tanto necessaria per poter durare l'armonico ritmo dei canti.

L'accademico Insensato Francesco Martinelli viniziano ha: i Pratici Abbozzi, i quali s'impressero a Venezia l'anno milleseicendiecinove in dodicesimo.

Si può noverare il fiorentino Giulio Strozzi come poeta viniziano, sendo e' nato a Venezia nel millecinquecenottantatre, il quale usò di varie maniere di poesia; ed avendosi occupato nella lirica più che in altra cosa, diede ai tipi in Venezia l'anno milleseicencinquantatre un volume di versi toscani. Nel milleseicensessanta morì.

Il viniziano Andrea Berna, religioso de' minori conventuali di San-Francesco, fioriva attorno il milleseicentoventi. Scrive il Franchini desse egli alla luce varie poesie in un volume. Vi sono di varie cose inedite, fra le altre la Salve Regina in ottave.

Il viniziano gentiluomo Pietro Micheli nacque sul principio del secolo XVII. Ci lasciò la Benda di Cupido, componimento di vario metro, che fu stampato in Venezia presso Girolamo Scaglia l'anno milloscicentrentaquattro, le

Rime parte prima e seconda, terza impressione corretta ed accresciuta, ed anche queste stampate a Venezia appresso li Guerigli l'anno milleseicenquarantuno in dodicesimo, come la Benda, il Licida, componimento alla foggia degli Asolani del Bembo, o come piace dell' Astrea, appresso lo stesso tipografo che or dicemmo nel milleseicenquarantaquattro in dodicesimo stampato. D'indole e' fu inclinata all' amore, e anzi ad ogni altra ebbe grazia di essergli mogliera certa Apollonia di Ferrara, che ne' versi suoi Corinna addomanda, e che religiosamente impalmava nel milleseicenquarantatre.

Il cittadino viniziano Giacomo Ascarelli fece stampare delle sue rime in dodicesimo l' anno milleseicenquarantatre in Venezia.

Giardino di poesie spirituali, diviso in quattro parti, di suor Maria Alberghetti viniziana, fondatrice delle dimesse di Padova: in Padova per Pietro-Maria Grambotto milleseicensettantaquattro. Ecco le poesie di questa eccellente e virtuosa monaca stampate in due volumi in ottavo. Visse esemplarissima vita costei, che, celebre poetessa, seppe aggiungere alla vasta erudizione la tenera bontà ed interezza del cuore. I suoi discendenti parte sono a Venezia, altri in Brische, villa ubertosa del Friuli.

Don Giacomo Zopelli, arcidiacono della chiesa patriarcale di Venezia ed accademico fra i Raccolti, diede alla luce per la seconda volta in Venezia coi tipi di Antonio Bosio l'anno milleseicensettantasei in ottavo i suoi Trattenimenti Poetici.

Francesco Algarotti viniziano è uomo sì celebre in lettera ed in poesia, ch' e' dee rimanersi dal lodarlo chi lo volesse fare, send' egli superiore ad

elogio qualunque. Ebbe conferenze letterarie con tutti quasi i dotti del suo tempo. Decorato d'ordini cavallereschi da varii principi, potè dir come il grande epico del Lazio: Deus nobis haec otia fecit. Federico II di Prussia era a bastante per assicurarlo co' suoi favori. Le di lui rime furono impresse in Bologna nella tipografia di Lelio Volpe il millesettecentrentatre in ottavo.

Antonio Sfanio di Venezia, ove nacque nel millesettecento il primo di novembre, fu esimio poeta. Le sue rime, aggiunti altri componimenti poetici di diversi in di lui morte, furono stampate in Venezia da Pietro Marchesan in Ruga degli Orefici nel millesettecentrentasei in ottavo.

Il veneto patrizio Antonio Conti fu non ignobile poeta viniziano. Giovan-Battista Pasquali nel millesettecentrentanove stampò in quarto le di lui rime e varie poesie. È del Conti il Globo di Venere, sogno in versi sciolti, ed il Proteo e l'Idillio.

Nel tempo in cui un mal vezzo di poetare trascinò ad una pessima condizione la poesia, e forse anche tutte le lettere, solo Apostolo Zeno volse ad alzarsi contro i corruttori del buon gusto, e, con opere approvate gagliardamente, rivendicare il bello a' soggetti poetici e letterarii. Studiato del miglior fiore degli inventori greci, latini ed italiani, de' quali si era accinto a dettare una piena storia; istruttore d'ingegni, signoreggiatore delle scuole a' suoi dì, inteso agli ozii delle muse, nel millesecenottantaquattro scrisse de' versi intitolati: Il Veneto Incendio; e poichè il doge Marco-Antonio Giustiniani, al quale erano stati indiritti, lo stimolò a continuare il passo nel cammino poetico, fece stampare: La Resa di Modone, nel millesecentodiecisette, e nel millesecenottan-

tanove: La Conquista di Navarino con esito felicissimo. A tenersi esercitato nella lingua latina voltò Persio nel nostro idioma, autore il più difficile di qualunque, come lo asserì san Girolamo col: Si non vis intelligi, non debes legi; quantunque, come osservò il cavaliere Vincenzo Monti in una delle sue bellissime note apposte al medesimo Persio, che voltò meglio del Salvini e del nostro Zeno e di mille altri nel nostro idioma, l' erudito e coltissimo della lingua latina san Girolamo se n'abbia bene servito delle di lui parole. Pure tenendo fermo il Zeno, ch' e' si distinguerebbe più in altre palestre poetiche, si applicò alla poesia drammatica, siccome a quella della quale non poteva contarsi neppur un solo maestro che non fosse lordo dei vizii di quella età, per le muse assai infelice. Il di lui Tirsi, il di lui Narciso sono pregiatissimi. Nel serio argomento intromesso, scrisse il suo Lucio Vero, che gli valse applausi immensi, il quale. oltrechè sui nostri, fu rappresentato sul teatro di Fiorenza. Chiamato dal duca Rinaldo I, scrisse in Modena un dramma celebrato dal chiarissimo Orsi. Affusa la sua fama per Europa, dall' imperator Carlo VI fu invitato a Vienna, capitale di sua residenza, ove ritrovavasi un altro poeta viniziano chiamato Antonio-Maria Lucchini, ed ivi composta ebbe la Ifigenia, che incarnò de'più bei concetti di Euripide e di Racine. Secondò quest'opera il Lucio Papirio, componimento reputatissimo. Piacquero il di lui Sirita ed il Nicocle; e quest'ultimo lavoro gli procurò tal nome da essere calcolato uomo sorprendente. Il primo e' fu ad aprire la via all'arte drammatica per la scelta che fece degli argomenti, per la felicità di svilupparli. Maestro contro l'antico costu-

me, ei lasciò tutto che v' ebbe di frivolo nell' anteriore scena, e vestendo il suo soggetto di sodi ragionamenti, accoppiò di leggieri il profittevole all' allettante, e provò che meglio che agli altri, a lui si conveniva il comico socco. Ben è vero che il Metastasio lo vantaggiò, e di maggior lucentezza rifulge sopra i drammatici. Ma siamo giusti. Concediamo al cesareo vate l' aver ornato quello che lo Zeno aveva costrutto; pur se difficile è sterpare i bronchi e le rovaie, lo spianare i rocchi e le alture più che piantare i platani sulle diritte e facili vie, così più di lode deve riferirsi al viniziano Apostolo per aver egli il primo appianata la strada a questo che gloriosamente percorse. Il Metastasio stesso, parlando delle di lui opere, scrisse con molta lode cose che lo commendarono, delle quali la sentenza fu questa: ,, Poco ,, sicuro di me stesso nel saper serbare il dovuto ,, mezzo fra la invidia e l' affettazione, schivo il ,, minuto esame delle opere, ma affermo che quan- ,, do ancora mancasse al signor Zeno ogni altro ,, pregio poetico, quello di aver dimostrato con ,, felice successo che il nostro melodramma e la ,, ragione non sono enti incompatibili, quello di ,, non essersi reputato esente dalle leggi del ve- ,, rosimile, quello di essersi difeso dal pazzo e tur- ,, gido stile allora dominante, e quello finalmente ,, di aver liberato il coturno dalla comica scurrilità ,, del socco, col quale era fino a que' dì misera- ,, mente confuso, sono meriti ben sufficienti per ,, esigere la nostra gratitudine e la stima della ,, posterità ,,. Il signore di Marmontel paragona il modo col quale il nostro Apostolo fa che Andromaca indichi ad Ulisse qual de' due figli, ad ambi presenti, sia il suo, con un altro simile dell'Eracleo

di Corneille, ed afferma quello per forza ed energia passar questo d'assai. L'abate don Giovanni Andres si diffonde nell' attribuire immensi encomii a lui. Noi, aggiungendo che il Zeno dee aversi il primo de'moderni drammaturghi, ci espediamo con un eloquente silenzio.

In questo torno di tempo aveva egregia fama in tragedia il veneto patrizio abate Antonio Conti, di cui abbiamo fatto menzione.

Il cardinale Giovanni Delfino alla fine di questo secolo anch'ei calzò coturno. Il signor Pietro Napoli Sartorelli lo loda.

Lo stesso Sartorelli celebrò il patrizio Riccanoli. Il Leoni pure celebra la sua Demodice.

Il patrizio Zaccaria Valaresso, figlio di Alvise procuratore di San-Marco, nato nell' anno milleseicenottantasei e morto nel millesettecensessantanove, è famoso per la sua tragedia intitolata Rutzvanschad, contenente la parodia dell' opera del Lazzarini della Ostizia. Fu educato alla Salute dal Santinelli, chierico regolare somasco. Era d'assai erudito di sacra e profana storia, e di quella dei concilii. Vicenza lo ebbe a podestà. Schivando la ferocia del tragedo greco, fece di lui giuoco e scherno come pubblicò la Rutzvanschad. Di costui si afferma essere i sali per avventura più frizzanti che i greci, e la lepida mestezza, ridendo, parlò verità.

Di questo tempo salì in fama il nobil uomo Benedetto Marcello, nato da Agostino e da Paola Cappello a'ventiquattro luglio milleseicentottantasei, e cessò alla vita in età d'anni cinquantatre nel millesettecentotrentanove. Questo Marcello fu de' Quaranta, Provvisore a Pola, Camerlengo a Brussen. Nel millesettecentosette di ventuno

anno, pubblicò un dramma la Fede Riconosciuta. Arato in Sparta. Scrisse pastorali ed oratorii componimenti. Fu lodata forte la sua tragicomedia addomandata il Toscanismo o la Crusca, perchè espressa leggiadramente con istile di diverse sette.

Devonsi riferire al tempo nel quale ora versiamo le opere della medesima specie che esposero i due fratelli Girolamo ed Antonio Zanetti, e la tragedia intitolata l'Armonia, di Paolo Farsetti.

Nel medesimo tempo ebbero pure encomii per questa maniera di poesie Benedetto nobiluomo Pasqualigo, ed il conte Gaspare Gozzi, non che la di lui moglie Luisa Bergalli.

Il veneto patrizio conte Alessandro Ercoli-Pepoli nacque il primo di ottobre dell'anno millesettecentocinquantasette da Cornelio e dalla nobildonna Marina Grimani. In età giovanile diede alla luce colle stampe parmigiane del Bodoni le sue composizioni tragiche col titolo Tentativi della Italia, che gli costarono mille critiche assai frizzanti e ragionevoli molto.

Catterino Mazzolà, figliuolo di Domenico e di Francesca Pelizzaroli, nato a Longarone, visso molto a Venezia, fu buon poeta di questi dì.

Non si può abbastanza lodare il Goldoni. Anzi noi, le voci de' più sensibili e dei più giusti calcolatori del suo merito teatrale ben a ragione commendaronlo. Contribuì assai lo Zeno a formar questo, ed il Gozzi per le scene italiane. Di lui già diffusamente abbiam detto (1).

Noi abbiamo del secolo XVIII una immensità di poeti, de' quali, a voler narrare anche poco,

(1) Vedi parte XVI sui teatri, produzioni antiche, loro perfezionamento in Venezia.

sarebbe come far getto del tempo più lungo. Moschini si occupa assai di loro, e chi amasse averne contezza vegga la sua Storia Letteraria Viniziana stampata in Venezia dalla tipografia Palese nel milleottocentosei, nella parte della poesia, che è nel secondo tomo.

Tutto quello che può interessare a quest'epoca è la notizia delle opere del Gritti, del Valaresso, di alcune dame venete. Nondimanco e' sarebbe mestieri l'aggiugnere parole onorevoli alla fama poetica del celebre signor abate Saverio Bettinelli. Noi gli riferiamo immense lodi per aver nel nostro tempo abbattuta quella foga opprimente di poetastri facili a verseggiare senza dettare una cosa veramente poetica. Egli disse poeticamente poesia. Le sue gare con alcuni letterati lo manifestarono egregio pensatore, ma nessuna più di quella ch'ebbe col chiarissimo cavaliere Vincenzo Monti. Chi leggesse la lettera che questo famoso poeta gli addirizza in proposito del Gianni e del prete Bottura, traduttore della poetica di Boileau, ben avviserà in quanta estimazione lo avesse. Ma basta del Bettinelli.

Sul finire di questo secolo Bartolomeo Sabbionato scriveva in poesia. Alcune sue composizioni epitalamiche scritte dalla di lui propria penna, delle quali parte stampate furono, e parte inedite sono ancora, si trovano in mano di un mio amico Cesare Perocco che gentilmente diellemi a leggere. Spirano esse tutti i lepori dello stile catulliano. nè mancano della venustà e del piccante di cui fece uso sì meraviglioso l'immortale vate greco Anacreonte. Nacque alla Motta di onesti e poveri genitori. de' quali l'onestà e la povertà seguette infino al dì che esulato dalla spoglia

mortale volò al Signore. Quei di là affermano, e noi lo sappiamo, stantechè prossimo è il di lui luogo natale ad una nostra tenuta, andasse più dimesso che si convenisse al di lui grado sacerdotale, e che vivesse così appartato, e nei profondi studii immerso, da essere piuttosto ritenuto uomo dissennato che ingegno precipuo e gentile. Napoleone però che a quella volta passava, Napoleone che di tutti i sublimi era invogliato di aver conoscenza ed amicizia, lo appellava a se, e Sabbionato, come il cinico Diogene, restio dimostrossi di correre fra la schiera degli adulatori ad incurvarsi a colui che sapea aggiogatore de' popoli. Se Napoleone fosse stato da men che Alessandro, forse non avrebbe patito la indifferenza del Diogene novello. Morì nel principio del secolo XIX.

Nè gli uomini che fin qui abbiam ricordato della poesia cultori son tutti quelli che avrebbonsi dovuto ricordare. Molti rimangono ancora da registrare, e se si volesse aver ricorso alle storie citate da noi molti se ne potrebbono rinvenire. Convien notare che noi ci abbiamo ristretto più a dire di que' che nacquero propriamente a Venezia, e coi nostri patrizii furono strettamente congiunti, anzichè gran fatto descrivere quelli che nella dominazione soggetta alla repubblica crebbero e salsero in fama. La ragione è perchè generalmente parlando la repubblica nostra non signoreggiò in terra ferma che dal secolo decimoquarto e decimoquinto in poi. Rispetto poi alle poesie scritte da donne illustri di Venezia, protestiamo buono essere ricorrere all'Anello delle sette gemme, che così Carrer nominar volle le sue lodate.

Quindi così ci abbiamo espedito della storia

della poesia viniziana, alla quale dà il termine un uomo che, alle lettere e alla poesia onorando, merita l'encomio dei presenti e de' posteri. Vittore Benzone, nostro zio, è per noi affettuosa e triste memoria. La sua fama mosse alcuni egregi a ricordarlo; il suo amore ci conduce la penna perchè lo lodiamo. Nato di Piero e di Marina Quirini nel millesettecentosettantanove, corse pochi anni per l' aere libero della patrizia sua casa. Amantissimo della patria, e ricordevole del misterioso scadimento di lei, svolse le veementi mozioni del suo cuore per mille guise in un suo poema che Nella intitolava, e le svolse con un canto di ferro dorato. Le qualità di questo suo capo lavoro sono mirabili. Conciso e concettoso, amante del pulire, riuscì elegante. Ripetiamo sottesso quel poema trapela sempre il dolore cagionatogli dalla patria: egli fu un Dante a Venezia. Amistà sicura legava Ugo Foscolo al nostro zio. Vantaggiò per avventura Vettore perchè fu più caldo di lui, ma meno prudente, chè il canto dei Sepolcri non serba descrizione e modo alla passione dell'animo che gli ribolle. Non vede che si abbia a piangere una parte sola di uomini, e stende il suo lamento all' umanità, declama all' insolenza di chi potea ciò che volea, e invoca una commozione che facesse dar un passo a dietro ai conculcatori delle passioni. Cogli stessi Sepolcri, guastò il Foscolo i principi che tiran le generazioni a quegli ordini che più le avvicinano alla carità, e produsse quindi in chi lo lesse, e lo leggerà, una bile iniqua contro ogni potenza, bile che per poco non isola il lettore dal cielo e dagli uomini, bile che si trasfuse, crediam noi, nel Guerrazzi. Ma Vettor Benzone non fa così:

la sua anima pensosa e appassionata si mostra sulle sue pagine, la sua anima ha una passione evangelica forte e sublime, ama la patria virtù, corregge i nepoti aspira a concitar gli animi dei suoi, ed è sempre eguale a se stesso. Quindi se Foscolo è più poeta del nostro zio per lo subbietto, nel sentimento e nella giustizia gli sta di sotto.

DELLA STORIA

dei Viniziani

Clarissimorum virorum facta, moresque posteris tradere, antiquitus usitatum, nec nostra quidem aetas omnisit, quotiens magna aliqua, ac nobilis virtus vicit, ac supergressa est: vitium parvis, magnisque civitatibus commune.

C. C. Tacitus.

Le più esatte discipline e le più profittevoli per i contemporanei e per la posterità sono quelle che mostrano l' uomo in tutti i suoi rapporti. La storia è il quadro in cui questi rapporti si notano a vederlo nello stato di progresso e di decadimento. L' arte poi di giovare con la storia non istà nello raccozzare alla rinfusa i fatti, sì veramente nel porre le cause fisse e generali alle quali eglino si attaccano. Dalla quale maniera deriva ancora che molti avvenimenti venendosi ad assomigliare per la causa comune da cui procedono, possono essere semplificati e rettificati. Questo vantaggio dello storico razionalismo varrebbe allora molti vantaggi a' lettori, conciossiadio con questo accorgimento di tirare linee fra fatti e cause noi vedremmo l'uomo, da cui quelle partono, nei rapporti particolari e generali ch' egli ha con le leggi che risguardano all'io, agli uomini, alla natura, a Dio. Avremmo quindi cause semplici e feconde d'immensi effetti, perchè l' azione di quelle leggi sarebbe quadripartita, ovvero sia a quattro

generali categorie si potrebbono ridurre tutti gli umani negozi. Sieno adunque poste in una medesima categoria le cause parziali e prime influenti a spiegare la natura de'tempi, se ne derivino le relative conseguenze, e con semplice e chiaro stile tracciando su questi tempi linee diritte, la mente combinerà di leggieri le estese parti del mondo e mille effetti che parrebbono strani all'indole di alcune epoche, alle cause ugualmente e agli effetti lor generali.

E noi proposto in succinto qual ci parrebbe dovesse essere la storia, non potremmo francamente affermare tutti que' caratteri che tale la costituiscono. di leggieri rinvenirsi ne' venetici istoriografi. Pochi invero sono que'i quali possano stare a petto di alcuni storici della Grecia, del Lazio e poi d'Etruria, ed oggi co' stranieri, ed in ispezieltà cogli inglesi, francesi ed alemanni, i quali, meno trasportati al meraviglioso, avvezzi a scrivere poche cose. e lenti, con immensità di opera cavarono dagli antichi e recenti storici nostri quello che deve ammaestrare, lasciando alle calde fantasie degli Orientali e degli Occidentali dipingere amori e delitti con tutta la gagliarda eloquenza. Alcuni de'nostri che oggi scrivono storie, e che parlando passano dal serio al giocoso, dal chiaro al confuso, e spesso fanno ridere chi li legge (1) paiono più molto di quello che uomini che alzino nei secoli la voce per istruire gli ignoranti alla virtù.

Ma passiamo a' nostri viniziani scrittori di storie. In essi tu scorgi gente che libera scrisse i pochi difetti della patria e le sue subli-

(1) Roma dalla sua fondazione a tutto il secolo di Augusto etc. di A. G. S.

mi virtù. Il loro stile, per lo più patrio, e se italiano, semplice e schietto, non ti arresterà la mente a scorrere la verità che ti espone. Gli storici veneti seguono le condizioni de' tempi. Noi non ci occuperemo delle differenze fra i racconti de' fatti, epperò ci sarà eguale il cronista allo storico. Si cerca la verità del passato. La critica dei scrittori dei viniziani avvenimenti è incompatibile coi limiti della nostra opera. Chi amasse lo spirito de' fatti ricorra a' storici che verremo noverando con la massima brevità, senza tener dietro a quelli dai quali poco o nessuno è il vantaggio che se ne tragge.

Varii de' veneti, degli italiani, de' stranieri scrissero circa a' viniziani istoriografi, ma non se ne ha una storia tutta di tutti i letterati. Quindi noi dovemmo ricorrere a varie opere: rammassare quello che rinvenimmo, comporlo ad unità. Il Sansovino non ci bastò: egli ci ha sembrato qualche volta non esattamente pensasse. Non ci furon bastanti il Foscarini, il Moschini, di Venezia amoroso svisceratissimo, il Tiraboschi, l'Andres, che nella caterva dei letterati e sapienti di cui nelle sue scritte fa menzione, molti de' nostri istorici lasciò all'obblio, e così dicasi del Crescimbeni e del Quadrio. A questo modo però non possiamo dire del Sigonio, del Muratori, del Giovio, dell' Ughelli, del Ciacconio, di Apostolo Zeno; essi hanno diritto alla nostra gratitudine. Queste furono le principali fonti da cui attignemmo notizie, spesso opposte però e svariate, che noi cercammo di coordinare. Se con questa parte della storia letteraria non soddisfaremo tutti, almeno saremo i primi che tolsero a tracciare una via sulla quale de' begli ingegni correndo, potranno conse-

guire quella palma che la pochezza del nostro ingegno non osa ripromettersi.

Sulla storia viniziana può dirsi quello che dicemmo della poesia veneta. Seguendo l'indole dei tempi, sboccia essa dal seno della barbarie come un fiore nel deserto. I primi sono cronisti curiosissimi. Applicati ad unire i figli di Noè a' loro nepoti, essi segnano una linea sul tempo che, confusa nelle nebbie della favola, mostra una sola estremità rozza ed aspra che ti scoraggia ad avvicinarti ad essa. Incominceremo dal cronaco di Grado, che tira le cose viniziane dal patriarca Elia, cioè dall'anno novecentosettantasette, fino al millequarantacinque. Creduto veneto, meritò la osservazione de' più famosi degli storici nostri. Dire del suo secolo è giudicare del suo stile. Il Foscarini però mena opinione ne desse Venezia ancora di più antichi. Rispettiamo la sua opinione. A quest' epoca, cioè nell'undecimo secolo, un Altinate scrisse di cose venete; ugualmente un certo Zeno o Zenone abate del convento di Lido dettò de' fatti veneti. Domenico Riccio cappellano del doge Selvo espose, da lui scritta, una relazione di quelle ceremonie che si praticavano al tempo che venne quel principe insignito del berretto ducale. Intorno al milleduecento furono scritte due cronache, che alcuni confondono assieme con un sol nome appellandole. La prima di queste narra dell'antico stato delle paludi venetiche. Fortunato diacono di Grado scrisse dei nostri; e verso il milleduecentoquaranta certo Marsilio Giorgi scrisse egualmente di Venezia. Dall'osservare come il Dandolo andò spigolando dalla stessa, e' pare che la sua opera fosse accreditata. Andrea Morosini scrisse intorno alla Pa-

lestina una piccola opera. Fin da qui elevi l'ampiezza de' pensamenti de' veneti, ed incominci a formarti un'idea grandiosa della loro politica santità. Un viniziano, Piero Giustiniano, se non andiamo errati, scrisse latinamente le cose venete, e vuolsi godesse in questo tempo di molta riputazione. In alcun libro troviamo che prima ancora del milletrecento anonimi scrivessero di venete storie. Di costoro si valse un cronista, il quale viveva nel secolo quartodecimo. Si opina fossero anteriori allo stesso Dandolo. Visse a questo torno di tempo altro storico viniziano detto Paolino, il quale fu vescovo di Pozzuolo; un Pietro Celo dell'ordine de' predicatori, e trovasi nominato un Pietro Damiano clodiense. La vaticana ha una cronaca che un nostro amico, al quale siamo tenuti di varie notizie, vide due anni sono. Essa è probabilmente del secolo decimoterzo. La lingua in cui fu scritta è la latina. Immaginiamoci quanto forbita ed elegante! Pietro Guilombardo, di cui ignoriamo l' origine e la cittadinanza, da alcuni creduto veneto, senza però allegare argomenti di prova che ben persuadano, scrisse de' fatti venetici. La sua cronaca è smarrita.

In questi e forse in alcun altro termina la storia veneta ad essere un' informe congerie di avvenimenti. Ci approssimiamo al tempo in cui riposate ed ordinate e men rozze saranno le notizie de' tempi che nomini più illuminati e più intesi alla verità esposero per vantaggio de' posteri. Nondimeno è da gloriarsi per Venezia che i suoi sieno stati i primi a dettare storie italiane. I Viniziani soli diedero negli oscuri tempi alla barbarie soggetti, fatti degni di memoria. Molti erano i suoi ammiratori, ma nessuno meglio de' suoi figli avreb-

be potuto sentirsi muovere alla tessitura delle imprese de' veneti eroi. Animati gli scrittori nostri dallo stesso entusiasmo di gloria patria che spingeva i loro eroi, scrissero le loro gesta, conciossiachè erano per loro risguardate degne di proporsi ad esemplo de' nepoti. Lode a loro, chè mentre incoronarono i famosi, vennero a cingersi le tempie della corona che la grata posterità loro offre.

E noi, fra gli storici della seconda epoca, o a dir meglio della seconda classe, nominiamo il doge Dandolo, fiorente dal secolo decimoterzo fino quasi alla metà del decimoquarto. Questi fu il primo che abborrendo dai modi di quegli altri scrittori antichissimi, che noi mettiamo nella classe prima riguardo al tempo, ed infima per la foggia dello scrivere, seppe recidere dalla narrazione quegli interminabili e favolosi proemi, que' stucchevoli episodii, quella mania di congestare alla rinfusa avvenimenti che tanto stanno ai fini dello storico come starebbero gli scopi della ignoranza a quelli della sapienza. Datosi esclusivamente a ciò che riguarda Venezia, adoperossi assai perchè i suoi racconti riuscissero istruttivi; e quantunque di molte cose difettino in istile ed in condotta, è ciò da condonarsi alla età, che non era ancora nella Venezia la più fausta alle lettere: nondimanco sono tali che meritano tutti i nostri riguardi. Abbia pure arraspato da' vetusti scrittori, ma sarà sempre vero che la sua narrazione su Venezia è la sola fin qui degna di essere letta. Del resto trabocchevoli elogi e censura non sempre giusta lo celebravano. Contemporanei al detto doge furono Benintendi de' Navignani, e Raffaello Raffaino o Caresini, gran cancelliere, che si suc-

cessero nella carica o nell'opera di storici. È da avvertire in questo tempo una moltitudine di scritti che si riferiscono tutti quasi inticramente alla sposizione del carattere del principe, della costituzione civile, degli avvenimenti di maggior conto che sotto di loro si notano. Tra quelli che tengono precipuo seggio fra' scrittori storici di que'dì si numera Marco Guazzo, Leando Alberti, Giovambattista Pigna ed altri parecchi, de'quali troppo per le lunghezze ci menerebbe lo novero. Nè v' ha dubbio che se parlassimo di un Enrico Dandolo figlio di Giovanni, di Giustiniano Giustiniani, di Pietro e di Girolamo de'Domenichi, i quali, benchè in parte alcuna si fossero distinti per lo patrio amore in iscrivere delle cose che sotto i padri nostri avvennero, pure avendole esposte nel venetico idioma, nè perciò meritando certa pompa di elogi, molti per avventura ci tacerebbero di superfluo desiderio di cumulare scrittori. V'ebbe un Minotto, a cui Mehemet II fece troncare la testa, un Buranese che forse visse innanzi, un incognito che vuolsi della casa de'Conti, ciascuno de' quali, ricordato scrittore delle cose nostre, è abbastanza compensato da noi. Si ricordano due cronache, una detta La Foscara, l'altra La Veniera, e di questa si pretese da alcuni fosse autore Pietro Donato. Pare che, della copia delle cose che comprendono, gli storici posteriori se ne valessero notabilmente. Prima di passare al secolo decimoquarto vuolsi far menzione dello storico Pietro Paolo il vecchio, la di cui opera merita tutto il compatimento degli eruditi compatriotti. Ma se a questi scrittori cadde in mente di ridurre la storia veneta alla sua integrità, esponendola con ordine ed abbondanza di materie, con

precisione di fatti e del tempo in cui avvennero, se poterono vestirla di tutte quelle circostanze che formano della storia una lezione di morale e di politica, se venusto e proprio e vivace stile operarono, non pertanto fecero delle cose venete quel tutto che non puossi appellare perfetto. Nè il cronista Giovanni Tiepolo primicerio, e Simone Moro ceremoniere, appresso primicerio, indi vescovo di Castello, che fiorirono in questo secolo, avanzarono di un passo la storia delle Venezie.

Ma noi mettiamo piede nel millequattrocento, e la luce delle lettere batte forte sul buio dei secoli anteriori. Fissando gli occhi sul milledugento e sul milletrecento veggiamo le tenebre spesse rompersi, farsi rare, e dileguandosi ridere un allettante orizzonte sulla universa penisola. L'Italia tornò ai canti. I meno lontani dalla vittoria, i più sensibili, immaginosi, i Fiorentini, noi vedemmo cantassero i primi. La stessa desianza corse nel petto de' nostri, e appresa la nota del ritmo, fecero echeggiare il bacino dell'Adria del canto degli eroi e delle graziose donzelle. Nè volendo solo il diletto, diressero i loro ingegni all'utile, e i fasti de' grandi tramandarono alla memoria de' posteri colla storia, e si distinsero colla lira, colla lente, e via. È vero, il secolo decimoquarto, infuocato dal suo antecedente, illuminò la Europa universa. Ripetiamo, rise l'Arno, ma la cara dea dell' Adria anch' essa parlò gloriosa de' suoi.

Tra le opere utili del sommo letterato Lodovico Foscarini, la più piccola la non è quella per certo di avere a tutt' uomo contribuito alla composizione di una storia veneziana secondo il disegno dei sommi uomini di quel tempo, se pure

egli stesso non fu il primo ad idearla, secondo la opinione del suo discendente, autore celebratissimo della storia della letteratura dei Viniziani. Certo è che a di lui conforto il Biondo scrisse con qualche lode su Venezia. Se meno fretta, più esattezza cronologica e miglior ordine avesse usato il Sabellico, sarebbe riuscito uno de' migliori storici della nostra patria. Ma fosse la trascuratezza, fosse l'urgente desiderio di avere distesa per intiero la patria storia, o sì veramente il bisogno, e' ce la lasciò tale da non potersene gran fatto usare come di un fonte limpido e terso. Noi in ciò scrivendo facciamo eco a chi scrisse anzi noi su questo autore. Argomentasi per taluno il vecchio Sanudo lo precedesse. Furono in fama di storici Taddeo e Pietro Lami forse ancora prima di Nicolò Morario. Domenico Malipiero godeva riputazione di storico nel millequattrocennovantasei. Pietro Loredano sul principiare del secolo decimoquinto scrisse i fatti della guerra che ebbero i Viniziani contro a' Turchi, e descrisse la vittoria che quelli riportarono sugli infedeli presso a Gallipoli, essendo egli capitano generale delle forze della repubblica. Francesco Barbaro scrisse anch' egli delle cose nostre. Quello che dagli altri si tolse e' si fu, crediam noi, Francesco Contarini e per la ordinata disposizione de' fatti che narra e per la precisione de' stessi, e per l'orditura e concatenamento, e per lo stile, che per la proprietà, semplicità e venustà può riguardarsi per poco al di sotto di quello che di C. Giulio Cesare leggiamo nelle opere De Bello Gallico e De Bello Civili. E ben meritava questo sommo della romana di essere emulato sul campo e nel silenzio de' studii da un eroe della venetica repub-

blica. Egli fu generalissimo delle armi venete congiunte alle sanesi per guerriare contro a'Fiorentini e ad Ildebrando Orsino signore di Pitigliano.

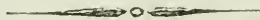
Secondochè poi il gusto dello scrivere, l'interesse nazionale, i rapporti della repubblica crebbero, così anche più scrittori rinvengonsi delle patrie storie che bella fama delle lettere si meritarono. Infatti, passando pel secolo in cui ci troviamo, tratto tratto scorgesi migliorata la condizione della storia. E quel Bernardo Giustiniano patrizio veneto, che scrisse dei fatti veneti dalla popolazione delle nostre isole fino alla elezione del primo doge, per mille riguardi dee avere la gratitudine della culta posterità e di ogni gentil viniziano. Costumò egli nelle storie di contar poco sulle tradizioni popolari, e sì che da' primordii suoi egli seppe toccare la sua storia per principii sostenuti da' fatti, anzi che da' fatti appoggiati a' principii. Ma a questo tempo tutta Italia, piena di glorie per le eccellenti penne che scrivevano sì in italiana che in latina favella, diede de' storici oltre ogni credenza egregi, infra quali li viniziani sicuramente avanzano il numero maggiore per avvicinarsi al livello de' sommi scrittori del secolo di Cimone e di Mecenate. Già il senato veneto intendeva quale opinione s'avessero gli stranieri e il rimanente d'Italia della sua progressiva felicità; quindi, uniformandosi all'esempio di que' di Firenze e di altre cittadi, venne in sentenza le segnalate operazioni della repubblica si dovessero raccomandare alla memoria de' posteri per uomini di lodata coltura in dire e di profondo senno in aggregare gli avvenimenti. A tal fine si videro come istoriografi del senato parecchi uomini illustri succedersi: fra gli altri il

Bembo, quell'uomo estraordinario di cui gloriosa menzione abbiam fatto, e che vuolsi preferire come quello che per la felicità della imitazione a pochi de' storici nostrali e stranieri è inferiore. Forse qualcuno censurerà il Bembo per aver nella sua storia soppressi quei fatti che più rilevano a leggere le politiche e civili condizioni della repubblica, degli altri stati e del suo secolo, quantunque si sappia come per la gelosia del secreto che serbar volle sempre il senato, impossibile tornasse agli istoriografi di narrar minutamente ogni cosa come avrebber dovuto. Certamente Sabellico, che fu il primo, non porse certi lumi politico-civili nella sua Storia di Venezia, e Navagero, che gli successe, nol vantaggiò. Che se lodabile è alcuno, questi egli è senz'altro Pietro Bembo, il quale dopo il Navagero occupò il posto d'istoriografo del senato, come è detto più addietro.

E qui Venezia ci offre un numero grandissimo di storici, il quale ad essere noverato ci menerebbe troppo per le lunghezze; e noi dobbiamo limitarci a que' tocchi che sono attendibili dal proposto dell'opera nostra. Tuttavolta non possiamo tacere i nomi distinti ed orrevoli di un Luigi Contarini, di un Paolo Paruta, di Andrea e Paolo Morosini, di un Nicolò Contarini.

Ma se il sestodecimo secolo diè celebri storici, il decimosettimo di quelli abbondava. Infatti Giacomo Marcello, un Nani, e parecchi altri si ponno con molto diletto ed utilitade discorrere. Che se volessimo attignere qualunque cosa di quelli che nei secoli decimottavo e decimonono poser opera a dire de'fatti viniziani, ben potremmo chiudere le nostre ricerche sugli storici di Venezia e sulle opere loro, dicendo poche assai essere state le repubbliche

e gli stati tanto in Italia quanto fuori, che dato abbiano maggior copia ed eccellenza di storie. Certo che anco l'età recente riverisce a' scrittori storici nostri, e Tintori e Filiasi e via saranno sempre commendati, non che Giustina Michieli, el cui Venete Feste occuperanno seggio duraturo fra le opere storiche che a buon diritto reclamano la venerazione de' presenti e delle generazioni che verranno.

Intralasciando adunque di ricordare il nome di coloro che non si portarono molto in su nello stendere storie, raffrontate le loro opere con quelle dei luminari che abbiamo fin qui tocco, sieno eglino scrittori di fatti propri o stranieri, o di biografie o d'altro, che ben ponno riscontrarsi nel Foscarini e nel Sansovino, veniamo ora a dire qualche cosa sullo studio che fecero della geografia.

DELLA GEOGRAFIA

e delle scienze alle quali Viniziani si ebbero applicato.

Fra gli studii più utili e più ameni annoverar si dee certamente quello delle scienze, che dispiega e contempla i progressi dell'umano ingegno, e ci dimostra come si vada perfezionando questa umana famiglia a cui apparteniamo.

G. Maffei.

La descrizione della terra o la geografia è una arte che non tocca epoca remotissima. I Greci non la trattarono che tardi, e forse la innestarono colle narrazioni storiche, così che, mentre il lettore avvisava del fatto che esponevasi, e' intendeva la duplice conoscenza dell'avvenimento, ovvero della storia e della geografia. Altrettanto accadde de' Romani; e ben sapremmo grado ai nostri storici se fossero andati dietro a que' classici della Grecia e dell' antica Italia nella maniera di storiare. Quando noi udiamo dire a Filangeri che vorrebbe lo stesso metodo di narrazione, leggiamo in lui sempre delle linee che lo comprovano versato ed espertissimo delle antiche cose, e saviamente provveditore delle nostre.

Pare che discendendo al geografo Tolomeo, ed arrivando fino a noi, la storia, che volle dividersi dalla geografia, abbia perduto fortemente di quei pregi che la rendevano accarezzata ed abbracciata da' più schivi alle attrattive della feconda narrazione. Infatti alla storia noi reputiamo nulla mag-

giormente influire, perchè ornata torni e giovevole, quanto essa la geografia. È vero che la fisica, la filosofia e la scienza de' diritti sono cognizioni consentanee alla storia; pure queste devono anzi dalla stessa per la più parte ritraersi. La geografia per lo contrario è una base necessaria alla sposizione de' fatti. Chi dice essere assediata una città da tanti e tanti uomini, che fu presa o resistette, direbbe poco assai per rilevare la destrezza degli assediatori o la codardia e la invitta resistenza degli assediati. Mestieri è far conoscere quali mura, quali porte, quali torri accerchino la stessa, quanto giro volga, se abbia fiumi da cui venir bagnata, se sopra un ripido colle, o nella facil pianura sia locata. Nè solo basterebbe il dire delle pratiche del popolo e del magistrato e dell' ecclesiastico, ma vengono di massima utilità quelle narrazioni che indicano quale influenza possa esercitar la natura sull' animo di que' cittadini, e così avanti. Che se di marittime battaglie, d' imprese politiche e civili in breve tu narri, ti reca a mente di non porre in dimenticanza i mezzi che dalla geografia ti vengono porti a rendere più chiara, più elegante, più ricca e solenne la tua riferta. Li Viniziani seppero veramente quanto importasse sapere della sfera e delle terre alle quali giugneano per lunghi viaggi di acqua che intraprendevano; quindi, oltre alla nautica, arte principale di cui i nostri venivano ammaestrati in particolar guisa, essendo ferma volontà del governo che riuscissero bravi marinari ed esperti e valorosi capitani, studiavano, diciamo, a tutt' uomo la geografia. Hanno molta affinità queste due arti, o se dir piaccia si danno un braccio scambievole, abbenchè la nautica vo-

glia aver più soccorso dalla astronomia e dalla astrologia, dalla meccanica, dall'algebra, dalla geometria, in una parola dalle scienze del calcolo.

Quello che importa sapere egli si è che i nostri si distinsero assai nella cognizione di tutte e due quest'arti, e noi potremmo dispensarci dall'allegarne le prove quando per lo addietro porgemmo nettamente il racconto fin dove le flotte venete si sieno condotte, cosa abbiano operato, e quale altezza toccò (1). E qui vogliamo solo per convenienza ricordare i nomi di quelli che si tolsero dagli altri per la profonda cognizione di entrambe. Marco Polo, nobile viniziano, di cui già tenemmo parola lorchè abbiam detto sulla marineria viniziana, che fu visso gloriosamente intorno al milledugennovantacinque, e Nicolò Conti, dello stesso secolo decimoterzo, furono geografi e viaggiatori che stanno sopra tutti che li precedettero e sopra molti ancora che li successero. Nè minor fama in queste arti ebbe acquisto Marco Cornaro, che sul principiar del quartodecimo secolo discorse la Persia, nella quale a di lungo soggiornò. Catterino Zeno, figlio di Pietro, che fu detto il Dragone, ebbe a visitare longinque e spaziosissime terre. Sull'occidente del secolo stesso Nicolò ed Antonio fratelli Zeno scuoprirono nuove terre. Alla metà del decimoquinto secolo le isole di Capo-Verde scuoprivansi la prima volta nell'Oceano Atlantico da Alvise da Mosto. La nuova Zembla fu discoperta da Giovanni e Sebastiano Cabotto, pure viniziani, i quali vissero sul terminare dell' accennato secolo. Si dice che come cercavano per il nord di passare verso l'Asia, Sebastiano il primo

(1) Parte XXI del Commercio dei Viniziani Vol. III.

fosse stato ad accorgersi declinare l'ago magnetico. Ugualmente a questo torno di tempo uscì per un Viniziano un plenisfero, capo d'opera ragguardevolissima che conservasi nella biblioteca di San-Marco. Vuolsi che questa contribuisse a scuoprire il capo di Buona Speranza. Fu esteso da fra Mauro monaco camaldolese di San-Michele in Murano.

Marin Sanudo, Domenico Trivigiano ed Alessandro Giorgio debbono ricordarsi come geografi di molto rilievo. Celebre poi è Livio Sanudo pel suo globo, offerente le varie parti del mondo fino allor conosciuto. Non dispiace ricordare come Montalboldo Fracanzano vicentino nel millecinquecentosette fece stampare una collezione di descrizioni di viaggi che eseguirono veneti cittadini, ed Antonio Manuzio fece un' altra opera sopra lo stesso tornio. Il famoso viniziano Rannusio ci spese intorno alle opere di que' due circa trent' anni, e potè dare un saggio il più luminoso della sua erudizione e del suo ingegno facendovi delle nuove illustrazioni. Noi possiamo aggiugnere che un Sagredo, quello che fu intimo amico del Galileo, esteso ebbe alcune osservazioni circa la declinazione e direzione della bussola. Alla università di Padova s' insegnava con tutto lo impegno la nautica, e rimane ancora il modello di una nave della quale se ne servivano per ammaestrare i giovanetti.

Per ciò che risguarda all' astronomia, oltrechè sappiamo in quanto uso la fosse fino al secolo decimosesto per le superstizioni astrologiche, che avevano qualche cognazione colla medesima, dee tenersi che massimo fosse lo studio che vi ponevano li Viniziani per incarnare i loro divisamenti, i quali miravano ad estesissimi dominii. In-

fatti nel millecinquecennovantadue si fece decreto per lo senato d' inviare uomini di molta scienza in questa maniera di professione nell' Egitto e specialmente in Alessandria, ove dediti sono quei popoli a tale studio: era salita in grande fama la specula alessandrina. La gran prova dell' opera che diedero li Veneti a diffondere le cognizioni astronomiche è formata dal fatto: Galileo fu professore di astronomia a Padova.

V' era qualche cosa che desiderar lasciava ai Viniziani la instituzione di un corpo di studiosi che attendesse ad apprendere ed insegnare l' arte salutare. È conosciuto assai quell' ordine del senato col quale si eleggeva un medico che apparterrebbe al corpo del magistrato. La cura avuta dalla repubblica veneta perchè quest'arte, o scienza che meglio vogliasi dire, mettesse ovunque radice nello stato fu grandissima, e fu daddovero compensata dalle opere di molti uomini spettabilissimi. Ed è qui mestieri ricordare fra i veneti illustri in questa maniera di studii fra Paolo Sarpi, il quale, se star devesi alle scritte di un fraticello servita, che lo conobbe e che eruditissimo e forte colto si manifesta, ha principale diritto almeno a parte di quella fama che intera deve ripetere da lui il celebre anatomico Acquapendente, professore di Padova, a cui era stretto dei nodi della più dolce e nobile amicizia. Fu egli che espose anzi ad ogni altro delle nuove teorie, o le sole a dir meglio che allora si avessero sul circolare del sangue. Questo Acquapendente, anch' egli peritissimo dell' arte sua, molte ed importanti cose trattò che non si ponno commendare abbastanza. Ma molti sono che possono essere assai laudati, ed i Vallisnieri, ed i Caldani, ed

i Fanzago, e i Gallini, ed i Scarpa sono tutti cosa figliata dalle sapientissime cure della serenissima repubblica. Anche oggi i Veneti si mostrano uguali a se stessi, e le glorie dell'antenorea università non iscemano sicuramente per negligere ch'essi facciano delle opere d'Ippocrate e di Galeno, per quelle di Linneo e de' citati famosi.

E parlando ora dell'agronomia, crediamo veramente che non molto avanti si fosse portata quest'arte sotto la repubblica ne' primi tempi che si fece signora di terraferma. Le sue ordinarie speculazioni la tiravano ad applicarsi a ben diversi altri studii. Fu solamente verso al suo tramonto che anche a queste cure nobilissime diede mano, e noi contiamo fra' celebri agronomi Andrea Comparetti, che professò agricoltura nell'università già ricordata, ed il chiarissimo Ascanio Amalteo, nobile opitergino. Non si vuol passar sotto silenzio il progredito studio dell'arte a' nostri dì. Possiamo andar gloriosi dell'assidua applicazione alla stessa anche da' recenti. Il signor dottor Gera di Conegliano n' è un gran promotore con opera e con scritti, e Travani di Azzano per l' arte di coltivare i gelsi procacciossi un nome che forse non morrà.

Quella face che, portata in mano dall' uomo cautamente curioso, fendendo la tenebria degli anni ed il misterioso velo della natura, apregli la via a conoscere i rapporti delle cose, che lo ammaestra nel cammino della vita, e, tribolato, come possa scemare i mali di lei, è la filosofia. Antica come l'uomo, meritò di venir levata dal pensiero e dal cuore degli uomini a formare un quadro sensibile d' ambidue, affinchè corretti dalla virtù in

quelle parti che difettano, riuscissero di lezione a' mortali. Questa scienza si divide in teorica ed empirica; quella si suddivide in logica e metafisica, questa in etica ed ermeneutica. La logica si parte ancora come la metafisica e gli altri trattati. Anticamente col nome di filosofia si abbracciavano tutte le scienze speculative, a quella guisa che in un altro agio remotissimo di tempo lo scibile veniva espresso col nome di poesia. Ma noi delle matematiche non terremo parola, avvegnadio sottintendesi che le applicazioni nautiche de'Viniziani anche queste richiesero, e noi altrove lo femmo dimostro (1). Tutto quello che ci rimarrebbe e' saria lo stendere la storia letteraria filosofica de' Viniziani. Ma qui noi tireremo il tema a poche cose, e perchè nomi alti non ve ne son tanti, e perchè le opere sono così peregrine da contare poco lo spendio del tempo nel farne lo novero. Viniziani diedersi con molto impegno a filosofare nel decimo terzo, decimo quarto, decimo quinto, decimo sesto, decimo settimo, decimo ottavo, e nel decimo nono secolo; ma si eccettuino il padre Paolo Sarpi, il Garzoni, il Cicognara, e qualche altro, il resto degli autori filosofici è poca cosa.

Occorrono nelle storie letterarie le narrazioni della numismatica, delle biblioteche, e delle accademie, e di altre cose molteplici; ma siccome devono aversi come mezzo di studio, e non per opere letterarie, e siccome ancora di quelle parleremo nella parte in cui tratterassi dell'educamento dei Viniziani, pensiamo giustamente di rimanercene qui da ogni ricerca per venire all' ultima parte della storia letteraria de' nostri costituita

(1) Vedi parte XXIX della Marineria.

dalla legislazione o a dir meglio dalla giurisprudenza.

Può dirsi che i bisogni dettino le leggi, e che la coltura morale le fondi e sancisca. Nelle vetustissime età le leggi erano quelle che la natura faceva sentire a ciascuno. Quando l'uomo trovò che la convivenza civile frutta mille mezzi per renderci al minimo de' mali, allora la natura fu base soltanto a delle norme che si dovevano proporre per conseguire lo scopo. Queste norme dapprincipio furono di convenzione, ed avevano forza per orale promessa o per pubblico consenso. Cresciute le società civili, crebbero i bisogni e le leggi; e siccome la quantità delle stesse non poteva capirsi da ognuno, allora si ebbe ricorso allo scrivere, e furono scolpite o su tavole marmoree, o su lignee, o su tele cerate descritte, e così via, ed avvenne che esponendosi a' pubblici riflessi venissero cambiate, abrogate in parte, sospese, modificate. Ed è vero che le leggi s'innovassero, conciossiachè è vero senza più che i bisogni si mutano e s'aumentano per lo accrescersi delle umane cupidezze; e noi abbiamo giudicato che questi sieno causa di quelle. Questo avvenne eziandio delle leggi della veneta repubblica, imperocchè quando certi interessi fuori dell'estuario non attraevano i nostri, poche giuridiche discipline bastarono per avere la tranquillità interna dello stato; ma quando crebbero i rapporti politici, civili, economici, religiosi e letterarii, e che il raffinamento del costume fu condotto assai avanti dalla floridezza delle cose, venne allora indispensabile la formazione di un codice che regolasse i cittadini entro e fuori della repubblica.

Se mai riverita fu la prudenza che per lungo e difficile esperimento di casi, e per profonda meditazione sugli altri stati, o a dir meglio sulla storia degli uomini, seppe raccogliere tutti gli argomenti che provano quali modi debban tenersi da chi governa, deesi certamente riverire a quella de' Viniziani, i quali senza esempli che avessero porto le generazioni che li avanzarono per poter trar profitto dagli stessi uomini che li scacciavano dalle loro sedi, e che li escludevano dal novero di que' popoli che aver potevano parte nella grande mutazione delle cose dello imperio, provveduti di tutto quanto forma il più grande compenso della industre attività, mentre rinunziavano alla casa o alla patria, e si avevano in povere e deserte maremme, poterono per breve volgere di tempo raunarsi, aumentar coltura, fortuna, e soli esser veri Italiani, mentre il rimanente d' Italia e dello imperio soggiaceva alla forza preponderante di genti feroci e diverse. Causa di questi vantaggi fu, dicemmo, la prudenza, ma quella del diritto, ovvero la giurisprudenza.

Per quello che abbiam tocco, impossibile torna poter dar certa contezza del tempo in cui a Venezia si tolse a scriver leggi. Leggendo il celebre Foscarini, ognuno sel potrebbe vedere, nulla avendo ommesso l'erudito e dottissimo doge per aver mezzo di stabilirne un' epoca precisa. Egli sembra però, come la comun de'nostri storici ebbe fermo, che nel millenovantaquattro li Viniziani scrivessero a que'di Loreo si reggessero secondo le venete leggi. Nel decimosecondo secolo, quando appunto le cose della repubblica volgevano all'alto, s'addiede la prudenza di quel do-

ge Enrico Dandolo, che fama perenne avrà d'infra i valorosi duci de'Viniziani, che i membri dello stato avevano mestieri di un codice di leggi fisse e determinate alle quali attendessero nella loro condotta. Vien detto che la edizione de' statuti che eseguir fece il Dandolo la quarta fosse, ond'è che dianzi delle venete leggi assai n'erano state raccolte. Un'altra, che fu la quinta edizione, la fu ordinata dal doge Jacopo Tiepolo. Foscarini ricorda il nome di que' sommi giurisperiti che miser le mani per riformar le leggi che la componevano. Furono questi Stefano Badoer, Pantaleon Giustiniani, Giovanni Micheli, Tommaso Centranico.

Dal milleduecentottantre al milletrecentoquarantadue si afferma che ben otto elezioni si sieno fatte di uomini perchè esaminassero gli statuti, li riformassero e ampliassero. Francesco ed Andrea Dandolo si sono meritati encomi grandissimi dalla repubblica per la molta opera che posero alle patrie leggi. Sul finire del decimoquarto secolo furono recate la prima volta nella lingua italiana.

Siccome per i nascenti bisogni si avea mestieri di riformare e di ampliare le decretali repubblicane, così anco nel secolo decimosesto, sotto il doge Andrea Gritti, s'ebbe una riforma di leggi. Per questa si applicarono Francesco Bragadin, Giovanni Badoer e Daniel Renier, di cui troviamo onorata menzione nelle storie. Era ben facile che leggi fuse e rifuse con tanto studio, e da uomini di tanta scienza di stato, venissero in fama appo i nostri ed appo gli stranieri, e sì che nel millecinquecentocinque que' di Norimberga mandarono a Venezia ambasciatori onde

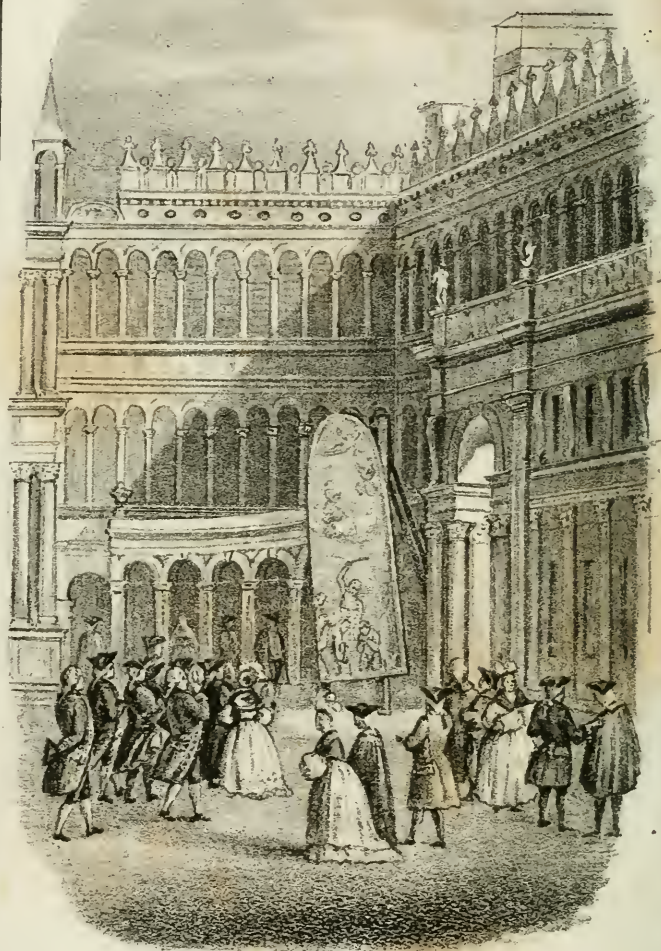
conseguissero quella parte degli statuti nostri che tocca della tutela e dei pupilli; e molte città, avendo trovato giustissime le discipline e le leggi loro sanitarie, a mo' viniziano anco in questa parte di amministrazione si regolarono. Date queste brevi notizie intorno alla origine ed incremento delle leggi venete, ci piace venir particolarmente notando quelle che dovevano occupare di più l'attenzione degli avi nostri. Il commercio e la nautica osservammo già essere stato studio precipuo loro, siccome di queglino che dal mare ritraevano le loro fortune.

È conto qualmente i Viniziani in lontanissimi tempi si avessero un codice che regolava gli affari del loro commercio, ed uno statuto per la navigazione. Riguardo all'antichità del primo, si afferma che fra gli articoli del trattato conchiuso dal senato col principe di Antiochia nel millecentodiciassette uno ve n'era, per il quale questo principe obbligavasi di permettere a' consoli viniziani di amministrare ne' luoghi ch' erano soggetti alla di lui giurisdizione la giustizia secondo le ordinarie leggi e statuti loro; ed il soldano babilonese accordò altrettanto, perchè remotissimo era il costume di adoperarsi così verso i Veneti. E quì è da avvertirsi che questo permesso del soldano risale al terzodecimo secolo. Lo statuto poi che comprendeva le leggi della navigazione fu pubblicato nel milledugencinquantacinque dal doge Renier Zeno, e, smarrito per tre secoli, giunse in mano di un Marco Foscarini, e passò quindi a far parte de' codici di Apostolo Zeno. Questo statuto però non fu sempre in vigore, e si sa che per la navigazione i nostri sul finire del secolo decimoterzo si servirono delle leggi di Bar-

cellona, che voglionsi tanti frammenti di quelle di Rodi.

Egli non è a dirsi quanto diligenti ed amatori fossero li Viniziani di quegli uomini che davansi allo studio della giurisprudenza, ed in quanta orranza gli tenessero, perchè diligevano forte le leggi eque e profonde. Nè ci verrebbon manco le prove se osservassimo come giurisperiti venisser cercati da loro e ricchi stipendii conseguissero, come attivassero le cattedre di canonica e di legge civile a Padova, e come ancor essi li Viniziani ivi si recassero a maestri; quante le spese incontrate nelle edizioni dei Digesti e delle Pandette e di molte altre opere di giurisprudenza. Ma su ciò abbastanza, perocchè sarebbe dilungarci dal soggetto che abbiamo di presente fra mani. Un elogio piuttosto alle leggi e delle sode considerazioni alle medesime tornerebber più acconcie. Anche oggi infatti i pubblici professori delle università ed i legislatori le consultano, e Bregolini e l'Alciato e mille altri lo fecero prima. Nè dal canto nostro abbiamo lasciato di ponderare le cause che determinarono i nostri alla formazione delle leggi fondamentali della repubblica, lorchè trattammo della politica. Quindi noi terminando questa parte ricordiamo a chi ci avrà voluto leggere di recarsi a mente i principii sui quali fondar devesi chi scrive di storie, e leggere quanto dicemmo altrove in proposito per rilevare da' primi bisogni della repubblica qual piega e fisonomia ricever dovessero le opere che i nostri letterati dettarono.

Tuttavolta, stando ferma in generale la nostra proposizione su questo argomento, nessuno negherà grandezza ed amplitudine di fama a pa-

recchi de' nostri che diedero opera alle lettere; e se con le produzioni migliori si compendia la storia di tutte quelle che illustrarono le nazioni, le migliori de' nostri Viniziani saranno l' epitome della venetica letteratura, la quale avrà quelle fazioni che sono conformi ai principii degli stati. E poichè abbiamo altrove detto delle migliori degli uomini i più preclari, basterà che accenniamo i nomi loro perchè si risveglino le idee delle opere e ci facciano combinarli con le idee della repubblica, e per ciò fermiamo che Marco Polo, Pietro Bembo, Aldo Manuzio, Apostolo Zeno, Carlo Goldoni, Gaspare Gozzi e via sono i genii a' quali la posterità riconoscente sacrò l' uffizio della lapide e delle note gloriose.

A' tempi repubblicani avean gli artisti in costume di esporre sulla gran piazza i loro dipinti, e per ciò e' sceglievano sempre i giorni in cui cadea il rinomato mercato dell'ascensione.

PARTE TRENTESIMATER.

DELLA PITTURA, E DEI CARATTERI

DELLA STESSA NELLA SCUOLA VINIZIANA

I nomi insieme e le opere de' Viniziani si cominciano a manifestare nel milletrecento, nel qual secolo i talenti de' pittori della città e dello stato migliorarono maniera, e la ingentilirono.

LUIGI LANZI.

La pittura è un ritratto che si fa o sopra le tele, o sulle tavole, o sui bronzi, o sulle pareti di diversi oggetti sensibili, serbando nella condotta di essi le disposizioni delle leggi universali e particolari secondo i principii ineluttabili dell' arte. I pittori che dell'arte non sanno le regole, benchè abbiano genio creatore, potranno bensì dare idee grandiose ma queste saranno appese, a dir così, senza certo appoggio e sicuro, a una parte della natura, e non a tutto ciò che esiste. Allo incontro, quello che adopera l'arte mette nei suoi rapporti le cose, e dà un tutto armonioso, cioè la bellezza. Gli autori greci, quando incominciarono a dar nome alla loro nazione per la pittura, riuscirono più celebri per la invenzione che per la bellezza dei soggetti inventati. Color che pinsero nel secolo di Pericle corressero quelle produzioni sgraziate dei vetusti pittori, e mostrarono con l'uso dell'arte che il bello artificiale è il migliore che mostri la vera imitazione della natura; e, per ciò asseguire, aveano conosciuto il biso-

gno di fornir la loro mente di tutte quelle discipline che fanno conoscere la natura delle cose, la proprietà loro e la propria efficacia. La fisica, per quanto la si poteva allor riguardare, somministrò ad essi un'idea dell'armonia dell'universo e di ogni parte di lui, degli effetti di questa armonia e del modo ancora con cui si poteva ritraggere. Oltre a questo, la fisica insegnava l'arte della gradazione del colore per formare i fondi, e la fisica ancora insegnava l'applicazione di questi colori rappresentando oggetti organici od inorganici. Per gli organici si prestava la fisica anatomica, con la quale si conobbe l'ufficio di ciascuna parte dell'umano organismo, la proporzione di ciascuna con ciascun'altra, donde risulta il bellissimo degli esseri organici, l'uomo o la donna e gli altri animali. Mestieri era per altro dessero i pittori svariate movenze agli oggetti, ovvero, parlando degli uomini, mettessergli bene in quelle circostanze in cui meglio si manifestano allo sguardo. Ed ecco come viene a sussidiare questa parte di opera la conoscenza degli effetti della ginnastica, tanto in Grecia celebrata. Vi sono certi punti nei quali l'uomo è una bellezza ineffabile, la quale si manifesta allora appunto che è animato dalle più belle passioni. La storia di queste passioni, o la narrazione delle cose avvenute, è un elemento per la fantasia del pitttore; e ben sappiamo che Apelle, Timanto, Zeusi, Parrasio, Polignoto e diversi altri pittori greci studiarono finitamente la storia. In Atene, sotto il portico del ginnasio, in quello della piazza e in varii altri luoghi i pittori dipinsero le gesta dei greci eroi. Non v'ha adunque dubbio che la mercè della storia non si somministri alla fantasia de' pittori i più bei soggetti

dell'arte loro. La storia con le sue narrazioni anima l'uomo sensibile, lo rinfranca da' timori, lo spinge in tutti i secoli, e lo sforza quasi a far ritratto dei soggetti più ragguardevoli. Questo è in iscorcio quello che l'arte può somministrare a' pittori, da cui di leggieri rilevasi che l'invenzione non può star bene senza la conoscenza della proprietà degli ufficii delle cose sensibili e morali. E parlando sui caratteri particolari della invenzione, si è osservato che i di lei soggetti diversificano secondo un modo più o meno ricevuto che i maestri dell'arte adoperarono dipingendo. Infatti se dalla Grecia passate in Italia, voi noterete questa differenza non solo nella disposizione dei colori, non solo nell'armonia delle parti che formano un soggetto, ma e nel di lui modo di esistere relativamente al pensiero che il pittore voleva svolgere, ed ancora in quella efficacia che ha ogni oggetto relativamente al gusto dei tempi. I pensieri de' greci pittori sono grandi come i soggetti che rappresentano. Grandi e tarchiate sono le persone, spirano i volti maestà ed eroismo, le vesti sono semplici e ricche, le azioni sempre grandiose. La pittura del secolo di Pericle ha tutte le proporzioni con la magnificenza delle glorie che in quel tempo maravigliosamente risplendettero. Lo stato di progresso e di perfezionamento morale è quello della fortuna degli imperii. Quanto più essi sono grandi, tanto più grandi si veggono in essi le produzioni degli ingegni. L'Italia nel secolo di Giulio Cesare, che per lo più corre sotto il nome di secolo di Augusto, era al culmine della sua grandezza, e l'Italia nel secolo di Giulio Cesare svegliò maravigliosamente i ministri del santuario del bello;

sagrificarono eglino alle grazie, e la memoria dei lor sagrifizi suona ancora nella posterità. Vennero anco per Italia i tempi luttuosi, e in essi i genii dormirono il sonno della barbarie, ed assonnarono fino il trecento, nel quale risurse lo ingegno italiano, e diede novellamente bellissimi fiori, fra cui non appassito fu quello della pittura. Questa però crebbe a meraviglia nel secolo di Leone X, dal quale dobbiamo partire con maggiore proposito che non è dal secolo decimoterzo per istabilire il vero tempo della gloria pittorica. Verremo poi discendendo a'nostri tempi, ne'quali la pittura sarà un'immagine di ciò che siam noi, cioè piena di passioni e di vezzi, priva di quel forte e di quel maschio che aveva quando Raffaello pennelleggiava e Tiziano consacrava il suo nome alla immortalità.

In quanto alla origine della pittura nostra, noi non ci occuperemo con inutili parole. Rileverà d'assai che ci mettiamo addentro i secoli della sua gloria, stando contenti al darne un tocco di que'suoi prodotti che ebbero fama a'dì ne'quali si esposero, e memoria onorata ne' nostri.

La pittura viniziana ha un carattere suo particolare: dessa è magnifica ed uniforme. Il di lei carattere di magnificenza sta alla grandezza delle immagini de'pittori come la fortuna della repubblica venetica stava alle alte disposizioni civili e politiche de' nostri. Vogliam dire con questo, che la immaginazione sta in proporzione de' mezzi coi quali può essere soddisfatta, e che la di lei condotta sta in armonia con le leggi le quali imperano sugli animi negli stati civili liberi. Noi vedremo perciò che la pittura viniziana non ha solamente ingrandimento per la maschiezza dei

subbietti che tratta, ma ancora la ha quel certo dilicato, quel vivace e quel giusto proprii di un artista che valuti assai bene l'ordine delle cose. Se noi ci porteremo nel Palazzo Ducale, nella Basilica, per tutte infine le venete chiese, osserveremo quei divini tocchi di maestri pennelli che quinci e quindi ci favellano alla fantasia, producendoci il diletto, il piacere e la gioia. Nell'amplitudine loro scorgeremo la magnificenza delle cose venetiche, nella loro simmetria quella aggiustatezza di raziocinii e di principii pei quali veniano marcate l'anime dei repubblicani. Quando Tiziano dipignerà, quando dipignerà Paolo Veronese, quando vedremo i tocchi del Pordenone, quando quelli del Giorgione, quelli del Cima di Conegliano, noi concluderemo sempre, che i pittori venetici, dipingendo, dipinsero grandiosissimi soggetti, e che questi armonizzavano colla grandezza della repubblica.

Ciò detto, converrebbe discendere un poco a trattare delle tinte speciali di cui la viniziana scuola era usante. Pare, rispettando sempre le opinioni de' scrittori della pittura nostra, pare che il grande studio de'nostri stia nell'ombreggio, nel contorno e nelle pieghe. I fondi delle pitture viniziane per lo più sono oscuri, bruni i volti, gli occhi hanno generalmente la stessa apertura e la stessa vivezza. Differiscono però gli sguardi in questo, che le persone rappresentate, dando differenti movenze, fanno che l'occhio, che sotto il pennello ha le stesse disposizioni, si manifesti più o meno animato, più o meno mesto e contristato. C'è per avventura un difetto nella scuola viniziana, che i pittori non badano assai alla morbidezza delle carni; e lo stesso Tiziano, il quale rileva col

pennello i muscoli con molta diligenza, gli riempie con molta maestria, mostra nondimanco le sue carni sempre patite. Fu osservato che i pennelli venetici non rilevarono bene i canali dell' unghia, cioè quel cordone che cuopre la estremità dell'unghia stessa. A questo proposito, disse l'Albrizzi Teotocci, che Canova adoperando lo scalpello, riparò a tale difetto dei viniziani pennelli, esprimendo convessa ed ovale l'unghia, e alle sue estremità coperta così, che i piedi delle statue di quel famoso paiono piedi con unghie di uomo vivo. Del rimanente, la vivezza dei colori è preclarissima nella viniziana pittura, e quello che più piace si è la consistenza, posciachè le opere di Tiziano e di Paolo Veronese e di altri pittori veneti sembrano ancora fresche come erano in quel tempo nel quale furono trattate. Ma su ciò distenderemci più sotto lorchè ci faremo a parlare sul carattere particolare della viniziana pittura. Restrigniamoci in quella vece a dire dei di lei fondatori, e delle glorie che dessa conseguette.

Si ritiene comunemente che la pittura a Vinegia esordisse i principii suoi dal millesettanta in circa quando il doge Selvo invitò greci mosaicisti ad esornare di loro opere la magnifica basilica di S. Marco. Che che siasi però di ciò che si dice, pittura a Vinegia non v' ebbe se non nel principio del terzodecimo secolo. Infatti potrebbesi con istorici monumenti provare che nel milleduecentoquattro, in cui i nostri ebbero preso Costantinopoli, solo allora Vinegia in breve tempo di pitture si arricchisse. Peraltro e' grave sciagura che questi monumenti non esistano più, e che appena il solo nome dei loro autori rimanga. Giovanni da Venezia e certo Martinello da Bas-

sano sono gli unici che da quell'età antica e fosca per la pittura tramandati ci furono. È opinione che quest'ultimo abbia dipinto l'Arca in legno della B. Giuliana, esistente in S. Biagio della Giudecca, lavoro da lui eseguito l'anno milleduecentosessantadue e proprio quello della sua morte. Nella stessa chiesa di S. Biagio si veggono i nomi di parecchi pittori, come di uno Stefano di S. Agnese, di un Alberegno e di un Esegrenio, che tardi fiorirono.

Dopo il secolo terzodecimo migliorò la pittura veneta, e i nomi e le opere de'nostri pittori furon tramandati belli di gloria alla posterità. Giotto era in Padova nel milletrecentosei, indi vi ritornava da Avignone nel milletrecentosedici. e dopo poco tempo nel palazzo di Can Grande della Scala dipingeva. Una cappella della chiesa del Santo di Padova mostra ancora di sue pitture. Il suo fresco sorprende come tuttavia si conservi, ed esprime grazie ingenue, a cui Giotto congiungea facilmente la grandiosità. Negano peraltro alcuni che nella chiesa del Santo vi esista opera di lui. Dipinse pure in altri luoghi, e la chiesuola dell'Arena e il capitolo di S. Antonio mostrano alcune traccie di pittura antica. Giusto Padovano, o di Padova, gli succedette, e si dice abbia dipinto nella chiesa di S. Giovanni Battista. Guariento, pur padovano, ebbe grande nome circa il milletrecentosessanta, qualmente mostrano le commissioni che il senato venetico gli diede. C'è un affresco a Bassano, ed un suo crocefisso, e nella chiesa degli Eremitani di Padova vi sono ancora moltissime sue figure. Altichierio, o Aldighieri da Zevio nel Veronese, dipinse i fatti di san Jacopo in un'antica chiesa padovana, detta di S. Giorgio, nel mille-

trecentosettantasette fabbricata. Fu anche celebre pittore un certo Jacopo, anch'ei di Verona, non sì per belle pitture fatte nella chiesa di S. Michiele in Padova, che ancor rimangono illese, ma per molte altre sue opere le quali andarono smarrite. Il padovan Salone, che ha diverse pitture moltiplici fatti rappresentanti, ne conta alcuna di Giovanni Miretto di Padova. Vedesi adunque fin qui la scuola di Giotto aver fiorito uomini i quali impingendo manifestano grazia e semplicezza di stile, che col nome di giottesco si appella. Pare che la semplicità e grazia di questa maniera giottesca derivi da' miniatori, che in etade veruna in Italia mancarono, ed in ispezieltà nel secolo terzodecimo e decimoquarto, quando ne' manoscritti faceano di certe loro operuccie miniate. Noi Viniziani in questa parte della miniatura abbiamo a lodarci d' assai per le opere de' nostri che ancora rimangonci per cura di alcuni concittadini che onorarono le opere dell' antichità. È qui da porre una memoria onorata al defunto conte Correr, il quale, fra gli altri preziosi doni, volle molte opere manoscritte, nelle quali di questi lavori in miniatura varii bellissimi e di molta antichezza si osservano, alla comune nostra largire.

Messer Paolo è il primo de'pittori propriamente viniziano di cui havvi un'opera che non ammette dubbio intorno alla verità del suo autore. Trovasi nel gran tempio di S. Marco una sua ancona, la quale è di parecchi spartimenti, rappresentante la immagine di Nostro Redentore, con parecchi Apostoli ed istorie di san Marco.

Altro pittore nominato Lorenzo aveva in S. Antonio di Castello una tavola col proprio suo

nome sotto la data del milletrecentocinquantotto. Costui certamente era veneto, come lo afferma il biografo Lanzi, imperocchè al tempo suo vi era nella casa nobile Ercolani di Bologna un quadro colla sottoscrizione-Manu Laurentii de Venetiis.- Altro pittore veneto è Nicolò Semitecolo, di cui alcune opere si conservano nella libreria capitolare della diocesi padovana, alle quali si sottoscrisse : - Nicoleto Semitecolo da Veniexia impense milletrecentosessantasette. -- Imitò lo stile giottesco solamente nel colorito : nel disegno gli stà al disotto. Da questo secolo quartodecimo non si può partire senza laudare un certo Angiol Gaddi, un Antonio Viniziano, ed un Simeone da Cusighe, terra appo Belluno, in cui vi hanno ancora memorie di un Pietro e di altri pittori trecentisti. A questo secolo ha pertinenza ancora un Nicolò Friulano, il quale in Friuli ha di molte belle opere. Questo è tutto quanto in generale si può dire de' pittori del trecento e del quattrocento. Peraltro, passato il trecento, noi dobbiamo in qualche maniera dividere gli stili, conciossiadio il giottesco perdette assai di influenza, anzi pare morisse nel secolo stesso in cui nacque. Le figure degli altri pittori non giotteschi sono più svelte ed animate, cioè ritraggono più al vivo gli uomini e le cose.

Il secolo quintodecimo vide in Murano a principiare un nuovo stile, che appresso si perfezionò in Vinegia. Il più antico dei muranesi pittori vuolsi fosse un Quiricio. D'incerta epoca è Bernardino pur da Murano. Intorno al millequattrocento in Murano fioriva un Andrea, il quale, benchè avesse del secco assai, e nella composizione delle parti non fosse migliore de' pittori

precedenti, nondimanco, dice il prelodato Lanzi, che nelle estremità fosse egli ragionevole disegnatore, e che nei piani ben facesse posare le sue figure. Giovanni ed Antonio Vivarini da Murano crescevano nel millequattrocentoquaranta, succedendo ad un Luigi, che fama ebbe grandissima nel dipingere. Le pitture di questi Vivarini si trovano in varii luoghi della città di Vinegia variamente locate. Fiorivano ancora altri pittori Vivarini appellati, d'infra quali un altro Luigi, ch' ebbe una pittura colla data del millequattrocentonovanta. I suoi dipinti abbellirono diverse chiese del Bellunese e del Trivigiano. Al principiare del secolo medesimo aveva fama Gentile da Fabriano: di lui allievo fu certo Giacomo Nerito padovano, Nasocchio di Bassano, Jacopo Bellini padre e maestro di Gentile e di Giovanni. Un altro Jacopo, detto Jacobello del Fiore, fu pittore egregio di questi tempi. Suo padre Francesco era un corifeo dell'arte, ed ebbe grande estimazione appo contemporanei. Ridolfi Donato, Carlo Crivelli furono discepoli di Jacobello. Brandolin Testorino e Ottaviano Brandino vengono paragonati a Gentile di Fabriano, i quali ebbono scuola dai due pittori Nova, che si ponno appellare i migliori maestri della scuola bergamasca. Vincenzo Foppa bresciano fondò un'antica scuola milanese, da cui partivano diversi uomini nel dipingere egregi. Brescia diede un Vincenzo Verchio, Verona al principio del secolo quintodecimo diede certo Stefano, uno de'migliori allievi di Angelo Gaddi, e Vittor Pisanello, il quale scolare fu del Castagno, morto circa il millequattrocentottanta. Facio lo lauda siccome uomo di poetico ingegno nell'espressione; ma per avventura il giudi-

zio di Facio non importa un elogio perfetto al Pisanello. A Vicenza ebbe i natali, od almeno visse lungo tempo Jacopo Tintorello, men culto nel disegno di Vittore Pisanello, ma ben assai somiglievole a lui nel colorito. Migliore poi di tutti i veneti pittori che fin qui abbiam nominato si fu il padovano Squarcione, il quale, volendo apprendere delle idee relative alla sua professione, o, come alcuni credono, amando di veder mondo, tragittò in Grecia dopo avere tutta Italia discorso. Egli è il primo stipite della grande scuola di Lombardia, ma ha diritto alla gloria viniziana, avendo ammaestrato Jacopo Bellini. In Treviso vi sono alcune pitture anonime: nondimeno vi ha qualche ragione di credere le appartengano a Giorgio da Trivigi. Andavano crescendo le opere della pittura anche nel Friuli, ed Andrea Bellunello di S. Vito ha un crocefisso in mezzo a molti santi con la data dell'anno millequattrocentosettantacinque, opera che fu commendata per la grandezza e il buono compartimento delle figure. Contemporaneo a lui fu Domenico di Tolmezzo, il quale ha pitture che tengono dello stile antico.

Le scuole dello stato acquistavano con questi uomini sempre più nella pittura, e nel secolo di cui parliamo si passò dal comporre i colori per tempera a colorire ad oglio; la quale ultima conoscenza di composizione dalla Fiandra provenne. Pare ed è ritenuto, che Domenico Viniziano apparasse da Antonello di Messina il modo di colorire ad oglio, il qual Antonello fu salariato dal pubblico di Vinegia. Questo Domenico Viniziano dipinse due tavole, dove si rappresentarono cose relative alla sacra scrittura, ed espres-

se con molta leggiadria alcuni ritratti di Nostra Donna e divoti quadretti. V'ha però chi crede essere queste produzioni di Antonello di Messina, anzichè del Domenico Viniziano di cui parliamo.

Anzi che noi passiamo al tempo in cui dipinsero Tiziano e Giorgione, vogliam occuparci per poco nel progresso della scuola viniziana. E in prima diremo che l' occaso del secolo decimoquinto fu l'aurora del decimosesto, imperocchè i colori incominciano ad essere semplici e veri, benchè non sempre accordati, segnatamente col campo o fondo loro: dal chiaro scuro non sono bastantemente rotti, e le composizioni delle loro tavole sono assai semplici. I subbietti della pittura viniziana si riferiscono quasi sempre alla pietà, e la stessa gloria delle luminose gesta de' nostri sta sempre vicina a qualche santo. È mirabile in questi ultimi tempi del quintodecimo secolo che i i pittori adoperassero il contrapposto, cioè a dire che le persone non avessero a trovarsi in un'eguale postura, ma che lo sguardo e le pieghe e le tinte avessero differenti espressioni, modificazioni e gradazioni. Ed a buon dritto fu desso giudicato l'aurora del dì più luminoso della venetica pittura, chè la semplicità assieme al grandioso, la vivacità dei colori, con una ragionevole gradazione, la simmetria delle parti, delle persone, la naturalezza delle movenze, la verità del modo con cui sono espresse, l'agevolezza con la quale i tocchi son tratti e la regolarità, sono pregi distinti che si andavano acquistando. Si ritiene che contemporaneamente a quell' Antonello che fu chiamato a Venezia ad aprire il miglioramento della pittura vi fosse Giovanni Van-Eych, che il Vasari

appella Ruggeri da Bruggia. Nel palazzo Nani vi era nel secolo scorso un san Girolamo fra due sante Vergini, sott'esso il quale leggevasi l' epigrafe - Summus Rugerii manus -. È più lodevole il colorito di questa pittura che il disegno: credesi però per alcuno che questo Ruggeri non sia altrimenti viniziano, non potendosi facilmente credere che una pittura soltanto egli abbia lasciato in Venezia. Oltre di che quella sottoscrizione latina non sente niente del tempo e del modo col quale i pittori del cinquecento si sottoscrivevano. Che che siasi però, fosse egli viniziano o meno, fosse non Van-Eych, ma discepolo di Van-Eych, che portasse il nome di Giovanni Ruggeri di Bruggia, basta a noi ritenere che fin dal millequattrocenquarantanove egli avea grande nome in Italia, e Ciriaco Anconitano ne attesta la proposizione, perocchè veggendo appo il duca di Ferrara un Cristo di croce deposto di questo Ruggeri di Bruggia, lo chiamava - Ruggerus Brugensis pictorum decus -.

Lasciamo ora gl'incerti pittori delle cose che furono e che si veggono a Vinegia, e parliamo propriamente dei viniziani. Già sappiamo per quello che più in suso abbiam detto quanto il famoso Antonello di Messina avesse tirato avanti l'arte del dipingere nella repubblica. Convien che si dica alcun po' de' scolari di lui, che nell'arte bella di far pittura acquistarono rinomanza. Infra gli altri egli è Gian-Bellini, nome certamente onorato, e per la dilicatezza dei costumi, e per quella certa ingenuità d'espressione che nelle grandi sue opere sfoggiò. Per avventura ei fu il primo che scoperse quello segreto di dipingere ad oglio; e il caso vuole essere così raccontato:

Siccome l'Antonello gelosissimo era che altri quello non discovrisse, così accadde che nol dicesse a chi che fosse. Gian-Bellini, che le avea sempre pronte quando volea trarre lo straccio, come si dice, trovò che per sapere della nuova scuola fosse da vestirsi a mo'di patrizio veneto, e di portarsi a lui per farsi ritrarre. Il maestro che, come era ben facile, non avria potuto revocare a dubbio Gian-Bellini non fosse quello per il quale si annunziava, si aperse, o la fosse ambizione o il fosse timore, e Gian-Bellini ne approfittò. Peraltro c'è chi la pensa altrimenti; ma noi lasciamo le quistioni e continuiamo.

Abbiam detto più sopra che la scuola viniziana in questi ultimi tempi fece di grandi progressi. Ora però è di minutamente esporre quali ulteriori vantaggi il genio e l'arte insieme a questo studio nobilissimo abbiano porto. Le cose fatte per lo avanti non dispiacquero a Bellini, ritenendo quelle pitture qualche cosa dell' antico gusto. Infatti quando eleggevano buone sagome, fanno arrestare per lo disegno puro, semplice e per quella diligenza e quasi timidezza nel non dare in quel che soverchia. I maestri pria di questo tempo paiono educati dai più antichi statuari greci, dei quali le opere fermano lo spettatore per la verità e grandiosità loro. Le teste delle persone per essi ritratte sono verissime, i ritratti son presi dal vivo, ora da persone per nascita distinte, quando di mezzo al popolo, e quando ancora da' sapienti, o da' valorosi nell'armi. Il Giovio per avventura n'ebbe gran parte, avendo fatto ricopiare pel suo museo parecchi volti, onde in pittura ed in istampa per l'orbe tutto si diffusero. Quell'Antonello di cui

abbiamo parlato soleva nelle composizioni il proprio ritratto introdurre, modo di ostentazione che sfrattarono que' pittori che venner dappoi. Oltre questo difetto o jattanza, della quale andavano caricati i pittori antichi, tolsero cinquecentisti quella certa pigredine o quel muto appariscente che avevano le opere antiche: mostrarono essi l'uomo e tutte le parti che la natura compongono come sono, vale a dire diedero a ciascun oggetto della natura quelle tinte, quelle pieghe e quelle espressioni che da essa maestra ebbero appreso; ed ecco vera la supposizione nostra che sta nel proemio di questa parte, cioè la pittura esser bella lorchè essa ricopia le leggi della natura espresse negli oggetti sovra i quali agiscono; il che equivale ad imitazione, che tanto più vera è del bello produttrice, quanto più alle leggi universali o particolari della natura s'informa. Oltre questo, cercarono li viniziani di correggersi il difetto della stentatezza; e le pieghevolezze esteriori, il brio, l'imponente mostrarono allora a meraviglia. Cotanto avanzamento di stile pittoresco deesi in tutto al famoso ed accennato Gian-Bellino. Questi era un genio particolare e nella disposizione delle parti e nella espressione locale delle stesse. L'occhio di Gian-Bellino è trattato maestrevolmente. In quell' occhio si legge non solo ciò che la persona mostra esternamente, ma ancora i reconditi del cuore e del pensiero. Bellini può aversi integramente come il novatore ed il maestro della venetica scuola, e Tiziano e Giorgione non furono esenti dall'imitare lo stile di questo fondatore. Egli, ai tempi della Cornaro regina di Cipro, dipinse nella casa di questa famiglia patrizia diverse cose leggiadre, e procac-

ciossi una rinomanza che non la gli puote esser tolta giammai. Gentile era fratello di Giovanni: dicesi che questi due fratelli si amassero assai, e che lodassersi scambievolmente nelle proprie opere. Il Lanzi, da cui attigniamo le presenti notizie, afferma fosse modestia in Giovanni ciò che era verità in Gentile. La repubblica venetica non li disgiunse, o a dir meglio non iscemò dell' uno e dell' altro i meriti, conciossiachè tutti e due adoperava nella sala del Gran Consiglio. Ei ci è noto che Gentile veniva a Costantinopoli d'ordine della repubblica, perchè si adoperasse per il gran turco. Dappoichè Hayez, ammiratore esimio del genio di Bellini, ci offerse il Giudizio di Maometto II in un di lui dipinto, noi non dobbiamo aggiugnere elogi al nostro Gentile.

Competitore a questi due fratelli Bellini e' si fu Vittore Carpaccio, che alcuni vogliono veneto, altri di Capo d'Istria, il quale dipinse egualmente che loro nel ducale palagio. Nell' oratorio di S. Orsola in Vinegia esisteva nel passato secolo una pittura di questo Carpaccio, la quale faceva in lui conoscere un ingegno vasto e grandissimo. Marco Basaiti, di gente greca, nato nel Friuli, fu competitore del Bellini più felice del Carpaccio. Ci espediamo dallo stendere le particolari bellezze delle opere del Basaiti, ma ognuno che sa in quale reputazione i Bellini sieno saliti può ugualmente pensare qual merito abbiano al friulano le sue pitture procacciato. Oltre a diversi scolari del Gian-Bellini, de'quali dobbiamo in appresso più distesamente favellare, c'è un Belin Bellini, dello stesso casato. Dipinse egli madonne e santi un diluvio. Vincenzo Catena, che cittadino era facoltoso d'assai, apparò pittura da Giovanni Bel-

lini. Hannosi parecchie opere di lui nella galleria di Pesaro, che ora non esiste più sotto questo nome. Il credito che acquistossi vivendo si dimostra per una lettera che Marcantonio Micheli scrisse ad Antonio di Marsilio a Venezia l'aprile del millecinquecentoventi, nella quale lo si comparava a Raffaello e Bonarotti (1). V'hanno altre pitture di un certo Giannetto Cordegliaghi, le quali servono ad ornamento di camera. Viniziani lo chiamano Cordella. Un Girolamo di Santacroce merita pure di essere qui ricordato come buon pittore. Il Conegliano, che altrimenti è detto Giambattista Cima, è pure discepolo di Gian-Bellini, e talmente imitò il maestro, che molte pitture di lui a questo si attribuiscono. Uno fra i bellissimi quadri di questo pittore rappresentante il Tobia si conservò all' onore dell'arti italiane a Venezia nell'abaziale chiesa di Nostra Donna della Misericordia. Alienato quel dipinto da chi ci precesse nel diritto di juspatrono del medesimo tempio, sarebbe forse dipartito da Italia a decorare qualche straniera pinacoteca, se per le provide cure di monsignor dottor abate canonico Pianton, di cui abbiam fatto cenno in altra parte di quest'opera, non fosse stato riacquisto, col sostenere la nullità del contratto di vendita che passato era fra il compratore ed il venditore, e col reggersi colla eletta e robusta sua penna pel corso di ben dieci anni contro i più caldi forensi conflitti. Devono perciò aversi molte grazie a questo prelato illustrissimo, il quale, intento più che ad altro ad accrescere la maestà ed il decoro del culto religioso, rese la nostra chiesa abaziale come

(1) Morel. Nota pag. 212.

un luogo di pietoso sorriso a chi entra e ne scorge quinci e quindi gli addobbi e l' ordine con cui magnifici sono essi disposti. Si vede che la economia cesse il luogo all'evangelica moderata larghezza, e che perciò il degno abate merita di essere comparato a que' sommi ecclesiastici prelati della religione, i quali sapevano a fondo la Biblia ed il Vangelo per essere in ogni cosa profittevoli all' umanità. Le opere del Conegliano furono ancora imitate da suo figliuolo Carlo, e ad una guisa che quelle di quest'ultimo una qualche fiata si ponno confondere con quelle di Giovanni. Il Friuli diede certo Giovanni Martini, discepolo dello stesso Gian-Bellini, e Martino da Udine, che da'storici di pittura si chiama Pellegrino di San Daniello. Quest' ultimo nome se l' ebbe per il maestro Bellini, il quale, risguardato alla rarità del suo ingegno, chè pellegrino metaforicamente sogliamo appellare chi per particolari azioni egregie sugli altri sale, diegli questo sovrannome. In Rovigo c'è un'opera di Marco Bello, discepolo di Gian-Bellino. Quest'opera mostra il di lui autore seguace di questo maestro, e fa Marco Bello diverso di quel Marco figliuolo di Giovanni Tedesco che presso Rovigo il millecinquecentoquarantatre pingeva. Della provincia di Vicenza vi sono i due Montagna e il Bonconsigli, discepoli del medesimo Gian - Bellini. Bonconsigli, detto il Marescalco, in questo agio di tempo è lodato più che ogn'altro vicentino pittore. Similmente allo Speranza, al Mantugna ed al Figolino egli spiega il suo genio in prospettiva ed in architettura. È cosa pur da meravigliare che il gusto pittorico de' Vicentini senta assai dell'architettonico. Vicenza era pri-

vilegiata per genii di questa guisa, e la fama dei Palladii e degli Scamozzi non le verrà mai meno.

Certo Liberale da Verona, discepolo di Vincenzo, di Stefano, poi di Jacopo Bellini, può dirsi l' autocrata della pittura veronese. Suo competitore fu un Domenico Morone, ammaestrato egualmente da detto Stefano. Girolamo da Libri e Francesco Morone, figliuolo di Domenico, ebbero fama grandissima in dipingere nella loro patria Verona. Mantegna veronese si fe' caposcuola a Mantova, ove trasse due veronesi, che si riferiscono piuttosto a' pittori mantovani che non a' veronesi. Paolo veronese è eccellente in varie parti del dipingere ed egregio in architettura. Fioravante Ferramola e Paolo Zoppo sono pittori distintissimi e caposcuola del Bresciano. Andrea Previtali, uno de' più eccellenti de' discepoli di Gian-Bellino è caposcuola bergamasco. Nelle sue Madonne egli non tanto segue Gian-Bellino, quanto Raffaello e Vinci. Questi in generale ponno aversi come seguaci immediati del Gian-Bellino. Ve ne sono ben parecchi altri, le opere dei quali, tuttochè anonime, non impediscono però di ravvisare in esse lo stile giambellinesco. È d'opinione il Lanzi, che tanti quadri di Madonne e di Santi che furono dipinti di uno stile giambellinesco, male a Gian-Bellino si attribuiscano. L'intelligente però non così di leggieri prenderà abbaglio quando esamini attentamente: il pennello di Gian-Bellino correva franco e sciolto, e tutta sua è la maniera di colorire.

Fra Giovanni Veronese, laico olivetano, avanzò tutti nell'arte della intarsiatura, la quale esercitava in parecchie città d'Italia ed in ispecie a Roma sotto il pontefice e principe Giulio II. Fece poi

alcune opere di non minor rilievo, ma quella è singolare che nella sagrestia del suo ordine in propria patria ha tratto. Eziandio fra Vincenzo Dalle Vacche, veronese, ricordato dal dotto abate Jacopo Morelli nella sua opera intitolata Notizie d'opere di disegno, ha diritto alla nostra ricordazione per lavori di tarsia. Non si sa se fra Giovanni sia stato suo allievo ovvero compagno. Raffaello da Brescia, ugualmente olivetano, ha tarsie nel coro di S. Michele in Bosco a Bologna. Vi sono parecchi altri tarsiatori, dei quali per brevità sopprimiamo il nome.

Così per varii meati di nomi e di cose siamo venuti al secolo più illustre della venetica pittura. La pittura del secolo decimosesto ha il genio che la rappresenta, ha il secolo che la decora, ha i potenti che la confortano. Dopo le tante vicende politiche che tennero in continua esagitazione le provincie italiane, giunse un tempo, come abbiam veduto nella storia per lo addietro, nel quale il genio doveva scorrere i sentieri più luminosi in ogni parte della invenzione, ovvero in tutto quello che presta allo studio l'utilitade e il diletto. Il genio della pittura, che cavalca sempre quello della fortuna, sparse sotto la mano de' venetici pittori tutto quel brio naturale che procede da una fortuna regolata e modesta, ed insieme ancora grande e generosa. Chi voglia giudicare perciò quanto diede la pittura nel decimosesto secolo, conviene che ragguagli il genio con le sociali condizioni, e ponga che non poteva altrimenti essere grande la pittura del secolo decimosesto se non pei favori alla medesima concessi. Il secolo decimosesto ebbe tanti nomi quanti mai possiamo immagi-

narci, prodotti dalla magnitudine dei soggetti che loro si offerivano a dipingere. La nostra scuola venetica die' in questo tempo i migliori artefici suoi, i quali il grido tolsero a que' che li precedettero, e la speranza di vantaggiarli a que' che li seguirono. Dicesi, ed è incontrastabile, avessero i pittori viniziani più vero il colorito delle pitture, più vivace, e che più applaudito fosse d'assai di tutte le altre scuole. Questo vivace e vero colorito si conserva ancora nei dipinti della scuola venetica moderna, imperocchè i giovani della nostra accademia e i professori non danno dipintura la quale non rilevi vivacissimo colore, schiettezza di colore, proprietà di gradazione. La ragione della vivacità, o proprietà de' colori, fu da diversi diversamente spiegata; ma noi stiamo col Lanzi, che giustamente asserisce la si debba ripetere soltanto dallo ingegno e dall'arte di coloro che li compone. Parlando su ciò, dice il Lanzi, che venetici pittori lavoravano non solamente d'impasto, ma ancora colpeggiando, o di tocco; e poneano siffattamente il colore, che, senza strofinatura, aumentava sempre la sua sincerità, e riusciva vergine e netto. Il Vecchia, viniziano pittore, dir soleva, che chi avesse voluto fare quadri da se, oppure ricopiarneli, avrebbelo leggiermente potuto; ma imitare Giorgione e Tiziano la non era cosa sì facile. E Giorgione e Tiziano e Paolo hanno un certo impasto di colori, che non si può in veruna maniera perfettamente imitare, imperocchè eglino diedero una certa macchia di colorito che schiva la durezza e che porta distinta la impronta dei loro pennelli. Cotal foggia bellissima di colorire non restrinsero solo alle carni, nelle quali i tizianeschi

specialmente vantaggiarono qualunque altra scuola, ma la distesero altresì a' panni; nè v'ha maniera di velluti, di veli o di stoffe ch' eglino mirabilmente non contraffacessero. Altri meriti hanno i veneti pittori ancora fra gli altri nel ritrarre qualsivoglia sorta di lavori in oro, in argento ed in ogni maniera di metallo, e nell'architettura, la quale con altrove non praticato sfoggio introdussero nelle loro composizioni. Si distinsero i veneti ne' paesi eziandio; anzi e' si vuole che in questa guisa di pingere avanzato abbiano gli stessi fiamminghi. Le composizioni belliniane dischiusero loro la strada a macchinosissimi quadri, il più sorprendente dei quali è la Cena di Paolo Veronese a S. Giorgio. Questa abilità pare tramandata a'successori nella scuola viniziana fino a' tempi nostri. Sul costume che si avea di tagliare o raccorciare alcuni quadri antichi, per adattarli o ad una parete o ad un uscio, dice il Vasari, che se questo si può tollerare in alcune opere di scuole straniere, non lo si può certamente ne' quadri de' viniziani per la connessione che havvi di una parte con l'altra, e per l' armonia di ogni parte col tutto. Essi furon portati per lo stile ornamentale, stile che diede a' veneti una palma prima ed incessante, ma che scema nel pittore l' industria e verso l' espressione e verso il disegno, e snerva quasi la forza dell'anima a contemplare minutamente le parti multiformi del quadro, conciossiachè mentre tu corri dall' una all' altra parte, mentre meravigli la finitezza del travaglio di ognuna, perdi intanto di vista il soggetto dell'opera. Questo, a dir vero, è difetto della venetica pittura. Raffaello e Michelangelo allo incontro toc-

cano leggiadramente col pennello la tela. Sbozzano appena i contorni del loro soggetto, e non lo hanno per anco impolpato, avvivato di sangue, animato nell' aria del volto, che coll'occhio vedi subito un grande concetto; e questo è appunto ciò che si dice il sublime, il quale, benchè schietto nelle sue espressioni, non si puote però intendere per coloro che non s' iniziarono colla guida delle arti e delle scienze nei suoi profondi misteri. A torto alcuni riposero il merito dei pittori venetici nel sorprendere l' anima per le tinte e pegli adornamenti, senza ammettere lo stile solido e vero in queste nostre contrade fiorisse. Gli artefici viniziani non sono ignari dello disegno, nè tutti poi soverchi gli avrai nella composizione. E dei stimarli ancora come conoscitori del bello ideale, del costume, della espressione e del decoro, della diligenza nello pingere: quindi falso tenere quello che dice di loro Giorgio Vasari, il qual non temette di affermare che Tiziano si teneva innanzi le cose vive e naturali, e le contraffaceva senza far disegno, come appunto soleano e Giorgione e Palma e Pordenone e parecchi altri che Roma non videro e le opere di perfezione.

Siamo, dopo questi schiarimenti, finalmente arrivati al momento di porre il nome, le opere e la gloria che per queste ricevettero specialmente Giorgione e Tiziano. Di costoro dicesi che l'amistate fosse grande, e che il vivere compagnevole, lieto, la somiglianza del genio, la giustezza dei modi e l' affinità ch' ebbono fra loro le produzioni di questi due genii attraessero mirabilmente lo sguardo di tutti. E difatti fra li dipinti del Giorgione e que' del Vecellio poco c' è di

differente: solo pare in questo differenziassero, che que' del Tiziano sono di un carattere più forte che non sono que' del Giorgione. Questi nelle figure ha forse più di sveltezza e più sensibile la morbidezza delle carni e la regolarità de' contorni. Ma lasciamo i paragoni e parliamo del Giorgione.

Giorgione non dovria altrimenti chiamarsi Giorgione, ma Giorgio, che fu il suo nome di fonte sacro. Di cognome era Barbarelli. Pinacografi vogliono sia nato a Castelfranco, grosso castello poco distante da Treviso. Nondimanco non sappiamo quanto attendibile sia cosiffatta asserzione, perocchè dalle scritte della Marca e da un manuscritto che si trova appo la biblioteca del comune di Treviso, egli nacque in un villaggio umilissimo, soggetto al castello che detto abbiamo. Se non andiamo errati, egli è Vedelago. Fu poi detto Giorgione, perchè di statura grandissima. Fin da quando era scolare di Gian-Bellini, tratto da uno spirito indagatore e perspicace, schivò la minutezza che l'arte doveva ancor superare, sostituendo a questa elibertà e quella certa industre sprezzatura in cui propriamente il bello dell'arte risiede. È per questo che lo si puote a buon dritto appellare inventore. Dice il Lanzi, nessuno prima di lui conosciuto avere quel maneggio del pennello così risoluto, di macchia così forte, e così atto a sorprendere in lontananza. Appresso continuò egli a migliorare la pittura, ampliando i contorni, facendo più nuovi gli scorti, dando vivacità alle sembianze de' volti ed alle mosse, più sceltamente panneggiando, facendo più morbido il passaggio di una in altra tinta, e dando il chiaroscuro più forte

e di effetto migliore. A questi bisogni andava soggetta la repubblica della venetica pittura, conciossiadio, anzi che il secolo decimosesto cominciasse, Vinci nelle altre scuole a tali bisogni sopperiva. È parere del Vasari che Giorgione stesso venisse in ciò dal Vinci corretto, fosse poi da lui medesimo o dalle di lui pitture, benchè Boschini manifesti opinione contraria. Quale poi delle due sentenze tu abbia a seguire, nol ti diremo; ma sappi che il Lionardo da Vinci e que' Langobardi che il seguettero differenziano d'assai dal Barbarelli, perchè il loro discgno il gracile amando, il leggiadro ne' contorni e ne' volti, ha di confronto quello di Giorgio, che seguì meglio il pieno e il ritondo, e perchè offrono nei loro dipinti altra foggia notabile nel chiaroscuro. È da osservarsi ancora che Lionardo va dietro amorevolmente alle ombre, e grado grado studiosamente le scema, e che di lume è parco. Giorgione ha un fare più aperto, senza tanti scuri, e le di lui mezze tinte non si veggono mai bigie e ferrigne. Con ciò peraltro non si vuole assolutamente negare Giorgione allo stile lionardesco non cooperasse. Giorgione condusse a fresco la maggior parte delle sue opere, e sopra le facciate delle case, ed in ispezieltà a Venezia, ove qualche reliquia rimane ancora del divino pennello che trassela. Sono però assai conservate e custodite quelle che ad olio e' fece; e si giudicano sue, senza timore di esser colto in inganno, perciocchè lo forte impasto de' colori e la pienezza del di lui pennello manifestamente il dimostrano. Veggonsi particolarmente ritratti che per quell'anima che vi hanno dentro meravigliosi riescono. In quest'ultimo modo giorgionesco, benchè le

più volte molto sanguigne ed ardite le tinte tu noti, nulladimanco scorgi tale una grazia unita andare, che confessar devi dopo tanti imitatori Giorgione unico rimanere. I suoi quadri sono rari d'assai. Nel monte di pietà a Trivigi ve ne ha uno che Cristo morto rappresenta. Venezia ha di lui il santo Omobono, la Tempesta che sedata è dal santo evangelista protettor nostro; nella quale opera assai pregiati pel disegno e per loro attitudine sono tre remiganti nudi. Milano ancora conta alcuni quadri di questo insigne. Quelli de' quali si ha certa memoria, ed anzi presentemente si veggono, due sono e bislunghi. Il primo trovasi nell'Ambrosiana, nel Palazzo Arcivescovile avvi il secondo, e questo si tiene la meglio opera di tale pittore. Mosè bambino, che si piglia fuori del Nilo, ed alla figliuola del re di Mezraimo è presentato, ha una verità, una semplicità, un gusto, una bellezza che ti sorprende. Cesse a natura questo genio nel millecinquecentundici, della floridissima età di trentatre anni. Ebbe più allievi po'morte, che non gli ebbe vivendo. Vuolsi uno dei di lui scolari fosse certo Luzzo da Feltre, che con lui rivaleggiava, sì che per lo amore ad una donna che tolsegli, da lui amata oltre credere, gli accorciò i giorni della vita, benchè vi sia chi pensa fosse morto da peste che contrasse praticando questa donna. Ma lasciamo le quistioni inutili, anzi dannose ai professori del bello, e proseguiamo a dire del nostro Luzzo da Feltre, il quale giovinetto andava a Roma ad apprendere le leggi del bello, ove fioriva, ed a Fiorenza, siccome in altri luoghi, per l'arte delle grottesche, tanto aggraziata e gentile e piacevolissima a chi di pittura s'intende. Giorgione nello dipingere che fece

al Fondaco de'Tedeschi in Vinegia l'anno millecinquecentocinque lo ebbe a coadiutore, e molta rinomanza Pietro Luzzo in que' lavori conseguette. Oltre a questi aiuti ch' egli diede al Barbarelli, si occupò intorno alla patria sua, ove di molte belle cose conduceva, le quali per la incuria de'contemporanei, o a dir meglio per la insolenza degl'invidi, appena sono cognite, non per nome, ma per fatto. Ma, o fosse che l'esercizio dell'arte propria non gli avesse procaccio quegli effetti ch' ei si attendeva, oppure che l'arte non gli finisse cotanto quanto pinacografi credono, egli diede il proprio nome alla milizia, e portatosi in Zara, in un bellico conflitto, quivi d'anni quarantacinque moriva. Egli fu ragionevole figurista, e di lui probabilmente è la tavola di Nostra Donna fra santi Francesco ed Antonio a S. Spirito; ed egualmente di lui quella che a Villabruna si trova. Oltre a queste che abbiamo detto, il Luzzo ha alle Teggie, che vulgarmente Tezze viene appellato certo villaggio della Trivigiana, un Curzio a cavallo. Chi sa la storia romana si ricorderà facilmente come questo giovane patrizio, avendo veduto escire dalla piazza del Campidoglio alcune fiamme, le quali furono interpretate come causa della morte di un capo illustre della repubblica, credendosi egli quello, si gettava col cavallo nella voragine. Noi abbiamo veduto quest' opera immensa del Luzzo, e parci ancora di ricordare come il pittore, invaso del suo soggetto, animasse il giovane Curzio talmente, ch' ei pare ancora, all'aspetto della patria necessità, dentro alla fuligine ed alle fiamme voraci alacremente gittarsi. De' Luzzi ce n' è un altro, per nome Lorenzo. Egli dipinse a fresco la chiesa di Santo Stefano

peritamente assai; e in una tavola rappresentante il protomartire dà a conoscere che ugualmente valeva nello pingere ad olio. Da questi suoi lavori si apprende Luzzo essere stato corretto disegnatore, ispirato nello trarre le belle forme, e robusto nelle tinte.

Su tutti po'que'i quali dieronsi a fare il proprio pennello sopra lo stile giorgionesco fu un certo frate Sebastiano dal Piombo, che, lasciato Gian-Bellini, di Giorgione i tuoni de' colori e la sfumatezza piucchè altri imitava. In Santo Giovanni Grisostomo evvi una tavola la quale per la somiglianza dello stile con quello del Barbarelli, fu per alcuno tenuta di questo, non di frate Sebastiano dal Piombo. Vi è chi sospetta nella invenzione fosse stato aiutato, comechè si sappia frate Sebastiano prontitudine d'idee da natura non sortisse, e che nelle composizioni di parecchie figure lento ed irresoluto fosse, a promettere facile, a cominciare difficile, a compiere difficilissimo. E' pitturò più ritratti e soggetti da stanza, e di queste guise di pitture ne fece un numero grande senza durare grande fatica, nè trovi facilmente più belle mani, nè più rosee tinte di carni, nè più bizzarri accessori. Come ritrasse Pietro Aretino, immenso satirico e scaltrissimo adulatore in pari tempo, distinse cinque neri diversi nelle vesti che diegli. Infatto quello del velluto, del raso e così gli altri sono da lui felicemente ricopiati. Agostino Chigi lo inviava a Roma, ove ammirato venne come coloritore primo del tempo suo. Si sa che in questa cittade pinse in competenza del Raffaello e del Peruzzi, e le opere de'tre pennelli in una sala della Farnesina, ch'era allora del Chigi, si serbano. Nella

concorrenza Sebastiano addiedesi che a Roma il suo disegno non avrebbe potuto essere lodato, e miglioravalo. Nondimanco havvi qualche durezza per la difficoltà che durar dovette. Sollevollo in certe opere lo stesso Michelangelo, e dicesi che dal disegno di questo tratto abbia la Pietà che al convento di Viterbo si vede, la Trasfigurazione e quelli pinti che a Roma a Santo Pietro in Montorio condusse. Vuole il Vasari che a frate Sebastiano dal Piombo si unisse Michelangelo per abbattere la opinione de' Romani, troppo favorevole a Raffaello, che questi defunto della vita, col favore dell' immortal Michelagnolo, Sebastiano fosse universalmente il primo avuto d' infra i pittori. Frate Sebastiano fu ancora inventore di una maniera nuova di pingere ad olio sovra la pietra, con la quale eseguiva a Santo Pietro in Montorio la Flagellazione da lui. Quadri da camera furono parimente coloriti in pietra; costumanza applaudita d'assai in quel tempo, ma che per la difficoltà del trasporto dappresso venne lasciata. Di questa o di una maniera a questa simiglievole dipinte sono alcune pitture del decimosesto secolo, che in qualche museo oggi antiche si reputano.

Francesco Torbido veronese, che avea il soprannome di Moro, e Giovanni da Udine riuscirono nella scuola di Giorgione, imperocchè l'uno e l'altro seguirono le di lui tinte con molta felicità. Giovanni, dopo la morte di Giorgione, portossi ad istudiare sotto Raffaello, ed il Moro, che stette con Giorgione assai poco, portossi sotto Liberale, di cui imitò il disegno e la diligenza; anzi in questa lo vantaggiò, essendo di se stesso riprensore, e tardo assai per conseguente a dare

gli ultimi tocchi alle opere sue. Per ciò stesso egli ha pochi dipinti, e quelli che trovansi nelle quadrerie sono di sacre immagini e ritratti. Se avesse avuto maggiore scioltezza di pennello, il nostro Moro sarebbe stato un compiuto pittore. Nostra Donna per varie storie è dipinta da lui nel duomo di Verona, e fra le immagini di questa evvi un'Assunta che eccita meraviglia e stupore. Vuolsi nonpertanto che Giulio Romano ne facesse i cartoni, e che egli su quel disegno eseguisse l' opera, che lo manifesta autore nella parte di colorire e nel fare i chiaroscuri. Vi sono degli altri ancora che imitarono il Giorgione. Fra i migliori sono il Lotto, come credesi per i più, il Palma, il Cariani, tutti e tre bergamaschi. Ciò che li fa assomigliare a quel modo giorgionesco sta nella sfumatezza. Si crede che questo Lorenzo, avuto rispetto alle grazie dei volti ed al molle girare degli occhi, debba aversi come allievo del Vinci. Il Lomazzo eziandio nomina Cesare da Sesto e Lorenzo Lotto come di lui discepoli. Che che sia però, è viniziana la maniera del Lotto: e la fortezza nelle tinte, lo sfoggiare nei vestimenti, il sanguigno delle carni indicano abbastanza il gusto della nostra scuola. Il pennello del Lotto non è libero come quello del Giorgione. Egli tempera il carattere di questo con le mezze tinte, sceglie più svelte le forme, e dà alle teste più dolce e placida l'indole ed una beltade che tira assai all' ideale. I fondi delle sue pitture sono un chiaro od un azzurro, il quale, benchè non si unisca assai colle figure, vale però mirabilmente a staccarnele, ed all' occhio con più di vivezza presentarle. Dicesi sia egli stato de' primi e de' più ingegnosi nello rinvenire nuovi partiti per

far tavole di altare. Ha assai del bizzarro e dell'originale la composizione di un sant'Antonio e di un san Nicolò a Venezia, la qual ultima idea nel san Vincenzo de'Domenicani a Recanati rinnovellava. Egli non si toglie assai dall'usato stile di una Nostra Donna in trono da santi attorniata, con angioletti per l'aere o sur gradi poggiati, che aveva innanzi formato, quantunque v' introduca novità ora di prospettive, quando di attitudini, adesso di contrapposti, come in quella di S. Bartolammeo a Bergamo, appellata dal Ridolfi meravigliosa. A questa Vergine ed al Divino Figliuolo diede in parti contrarie diverse movenze come favellino coi beati astanti. Ve n'ha egli un' altra detta di Santo Spirito, la quale è tutta ripiena di grazie, in cui vi è posto san Giovanni Battista fanciulletto, che a piè del trono sen sta tenendo abbracciato un agnuolino; nel qual sollazzo, dice il Lanzi, manifesta così viva una gioia, così semplice, così innocente, e per sì bel modo ride, che il Raffaello e il Correggio non avriano forse più oltre potuto. Cotesti capi d' opera che sono in Bergamo per quadrerie e per chiese, a'luminari primi dell' arte dello pignere lo pareggiano. Il Vasari però non lo mette tanto in suso. Tuttavolta il Lotto per Vasari non iscema di gloria, e perchè questo biografo non vide di lui i capolavori, e perchè Lotto non mostra in tutto che operò forza e disegno sempre ugnale. Egli era uno di que'genii che volevano passioni veementi e mutate. Raffaello invece avvivata aveva in se stesso ogni immagine di bellezza per lo ingegno suo, che valeva a strappare i segreti alla natura, e combinarla assieme nelle sue parti belle, senza un concetto anteriore che a questo impelles-

selo. Aveva suo tutto senza appassionare. Si reputa abbiasi a computare la migliore età del Lotto dall'anno millecinquecentredici fino al millecinquecentoquarantasei, perchè in questo ultimo agio di sua vita scadė d'assai. Di ciò ne fa prova quel quadro che si guarda a S. Giacomo dall'Orio in Vinegia. De' suoi dipinti ve n' ha in Ancona, nella chiesa di San Domenico in Recanati, ove fra le pregiate opere se ne scorge alcuna di trascurata nelle estremità, ed eziandio secca sul fare bellinesco. Narrasi che invecchiato, poco lungi da Recanati, a Loreto si riducesse continuamente, Nostra Donna supplicando che a grado più bello volesse alzarlo.

Ci è poi Jacopo Palma, che il Vecchio è detto per distinguerlo da suo pronipote, che pure Jacopo s'addomandava, di Lotto compagno ed insiememente competitore. Visse, secondo i più, nella primavera dell' annotato secolo decimosesto, ma vi hanno di buone ragioni per crederlo passato il millecinquecensettanta. Nella sfumatezza e vivacità del colorire seguì lo stile del Giorgione. È detto avesse in mente questo grande maestro lorchè la celebre santa Barbara a Santa Maria Formosa dipinse, delle opere sue la più forte e di carattere più grandioso. Apprese dal Tiziano la dolcezza che rispetta alle opere prime di sì grande pittore. Di questo modo è a Santa Maria Mater Domini la cena di Cristo, e la Nostra Donna a Santo Stefano di Vicenza con soavità insuperabile pinta, e che per una delle migliori opere sue si risguarda. Nell'Epifania dell' isola di Santa Elena sfoggia più talento di originalità, si conosce la ottima scelta, il vestimento studiato e di buone regole composto. Que-

st'ultimo quadro ritrovasi ora nella reale pinacoteca di Milano. In generale il Palma è diligente, finito, ha unione di tinte. Approssimasi al Lotto nello impastare colori, ed è più bello di lui nelle teste de' putti e delle donne, benchè di lui meno animato e meno sublime. Vuolsi che in alcune teste quella di Violante figliuola sua esprimesse, tanto amoreggiata in cuore da Tiziano. Tutta Italia ha qua e là quadri da stanza del Palma, che pinse ancora molte madonne in bislunghe tele, e per lo più con altri santi.

Parlando finalmente del Cariani, che fuori di Bergamo e di qualche città prossimana, appena è conosciuto, ha egli nella popolosa Milano una Nostra Signora in mezzo a vari santi coll'anno millecinquecenquattordici, da cui rilevasi che non siasi altro esemplare proposto da quello del Giorgione in fuori. Questa non è opera di grande portata se si rechino in mezzo le da lui eseguite a Bergamo. In questa città fra i dipinti del Cariani primeggia una Nostra Donna, con un cerchio di beati e di agnoletti. Si trova ai Servi. Dice il Tassi che il famoso Zuccherelli non venisse mai a Bergamo che questo quadro a vagheggiar non tornasse, avendo fosse fra i belli che vide lo migliore. E daddovvero la pittura è graziosa d'assai, di soavissimo sapore, e di leggiadri impasti le tinte. Egli si fa eziandio ritrattista.

Rocco Marconi si è l'uno degli allievi di Gian-Bellini che conta Trivigi distinto per lo esatto disegno, per gusto di colorito, e per lo diligente pennelleggiare, benchè ne' contorni difetti di morbidezza, offra austerezza ne' volti, e meglio direm plebeità. La prima opera di lui la è

in Santo Nicolò di Treviso, lavorata nel millecinquecencinque, ed a modo sfumato; siccome a questa guisa son condotti da lui li tre santi Apostoli nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo in Vinegia. Non vi ha cosa che abbia bellezze maggiori e che più al giorgionesco fare si approssimi quanto quel suo Giudizio dell'Adultera, che nel capitolo era di San Giorgio Maggiore. Altro pittore di Treviso è Paris Bordone, di cui lo ingegno e l'artifizio pareggiò alla sua condizione, sendo nato nobilemente. E' fu prima scolare di Tiziano, e poi con fervidezza diedesi ad imitare Giorgione. Questi è un pittore originale, e per la grazia di sue pitture si disse solo a sè stesso simigliare. Ridono le di lui immagini di un colorito che, mentre non puote maggior verità avere di quello di Tiziano, pare voglialo amenizzare e rendere più vago. Il di lui disegno è finito, le teste vivaci, bizzarre, le vesti sinuose discendono, la composizione è tutta propria. Egli ha un sant'Andrea, che alla sua croce si abbraccia, a cui sta sopra un angelo che martire il corona. Ogni soggetto di Paris Bordone è antico, ma nuova sempre la maniera con cui lo tratta. Ad Ogni Santi di Trevigi egli ha un Paradiso, che veramente paradiso è, conciossiachè si vede la Triade, quasi assorta nella contemplazione di se stessa, spirare una maestà e grandezza a cui invano la immaginazione si sforza di poter arrivare. Oltre alla Triade, a grado a grado le gerarchie del cielo si veggono, ed è così saporito il colore, c'è tanta finitezza e varietà di atti, di vesti, di figure e di armonia, che ti pare propriamente di essere in paradiso. Nel duomo poi ci sono i misteri evangelici, sopra una

tavola in sei gruppi spartita, nella quale pare abbia compendiato tutto quanto di più leggiadro, di più ameno e di più bello nelle le sue tele sparse. A Venezia è celebre la sua storia di quell'anello famoso rinvenuto da un pescatore e dal doge renduto, come ognun sa; la qual dipintura avendo vicina la Tempesta di Giorgione, di cui più in sopra abbiamo detto, fa con l'orribile di questa un bellissimo contrapposto di leggiadria e di dolcezza. Questa storia viene adorna di assai belle architetture, di molte figure pronte ed assai bene site, disposte variamente per mosse e varie per abiti. Egli è giudizio del Vasari che questo dipinto sia la migliore opera di Paris Bordone. Ha eziandio di molte cose preziose per quadreria, ha molti ritratti di Nostra Signora, i quali si conoscono suoi essere, perchè tutti i volti hanno una certa uniformità. Talfiata veste i suoi ritratti alla giorgionesca. Ebbe il Bordone un figliuolo, il quale giudicasi inferiore allo ingegno ed alla industria di suo padre per un dipinto che osservasi ancora in Santa Maria Formosa di Venezia. Questo quadro rappresenta Daniele. Vi fu ancora di Trevigi un certo Girolamo. È costui seguace più di Raffaelo e della scuola romana, che di ogni altro pittore e di ogni altra scuola. Il suo stile è più scelto assai che quello comune della scuola venetica. Il di lui cognome, standо a quello che dice il P. Federici, era Pennachi. In Venezia rimane pochissima cosa di sua. Egli lavorò assai in Bologna ed in ispecie a S. Petronio, ove fece le storie ad oglio di S. Antonio di Padova con grande pulitezza, con finitezza di giudizio e grazia grandissima. Morì egli l'anno millecinquecentoquarantaquattro, in età di anni trentasei,

in Inghilterra, ove fu tratto come ingegner militare.

Un Giovanni Antonio Licinio o Sachinese, o Cuticello, conta la provincia del Friuli. Comunemente però dalla sua patria Pordenone, Pordenone vien detto, luogo grosso e borgato di quella provincia. Il Vasari dice che al tempo del Pordenone la provincia friulana diede pittori infiniti ed eccellenti, senza che vedessero nè Roma nè Firenze, ma che il Pordenone nella invenzione delle storie, nel disegno, nella pratica de' colori, nella velocità, nella bravura in lavori a fresco, nel rilievo grande, passasse i precedenti pittori. Alcuni pretesero fosse stato alla scuola del Castelfranco frequentissimamente, alcuni altri che fosse condiscepolo a Tiziano presso a Gian-Bellini. Egli sembra però che nè l' una nè l' altra di queste due cose si possano dire con sicurezza, e che sia invece verosimile che a Udine egli abbia studiato sotto il famoso maestro Pellegrino, e che dopo, seguendo gli impulsi della natura sua vivace, abbiasi volto dello in tutto allo stile giorgionesco, del quale sentono assai le sue pitture. In fatto, si osservò che gli altri pittori nell' imitazione del Giorgione stettero più alla vivezza della tinta, alla proporzione e morbidezza de' contorni, che alla sveltezza, alle attitudini, alle pronte movenze, che sono i caratteri originali di lui. Oltre a ciò, questi imitatori non seppero che pochi vezzi aggiugnere e nessun difetto togliere al Giorgione, mentre il nostro Pordenone cresce in alcuna parte il maestro, e, simile a lui nell'anima, si mostrò simile nel rappresentarla. Fiero, risoluto, più grande in tutta la scuola di Vinegia si dee riconoscerlo. L' Italia inferiore appena appena ha contezza di un qualche suo quadro. Il di lui nome però si

diffuse, e ne fu parlato da parecchi scrittori con grandissima orranza. Egli ritrasse in un quadro la sua famiglia, ed è questo stimato la più bella e maggior cosa del Pordenone. Il Risorgimento di Lazzaro a Brescia presso i conti Lecchi è pregevolissimo. Sono frequenti le tavole di altare nella provincia del Friuli, le quali a torto furono al Pordenone attribuite. L'errore di quelli che vollero del Pordenone alcune opere non sue, si scopre per un quaderno dello stesso pittore, nel quale descrive tutti i suoi dipinti. La collegiata di Pordenone ha ancora due delle di lui opere; quella di una Santa Famiglia con san Cristoforo fatta nel millecinquecentoventicinque, però non senza qualche difetto, e l'altra la quale rappresenta san Marco che è lì per consacrare un sacerdote, con molti altri santi e con prospettiva; tavola, come lo suo autore medesimo confessa, posta in opera e non finita. Una sua Nunziata a Udine era cosa migliore nella chiesa di Santo Pietro Martire, che di poi ritocca e guasta fu. Alcuno argomenta che a tutte queste anteporre debbasi quella di Santa Maria dell'Orto in Vinegia, la quale mostra un santo Lorenzo Giustiniani, accerchiato da vari santi, fra cui un santo Giovanni Battista di un modo che ben pare disegnato nelle migliori scuole di pittura, ed un santo Agostino, che fuori della tavola sembra porgere un braccio; il quale scherzo prospettico replicava in varie altre opere. Stabilitosi in Piacenza, egli operò un quadro, vogliam dire lo bellissimo Sposalizio di santa Caterina, di un fondo assai scuro. In un san Rocco, che fece per Pordenone sua patria, il proprio volto ritrasse. Quello pòi a cui si applicò con maggiore indu-

stria e piacere fu l'opera a fresco. Di affreschi molti si numerano dal Pordenone condotti in Friuli. Castions, Valeriano, Villanova, Varmo, Pollazzuolo sono fra que' villaggi fortunati che hanno dipinti di quest' uomo originale. In Mantova alcuno eziandio se ne trova, siccome a Genova. Venezia ne aveva di bellissimi a San Rocco, ed a San Stefano nel chiostro. Que' che si serbano più che altri sono a Cremona nel duomo, a Piacenza in Santa Maria di Campagna, nel qual luogo, specialmente nelle quadrerie e nelle facciate, qualche opera del Pordenone si mostra. In tutti i suoi affreschi però non è ugualmente corretto ed istudiato, ed in ispezieltà nella sua patria, in cui, sendo giovane, molto ed a poco prezzo dipinse. È più accurato e più proprio nelle virili che nelle figure donnesche. Del resto, in ogni sua produzione si rileva sempre una mente vigorosissima idee a concepire. Ove poi egli passò se stesso egli si fu in Vinegia. La causa precipua si è la competenza o sì meglio la nistade ch'ebbe con Tiziano. Tiziano gli era uno stimolo acuto. Non si dubita che questa animosa emulazione anche a Tiziano giovasse, siccome a Raffaello giovò quella del Bonarotti. Di vero natura più che maniera in Tizian favellava; nel Pordenone la maniera fu di peso uguale che la natura. Del rimanente, per Pordenone non è piccolo onore aver col Tiziano gareggiato, e questa gara nella scuola venetica in tempo sì fecondo di eccellenti artisti gli assicura il grado secondo. A' suoi tempi aveva anzi una sua gente che lo anteponeva allo stesso Tiziano. Lo imperador Carlo V lo onorava dichiarandolo cavaliere, e il duca Ercole II di Ferrara alla sua corte chiamavalo, dove non senza

sospetto di veneficio cedeva alla vita. Fu egli osservato che in questo secolo decimosesto i duchi da Este, che a Ferrara comandavano, ebbero più vanità che amore pei letterati e pegli artisti. Lo stesso Tasso è memoria trista della politica di questa casa. Ariosto anch' ei non fu felice, e se Pordenone morì avvelenato, qual meraviglia

Ora come abbiamo fatto del Giorgione dobbiamo anche del Pordenone favellare, fiorente nelle opere de' suoi discepoli. Certo Bernardino Licinio, che non si dubita essere stato congiunto ed allievo del Pordenone, vuole qui essere ricordato. Una sua tavola di antica composizione apparteneva a' Conventuali di Venezia. Nelle quadrerie si crede abbia egli de' suoi ritratti, erroneamente al maggior Pordenone ascritti. Giulio Licinio, o Licini da Pordenone, nipote e scolare di Giovanni Antonio Licinio, dipinse in Vinegia, indi trasferitosi in Augusta, lasciò de' stupendi affreschi, per cui allo zio ancora venne anteposto. Si opina che questo Giulio Licinio sia quel Giulio Lizino che nella libreria di San Marco nell' anno millecinquecentocinquantasei, in competenza dello Schiavone, di Paolo Veronese e di altri, abbia fatto tre tondi. Questo si tiene come il terzo dei Licini. Fratello egli ebbe Gian Antonio detto Licinio juniore, e cognominato comunemente il Sachiense. Seguace e scolare di Giovan Antonio Sachiense è il Calderari, che a' più accorti fece inganno col dipingere somiglievole a quello del suo maestro. Infatti in Monte Reale, parrocchia della diocesi di Concordia, non molto distante da Aviano, avendo lavorato a fresco molte storie evangeliche, fu creduto Pordenone, finchè sicuri documenti per l' opposito stettero. A Por-

denone eziandio sua patria gli affreschi di lui nel duomo furon creduti di Pomponio Amalteo. Discepolo del Pordenone fu Vincenzo Beccaruzzi, coneglianese, come lo conferma nella sua patria un san Francesco, che è lì per ricevere le stimmate; la quale figura pare anzi di rilievo che dipinta. Grassi Giovan Battista appartiene anch'egli alla scuola del Pordenone. Fu buono pittore e migliore architetto, e da lui il Vasari le notizie sui pittori friulani detrasse. Uno dei migliori allievi di Gian-Antonio egli si è Pomponio Amalteo, che con pretese notizie l'abate conte Altan di San Vito lo vorrebbe della terra di san Vito. Amalteo si trattenne buona pezza in San Vito, ma San Vito non era la patria di Pomponio; ed a volerne aver chiara contezza conviene ricordare che il defunto ed eruditissimo signor Francesco Amalteo Opitergino lasciò una memoria con la quale prova il suo antenato Pomponio fosse più da vicino mottense che friulano. Alla Motta c'è la Presentazione, in cui tutto lo stile del Pordenone rilevasi: grandezza di figure, facilità di chiaroscuri, facili passaggi e gradazioni di tinte, sveltezza di figure, originalità di concetti, caratterizzano quest' opera dell' Amalteo. Egli fu genero del Pordenone, ed in Friuli succedette alla di lui scuola. In quella provincia e nei vicini borghi dipinse con mola loda. Egli tenne la maniera dello suocero, benchè si conosca chiaramente aver aspirato ad una originalità, facendo l'ombre meno spesse, più gaio il colorito, più proporzionate le figure, più moderate le idee. I cinque quadri di storie romane ch'ei dipinse a Belluno nella sala dei Notai sono documenti infallibili della originalità di Pomponio. Ovunque ha

dipinto l' Amalteo si scorge un valent'uomo dal Pordenone educato. E'colorisce bene, come è proprio de' viniziani; ma più esatto disegna che non fece il comune di questi. Durò l'Amalteo molti anni come genio e caposcuola, e tennero le di lui vestigia i suoi scolari, che pur gli furono assai inferiori, se ne eccettui il di lui fratello, del quale tosto favelliamo. Questi, per nome Girolamo, il fratello aiutando in alcune opere, dimostrò un ingegno valente, e vie maggiore operando d'invenzione in piccoli quadricelli che parvero miniature. Fu laudato come spiritoso, e si disse ancora che se fosse visso più tempo non sarebbe stato al di sotto del gran Pordenone. Pomponio Amalteo si valse dell' opera di Antonio Bosello in que' dipinti che fece a Ceneda. In processo d' etade, avendo il Pomponio impalmate due figliuole, pare che de' due generi se ne valesse, i quali pittori fossero da lui nell' arte promossi. Una figliuola, di nome Quintilia, d'ingegno peregrino, che bene sapea di scoltura, di pittura, e nome egregio aveva in ritrarre, die' a mogliera a Giuseppe Moretto del Friuli, del qual Moretto non v'è che una tavola nella terra di San Vito; tavola che ha questa epigrafe - Inchoavit Pomponius Amalteus, perfecit Joseph Moretius anno 1588 - L'altra figliuola sposò a Sebastiano Seccante, nominato per aver dato in Udine due pregievoli e grandi quadri di bei ritratti adorni. Egli fece eziandio di altre belle cose. V' hanno ancora Giacomo suo fratello, Sebastiano, figliuolo giovane di Giacomo, che si applicarono a pittura. Questi tre dagli stessi Udinesi sono tenuti come mediocri. Lorchè la scuola amaltea. non uscendo dai proprii confini, quinci e quindi le città abbelliva, le terre e villaggi

friulani, aveva competenza con un'altra friulana scuola, che da Pellegrino di San Daniele era originata. Gli scolari di Peregrino non stettergli dietro di pari passo, chè di loro si manifestano poche opere, che nemanco si avvicinano allo affresco di san Daniele, a quella tavola di Cividale, degna che ben si ricordi fra le opere eccellenti di questo secolo. E qui è mestieri porre un Luca Monverde, il quale si stette allo stile bellinesco, e sebbene morto di freschissima etade, toccò in questo maturezza, come possiamo chiarircene osservando un suo quadro che sta nella chiesa di Udine, dedicata a' santi Gervasio e Protasio. Un altro pittore udinese è Girolamo, che si dice Girolamo da Udine e che dal Vasari non è ricordato. Egli ha un piccolo quadro della Incoronazione di Nostra Signora, lasciato in Santo Francesco di Udine col suo nome. Dicesi che lo impasto de' colori sia forte, e bizzarra d'assai la invenzione. Anche il Martini è pittore assai celebre, scolare e coetaneo di Pellegrino; siccome sotto questi appresero pittura un Floriani ed un Florigerio. Questo in Udine ha parecchie opere a fresco; ma la tavola di santo Giorgio basterebbe sola a nobilitare un pittore. È opinione di molti la sia la migliore di quelle che si veggono nella città. Diffatti ha bellissime le figure, vivissimi i colori, e dolci e vivaci le gradazioni. Padova ancora mostra pitture del Florigerio. Valentissimo in Udine è il Floriani, del quale un fratello fu al servigio dello imperador Massimiliano II, ed a dilungo visse a Vienna, nella quale città si distinse in pitture. Del primo si ha un ritratto di Ascanio Belgrado, che puote fronteggiare con quelli de' Moroni e de' Tinelli. Infatti in ritraggere fu pressochè divino. Tavole

fece egli ancora per chiese, delle quali quella che maggior laude ottenne stava in Reana, villaggio non molto sopra la capitale.

Siamo finalmente giunti a Tiziano Vecellio. Quello che noi possiamo dire è ripetere ciò che l'ingenuo e forbitissimo Lanzi scrisse di lui: » Io non » potrò appagare il lettore come vorrei, perchè, » ove il concetto di un artefice è grandissimo, » ogni cosa che se ne scriva pare che sia vinta » dal suo merito, e che in certo modo lo degradi. » Ma se ne' caratteri degli artefici più che una vaga » commendazione vale una precisa indicazione di » ciò che li distingue fra tutti, io addurrò il giudizio » di un ottimo critico, solito dire che il Tiziano » meglio che verun altro vide la natura, e la » ritrasse nel suo vero; e potrò aggiugnere con » un altro, ch'egli fu tra' pittori il più gran con- » fidente della natura, e il maestro universale; » che in quanto ha preso a trattare, siano ele- » menti, sia paese, sia qualunque altro soggetto, » in tutto ha impresso la sua vera naturalezza. » Aveva sortito dal nascere uno spirito sodo, tran- » quillo, sagace, portato al vero, piuttosto che al » nuovo e allo specioso; ed è quello spirito che » forma, siccome i veri letterati, così i veri pit- » tori ». Tiziano fu ammaestrato da Sebastiano Zuccati, valtellino, e poi da Gian-Bellini. Fatto adulto, e' si mise in competenza con certo Alberto Durero, pingendo in Ferrara un Cristo; ed in questa dipintura così sottilmente operò, da vincere di botto il suo competitore. Lo stile però di questo quadro è troppo istudiato, e di ciò si accorse il Tiziano, giacchè ancor giovanetto si mise a quel modo più libero e sciolto che Giorgione, da pria suo condiscepolo, e poscia rival suo, rin-

venne. Ed è così vero, che le opere che in quel torno di tempo, assai breve, Tiziano operò, non bene si distinguono da quelle del Barbarelli. Dopo quest'agio di tempo, si formò il suo nuovo stile, meno sfumato, meno grande, meno rinfuocato, ma più soave, e tale da strascinare chi a lui riguarda, quasi direm affascinato e sorpreso. Poco presso, alla Scuola della Carità in Vinegia fece la Rappresentazione di Nostra Signora, quadro dei più grandi di Tiziano, de' più ricchi di personaggi e di figure. I critici del Tiziano non dangli perfetto lo disegno, ma tutti convengono che da niuno fu uguagliato nel colorito. Rispetto a quello che pare meglio onorare Tiziano nello disegnare, è, secondo che dai buoni conoscitori dell'arte pittorica s'indica, il santo Pietro Martire in Vinegia esistente. Fu osservato ancora che nello pingere corpi di donne e di putti e' fosse più buono disegnatore, e che il fiammingo Passeri ed il Poussin, per questa parte valentissimi, da' di lui quadri l' apprendessero. V' ha chi lo mette ancora studiosissimo della notomia, e del buono antico copista ancora. La lucentezza domina sempre nelle pitture del Vecellio, e sono perciò altrui d'esempio. Un metodo tendente molto all' ideale si formò da se, chè, valendosi degli scuri con molto di giudizio, metteva gli oggetti in quell' aspetto che più vivi gli rappresenta, ed in certa guisa più graditi che non fa il vero. Noi abbiamo osservato che Canova in iscoltura, adoperando i mezzi dell' arte sua, anche ei seppe atteggiare le parti degli oggetti che rappresenta in una maniera, e finirli così, che brillano più, e più gioconda sensazione ci risvegliano che que' della natura non fanno.

Il più alto consiglio e 'l più difficile in pittura, in

iscultura, in musica ed in poesia si è quello di scegliere le migliori forme della natura, di scegliere i mezzi più naturali e l'arte migliore rinvenire di comporli, perchè l'oggetto, che diventa la somma di varie naturali bellezze, abbia la impronta insieme dell' artificiale e dell'ideale. Tiziano se n'addiede che il naturale isolato non può dare quell'effetto ineffabile della triplice bellezza, e corresse ciò che gli stessi Greci, maestri e fabbri divini del bello, non aveano raggiunto. Vecellio fu il primo ancora il quale dopo che in Italia pittura restaurossi conobbe il rosso avvicinare le cose, i raggi della luce venir ritenuti dal giallo, ombra essere e pe' grandi oscuri a proposito l' azzurro colore. Seppe ancora gli effetti de' colori succosi, e diede così alle ombre e alle mezze tinte, siccome alla luce. il grazioso, la chiarezza di tuono e la dignità del colorito; distinse con molta varietà di mezze tinte le differenti carnagioni e le superficie de'corpi. Intese l'equilibrio del bianco, del rosso e del nero, dal quale l'armonia dei quadri deriva. Tiziano serba sempre nelle sue composizioni il suo carattere: consulta la natura pria di operare, è sobrio nel numero delle figure, ha un'arte disinvolta nello aggrupparle. Ogni mossa gagliarda è necessaria alla storia: dignità e compostezza serbano gli attori de' suoi quadri, e ciascuno tiene l'impronta del ceto cui appartiene. Egli passò Paolo Veronese e Tintoretto nel gusto dei basso-rilievi greci, ne'quali essendo tutto natura e decoro, anzi che lo spiritoso di questi pittori, egli preferse il grave comporre. Dalla felicità e dalla maestria di ritrarre i volti, nella quale non fu pareggiato da alcuno, derivogli la fortuna sua, comechè gli aprisse la via a varie corti. Confessa il Vasari che in

questa parte di ritrarre egli fu eccellentissimo; e che ne ritraesse molte persone de' suoi dì, e le più celebri per dignità e per lettere. Nè solamente era valoroso nel dipingere il corpo, ma divinamente esprimeva le interne mozioni dell' animo. Chi ha veduto il ricordato quadro di s. Pietro Martire nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo di Venezia, e quella pala alla scuola del Santo a Padova, rappresentante una Divota di s. Antonio, confesserà non esservi in queste opere personaggio che nell' attitudine e nella espressione possa essere meglio locato. Evvi ancora il quadro dell' Incoronazione di Spine. che esisteva presso alla chiesa delle Grazie in Milano, il quale incantava per l'anima delle espressioni. Egli è uno di quelli di cui Italia restò priva dai Francesi. Tiziano sapeva bene il costume e l' antica erudizione, ed in questo quadro ultimo inserì nel pretorio un busto di Tiberio, che Raffaello e Poussin non avrieno meglio potuto ideare. Le sue prospettive sono bellissime. In far paesi non ebbe eguale, ma egli non gli usò per mero ornato: volle servissero alla composizione del suo soggetto. Il paese del Tiziano può servire alla storia. Egli rappresentò al vivo i varii effetti della luce, come nel Martirio di S. Lorenzo, in cui espresse differentemente lo splendore del fuoco, quello della fiaccola, quello di una luce superna che sopra il martire scende. Seppe esprimere la parte del dì in cui il fatto avveniva, ed il cader del giorno trascelse a cavare per la pittura begli accidenti. Pertanto è manifesto ch' egli non iscompagnò la prestezza dalla diligenza e dalla riflessione. Nelle pitture a fresco che in Padova rimangono, e che di qualche modo compensano la

perdita che ne fece Vinegia, mostrò franchezza di pennello; cosa che non puossi dire aver egli usato nei quadri ad oglio, imperocchè si narra durasse molta fatica per giugnere alla intelligenza perfetta; laonde dapprima liberamente e coraggiosamente sbozzava le opere, e dipoi le riponea da banda, onde ad occhio fresco ed attento d'ogni loro difetto ripurgarle. All' occaso della sua età, che cessava in lui di novantanove anni per la forza della peste, avendo indebolito vista e mano, conduceva le cose ad una maniera meno finita, imperocchè a colpi di pennello dipingeva, ed era affaticato nello unire le tinte. A S. Salvatore c'è una sua Annunziata, la quale più pel nome dell'autore che pel merito di essa arresta lo sguardo dello spettatore. Anzi, per parecchi giorni da che fu esposta, dubitossi la fosse di Tiziano; onde egli con indignazione senile vi scrisse sotto: - Titianus fecit fecit -. Non dimanco i professori dell' arte insegnano, che anche le ultime opere sue ammaestrano assai.

Fra gli imitatori del Tiziano, chè pochi scolari egli ebbe, si conta un certo Nicolò di Stefano Cadorino, il quale competè con la famiglia di Tiziano in fatto di pittura. Diciamo con la famiglia, perchè Francesco fratello, ed Orazio figliuolo di Tiziano, pittori che avvicinarono il famoso, destarono in Nicolò emulazione. Marco di Tiziano, così appellato perchè nipote egli era, scolare e compagno fedele nei viaggi di Vecellio, nella composizione semplice e nel meccanismo di dipingere seguì felicemente il maestro, e la curia veneta in più camere è adorna delle di lui opere. In Trevigi e nel Friuli ve n' hanno ancora di sue, e si lauda una grande tela che

ei fece per la chiesa di Pieve di Cadore, patria sua. In questa vi è in mezzo un Crocefisso, a'due lati del quale pose le storie di s. Caterina. Di Marco venne Tiziano Vecellio, il quale per essere distinto dallo zio si chiamò Tizianello. Questi dipingeva sul principio del secolo decimosettimo, lorchè la maniera prendeva a guastare la pittura viniziana. Egli è pregiato nei ritratti. Della famiglia dei Vecelli uscì quel ramo che diede Fabrizio di Ettore, opera del quale fu il quadro nella sala del Consiglio di Pieve esistente. Fabrizio ebbe un fratello, che si nomina Cesare, il quale ha pitture a Lintiai, a Vigo, a Candide, a Padola. Gli intagliatori lo annoverano ancora nella loro classe; ed a Venezia, ove dimorava, pubblicò due opere d'incisione. Un terzo Vecellio pittore, chiamato Tommaso, nella chiesa parrocchiale di Lozzo fece un'Annunziata ed una Cena di Nostro Signore pregievoli assai.

Seguace dello studio tizianesco è Girolamo Dante, che poi, per essere stato nell' arte da Tiziano istrutto, si disse Girolamo da Tiziano. Operò d'invenzione, benchè molte delle sue opere sieno state ritocche dallo stesso Tiziano. Domenico delle Greche fu adoperato dal Vecellio ad incidere i suoi disegni. Di questo pittore non v' ha cosa certa in Italia. Del Tiziano seguaci reputatissimi sono ancora Lorenzino da Venezia e Natalino da Murano. Poco conta il nominare un altro viniziano, detto Polidoro, il quale lavorò di pratica e per mestiere.

Giovanni Silvio, pur di Venezia; ebbe grandissima rinomanza nel secolo decimosesto: operò molto nel Trivigiano, e per la collegiata di Pieve di Sacco, che a' repubblicani tempi nel

Padovano era podestaria, egli diede un S. Martino in cattedra vescovile con altri accessorii, che fanno ben conoscere il suo stile tizianesco essere. Il Veronese Bonifazio, che passa col nome di Bonifazio Viniziano, è un nome illustre pe' fasti della veneta pittura. Si appressò immensamente al Vecellio, e più che altrove nella Cena di Nostro Signore che è nel monisterio della Certosa. Frequentemente le sue dipinture tengono un carattere che lo fa un genio libero e creatore: sveltezza, grandiosità, spirito paion doti tutte sue, benchè si rilevi nelle sue opere la mossa e la composizione del Tiziano, il forte del Barbarelli ed il dilicato del Palma. Fin da' primi tempi la storia della pittura con lui lo Tiziano ed il Palma suole fare un triumvirato che signoreggia la pubblica cosa de' venetici dipintori. A farlo immortale basterebbe fra le altre sue opere lo Discacciamento de' Venditori del Tempio, che per numero di figure, prospettiva, colorito, è un lavoro che a pochi od a nessuno dei migliori la potria cedere. Molti quadri da stanza macchinosi ha pure lo Bonifazio, fra' quali vanno celebri li Trionfi, che prese da que' di Francesco Petrarca, che poscia in Inghilterra passarono. Diede opera eziandio a piccoli quadri, ma raro è che se ne veggano. A Roma eravi una di lui Sacra Famiglia appo la casa del principe Rezzonico, che la Officina di san Giuseppe rappresenta. Mentre questo santo s' addorme, e che sfiora il tranquillo riposo delle membra, e Nostra Signora a' donneschi lavori intende, una schiera d'agnoletti stanno attorno a Gesù fanciullo fabbrili attrezzi trattando, uno fra' quali si studia di comporre assieme due assi in forma di croce.

Dipinse a Santo Francesco in Padova una Nostra Donna certo Paolo Pino, viniziano, e nel castello di Noale, nella Marca Trivigiana, istoriò la Loggia Pubblica, dentro e fuori con figure analoghe al luogo in cui lo giustiziere ragioni tiene e litigi giudica. Antonio Schiavone di Sebenico, soprannominato Medula, nel colorito fu tizianesco. La sua facilità fu originale. Dicesi che pochi talenti più di questo a pittura inclinati desse natura; di che, se ne avvisando il padre, fra pittori per garzoncello acconciavalo. Fu grande danno al suo genio la fortuna, imperocchè, povero, fu costretto a guadagnarsi il vitto cotidiano. Fu perciò ch'ei tolse a pignere senza fondamento di disegno. Andò molta pezza di tempo ch' e' non ebbe mecenati. Ma chi conobbe l'attitudine sua in quest'arte bella fu Tiziano, che lo mise in credito proponendolo assieme ad altri coloritori buoni ad operare nella libreria di San Marco; e qui più che in altro luogo corretto egli è. Fugli fatto giustizia dal medesimo Tintoretto, che spesso aiutavalo di lavori, e di lui nel proprio studio una pittura teneva. V' ha di più ancora, ch' ei volle imitarlo, ed a'Carmini in Vinegia pose una tavola della Circoncisione allo stile di lui sì conforme, che Giorgio Vasari per opera dello Schiavone la passò. Vasari però acerbamente sprezzò lo Schiavone, affermando per sola disgrazia avesse qualche buona cosa condotta, sentenza che Agostino Caracci confutava valentemente. Lo Schiavone infatti, tranne lo disegno, ha nel resto ben opera degna di maggiori encomii. Sono le di lui composizioni belle, spiritose assai le mosse, mostra vaghezza di colorito e maestra scioltezza di pennello. Le di lui pitture ebbero grandissima reputazione

po' che fu morto. Ricordiamo inoltre certo Santo Zago ed Orazio da Castelfranco, che ancora dal Paradiso è detto, conosciuti per alcuni affreschi che in Vinegia eccellentemente condussero; nonchè Cesare da Conegliano, che a Santi Apostoli dipinse la Cena del Signore, la quale vale a metterlo vicino al Bonifazio e ad altri egregi. Tizianeschi furono ancora Giovanni Calker, o Calcar, che per figure piccole e grandi fu pittore assai lodato, e Barent, detto allora il Sordo Barent. Tizianeschi sono altri tre, che d' oltramonti erano, cioè un Lamberto alemanno, il quale in paesaggio aiutò quando il Vecellio e quando il Tintoretto, e Cristoforo Suartz ed un Emanuello tedesco. Questi, istruiti da Tiziano, portarono alla patria loro il gusto della venetica scuola, e crebbero a fiore di eccellenza. Tiziano poi potè fare molti più allievi a' Spagnuoli, lorchè a Madrid portavasi. Fra questi discepoli si nomina certo don Paolo de las Roelas, del quale nella parrocchia di santo Isidoro in Siviglia si ammira un quadro assai grande che la morte di quel santo rappresenta. Lo stile non puote essere più tizianesco. Il Lanzi però nega che don Paolo de las Roelas sia stato discepolo del Vecellio, nato essendo nel millecinquecensessanta, e mentre il supposto maestro non era più nella capitale di tutte le Spagne. Certo Gasparo Nervesa, friulano, che a Trevigi ha una pittura, si crede fosse discepolo del Vecellio. Egli anche a Spilimbergo, nel Friuli, operava. Il Ridolfi innalza ed esalta quale illustre pittrice Irene de' signori di Spilimbergo, altramenti detta Irene da Spilimbergo, dama per la cui orranza e beltade celebrata venne da' poeti del cinquecento. La famiglia Maniago ha tre suoi quadretti

che con una maestria degna del secolo migliore coloriti si veggono, e di lei pure la famiglia dei Claudii tiene in Monte Alboddo un Baccanale. Tiziano le fece il ritratto, e sapendosi essere stato famigliare di casa Spilimbergo, si argomentò avesse nella pittorica istituzione della dama non piccola parte. Egli sembra che anco Lodovico Fiumicelli di Trivigi sia stato discepolo del Vecellio. Che che sia egli, fu certo gran imitatore di lui. Disegnò e colorì quella tavola che si vede sull'altar maggiore degli Eremitani di Padova. Francesco Dominici a Trivigi dipinse con lui nel duomo o cattedrale della città le due Processioni. Se non che questo giovane, che assai faceva sperare di se, venne rapito sul fiore degli anni. Giovanni Battista Ponchino, soprannominato Bozzato, di Castelfranco, fu eccellente discepolo di Tiziano e dolcissimo amico di Paolo Veronese. A Castello vi sono alcuni suoi affreschi, ed in San Liberale una bellissima tavola, che rappresenta il Limbo. Di sue dipinture fece a Vinegia ed a Vicenza. Avria proseguito con tanta gloria della pittura se la moglie sua, figliuola di Dario Varotari, cessa alla vita, non gli avesse posto in animo di farsi prete. Anch'essa, Padova, ebbe due famosi allievi del grande Vecellio in Domenico Campagnola ed in Domenico Mazza. Questi morì giovane assai, e di suo, degno di ricordanza, non ha che un Ganimede rapito dall'uccello di Giove, dipinto in un soffitto che per la squisitezza del lavoro fu a Tiziano attribuito. E' vuolsi che Campagnola a Tiziano stesso destasse gelosia. Cotale tradizione è appoggiata sopra le opere che condusse in Vinegia e più su quelle che forniva in Padova, ove più lungamente soggiornava.

Fece molti affreschi, ma più che in questi nelle pitture ad olio avvicinò lo stile del Vecellio. La scuola di Santa Maria del Parto puossi dire il gabinetto delle sue opere. Nel soffitto, in cui veggonsi gli Evangelisti ed altri santi, sembra intendesse a grandeggiare in disegno più che Tiziano non fece, ed il nudo con più scoperto artifizio a segnare. Un Gualtieri, ed uno Stefano dell'Arzere, che impingendo un Cristo in croce a San Giovanni di Verzara mostrasi voglioso d'imitare Tiziano, dando nondimanco nel rozzo, furono contemporanci allo stesso Campagnola.

Vicenza diede Giovambattista Maganza, che in pubblico ed in privato molti anni dedicò la propria patria ad ornare, ricalcando le orme di Tiziano, suo maestro, con felice successo. Egli nei ritratti eccellente riuscì; ed alcune opere d'invenzione lasciò a Vicenza, nelle quali lo si scorge fornito di facile ingegno, siccome tale lo si trapela in leggendo le sue poesie. Giuseppe Scolari fu vicentino e scolare di questo Maganza. Operò più che in altro modo all'affresco ed al chiaroscuro, usando di certe tinte gialle che allora riuscivan gradite. In Vicenza ed in Verona restano di lui opere che lo manifestano buono disegnatore. Di bei quadri ad olio lasciò in Vinegia, quali sono il soggetto delle lodi del chiarissimo Zanetti. Giovanni de Mio di Vicenza fu pure discepolo del Maganza, e nella libreria di San Marco operava in paragone del Porta, dello Schiavone, di Paolo Veronese, dello Zelotti, del Franco. Il Brusasorci e il Farinato di Verona appartengono a Tiziano. Certamente il Zelotti fu scolare del Vecellio. Paolo Caliari appartiene ancora a que' veronesi che o furono seguaci od

imitarono questo grande pittore. Sebastiano, o Luca Sebastiano d'Aragona, il quale intorno al declinare del decimosesto secolo morì, è descritto, meglio che gran dipintore, ottimo disegnatore. Egli ebbe a competitori due famosi cittadini, in Alessandro Bonvicino, detto comunemente il Moretto di Brescia, ed in Giovambattista Moroni di Albino, del territorio bergamasco. Il primo, uscito della scuola di Tiziano, tenne dapprima nella propria patria il fare del suo maestro. Ciò scorgesi dal san Nicolò ch' ei pinse il millecinquecentotrentadue alla Madonna dei Miracoli. In appresso poi s'invaghì del fare di Raffaello, e, maniera mutando, formossi autore di uno stile nel suo tutto nuovo e pieno di adescamenti. Volti graziosi, schiette sagome, studio di movenze e di espressioni, varietà di panneggiamento, magnificenza di ornati abbellano le opere del Moretto. Il metodo del suo colorire sorprende, e il pennello di lui è diligente tanto e minuto, che pare scrivere ciò che dipigne. Ama chiarezza di fondi, per la quale mirabilmente risaltano le sue figure. La freschezza di Tiziano è rammentata dalle sue carnagioni; ma il rimanente delle di lui tinte è più vario di quello del Vecellio e di altri veneti. Era egli perito assai in contraffare qualunque raso o velluto od altra guisa di drappo, fosse d'oro o d'argento. Il Moretto lavorò alcune pitture a fresco in patria e nei luoghi vicini, distinguendosi assai nel dilicato, di rado in quello che è grande: all'olio però assai meglio riusciva. Ebbe a scolare Giovambattista Moroni, che ha molte tavole ed istorie. Egli fece di grandi composizioni, ma nol si puote paragonare al maestro sia nell'inventare che nel comporre, come anco-

ra nel disegnare, in cui usò di una secchezza che a' quattrocentisti avvicinasi. Ricchino Francesco di Brescia vuol esser eziandio noverato fra' buoni seguaci del Moretto nello colorire. Nondimanco trasse profitto eziandio dalle pitture, o per lo meno dalle stampe del Vecellio. C' è un Luca Mombelli, c'è un Girolamo Rossi, un Bagnatore, pittore ognuno di un nome sufficiente. Compagno col Moretto fioriva in Brescia il Romanino, grande competitore del Bonvicino, che se nol superò, non gli fu inferiore. Il Romanino insegnò il disegno a Girolamo Muziano, il quale appresso si formava pittore sulle opere del Tiziano. Il bresciano Lattanzio Gambara, che fu scolare, compagno e genero al Romanino, è degno di essere rammemorato. Ei pareggiò in ispirito al suo maestro, e riuscì più regolato e più dotto di lui. Anche Geronimo Savoldo, di nobile casato bresciano, fiorì intorno alla metà del decimosesto secolo. Molti e ragguardevoli sono i pregi di questo pittore. Da ultimo, fra i bresciani tizianeschi, vuolsi collocare Pietro Rosa, figliuolo di Cristoforo, e di Stefano Rosa nepote, ambidue eccellenti quadraturisti. Pietro fu uno fra que' scolari che Tiziano con più affetto istrusse, mosso dall' amicizia che lo legava al di lui padre; e perciò attinse dal suo maestro quel colorito che in ogni sua opera spicca terso e schietto.

Geronimo Colleo è un altro fra' egregi pittori che Bergamo diede. I Bergamaschi però non apprezzarono il di lui ingegno, ed ei si vide stretto con rammarico forte di animo di portarsi alla corte di Madrid e lasciare la patria, dopo aver oprato poche cose assieme di suo fratello

Francesco. Giovambattista Averara, giovane bergamasco, morto nel verde degli anni, e Francecesco Terzi son degni di ricordo.

Giovanni Da Monte da Crema e Calisto Piazza da Lodi si debbono avere per tizianeschi, sebbene quest' ultimo imitasse lo stil di Giorgione in una tavola rappresentante Nostra Donna, che esiste a San Francesco di Brescia, e che si ha per la bella fra le pitture della città.

Giacomo Robusti, soprannominato il Tintoretto, perchè nato di veneto tintore, discepolo fu di Vecellio, il quale scorgendo il talento di lui, tratto da invidia, dallo studio lo congedava assai presto. Tintoretto intese alla vasta idea di farsi capo e maestro di una scuola nuova, la quale perfezionasse la tizianesca, aggiungendovi ciò che mancavale. Il discacciamento dallo studio di Tiziano non lo scoraggiò nel progetto, anzi coraggio gli accrebbe. Ei nobilitò coi suoi primi studii una stanza disagiata, cui povertà astrinse ad eleggersi in abitazione. Copiava le opere di Tiziano indefessamente, e studiava e notte e giorno i gessi tratti dalle statue di Firenze che si riferivano alle opere di Michelangelo. Sortì il Tintoretto dalla natura una indole quanto sublime e fervida, animosa altrettanto. A lume di lucerna ei costumava disegnare i modelli per trarne forti ombre e addestrarsi ad un chiaroscuro fortissimo. Soleva appendere al soffitto con fili i modelli medesimi in questa o tale altra attitudine, ed a vari punti di veduta gli disegnava. Per conoscere perfettamente la ragione dei muscoli e la struttura del corpo umano, indefessamente studiava di notomia, ed in vari scorti disegnava il nudo. Con questa maniera

ei disponevasi ad introdurre fra' suoi la vera norma de' studii. Oltre a ciò ebbe un ingegno cui il Vasari terribile addomandava; e diffatti la di lui immaginazione di nuove idee fu ricca sempre. Tutte però queste doti senza diligenza non montano assai. Il Tintoretto la ebbe per qualche tempo compagna. ed allora fece pitture che non hanno neo di difetto. In età di trentasei anni dipinse alla scuola di San Marco il Miracolo dello Schiavo, che si mette fra le meraviglie della pittura viniziana. Il colore è tizianesco, il chiaroscuro assai forte, scelte le forme, hanno studio i panni, la composizione è sobria e giusta, le attitudini degli uomini che assistono allo spettacolo proprie del pari che vive; quel santo pare che di un corpo aereo abbia la leggerezza. La di lui Crocifissione è parimente di grande merito reputata. La Cena che fece per il refettorio de' Crociferi non è meno meravigliosa, anzi fu giudicata un glorioso monumento della di lui abilità nell'arte del dipignere. Ma trascurò poscia questa diligenza per la smania smodata di far presto e molto; e Tintoretto qui peccava. Tuttavia, per quanto lo si accusi, non cessa di avere un maneggio di pennello da gran maestro nelle ultime sue cose ancora, e si mostra grande genio ne' scorti difficili, nel giuoco della luce, nel rilievo, nell'accordo, nelle invenzioni capricciose; e nell'animare poi delle figure è maestro sovrano, siccome il Lanzi si esprime. Domenico, di lui figliuolo, riuscì nella sua scuola il migliore, benchè non lo seguisse con passi uguali. Tuttavolta vi si scorge nell'accordo, ne' volti, nel colorito grande somiglianza; ma in genio differisce. Del resto anche Domenico ha quadri macchinosi che son degni di lode.

Ripiegando alla vecchiezza, egli die' nel manierismo, pel quale s'intende quella libertà che si presero gli artisti di contraffare fantasticamente le opere de' classici pittori, e di allontanarsi dal vero, rompendo così nell'affettato e nello estraordinario. Una Maria sua sorella vuol ricordarsi quale classica ritrattrice. Questa fu richiesta da Massimiliano Augusto, e dal re di Spagna Filippo II, per le corti di Vienna, e di Madrid, e Jacopo suo padre non accettò la condizione. incapace di acconciarsi a torla di se. Ma immatura morte la svelse alla gloria del secolo. Jacopo fu aiutato in opere da Paolo Franceschi e da Martino de' Vos di Anversa. Odoardo Fialetti, bolognese, fu scolare del Tintoretto, e riuscì buono disegnatore, ed in tutti li precetti dell' arte bene fondato, ma di genio non molto vivace. Schivando la competenza de' Caracci, visse a di lungo in Venezia, ove morì. Cesare dalle Ninfe può aversi come imitatore del Tintoretto, e così Melchior Colonna, Bertali, Flaminio Floriano, e Giovanni Rothenamer di Monaco.

A poco intervallo dalla nascita del Tintoretto nacque Jacopo da Ponte, di quel Francesco figliuolo che fra' buoni quattrocentisti è commendato. Le sue opere, che prima fece in patria, hanno la impronta della educazione del Robusti. Partito dalla sua patria, Bassano, egli fu raccomandato al pittore Bonifazio, maestro che dell'arte pittorica geloso era tanto quanto il Tiziano e il Tintoretto lo erano. Jacopo non vide quindi il proprio maestro colorire, se non guatandolo pei trafori dell' uscio dello studio di lui furtivamente. A Vinegia esercitossi poco tempo, disegnando le carte del Parmigianino, ed in co-

piare i quadri del Tiziano e del Bonifazio, del primo de'quali si vuole ancora discepolo. Infatti la conformità della maniera fa credere così. La morte del padre costrinse Jacopo di tornare a Bassano, ed ivi fissarsi. È questa una città popolosa oggi e ricca, per situazione amenissima, ai mercati e alle fiere opportuna, di greggie ed armenti abbondevole. Dagli oggetti della natura nacque lo stile di Jacopo a poco a poco, tutto semplicità, grazia tutto, che mise in Italia il gusto di una nazione straniera, vogliam dire la fiamminga. Puossi affermare egli nello pingere due vie egli tenesse, e che in ambedue originalità ei mostrasse. Il bassanese Jacopo Da Ponte ha una composizione, dice il Lanzi, che tiene del triangolare e del circolare ad un tempo. Egli ama il lume serrato, ed è principale maestro nell'armonizzare i colori; frequentemente cerca che l'ombra della interna figura alla esteriore serva di campo, e che le figure abbiano pochi lumi, ma fieri e gagliardi là ove fanno angolo. E simili altre cose egli ha degne di un classico, le quali a voler bene conoscere egli è da leggere il famoso Verci, autore della storia della famiglia degli Ezzelini, opera grande che spiega a dirittura le cose de' tempi di mezzo, quelle specialmente che hanno rapporto colla Marca di Trivigi. Troppo lungo sarebbe lo novero delle opere ch'egli trasse. Tuttavolta convien confessare la sua povertà d'immaginazione, che però rifacea col lungo studio ch'ei pose nella condotta delle sue tele, per cui le si ponno tutte chiamare perfette. Fu lodato dai migliori maestri dell'arte, ed a buon dritto puossi stimarlo il grande condiscepolo del Tintoretto e il grande competitore di

Paolo Veronese. Egli nella pittura informava quattro suoi figliuoli, da'quali quest'arte ad altri si propagò; sicchè la scuola bassanese durava qualche secolo, sempre però decrescendo. Leandro e Francesco erano i figli di lui che parvero meglio disposti a seguirlo, ma gli altri due, Giambattista e Girolamo, erano più buoni copisti delle di lui opere, che facili inventori. Contuttociò lavorarono tutti d'invenzione; ed a Vinegia si fermava Francesco, ove si stabiliva e pruova dava di sua attitudine nell'arte di cui parliamo, pingendo storie, tratte da venetici fasti, nel palazzo ducale. Peccato che anch'esso, nato a posta per pitturare, di breve sia morto al dì, perocchè, avendo perduto la mente, in etate freschissima di una finestra gettavasi, e cedeva alla vita. Ne venne che restarono imperfette le opere sue nel palazzo ducale ed altrove ancora, e che Leandro suo fratello vedeasi astretto di menarle a fine. Questo Leandro ebbe forte grido. È originale specialmente ne' sembianti de' ritratti e nel maneggiare il pennello. Il Lanzi aggiugne avesse lui più cangianti di Jacopo, ed al manierismo della sua età si avvicinasse. Quello migliore fra li buoni quadri di questo Leandro è una Santa Catterina coronata da Nostra Donna, in mezzo posta ad altri Santi, nella chiesa di San Francesco di Bassano. In Vinegia eziandio pinse tele grandiose, quali sono la Risurrezione di Lazzaro. la Nascita della Vergine. La prima collocavasi alla Carità, a Santa Sofia la seconda. Parlando poi qualche cosa de' ritratti, hanno una certa cotale bizzarria, che gli fa essere graditissimi. Fra questi denno porsi i lavorati per l'Augusta Casa. Rodolfo II aveagli proposto di prenderlo come

pittore di corte; ma egli vi rinunciò. Anzi che a Vienna, amava Leandro di grandeggiare a Vinegia; e qui il doge Grimani, conciossiachè egregiamente lo ritraesse, suo cavaliere creavalo. E daddovero, con sussiego imponente Leandro sosteneva quella dignità. Mangiava, beveva, dormiva e vestiva panni signorilmente. Usciva di casa da molti scolari corteggiato, che presso a se aveva, ed ornato di aurea collana e delle insegne di San Marco in pubblico procedeva. Si contano altre scherzose storielle di questo pittore, che ben pare avesse un po' di nebbia in cervello. Poco dice la storia di Giovambattista, e qualche lode attribuisce a suo fratello Girolamo. Vuolsi Jacopo Apollonio, di una figliuola di Jacopo nato, fosse il migliore allievo che abbiano fatto i da Ponte. E' fece assai progresso nell'arte, benchè i due zii meno celebri conoscesse. Quei di Bassano dan qualche pregio a Giulio ed a Luca Martinelli, fratelli germani, ragionevoli discepoli di Jacopo. Antonio Scajario, genero ed erede di Giambattista da Ponte, è pure da'Bassanesi avuto in estimazione. Jacopo Guadagnini, nato di una figliuola di Francesco da Ponte, ebbe qualche merito in ritrarre. Con la morte di questo l'anno millesceicento e trentatre si estinse in Bassano ogni avanzo della maniera e della scuola di Jacopo da Bassano.

In Cittadella però sorse in quell'agio di tempo un Giovanni Battista Zampezzo, giovane ingegnosissimo, e dall'Apollonio diretto. Studiato a Vinegia, esercitossi in Bassano a copiar Jacopo, nella quale impresa tanto bene riuscì, che all'originale puoi la copia comparare. Dopo il Zampezzo v' ebbe il veneto Giovanni Antonio Lazzari,

che copiando il Bassano i più accorti artefici ingannò.

Mentre fioriva la bassanese scuola, un'altra in Verona sorgevane, la quale, collo ritrarre il più bello dell'arte, col far isfarzo di architetture in campi grandissimi, quantunque altra passò. Cotal parte, che da perfezionare rimaneva, doveva serbare una palma per Paolo Cagliari, nato in Verona da un Gabriele, scultore, che sebbene all'arte sua lo destinasse, non pertanto nel disegno e nel modellare in creta lo volle istruito. Indarno però, avvegnachè Paolo mostrando in se il genio della pittura prevalere, condusse il padre ad affidarlo alle discipline del Badile, sottesso il quale maravigliosi progressi fece. Ma Paolo s' era in un tempo incontrato, che ad essere distinto bisognava faticare d'assai, sendo la scuola veronese di talenti floridissima. Giorgio Vasari osservò, che po' la morte di Fra Giocondo, Verona, datasi straordinariamente al disegno, in ogni agio di etate diede uomini nella pittura eccellenti, la quale laude a nessun'altra cittade del dominio viniziano non diede. Dessa nelle figure, o a dir meglio ne' dipinti, vi pone una sua propria bellezza, piena, svelta, che non si osserva nelle opere venetiche. Di sotto è assai a queste pel rubicondo e pel fresco delle carni. Ha molta felicità nelle invenzioni, e, valendosi della mitologia e della storia, dà composizioni bizzarre e peregrini ornamenti di ville e di palagi. Comechè lo nazionale ingegno acconcio sia fortemente a fare poesie, così aiutò i pittori a concepire queste composizioni. Il clima amico al dipingere, dice il Lanzi, giovò a serbarle, ed il consiglio dei saggi a perfezionarle. Paolo Cavazzola, sco-

lare del Moroni, è molto migliore che il maestro. Benchè morto di anni trentuno, lasciò bei saggi di suo ingegno maturo in più chiese del Veronese. Falconetti Giovanni Antonio felicemente riuscì in ritrarre frutta ed animali. Giovanni Maria Falconetti fu alla scuola di Melozzo, celebre architetto e pittore di molte lodevoli cose ed a fresco spezialmente. Tullio od altrimenti appellato l' India il Vecchio, fu un frescante di abilità distinta, ed insigne copista e ritrattista. Un Bernardino India, suo figliuolo, e' fa molto buona comparsa nelle quadrerie e nelle chiese di Verona, tanto nel forte carattere come nel gentile, nel qual ultimo sembra prevalere, Eliodoro Forbiccini in grottesche ebbe fama celebre, ed in Italia si accompagnò in operare ad artefici eccellenti. Dionigi Battaglia e lo Scalabrino sono pittori degni di memoria. Nicolò Giolfino o Golfino, Antonio Badile, maestro e zio del Cagliari, hanno pure diritto ad essere ricordati. Donato Veronese, o Zeno, come alcuni lo chiamano, fece opere degne da farlo reputare nell'aureo secolo della pittura educato. Battista Fontana, che molto dipinse nella corte imperiale di Vienna, Jacopo Ligozzi, che visse a di lungo servendo alla real corte di Toscana, occupano un posto ragguardevole fra i pittori di questa età. Quelli poi che primeggiarono quando Paolo cominciò a farsi conoscere, sono tre. Battista d'Angelo, soprannominato del Moro, perchè genero ed allievo del Torbido; Domenico Ricci, addomandato il Brusasorci, costumando, come il padre, a bruciar topi; e Paolo Farinato, che degli Uberti ancora detto era, furono invitati a Mantova dal cardinale Ercole Gonzaga a dipingere nel duomo ciascuno una tavola, e con esso loro

fu Paolo Cagliari, che sebbene di tutti il più giovane, in quel paragone gli avanzò. Battista è il meno celebre di questi tre: nondimanco diede opere bellissime in pittura. Il novero delle opere di lui è da vedersi nel Vasari e nel Ridolfi. Ebbe un figliuolo chiamato Marco, scolare proprio, del di cui aiuto molto se ne valse. Giulio, fratello di Battista, si distinse in tutte e tre le arti belle; e lo Zanetti lo appella pittore dotto. Il Brusasorci però vuole aversi come il Tiziano della scuola veronese, poichè, itosi in Vinegia, molto nelle opere del Tiziano studiava. Noi ci espediamo anche dal Brusasorci tacendo di tutte le di lui opere, conciossiachè questa nostra parte non ci permette una maggior distensione. Felice Riccio, detto Brusasorci il Giovane, figliuolo fu di Domenico, che rimaso orfano portossi a Firenze, ove i suoi studi seguì, e ritornato a Verona, recò uno stile molto diverso dalla maniera del padre. È dilicato assai, gentile, vago, ed eziandio ha alcuni tocchi che tirano al paolesco. Giambattista Brusasorci, suo fratello, fu un pittore di cui restano poche cose in Italia, imperocchè morì in Germania pingendo per lo imperatore. Cecilia, sorella di amenduni questi, che l'arte apprese dello pingere dal padre suo, ha ritratti che per nulla stanno al di sotto di quelli di Felice suo fratello. Ha diritto di venir qui ricordato un Paolo Farinato, pur veronese, che pittor grande e leggiadro quanto Paolo Cagliari può riguardarsi. Si tiene da parecchi che, lasciata la scuola del Giolfino, fosse anch'esso a Vinegia a farsi sul Tiziano e sul Giorgione. Dice il Lanzi, che a giudicar dello stile di questo Paolo, pare il di lui maestro di disegno fosse Giu-

lio Romano, nè trascurasse i veneti nelle tinte, ed un suo proprio sistema si formasse. Ebbe egli un figlio nomato Orazio, il quale diessi all'arte per pochi anni, e che dello intutto del padre lo stile seguiva.

Ma ritornando a Paolo Cagliari, era conseguente che, dandosi allo pingere in epoca che tanti genii fiorir facevano la veronese scuola, trovasse il pubblico prevenuto a favore degli artefici nominati, e che in patria per molti anni non fosse considerato. Il pubblico è tardo sempre ad applaudire ad una fama nascente! Avvenne quindi per questo che il Cagliari, incalzato dal bisogno, partisse da Verona e per Vicenza a Venezia passasse. Il carattere ed il talento di lui era naturalmente nobile, magnifico, elevato, vasto ed ameno: quindi nessuna città avrebbe potuto fornirgli idee proporzionate al suo genio più che la capitale, ove intese sulle vie tracciate da Tiziano e dal Tintoretto il colorito a migliorare. Le di lui opere prime, fatte nella sacrestia di San Sebastiano, non danno che la pura semente del suo stile. Poco appresso nei soffitti della medesima chiesa, nella quale figurò la storia di Ester, uscì più libero e sempre più vago. Questo suo travaglio attrasse sovra di se l'ammirazione, la quale gli fece scala ad avere dal senato orrevolissime commissioni. Il Grimani, che era ambasciatore per Roma, lo condusse seco in questa capitale del mondo, ove, vedute le opere antiche e moderne, si sentì quasi crescere la potenza creatrice e il bisogno di formarsi sulla bellezza e di classicamente esprimerla, come appresso provollo. Infatto nel nostro pubblico palazzo sfoggia la sua immaginazione in ogni tela che colorisse, ed in ispezieltà in quella sua quasi apo-

teosi di Vinegia, che, vestita regalmente, fa in alto poggiare, dalla Gloria coronata, celebrata dalla Fama, dalla Pace, dall' Onore e dalla Libertà corteggiata, assistenti, la Grandezza e la Felicità sotto la figura di Cerere e di Giunone. Ornava la cima di architetture magnifiche con colonne, e una moltitudine grande di matrone, co' loro figliuoli e signori in varie vesti di dignità, pose a basso in un ballatojo. Nel fondo si veggono armi, insegne, guerrieri a cavallo, prigionieri, trofei di guerra. Dice il Lanzi, che questo quadro è un compendio di quelle meraviglie con cui Paolo suole l'occhio affascinare, presentandogli innanzi un insieme che incanta e che assai parti leggiadrissime comprende. Lucidissimi aerei spazii, sontuose fabbriche che invogliano a passeggiarvi, dignitosi, gai volti, le più volte dal naturale scelti e dall' arte abbelliti, graziose mosse espressive ed assai ben contrapposte, signorili vestiti e pel taglio e pei drappi, scettri e corone, prospettiva che gli oggetti allontana senza però che avvicinati dispaiano, vivacissimi i colori, quando simili, talora opposti, maneggio di pennello che diligenza somma a somma celeritate combina; doti tutte son queste che nel momento che fece quest' opera gli erano famigliarissime e che formavo il carattere dell' ingegno suo. Lo Strozza, il Mignard ed altri valentissimi pittori tessero l' elogio di questa pittura, come quella, a loro detta, che la più bella del mondo debba appellarsi. Ma non questa soltanto: le Cene di lui sono da vedersi o da descriversi per avere un'idea della triplice bellezza delle quali ci occupiamo immediatamente. La Cena dalla Eucaristia, fatta per la chiesa di Santa Sofia di Venezia, un'altra Cena del medesimo soggetto, per la casa Borghese di

Roma; il Convito che san Gregorio dà a' poverelli, presso a' Serviti di Vicenza, ed altre quattro Cene per altrettanti refettorii di religiose case eseguite sono opere grandiose e d' invenzione copiose. E sappiamo che la Cena di Cana in Galilea, che in una di queste ultime quattro si comprende, e che lunga è trenta palmi, inestimabile per la quantità delle figure, che son centotrenta, e pe' ritratti de' prencipi e di que' uomini illustri che allora vivevano, gli fu pagata soli ducati novanta. Al Lanzi parve cosa straordinaria che un lavoro di tanto merito dovesse equipararsi a pecunia sì scarsa. Sì veramente, quando si parla in assoluto, e non in relativo modo, il Lanzi ha ragione; perchè quale mai opera di genio può equivalere ad un prezzo meschino d'oro e d'argento? Quando però il Lanzi avesse additato al lettore il carattere del secolo di Paolo Veronese, e la sementa di que' principii che lo stato veneto tanto alto portarono, il Lanzi stesso sarebbesi pentito di aver fatto tanta maraviglia pei novanta ducati. La repubblica viniziana diede sempre molto valore al denaro, perchè poco bastava a far eseguire le opere del genio. Questa è una economia la quale si fonda sul disinteresse, che è sostenuto dagli affetti politici, che si convertono al morale sviluppo. Noi nella parte della politica le abbiamo dato ragione su ciò, e dato che quello che abbiam detto sia irrefragabile, il pittore allora più a cerco andava di fama che di peculio. Difatto, animo sublime e gentile guarda più a quella che a questo. Ma lasciamo pure il Lanzi colle sue meraviglie, e seguiamolo quando parla col suo solito garbo ed eleganza e giustezza di raziocinii delle opere del nostro valente Paolo.

Tanti sono i dipinti del Caliari, che a volergli tutti noverare sazieremmo soverchiamente i lettori; laonde, per tor loro questo carco dello stomaco, pensiam invece di seguire l'autore della storia pittorica italiana, ed annoverare con lui i pregi del famoso Veronese ed i seguaci della paoliana scuola. Paolo in sessant'anni di vita dipinse assai; ma deesi accusare di aver dipinto troppo. Ogni suo quadro è degno di lui: ognuno di essi è stato da qualche copista replicato, onore che al Tintoretto nè ad altri insigni pittori non fu concesso. L'aver usato fondi chiari e vergini tinte contribuì a serbare fresco il di lui colorito. A Verona specialmente, ove il clima si acconcia meglio a conservare i colori, si rinvengono pitture intatte di Paolo. La di lui scuola comincia dalla sua casa, vale a dire da Benedetto suo fratello minore e da Carlo e da Gabriele figliuoli suoi. Benedetto è degno di essere memorato per le virtù dolci del cuore e dell'arte. Egli mostrò fervoroso animo fraterno verso di Paolo. Aiutavalo nei lavori di ornato e in ispezieltà di prospettive, nelle quali assai valse. Morto Paolo, Benedetto visse accordato bene co' due nepoti: ressegli col consiglio, ne' lavori alleviò loro la fatica, ed eredi furono delle di lui robe. Carlo Caliari, chiamato Carletto da' più, avendosi soverchiamente applicato allo studio, morì su' ventiquattro o su' ventisei anni. La natura lo favorì di un ingegno pari a quello di Paolo, di cui emulò lo stile meglio che quantunque altro. Paolo, meno sensibile alla propria che alla fama di Carletto, dopo averlo ei stesso istrutto nella pittorica arte, alla scuola di Jacopo Bassanese lo mandava, stimando che di questi la robustezza, temperata alla sua

leggiadria, dovesse formare una maniera originale di stile, migliore della propria e di quella di Jacopo. Grande è questo tratto di Paolo Veronese, e degno di venir imitato da ogni padre, il quale, benchè conosca se essere uomo molto a rendere lo figliuolo ad illustri opere accomodato, non dee rimanersene di procacciargli ancora da altre parti mezzi profittevoli perchè cresca in virtù ed in fama onorata. E daddovero, era ito Carletto così insù in fatto dell'arte, che compì varii quadri, che suo padre lasciava imperfetti, ed ebbe molte commissioni. Gabriele, fratello di Carletto, operò poco che non facesse in compagnia di questi. Forse vi è qualche diversità nelle mani, ma ciò monta poco. Paolo Veronese, che colla pittura, che ha per fine il diletto, dilettò più che ognuno, non potè essere superato da nessuno de' suoi seguaci. Dicesi che Parrasio Michele, ricco de' disegni di Paolo, esperto nell'arte di colorirgli, sulle di lui orme varie opere facesse che l' onorarono. La Pietà, che mise in una sua propria cappella nella chiesa di San Giuseppe, la quale ergevasi là ove di presente sorgono i pubblici giardini, è di questo carattere. Rammentano Coneglianesi certo Ciro loro concittadino, che in una tavola della Natività di N. S. mostrò molto dell'arte paolesca; e quei di Castelfranco un Cesare Castagnoli, allievo di Paolo Veronese. Le opere di quest'ultimo non meritano certe laudi. Bortolo suo fratello lasciò ad olio lavori che il fan tenere dappiù di Cesare. Il Bombelli poi ed il Naudi, italiani, non si ponno con sicurezza fare discepoli di Paolo. Luigi Benfatto di Verona, detto dal Friso, nipote di Paolo, lo seguì per molti anni servilmente; ma poi diedesi ad un fare spedito e facile che si

reca al manierismo. Maffeo Verona, scolare e genero di Luigi, è più spiritoso e più libero imitatore di Paolo. Egli ha nullameno un grande difetto, stantechè accende le carni per uso soverchio del minio. Francesco Montemezzano si accostò meglio che questi due al carattere di Paolo. Aggiunger si ponno ancora l'Aliprando, il Canneri e molti altri veronesi, e sopra gli altri Battista Zelotti, che vinse il suo emolo Paolo pel calor delle tinte, pel magistero del disegno. La natura aveagli dato un ingegno fecondo d'idee: avea svelto il pennello, componea dottamente e giudiziosamente, e fu detto che se avesse pareggiato Paolo nella bellezza delle teste, nella grazia e nella varietà sarebbe stato un altro lui e più. Vicenza fu il teatro maggiore delle sue opere. Ivi egli tramutò in pittore certo Antonio, detto Tognone, il quale era un garzoncello che gli macinava i colori. Nato circa il nascere di Paolo Veronese fu un certo Antonio Foler, pittore mediocre.

E qui è giuocoforza ricordare di due altri pittori, cioè Battista Franco, detto Semolei, maestro del Barroccio, e Giuseppe Porta da Garfagnana, che, instrutto in Roma da Francesco Salviati, ne prese il nome, onde fu detto Salviati il Giovane. Il patriarca Grimani, avendo invitato il di lui maestro a Venezia, diede mezzo al Porta di recarsi in questa capitale, ove al gusto della scuola fiorentina prese un fare di tinte che si avvicina al gusto veneto. Fu accetto grandemente al Tiziano, e fu eletto con Paolo Veronese e con altri a dipingere nella libreria di San Marco. A fresco e ad olio, in privato e in pubblico lavorando, si ebbe acquisto il nome di uno infra i celebri maestri della sua età.

Ma ecco che la scuola viniziana va a compiere il numero degli uomini insigni, ed incomincia ad introdurre un gusto, che, facilitando la sveltezza del pennello, non mai la giustezza de' concetti, dovea rendere men gustosa e men grande l'opera pittorica. Chi potesse e volesse ricercare le cagioni per cui nel cominciare del secolo decimosettimo, od almanco sul finire del decimosesto, il vero gusto in quest'arte decadde, sel potrebbe di leggieri rinvenire in quella legge espressa della natura, che nulla cosa dura, e che l'ottimo viene seguito dal pessimo. Nella Politica noi abbiamo detto che la repubblica a questo torno di tempo dovea nei maneggi aver rispetto più a conservare che a dilatarsi. Questa semplice sentenza ha sotto le verità che si riferiscono appunto alla condizione a cui dovevan ridursi le arti progressive. Quando le forze degli stati non sono più energiche e indietreggiano, non è da attendersi che le arti avvantaggino, perchè la sorte di queste si collega con quella delle prime. Premesso dunque intorno alla cadente pittura questa causa, proseguiamo dicendo di queglino pe' quali, dopo il secolo decimosesto, la pittura si divise. Vi fu chi la faceva da figurista tutto ritraendo, e di tutto valendosi ad ornare le sue composizioni. Fiori, frutta, animali, paesi, prospettive erano gli accessorii che conferivano a formar lo maestro nell' arte. Con questi mezzi i gran quadri compivano i classici. Questi erano gli esemplari che si dovevan seguire. Tutto al contrario, nel principio del secolo decimosettimo, si schivò una composizione la quale in pochi tocchi presentasse quasi la creazione, e si volle divellere le parti della pittura e trattarle separatamente. I seguaci de' fiamminghi furono dei

primi a scegliere questa o quella parte della natura, a comporre quadri ove il paese l'oggetto principale, e la figura l'accessorio tenesse. I Bassani vuolsi aver dato lo esempio di piccoli quadri con quadrupedi ed augelli, i quali con troppa facilità si ravvisano. Uno statista della repubblica viniziana, Morto da Feltro, recò a Vinegia da Roma il gusto delle grottesche. Giovanni da Udine fecene nel palazzo di Grimani patriarca di Aquileja, e Battista Franco nel palazzo ducale. Questo Giovanni da Udine fu in tal ramo di pittura assai celebre, anzi unico in ritrarre al vivo ogni guisa di fiori, di frutti, di uccelli e di quadrupedi. Soleva variare i suoi grotteschi, ed intrecciarli per piccoli paesi con satiretti, puttini e ninfe. In Udine ed in altre parti del Friuli vi sono varii suoi dipinti.

Della quadratura sarebbe a dire una qualche cosa; ma per tener parola degli infiniti colonnati, de' ballatoi, de' cornicioni, noi ci occuperemmo soverchiamente. Basti adunque l'accennare che ella nello stato veneto fu ita in suso per le opere del Sansovino, del Palladio, del Barozio, dello Scamozzi.

L'arte de' musaici in pietre e vetri coloriti giunse a questo tempo a tanta perfezione in Venezia, che non si potrebbe co' colori meglio fare. La chiesa di San Marco, il portico suo sono ancora un museo incomparabile, ove prendendo dal secolo XI si puote gradatamente vedere il disegno di ogni tempo infino al nostro, da' Greci incominciato e continuato dagli Italiani. Rappresentano per la massima parte questi mosaici la storia dell'antico e nuovo patto, e somministrano notizie che la civile ed ecclesiastica antichità interessano. La

cappella de' Mascoli con istorie di Nostra Donna da Michiele Zambono ornata, è un lavoro di diligenza squisita assai, tutto sul disegno de' Vivarini, che ha il gusto migliore. Marco Luciano Rizzo e Vincenzo Bianchini denno aversi i primi che l'arte informassero nel millecinquecendiciassette. Del Bianchini è il celebre Giudizio di Salomone, che l'atrio decora. I Zuccati però da Treviso, Franco e Valerio, figliuoli di quel Sebastiano che dava i primi rudimenti della pittura in quest'arte, i due primi vinsero. Ai Bianchini, poichè molti di questa famiglia dieronsi ad operare in musaico, successero Gio. Antonio Marini, scolare del Bozza, e Ceccato Lorenzo, e Luigi Gaetano, e Jacopo Pasterini, Francesco Turessio, le memorie dei quali nel milleseicendiciotto terminano. Sui cartoni dei due Tintoretti, di Maffeo Verona, di Leandro Bassano, dell'Aliense, del Palma giovane, del Padovanino, del Tizianello e di altri lavoraron costoro.

Così passò il fatto del dipingere, e noi con brevi termini di tempo siamo giunti a metter piede ne'manieristi del secolo XVII, che diedero guasto orribile alla venetica pittura.

La venetica pittura decadeva mentre la fiorentina tornava a levare il capo, e la bolognese all' onore più alto sorgeva. Impresero allora i veneti pennelli certo modo di disegno e di colorito ben dissimiglievoli dai classici che abbiam fin qui noverato; e credevano di aver molto fatto riempiendo grandi tele di figure che non traeano dal vero, sì dalle altrui stampe e pitture, o dalla lor fantasia: gli esempli del Tintoretto per avventura nel XVII secolo influirono più in pregiudizio che in vantaggio. Questo

libero pennelleggiatore trasse in inganno i men veggenti, che seppero farsi scudo de' suoi difetti, ma non imitarne le bellezze. Il condurre a fine prestamente un quadro era stimato per loro un pregio, poichè Tintoretto prestamente pingeva. Il sillogismo non può essere più assurdo.

Ma veniamo al Palma, che è da tenersi per il prototipo de' manieristi. Jacopo Palma il Giovane può aversi il primo pittore della cattiva età, l'ultimo eziandio della buona. Oltre la metà del XVI secolo nato, avuti della scrittura i primi rudimenti da Antonio suo padre, pittore debole, copiando Tiziano ed altri de' migliori pittori della nazione, si esercitava. Come poi fu condotto ad Urbino, tenuto in protezione del duca di quella città, recavasi per otto anni a Roma, acquistando ivi un disegno attagliato all' antico. Ebbe Polidoro per suo gran modello, il Tintoretto po' lui. Reduce dalla Romagna a Verona, salse in fama per alcune opere che condusse con diligenza ed impegno. Le opere prime di lui lavorate sono di una tale facilità, carattere particolare del talento di questo artefice, che non meno in poesia che in pittura spessissimo perniziosa riesce. Non pertanto le commissioni più lucrose sarebbero state tutte pel Tintoretto e pel Veronese, s' ei non avesse trovato modo di entrarvi per terzo, ossequiando il Vittoria, architetto e scultore di molto credito, ed arbitro eziandio delle opere che a' pittori si commettevano. Infatti Vittoria, poco contento per la scarsa deferenza che gli usavano il Robusti e Paolo, tolse a favorire il Palma, ed aiutandolo ancora co' suoi consigli, nome gli fece. Non andò guari però che il Palma, da commissioni affollato, fece rilento alla pristina

diligenza. Andando poi il tempo, divenne più negligente e trascurato, posciachè, libero da rivalità per la morte de'suoi competitori, prese a tenere il campo, e con più fretta a lavorare. Sono più abbozzi che opere di rilevanza i suoi quadri di pittura. Infatti, perchè egli facesse un quadro da suo pari, mestieri era accordargli tutto quel tempo che volesse, e non secondo le stime altrui fargli promessa di prezzo, ma secondo la sua discrezione, che non tutte le volte era degna di lode. Per tal maniera quindi condusse la tela bellissima di San Benedetto a Santi Cosimo e Damiano, per la patrizia casa de' Moro. Noi, che discendiamo da questa, mentre appalesiamo, sotto la scorta de'scrittori, le glorie venetiche nel fatto delle arti belle, non possiamo a meno di non esultare in noi stessi, vedendo che i nostri avi accoppiavano alle leggi che conferiscono all'autorità l'amore a quelle che al diletto rispettano. Basti questa memoria della famiglia, e seguiamo i fasti della nazione. Seguace di Palma il Giovane e scolare fu Marco Boschini, viniziano, che, visso in questo inclinamento di tempi, lasciò memoria de' professori della epoca terza. Allo stile del Palma molti altri si avvicinarono. Il Corona, il Peranda, il Vicentino, l'Aliense, il Malombra, il Pilotto sono della di lui scuola. Veramente sono bravi nel colorire e sono ancora compositori di macchina, e per ogni conto degni sono di essere in buone quadrerie introdotti. Divenne emulo del Palma, dipoichè da copista pittore si fece, Leonardo Corona da Murano. Lo scultore Vittoria, benchè favorisse al Palma, nondimanco concesse i suoi favori anche al muranese pittore. Per amo-

re di brevità intralasciamo di annoverare le opere che egli trattò. Scolare del Palma vuolsi essere stato Andrea Vicentino, veneto. Fu mediocre in gusto, ed assai abile nel maneggio de' colori ed in potenza d'immaginare e di ornare. Egli è fra i più conosciuti di questa età. Tenero e saporito è ancora il pennello suo. Fu meno felice nelle imprimiture, stantechè de'suoi quadri molti annerirono. Il Palma ed il Corona ebbero a discepolo Santo Peranda, il quale nel disegno di Roma quanto basta versò, stando ivi molto tempo. Poche opere egli fece, avuto rispetto alle moltissime che i suoi coetanei facevano: essendo suo divisamento era di volerne far meno, ma di farle migliori. Matteo Ponzone, dalmata, fu de'suoi allievi. Aiutollo nelle sue grandi opere che alla Mirandola condusse. Questi fu in progresso di tempo autore originale, che in morbidezza vinse il maestro, ma in eleganza non lo uguagliò. Egli stette più al naturale che ogni altro del suo tempo. Giovanni Carboncino, che studiò in Roma, e che dopo breve tempo ritornò in Venezia, è suo scolare. Antonio Vassilacchi, detto l'Aliense dall'isola Milo, sortì un ingegno fatto per le belle arti e particolarmente per le opere vaste e immaginose. Paolo Veronese, vedendo la grandezza del suo ingegno, dal suo studio per gelosia lo licenziava. Fece moltissime opere, delle quali lungo troppo sarebbe lo novero. Vuolsi escludere dal numero de' palmeschi, ovvero dei manieristi, il veneto Pietro Malombra. Sortendo un'educazione assai civile, come assai civilmente era nato, apprese che la educazione dee più far attivo l'uomo per l'onore che per il lucro; laonde tutto alacrità diessi allo studio, e dal Salviati

trasse un buon disegno. Siccome egli era naturalmente paziente, non risparmiava di dare alle opere sue una finitezza maggiore di quello che il costume de' tempi portava. Da giovanetto prese a dipingere per piacere; ma, stretto appresso da fortuna nemica, per mestiere anco in palazzo ducale adulto dipinse. Valse assai ne' ritratti. Il sesto fra coloro che il Boschini talvolta vuole che si confonda col Palma è Girolamo Pilotto. Sonvi però, oltre a questi, moltissimi altri manieristi che seguirono il fare palmesco, de'quali, non che le opere, il nome solo ricordare recherebbe noia a chi ci legge. Fra' più ricordati evvi Girolamo Gamberati, scolare del Porta, il quale apprese il colorito dal Palma, sopra il di cui carattere alle Vergini ed altrove dipinse. Giacomo Alberelli fu pure allievo del Palma, e il Battesimo di Cristo a'Ogni Santi operava. Camillo Ballini, di cui non si sa se viniziano fosse o dello stato, fra i palmensi manieristi è ricordato. Ha una maniera piacevole assai, benchè men vigorosa di quella del Palma. Dipinse nel palazzo ducale. Il Bianchini, il Donati, il Dimo, viniziani sono lodati dal Bianchini, al quale erano stretti d' amicizia. Ascanio Spineda, nobile di Trivigi, è fra' palmeschi; anzi a fatica talor si discerne dal Palma. Nel disegno è esattissimo. In San Teonisto, chiesa della sua città, dipinse assai. Bartolommeo Orioli lavorò con minor nome dello Spineda, ma da pratico buono. Castelfranco diè un pittore in questo torno di tempo chiamato Paolo Piazza, che, fattosi cappuccino, assunse il nome di frate Cosimo. È stimato dei buoni pratici ed uno de' scolari del Palma. Si osservò nondimanco avere con lui poca somiglian-

za, conciossiadio meno vigoroso, ma aperto e dilettevole, uno stile suo proprio si avesse. Papa Paolo V, lo imperatore Rodolfo II, e Priuli doge di Vinegia, della di lui abilità se ne valsero. Stando in Vinegia, si applicò nella istruzione di suo nipote Andrea Piazza, che pinse poi pel duca di Lorena, da cui fu creato cavaliere. Matteo Ingoli di Ravenna visse nella capital viniziana. Uscito della scuola di Luigi del Friso, si mise a farsi sugli esemplari del Palma e di Paolo Veronese. Egli fu eziandio buono architetto, e cesse alla vita in uno di quegli anni ne' quali la pestilenza il venetico stato vessò. Questa pestilenza medesima rapì Pietro Damini di Castelfranco, che si disse avrebbe lo Tiziano uguagliato se troppo presto morto non fosse. Fu suo maestro Giovanni Battista Novelli, pure di Castelfranco, che sullo stile del Palma ornò la sua patria e i prossimani luoghi colle opere sue.

Dopo il milleseicentotrenta e il milleseicentotrentuno, anni ne' quali di assai pittori le morti si segnano, gli avanzi della scuola viniziana vieppiù si andarono perdendo. I quadri fatti dopo il milleseicentocinquanta portano, od almanco per la più parte, un carattere differente. Alcuni pittori esteri che avevano il regno della pittura nelle loro mani vennero a stabilirsi a Venezia, e pel malvezzo di servirsi d' imprimiture scurissime ed oleose la posterità diè loro il titolo di tenebrosi. Questa infezione si propagò in più paesi, fino ad attaccare la grande scuola de' Caracci. Derivò da questo, che delle loro pitture sono rimasi soltanto i lumi, e sparvero le mezze tinte e le masse. Pietro Ricchi, comunemente detto il Lucchese, dimorò molto tempo a

Venezia, ove di molte sue opere ebbe lasciato. Non si sa se lo si debba avere pel primo introduttore di quel metodo di pingere oleoso ed oscuro. Certo ch' egli, oltre che usare cattive mestiche, praticava di ungere con olio le tele lorchè vi doveva porre sopra il pennello. Quindi molte delle di lui opere, che per molte città del veneziano sono sparse, guaste furono o perite. Negar non puossi però che alcune non ne conducesse bene, come il Santo Raimondo ai Domenicani di Bergamo e la Santa Epifania nella patriarcale di Venezia. Da quello che mostrano queste sue dipinture, pare si possa tenere per discepolo di Guido, od almanco imitatore, e che sulle tele del Tintoretto e de' migliori pittori viniziani abbia ancora studiato. Federigo Cervelli di Milano ebbe meglio che il Ricchi felice il pennello, e lo impasto de' colori assai più accurato. Operò per la scuola di San Teodoro. Il celebre Ricci fu suo scolare; Francesco Rosa, discepolo del Cortona; Giovanni Battista Lorenzetti, il quale ha un fare grandioso anzi che no, pronto e di macchia buona; il Ruschi o Rusca, romano, nelle forme pedissegno del Caravaggio, e nello impastare colori del suo tempo seguace; Girolamo Pellegrino, pure dello stato papale, che ha alquante opere, la maggior parte delle quali affresco e di macchina, si ponno annoverare in questa classe. Vi aggiungi un Bastiano Mazzoni di Fiorenza, pittore e architetto, di un disegno del quale se ne valse il cavaliere Liberi a fabbricare un suo palazzo in Venezia; vi aggiungi il patrizio veneto Ottaviano Angarano, che saviamente con molta diligenza schivò i difetti de' manieristi del suo tempo; ed il cittadino pur viniziano Stefano

Pauluzzi, laudato dal Lanzi, comechè a' manieristi appartenga. A que' dì visse pur anco un Nicolò Renieri Mabusco, che sotto il Manfredi a Roma studiava, e che formavasi uno stile che teneva del fiammingo e dell'italiano. Istituì egli quattro sue figliuole, quali a Vinegia furono molto applaudite. È da ricordare con questi Stroifi Ermando di Padova, che per soverchio studio di chiaroscuri dal buono sentiero si divertiva, e Matteo di Fiorenza, dalla patria ignorato, chiamato Matteo de' Pitocchi. Pare sia stato addomandato de' Pitocchi, perchè amasse di rappresentare mendichi. Fece anche scherzevoli quadri: molte di lui opere sono in parecchie gallerie.

Fin qui abbiamo tessuto la storia di que' manieristi che s' ebbero qualche fama per la natura de' soggetti che trattarono, e per un qualche grado di originalità che lor diedero, ma che furono ben lontano dall' arrivare all' apice della gloria che quelli della bella età aveano tocco. Pure anco a questo tempo visser de' buoni imitatori di Tiziano, di Paolo, di Raffaello, ned era sparita ogni traccia del classico gusto. Giovanni Contarino, visso ai tempi del Palma, compagno del Molombra, e del metodo tizianesco esattissimo seguitatore, è il primo fra que' che sostennero il solido stile. Benchè non arrivasse natura che copiava ad emendare o ad abbellire, tuttafiata di un sodo gusto e' dipinse. Nel soffitto di San Francesco di Paola pinse una Risurrezione ed altri Misteri ancora con figure per colorito vaghissime, ben distinte e bene mosse. Que' soggetti che toglieva dalla mitologia, quegli erano che su tutti gli altri prediligeva. Narrasi che fosse così vero nel far ritratti, che, eseguito quello di un Marco Dolce, e portatoglielo alla

sua casa, cani e gatti di quella veggendolo, come al padrone costumati erano di fare, fecergli intorno loro feste e blandizie. Fu suo scolare Tiberio Tinelli, che in ritrarre lo vinse, e che, dopo essere stato dal Contarino instituito, si applicò ad imitare Leandro Bassano. Si sa esser lui stato creato cavaliere dal Cristianissimo re di Francia, e che come Pietro da Cortona vide un suo ritratto, affermò che Tiberio misevi dentro l'anima dell' effigiato e la propria. Girolamo Forabosco, dopo Tiberio, fu anch'ei ritrattista insigne. È incerto se di Vinegia o di Padova ei fosse. Visse ai tempi del Boschini, il quale a lui ed al Liberi la dà vinta del pennello su tutti li pittori di quella età. Il Forabosco fu un genio penetrante e nobile, il quale satisfà al professore con la ragione, ed incanta col diletto il curioso: colla finitezza la suavitade unisce, e la forza colla vaghezza. Pietro Bellotti in diligenza è simile al Forabosco, ma gli sta sottano nel genio. Fu di lui discente. Alcuni lo accusarono, riprendendolo dell'aversi lasciato andar troppo oltre nel secco, e nello sfilare ogni capello. A questi tempi visse ancora il vicentino cavaliere Carlo Ridolfi, il quale, ammaestrato a Vinegia, quivi fiorì. Fornito egli di una mente diritta, non manco pingendo che scrivendo, lo stile de' suoi giorni schivò. Dice il Lanzi che il carattere che nelle Vite de' Pittori Veneti ei tenne, da lui con verità e con sodezza distese, nel pingere anco serbò. Quello che in ispezieltà di lui si loda è la Visitazione, che nella chiesa d'Ognissanti locò. Tale quadro nel temperamento de' colori ha novità, rilievo assai bello ed in ogni sua parte istudiato. Il Vecchia ed il Loth sono altri due seguaci di ottimo gusto. Il primo, fattosi

sulla scuola del Padovanino, ubbidì al maestro collo stare sulle orme che gli antichi impressero: quindi il suo pignere riuscì troppo basso di lumi. Quantunque però esser la possa, non cessa di essere egli valente pittore nel vestito e nel modo di usare un pennello facile. Ebbe merito eziandio di avere parecchi giovani educato, de' quali però nessuno il da lui calcato sentiere seguiva. Ebbe a scolare, fra gli altri, Agostino e Bartolommeo Litterini, ambidue pittori notissimi in Vinegia e nelle isole circostanti. Dipinsero questi in una guisa assai chiara ed aperta, e Bartolommeo assai ancor più degnamente di Agostino, che gli era figlio. Quest' ultimo poi ebbe pittrice una figliuola, che si domandava Caterina, la quale pel tempo suo poteva essere chiamata eccellente. Il bavarese Gian Carlo Loth, di Monaco, che di sopra abbiamo nomato, lungamente stette a Vinegia, ove moriva l'anno milleseicentonovantotto. Pare togliesse da' dipinti del Caravaggio il fare robusto e carico di macchia, e lo pingere il vero senza molto nobilitarlo. Dallo stesso Carlo per ben dodici anni furono ammaestrati Daniele Seiter, coloritore assai celebre, ed Ambrogio Bono, che a Venezia lasciava varie opere sue. Giovanni Lys di Oldemburgo venne giovane a Venezia, a cui lo stile del Golzio portava. Nondimanco quando vide la romana scuola e la viniziana, uno stile assai grazioso formossi, che sa dell' olandese nelle tinte, dell' italiano nel disegno. La forma delle figure che conduceva è per lo più di mezzana grandezza. Evvi anche l' estero Valentino le Febre da Brusselles. Poco ebbe pinto, ma il fece sulle traccie segnate da Paolo Veronese. Sono finite e assai ricercate le sue piccole pitture. Se-

bastiano Bombelli, udinese, scolare del Guercino, fu un altro grande imitatore di Paolo. Il Lanzi lo loda senza appiccargli a peccato l'aver lasciato la via delle invenzioni per camminare quella dei ritratti. Attemprasi il suo pignere al bolognese ed al veneto, e si rileva in taluna delle sue opere, che al forte del precettore sostituiva di Guido il dolce ed il dilicato. Piacque egli ancora fuori d'Italia, poichè operò in Inspruch pell'arciduca Giuseppe. Fra gli altri che e' ritrasse si fu l'imperadore Leopoldo I, il re di Danimarca, dai quali venne egli fortemente premiato ed onorato. Spiace che una certa sua vernice, la quale a quel tempo produceva un effetto buonissimo, abbia conferito che gran parte di quelle pitture ch' ei fece e di quelle che di altri toccò sia rimasa offuscata. Giacomo Barri fu messo fra gl'imitatori del Tintoretto, di Paolo Veronese e del Tiziano.

Morti Pomponio, Amalteo e Sebastiano Seccante, la scuola del Friuli precipitò a valle. Coloro che si dedicarono allo pingere dopo questi due erano limitatissimi nelle invenzioni, mostravano avidezza nel disegno, e nel colorito durezza, e fra questi si ponno annoverare Vincenzo Lugaro, Giulio Brunelleschi, Fulvio Griffoni, Andrea Petreolo, il Lorio, il Brugno. Quello di essi il migliore fu un Eugenio Pini, il quale venne usato molto in Udine e nel viniziano stato. In ogni uffizio di dipintore fu egli forte diligente e perito. Nel duomo di Palma il Riposo di Egitto, e in quello di Gemona il Santo Antonio come suoi lavori più degni qualificati furono. Ma nel tempo che questi fioriva in Udine, in questa cittade un Antonio Carnio, in una villa di Portogruaro nato, venne a stabilirsi, e si formò sullo stile del Tintoretto e di Pao-

lo Veronese. Dice il Lanzi che genio maggiore di questo, non desse il Friuli po'il Pordenone. Nel colore fu felicissimo e particolarmente in quello delle carnagioni, fu robusto nel disegno, ed ogni varietà di affetti espresse. Oggigiorno alcune delle sue opere migliori in Udine si perderono, per la inscienza di chi ritoccolle. Bench'e'non uscisse del Friuli, non mai fu scarso di commissioni. Ciò nondimeno presso di Portogruaro di miseria finì, sebbene ivi pure molto operasse. Non sappiamo cosa scriverà il chiarissimo signor dottore Zambaldi, tuttora vivente e svisceratissimo per la sua patria, nella storia che prese a tessere, e che, per testimonianza di un di lui ammiratore, diligentemente condusse rispetto a queste opere di un suo compatriotta. Intanto avvertiamo il Zambaldi di andare con tutta la possibile diligenza nello scuoprire questi lavori, e di non confonderli per mala sorte con quelli dell'altro Carnio, posteriore di tempo ad Antonio, ed ancora di rilevare se poi veramente le sieno di Antonio o di suo padre, che pittore accreditatissimo era.

Se non che, mentre in questa parte della venetica dominazione la pittura giaceva, rinvigorivasi altrove. Il maggior sostegno della nazione viniziana per questa parte gloriosa fussi veracemente Verona. Questa, oltre ai molti pittori che la patria onorarono, a Dario Varotari diede ancora i natali, che a Padova stabilitosi, fu la base ed il fondamento ad una scuola fiorentissima. Come in generale è de'Veronesi, il gusto suo è gastigato; qualche volta però è timido, e pare tema in ogni tocco di torsi fuori degli esempli de' migliori maestri. Le opere poi che in etate più matura condusse hanno un fa-

re che tira a quello de'più moderni autori che non erano quattrocentisti. Il colorito non ha la vaghezza del veneto, benchè vero ed armonioso sia. Nel Polesine, in Padova, in Venezia diede di alcune opere che hanno quasi tutte un credito sommo. De'suoi allievi si novera Giovanni Battista Bissoni, che riuscì buon ritrattista. Dario Varotari ebbe una figliuola, che di nome era Chiara, in maestria di ritratti fortemente da taluni scrittori lodata. E'si sa che il suo stile, che da se si fece, fu tanto gradito a'duchi di Toscana, che nella serie grande de'pittori collocarono alcune opere di lei. Vuolsi la fosse maestra di Caterina Taraboti e di Lucia Scaligeri. Alessandro, di questa fratello, scolare del padre, rimaso orfano giovanetto, si condusse nella capitale, Vinegia, e presto si fece conoscere ingegno pellegrino. Fu appellato il Padovanino. Studiò dapprima sui freschi di Tiziano che rimasi erano in Padova, e poscia sui dipinti che in Vinegia esistono di lui. A poco a poco tanto bene ne apprese lo stile, che è sentenza a tutti li tizianeschi e' sia da anteporre. Egli seppe mirabilmente maneggiare quantunque soggetto, ed i cavalieri e le armi loro, le donne ed i soavissimi amori, ed in generale i fanciulli erano quelle parti più favorite del Padovanino che frequente nelle proprie composizioni introdusse. Dice il Lanzi che anco nella sobrietà del comporre, nel difficilissimo maneggio delle mezze tinte, nel colorire le carni, nella sveltezza del pennello e nella facilità, nelle opposizioni e nella morbidezza si avvicinasse parimente allo esemplare che elesse. Tuttavia il Padovanino sta sotto al Tiziano nella espressione della verità e nella vivezza. Sono

tenute per le migliori opere ch' egli abbia fatto il Convito di Cana, che era appo il capitolo della Carità, e le quattro storie della vita di san Domenico, eseguite per il refettorio di Santi Giovanni e Paolo. Nella prima il Lanzi nota una libertà, che è di avere anzi che uomini donne introdotto al ministerio di una mensa di tale fatta, e non l'approva. Loda nelle altre le tinte fresche e lucide, e dice essere in esse compreso il fiore del suo stile. Bartolommeo Scaligero fu scolare del Padovanino e di lui imitatore. Al Corpus Domini hannovi i migliori fra i lavori suoi. Il Rossi, il Carpioni, il Maestri ed il Leoni e un altro Varotari, figlio del Padovanino, meritano qui menzione e per le di costoro buone dipinture e perchè allievi del Padovanino.

Pietro Liberi a sostenere l' onore della sua patria succedette al Varotari. Egli è Pittore grandissimo, ed alcuni pel più dotto disegnatore della veneta scuola lo hanno. A Roma, oltrechè studiare sopra l'antico, diessi dietro a Michelagnolo e al Sanzio urbinate; come fu a Parma, prese per esemplare il Correggio, ed in Vinegia i pittori più illustri furono di lui guida. Questi studii lo condussero ad un certo stile che ha di ogni scuola; stile aggradito non sì dalla Italia che dalla Lamagna, e tanto da quest'ultima, che conte e cavaliere partì da essa. Pegl'intelligenti adoperava franco e spedito il pennello, che non sempre finisce; pegl'ignoranti un altro diligentissimo, che terminata ogni parte veder fa; e li capegli così distingue, che te li puoi ben numerare. Cotali pitture a cipressine tavole raccomandò. Crede il Lanzi che a questo pittore lentamente pignendo lo spirito si raffreddasse, e perciò al-

lora meno bene operasse. In grandioso ed in leggiadro, dice il Lanzi, puossi dividere lo stile del Liberi, e dice che nel primo stile le meno volte dipinse. Ha parecchi quadri di chiese che hanno robusto disegno, di scorti e di mosse mirabile varietà, con nudi di un carattere assai grande. Ci ha di qualche difetto, ma sustanzialmente molto di buono ha egli ancora oltre quel che si disse, imperocchè la soavità dello impasto del colore, le ombre tenere ed alla maniera del Correggio, il profilo derivato sempre dall'antico, il magistrale e franco maneggio del pennello certamente il fanno grande fra'pittori. Ebbe un figliolo, detto Marco, il quale quando opera d'invenzione non regge al paragone di lui, nè se alla grandiosità nè se alla bellezza riguardi. Nondimanco si giudica eccellente copista delle opere di suo padre, e le copie fatte da lui da alcuni vengono mutate con le originali per la perfetta simiglianza che tengono con quelle. Luca Ferrari di Reggio, discente di Guido, visse molto tempo a Padova, ove insegnò ed ancora morì. Anzi che dilicato, riuscì grandioso. Non vuolsi però dissimulare che in qualche aria della testa, in alcune mosse leggiadre non dimentica lo stile pieno di grazie del suo maestro. I suoi allievi, Circello e il Minorello, il gusto della scuola bolognese per molto tempo in Padova ebbero mantenuto. Se Francesco Zanella fosse stato diligente ed istudiato, per lo spirito ch'ebbe potrebbesi avere per egregio dipintore. A quest'epoca nulla di originale diede Vicenza. Si noverano un Lucio Bruno, che con lo Sposalizio di Santa Caterina, fatto l'anno millecinquecenottantacinque, si ebbe acquistata qualche laude, ed un Giannantonio Fasolo, che seguiva

lo stile di Paolo Veronese. Scolare del Fasolo fu Alessandro Maganza, figlio di quel Giovanni Batista il quale fra'tizianeschi egregia forma asseguiva. Mostrò bene avergli il Fasolo il buon gusto istillato. Scorgesi ancora in lui dello Zelotti un buonissimo seguitatore, e tale lo si vede a Santo Domenico nella Epifania, ed a Santo Pietro nel Martirio di Santa Giustina. Giudiziosamente compone, ne'sembianti ha vaghezza, buona architettura; le di lui carnagioni al biancastro sono vergenti, dure alquanto e monotone le pieghe, ed in generale di espressione difetta. In pubblico ed in privato di sue opere abbonda Vicenza, anzi la provincia tutta, conciossiadiochè a scarso prezzo le vendesse, e poco vi pensasse sopra a distenderle. Sovente mostra eccellenza d'ingegno; e se fu mancante di diligenza e di studio talvolta, dee accagionarsi la di lui fortuna nimica, che in angustie familiari lo tenne. Infelicissimo fu questo padre, conciossiadio ebbe da vuotare anche pe'propri figlioli il calice dell'amarezza. Nato di lui era primo Giovanni Batista, che emulavalo in sapienza; anzi, se si dee far congettura dal Santo Benedetto, che nella chiesa di Santa Giustina di Padova pinse e si trova, lo si potrebbe preferire al padre in finitezza di travaglio. E questo giovane, che avrebbe sussidiato a lui ed alla restante famiglia, ed a se stesso maggior lustro acquisto, acerba morte togliea dai viventi. Il secondogenito de'figliuoli Girolamo, e Marco Antonio tuttavia giovanetto, gli recavano aiuto da presso nelle sue opere, i quali ancora con loro dipinti a farsi nome toglievano. Ma questi pure non dovevano vivere che breve vita. Invasa Vicenza da pestilenza l'anno

milleseicentrenta, l'uno dopo l'altro vedeva quell'infelice vecchio i propri figli morire. Nè andò guari ch'egli stesso seguivali, e l'anno stesso con lui finì quasi la bella scuola che li due illustri veronesi a Vicenza fondarono. Non fu però questa scuola chiusa del tutto, imperocchè di qualche modo Maffei, Carpioni, il Cittadella la continuarono. Francesco Maffei, vicentino, terminò alcuni quadri del Peranda, di cui stato era discepolo. Poi si diede a star dietro a Paolo Veronese, avendo assai di pittoresco brio e di dottrina. Tiene del grandioso il suo stile, e fu detto manierone. Si distingue però da'manieristi per certa sua grazia. A Santo Michele di Vicenza ha una sua Sant'Anna; e varie opere che ivi nel pubblico palazzo fece ed in altra parte, tutte di bella poesia feconde, sono piene di ritratti bellissimi e di ottimo gusto viniziano colorate. Queste insegnano ch'egli poteva stare in competenza di pittori migliori che non erano li suoi concorrenti, il Carpioni ed il Cittadella. Anzi si crede perciò stesso che non temevagli molte pitture con poco di studio operasse, lasciando le teste ed altre parti delle figure imperfette, andando difettoso di colore, di fosche imprimiture valendosi. Un suo quadro del Paradiso, ch'è in Santo Francesco di Padova, perdette per questo metodo quasi ogni traccia di colorito. Ora è da parlare di Giulio Carpioni, del Padovanino discente, e quindi avvicinantesi al fare paolesco. Questi ebbe più che il Maffei più estro, più espressione e più poesia. Non fu però, siccome lui, alle macchinose opere ed alle grandi proporzioni portato. La misura delle figure bassanesche servir puote a formarci una idea della grandezza di quelle di questo pittore. In molte

delle case nobili viniziane si additano opere del Carpioni che figurano baccanali, capricci, sogni, favole, storie con ispirito e sapore di tinte toccate. Altre sembra averne lavorato pel volgo, se pur non le sono della scuola, oppure di Carlo suo figliolo, che dicesi interamente il padre seguisse. Ei ritrasse bene effigiati alcuni podestà di Vicenza nella sala del Pubblico Consiglio e nella chiesa de'Servi al Monte Berico, l'uno e l'altra della stessa città. Morì a Verona. L'ultimo de'tre nominati è Bartolommeo Cittadella, s'ignora se compagno o scolare del Carpioni. Il vicentino Miozzi dicesi ancora discepolo del Carpioni. Quelli che più furono adoperati sul finire del XVII secolo sono quelli di cui ora ci occupiamo. Il primo è il Menarola. Costui fu scolare del Volpato, ed il Carpioni seguì. L'altro è Costantin Pasqualotto. Ebbe migliore che il disegno il colorito. Imita Antonio de'Pieri, detto lo Zoppo, vicentino. Il di lui pennello è facile, ma poco deciso. Superiore a tutti in reputazione fu Pasquale Rossi, che ha tutto il fare della scuola romana. Giovanni Bittonte, che dallo ammaestrare in pittura come in ballo fu Ballerino soprannomato.

Dipoi che l'antica scuola andò a quasi niente, in Bassano, si nomina un Giovanni Battista Volpati, che in quella città assai dipinse. Questi fu e nelle sembianze e nel disegno più ordinario del Carpioni, ma nello stile e ne'capricci assai simile. Deboli al pari del Volpati sono i suoi discepoli Trivellini e Bernardini.

I pittori che vivevano in Padova a'tempi del Palma, e dopo lui fino al terminare del secolo XVII, assieme con que' veronesi che dalla pa-

tria in quella città si sono trapiantati, furono costanti nel metodo delle imprimiture e del colorire. Nella chiesa di Santa Giustina evvi una lodatissima pittura del Ridolfi, la quale comprende le glorie dell' ordine di Santo Benedetto. In quanto alla invenzione, diciamo che la è propria; rispetto alla esecuzione, ha ella tutto il gentile, il ricco, il finito migliore che tutte altre sue opere non hanno. Buono seguace del suo stile fu Giovanni Battista Amigazzi, e meglio che questi riuscì un Benedetto Marini di Urbino.

Nacquero dopo il Ridolfi tre scolari di Felice Brusasorci, i quali, di poi che questi andò fra' più, si portarono a Roma per perfezionarsi su quella scuola, e mercedio i progressi che vi fecero nello studio dell'arte, meritarono in essa un seggio distinto. Sur tutti è rinomato Alessandro Turchi, ch'ebbe il soprannome dell' Orbetto, perchè da fanciullo conduceva un cieco questuante, che poi verisimilmente sarà stato suo padre. Vi è eziandio chi crede fosse così denominato perchè partecipasse del losco. Il Brusasorci da certi indizi scoperse in esso un' anima fatta per la pittura, e, presolo ad instituire, in pochi anni l' ebbe emolo più che discente. Passato in Venezia sotto Carlo Caliari, e da qui a Roma, formossi uno stile proprio, che, quantunque abbia del robusto, nel gentile però è prevalente. A Roma nella chiesa della Concezione ha di sue pitture; ma più che in questa operò in Verona, non sì in pubblico che in privato. Il Turchi in quantunque soggetto ha tanti allettamenti, che non lo ponno non far piacere. Si pensa che intendesse a fare una mistione delle altre scuole, e nel nobilitare i ritratti vi aggiugnesse bella originalità. Questi ritratti soleva egli

nelle sue storie introdurre ripieni di moltissima vivacità e di morbidissime carni. Nella scelta e compartimento de' colori prevalse, fra' quali un rossognolo, che le sue tele rallegra e che tenuto è per uno de' contrassegni a ravvisarne l'autore. Fra gli altri quadri suoi, ha Verona la Passione de' Quaranta Martiri, la quale opera ha d'assai della scuola lombarda, tanto se risguardi allo impasto de' colori, quanto agli scorti. Il colorito è viniziano, e la espressione sente molto della scuola romana. Questa è dei dipinti più studiati, de' più gai, de' più finiti che facesse. La scelta delle teste tiene del guidesco. Lasciò il Turchi alla sua patria due buoni allievi, Giovanni Ceschini e Giambattista Rossi, detto il Gobbino. Il Ceschini era un famoso copista, e le opere ch'egli del suo maestro copiò, originali sembrarono. Il Rossi operò con lui in Verona, ed ebbe riputazione di buono pittore.

Pasquale Ottini, il quale terminò assieme all'Orbetto alcuni quadri che Felice avea lasciati imperfetti, è un dipintore di forme belle e di non vulgare espressione, segnatamente in quelle opere che fece dopo che vide quelle di Raffaello. Molte sono le dipinture di lui ed accreditate. Marcantonio Bassetti, benchè minore di età dell'Ottini, sfoggiò a questo tempo non inferiore talento nell'arte della pittura. Da principio lasciava Verona, e nella capital viniziana portavasi a proseguire i suoi studii, e a certo tempo trasferendosi a Roma, quivi copiava i migliori quadri della scuola romana e viniziana, indi a Verona restituivasi. Ciò che lo rende commendevole è la giustezza del disegno, la grandiosità di esso e la eccellenza del colorire. Questi due amici, cioè il Bassetti e l'Ot-

tini, morivano di contagio in Roma l'anno milleseicentotrenta con parecchi altri discepoli del Brusasorci, il nome dei quali crediamo buono di sopprimere per ragione di brevità. Accadde impertanto che intorno a questo anno la successione della scuola del Brusasorci finisse in Verona, chè l'Orbetto, che a questa apparteneva, trasportavasi nella residenza pontificia, e con esso ogni scuola svanì, imperciocchè i seguaci di Paolo Veronese che rimanevano, vogliam dire il Montemezzano, il Benfatto, il Verona ed altri, morirono anch'essi dal contagio, e Verona dovette ricevere stili stranieri. Dionisio Guerri, formato, sotto il Feti, un gusto ripieno di evidenza, solo avrebbe potuto a molte perdite riparare; ma nel milleseicentoquaranta giovanetto moriva.

Fu a questo agio di tempo che il cavalier Barca da Mantova si condusse in Verona, ove stabilì domicilio. S'ignora se il Feti istruisse anche questo. Sono pregiatissime le di lui opere. Il cavalier Coppa, istruito dal Guido e dall'Albani, professori e maestri della scuola bolognese, si ha pel buonissimo fra i loro allievi. Nondimanco è affollato nella composizione, ed a volere la soavità del Guido scemò nella forza del colorire. Giacomo Locatelli uscì dalla stessa accademia bolognese. Egli ebbe per allievi Andrea Voltolino, Biagio Falcieri, che sono degni della memoria dei posteri. Santo Prunato fu loro discente.

Sul finire del medesimo decimosettimo secolo in Brescia continuava la scuola del Moretto, ma scemava dello spirito suo. Tuttavolta sono da aversi buoni artefici Antonio Gandini e Pietro Moroni o Maroni, che si considerano fra gli scolari del Veronese. Filippo Zaniberti, scolare del

Peranda, fu buon pittore. Venezia lo pregiò assai, ove alcuni anni, e con genio e maestria per alquante chiese dipinse. Il singolare talento che dimostrò fu in far figure piccole e assai ricercate. Fra gli allievi del Palma, si novera il bresciano Franco Zugni. E' non eguagliò il maestro nella beltà delle forme e delle mosse, benchè lo vincesse nella pienezza del colorito e nell'amore di operare. Condusse le sue opere per lo più a fresco. Di fecondissima fantasia, e di un carattere a quel del Palma simiglievole, fu Grazio Cozzale: dicesi anche che emulasse la facilità del Palma, senza abusarne. Dei palmeschi Camillo Rama, Ottavio Amigoni, Jacopo, Barucco non v' ha a Brescia opera bella veramente, ed il Barucco caricò le sue pitture di scuri oltre il modo comune. Pompeo Ghiti, scolare dell' Arrigoni, che discepolo fu del Gandini, ebbe un ingegno ferace d' invenzioni, e fu buono disegnatore. Francesco Paglia, padre de' pittori Antonio ed Angelo, fu ammaestrato dal Guercino, e lo seguì.

In Bergamo, a' tempi del Palma e de' veneti manieristi, la pittura si sosteneva pei successori del Lotto e de' contemporanei. Giovanni Paolo Lolmo fu buono artefice di minutissime pitture, e fu di lui detti amplissimi elogi. Educato per la pittura in Cremona da Campi, in Milano dai Procaccini fu Enea Salmeggia, detto il Talpino, che a certo tempo, passato a Roma, per quattordici anni studiava assai Raffaello, imitandolo poscia fin che visse. La maniera di Gian-Paolo Cavagna non è meno cognita di quella del Salmeggia. Quello che di lui si può dire egli è, che ebbe un ingegno più vasto, più risoluto ad opere macchinose, più disposto di quello di Enea

Parzialissimo egli per la scuola viniziana, più che sopra ogni altro si affissò in Paolo Veronese, nello stile del quale diede le sue cose migliori. Tiene il Lanzi che negli ignudi abbia avanzato lo stesso Cagliari. L'abate de Angeli però non mena dello intutto buona questa lode. Anche il Cavagna ebbe un figliuolo pittore, come n'ebbe il Salmeggia, per quello che viene narrato da' storici. Francesco avea nome il figlio di Enea, e Chiara la figlia sua; e Francesco ebbe nome il figlio di Gian-Paolo, che Cavagnuolo fu detto, perchè suo padre era Cavagna. Questo Cavagnuolo passò la mediocrità. A Cremona i Campi, a Bergamo il Moroni, educarono Francesco Zucco nella pittura. Il suo ritrarre è animato, e bizzarri sono i suoi ornamenti. Bergamo dopo il milleseicentoventisette ebbe Fabio di Pietro Ronzelli, pittore assai abile. Costui mostra uno stile sodo e robusto. Carlo Ceresa fu pure di Bergamo: egli è pittore ricercato e studioso: pare siasi formato sugli esemplari del buon secolo. Domenico Ghislandi, buono frescante, particolarmente in architetture, fu concorrente di amenduni.

A quest' epoca Carlo Urbini di Crema può a buon dritto chiamarsi pittore grazioso, dotto in prospettiva, a grandi istorie abilissimo. Dopo di lui fiorì Jacopo Barbello, il quale diè saggio di grandiosità, e dimostrò possesso grande di pennello.

Enrico de Bles, boemo, conosciuto comunemente sotto il nome di Civetta, perchè ne' suoi paesi introduceva facilmente questo volatile, nel venetico stato lungamente dimorò. Nel paesaggio mostra anzi che no crudezza, e nelle opere poi di figura è usante uno stile che si approssima al bassa-

nesco; si nota le idee de' volti tenere del forestiere. Un fiammingo, addomandato Lodovico Pozzo, o Pozzoserrato, detto da Trevigi per la lunga dimora che ivi fece, ove eziandio moriva, visse nello stato viniziano circa il milleseicento. Ebbe a competitore Paolo Brilli; ma di questo lo si reputa più ameno, e nel variar delle nuvole e negli accidenti della luce più ricercato. Posteriori agli accennati, alcuni oltramontani vissero a Vinegia, come il Filgher, tedesco, ch'ebbe felicità in rappresentare qualunque stagione dell'anno ed ogni luce del dì, il Giron, francese, assai naturale in quantunque maniera di terrestri vednte e di arie celesti, ed il Cusin, che il modo di Tiziano ne' paesi imitava benissimo. Oltre a costoro, evvi un certo Biagio Lombardo, cittadino viniziano, il quale nel far paesi, dicesi, i migliori italiani e fiamminghi emulasse. Girolamo Vernigo di Verona è noto particolarmente alla sua patria, nella quale dalla pestilenza del milleseicentotrenta fu tolto di qua. È da notarsi a quest' epoca anco un Jacopo Maffei ed un Bartolommeo Calomato.

Fino da' tempi del Borgognone cominciano da questa parte d' Italia le pitture delle battaglie. Francesco Monti, bresciano, è il primo che vi avesse nome. Fu egli scolare del Ricchi, e poi dello stesso Borgognone, che per lo Brescianino delle Battaglie vulgarmente passa. Per molte città d'Italia pinse, e da ultimo, fermatosi a Parma, tenendo scuola, sotto di lui si fece il suo figliuolo, che peraltro inferiore rimase al maestro nel colorito. Angelo Everardi, che appellavasi il Fiamminghino, Lorenzo Comendich, Antonio Calza ed Agostino Lamma lavorarono pure con lode in questi soggetti.

Nel millesciecensessanta Gioseffo Ens o Enzo fu figurista ragionevole. Si fece moltissimo onore in Vinegia, dettando quadretti capricciosissimi, tenenti molto de' modi co' quali pinsero il Civetta, il Bosch, il Carpioni. Ma lasciando questo suo primo modo, pennelleggiò in seguito con migliore consiglio, ed in Vinegia parecchie tavole ebbe lasciato bellissime. Faustino Bocchi, bresciano, discente del Fiamminghino, eccellentissimo fu in ritrarre embrioni del genere umano; modo di operare aggradito ancora agli antichi, come puossi vedere in alcuni vasi etruschi. Fu nell' inventare favole capricciosissimo. Gli attori di queste erano i nani. Nel pignere fiori e frutte, valsero bene Francesco Mantovano, Antonio Bacci, ed Antonio Lecchi o Lech, e una Marchionni.

Giacomo da Castello, viniziano, fu buono pittore di quadri di animali; e tale per greggi e per armenti e per cose pastorali fu in Venezia il messinese Domenico Maroli. Domenico Fayt d'Anversa pinse bene, nonchè frutti e rurali masserizie, animali vivi e morti. Fresca, assai finita e naturale fu la maniera di lui. De' prospettivi, Malombra, altrove ricordato, fu eccellente. L'Aviani, vicentino, in architettura è ammirabile, ed in marine ed in paesi eziandio. Tommaso Sandrino e il suo discente Ottavio Viviani furono in Brescia lodati siccome dilgenti cultori di quest'arte. Faustino Moretto, Domenico Bruni, Bortolo Cerù, Giuseppe Alabardi, detto Schioppi, Giulio Cesare Lombardo pur vi si distinsero.

Evaristo Baschenis, prete bergamasco, un genere di pittura minore rinvenne. Ritrasse egli ogni maniera di strumenti da suono, e con tanta verità e rilievo, ch' e' nemanco paion dipinti.

Ma ecco fornito quel poco che ci occorreva dire della terza epoca della pittura de' nostri, come così la distinse il saporitissimo Lanzi, a cui dello in tutto ci tenemmo, dappoichè il Lanzi disse tanto giustamente, che meglio non lo si avrebbe potuto. Ed abbiamo posta qui la intiera confessione, perchè non siavi chi ci voglia riprendere di abbellirci delle opere altrui, amando meglio essere accusati di troppa connivenza a' grandi, che di troppa confidenza nelle nostre forze. Ma seguiamolo nella storia della quarta epoca.

Andrea Celesti, cavaliere, che moriva ne' primi anni del secolo decimosettimo, scolare del Ponzoni, si tenne all' idealismo. Le tinte che adoperò furon libere, ma anch' ei o poco o molto ruppe nel manierismo. Cionondimanco lo fece meno che gli altri del suo tempo. Le opere di lui hanno vaghezza, ed anco grandiosità, e talfiata si avvicinano alla maniera di quelle di Paolo Veronese. Difettò nei chiaroscuri, e talora pare i tenebrosi seguire. In Vinegia è molto conosciuto.

Antonio Zanchi da Este trasse il suo stile dal suo maestro Ruschi; il suo genio nelle forme è triviale, nel colore melanconico; però il buono effetto de' suoi chiaroscuri, ed un certo brio nel pennelleggiare diedero a'suoi quadri un' imponente grandezza. Lo si condanna dal Lanzi per iscorrettezza di disegno. Furono suoi allievi Pietro Negri, Francesco Trevisani, che, passato a Roma, venne laudato fra' professori della scuola romana, e Giovanni Bonagrazia, trivigiano, che, nella patria rimaso, per la sua provincia, e specialmente a San Vito, con qualche applauso di-

pinse. Della stessa scuola è uscito Antonio Molinari. Il suo stile non si osserva uguale in ogni opera.

La maniera di Antonio Bellucci e quella di Giovanni Segala, gli fa amenduni amanti di ombre forti. Giovanni Antonio Fumiani è degno che in questa epoca si ricordi. Costui, educato alla scuola bolognese, buono il gusto del disegnare e del comporre trasse da questa, e le ragioni delle architetture e degli ornamenti da Paolo Veronese. Il cavaliere Nicolò Bambini, discente del Mazzoni, e poi a Roma del Maratta, nacque e dipinse dopo il Fumiani. Fu buono disegnatore ed imperfetto coloritore. I di lui scolari, Girolamo Brusaferro e Gaetano Zompini, volendo anco il Ricci imitare, uno stile misto si fecero, che di originalità sicuramente non manca.

Dimenticava l' ombroso stile il discepolo del Rosa, Gregorio Lazzarini, e, salito in grande orranza di maestro, lo bandiva dello intutto dalla scuola venetica. Ebbe due valorosi scolari, l'uno è Giuseppe Camerata, il secondo Silvestro Manaigo, il quale ebbe bel carattere, però tenente del manierismo, ed è soverchiamente spedito.

Francesco ed Angelo, amendue Trevisani di casato, si noverano pure fra'pittori di quest'epoca. Il primo tiene tutto della scuola romana, e il secondo della veneta. Jacopo Amigoni divenne buon pittore dopo che studiò in Fiandra. Fece di molte bellissime opere, non solamente per pubblici e privati luoghi d'Italia, ma bene ancora per estere nazioni. Meno del precedente è conosciuto Giovanni Battista Pittoni, che però non lascia di essere accreditato fra' primi dipintori della età sua. Egli fu discepolo e nipote di Francesco Pittoni. Se questi due pittori sono lieti nelle opere, Gio-

vanni Battista Piazzetta ne è il contrapposto. Fu buono pittore Giovanni Battista Tiepolo: è l'ultimo de' veneti che in Europa grande nome si facesse. Ei fu scolare del Lazzarini, del quale il metodo, pesato e ritenuto, infrenò in qualche maniera il suo ingegno, che troppo per natura sarebbe stato veloce. Imitò il Piazzetta, di cui per altro avvivò lo stile. Suo discepolo fu Fabio Canale.

Se non che, passando ora alle città che suddite erano del dominio repubblicano, poco si dee arrestare sul Friuli, che a quest'epoca non diede grandi genii nella pittura. Si ricorda un Pio Fabio Paolini, udinese, il quale studiò a Roma, ed al Corso dipinse santo Carlo. Fu nel milleseicentosettantotto alla romana accademia aggregato. Da Roma partito, si portò in Udine, e vi fece alcune opere. Seguì il suo stile un Giuseppe Cosattini, udinese pur egli, e canonico di Aquileja, che meritò essere dichiarato pittore della corte de'Cesari. Seguace de'veneti fu Pietro Venier, che ebbe merito per pitture ad olio, e forse più per quelle a fresco. In quest' ultima guisa un comasco per nome Giulio Quaglia prevalse ad ogni nazionale ne' lavori a fresco. Pare dalla età sua ed ancor dal suo stile ch' ei fosse della scuola di Giovanni Recchj.

Sebastiano Ricci, trivigiano, fra' professori di questa epoca è da aversi il migliore. Lo stile suo è gustoso e nuovo: fu egli ammaestrato dal Cervelli, che lo condusse a Milano, ove terminò a farsi. Essendo amenissimo, ebbe molti che lo seguirono nello stile. Marco suo nipote riuscì egregiamente. Viaggiò questi con lui ad oltramonti, ed operò molto a Parigi ed a Londra. Gaspare Diziani suo compatriotta fu pure suo allievo. Que-

sto fu facile pittore di opere da teatro, e macchinoso, e pertanto nella Germania fu doperato moltissimo. Ebbe a'suoi giorni e a Vinegia e nelle prossimane città buon nome di pittore Francesco Fontebasso, che pur discente fu di Sebastiano Ricci. Antonio Pellegrini, voluto padovano, è un pittore che puossi avere per ingegnoso, facile; ma le opere sue non presentano singolarità di bellezza. Siccome costui è avuto l'ultimo de'padovani, similmente Antonio Zifrondi, o Cifrondi, scolare del Franceschini, si tiene l'ultimo de'bergamaschi che componesse con qualche merito. Nel tempo medesimo viveva a Bergamo Vittore Ghislandi, cui erudiva nell'arte il dipintore Bombelli. Più che questi è conosciuto però Bartolommeo Nazzari, scolare del Trevisani. A Roma e' si perfezionò sotto il Luti e l'altro Trevisani.

A Brescia, Pietro Avogadro, bresciano, già scolare del Ghiti, che studiò sugli esemplari della scuola bolognese, ed Andrea Toresani, valente disegnatore, meritan tutti e due un qualche riguardo.

Intorno al medesimo tempo si ristabilì la scuola veronese mediante l' opera del parigino Luigi Dorigny, scolare di Le Brun. Costui in età giovanile venne da Parigi in Italia, e dopo avere molto studiato le opere di Roma e di Vinegia, stabilissi in Verona, operando e facendo allievi, nella quale città morì nel millesettecentoquarantadue. A quest'agio di tempo si domiciliò in Verona Simone Brentana, viniziano, che di lettera e di quanto si conviene un pittore a formare era perfetto conoscitore. Sopra il Tintoretto furono i più assidui studii suoi. Infatti fugli emolo nel pittoresco brio. Ha del romano nelle forme e nel

colorito di que' tempi, e dice il Lanzi, lui del nuovo e dell'originale nelle composizioni tenere. Girolamo Ruggeri, vicentino, scolare di Cornelio Dusman di Amsterdam, domiciliato in Verona, al fare de' fiamminghi lasciò bellissimi quadri. Alessandro Marchesini, scolare del Cignani, è pittore veronese di questi dì: delle sue opere si ha poco e a Venezia e a Verona. Compose tavole e storie di figure picciole, le quali infine, composte da esso più per mestiere che con il proposito di un buono artista, non gli assicurarono una fama gloriosa. Francesco Barbieri, detto di Legnago da Legnago sua patria, lavorò quadretti simili, ed ebbe merito maggiore che il Marchesini assegui. Seguendo il Ricci ed in parte ancora il Carpioni, avendo pittoresco fuoco, in ogni guisa di storie e di capricci e di campestri vedute meritò quindi giustamente di godere un vantaggio sopra il pittore accennato. Fu però debole in disegno, come quello che troppo tardi a questa pittorica parte si ebbe dato. Il Bellucci a Venezia, e poi altri a Bologna, e finalmente a Roma il Maratta istruirono nella pittura Antonio Balestra di Verona, che prese a studiare pittura d'anni ventuno, sendo prima andato dietro al mercantare. Come industre ed infaticabile, egli succhiò il meglio di ogni scuola, ed in quel suo stile, che ha del veneto meno di tutti, molte bellezze raccolse. È pittore forte limato, in disegno profondo, di lieve pennello, e di una sodezza di genio che lo fa rispettabile. Colla voce e con lo esemplo giovò molto a' suoi coetanei; e Giovanni Battista Mariotti e Giuseppe Nogari, suoi allievi, bene assai lo comprovano. Pietro Longhi, prima dal Balestra e poi dal Crespi indirizzato a piacere

nelle quadrerie con qualche opera spiritosa, vi riuscì ottimamente, come si poteva aspettarsi da un viniziano. Viniziani sono pieni di sali e di ingegnose sortite. Di vero con suoi bizzarri dipinti di mascherate, di paesi e di conversazioni, che in patrizie case ancora si veggono, e' salse in grandissima fama. Evvi ancora un Angelo Venturini, di Vinegia, dolce dipintore. Carlo Salis a Verona fu scolare del Balestra, e non istrana dal suo stile. Il Cavalcabò fu istruito prima dal Balestra e poi dal Maratta, e divenne anch' e' dipintore di non ispregievole fama. Il conte Pietro Rotari, che per il credito che acquistossi pignendo fu dalla imperadrice di tutte le Russie dichiarato pittore di corte, presso la quale pure morì, si lasciò addietro tutti li precedenti pittori.

Contemporaneo del Marchesini e del Balestra fu Santo Prunati a Verona, discente del Falcieri del Voltollino e del Loth. Giovanni Bettino Cignaroli studiò con Michelangiolo figliolo del Prunati. Salse in grandissima fama; anzi in Italia figurò fra' primi sino dall' anno millesettecentosessanta, e fu onorevolmente da estere corti invitato, alle quali peraltro volontieri la patria sua preferì. Sapeva però regalmente farsi pagare, e non ebbe torto. Egli dipinse ad olio ed a fresco, ma nella prima anzi che nella seconda conseguì celebrità. Il Cignaroli si rassomiglia molto al Maratta. Ebbe molti allievi, fra' quali è da porsi Domenico suo fratello. Anche il padre Felice Cignaroli, minore osservante, fu pittore degno di memoria. Dipingeva poco, e il meglio che ha è una Cena in Emaus nel refettorio di San Bernardino, suo convento in Verona. S'incontrano poi Giorgio Anselmi, considerato abile frescante,

scolare del Balestra; Marco Marcola, di cui si ignora il maestro; Francesco Lorenzi, ammaestrato dal Tiepolo.

Rosalba Carriera, ammaestrata dal nob. Antonio Lazzari di Venezia, nell'arte di dipingere a pastelli crebbe al più alto grido. Dipinse pure ad olio, molte opere fece, delle quali lungo sarebbe il racconto. Giovanni Battista Canziani, veronese, ebbe anch'egli fama in quest'arte. Giovanni Battista Cimaroli fu scolare del Calza, e piacque assai nel dipingere ai nazionali ed agli esteri. Formentini, un prete Roncelli di Bergamo, Marini, Luca Carlevaris da Udine, che fu detto Luca di cà Zenobrio, Marco nipote di Sebastiano Ricci, Domenico e Giuseppe Valeriani, Francesco Zuccarelli, Giuseppe Zais, sono pittori dei quali gli storici fecero buona memoria. Il Carlevaris ed il Ricci sono anche stimati per architettura. Antonio Canal, nominato dai più il Canaletto, superò e l'uno e l'altro in paesaggio. Nato di un Bernardo pittore di teatri, seguette la paterna professione, ma si stancò di questo mestiere. Giovinetto ancora, passava a Roma, ove tutto diedesi al naturale dipingere di vedute e specialmente di antichi ruderi. Suo nipote e scolare Bernardo Bellotto si avvicinò tanto al fare dello zio, che le opere dell'uno si prendono indifferentemente per quelle dell'altro. Nelle architetture ancora riuscirono Jacopo Marieschi, Antonio Visentini, Giovanni Colombini, trivigiano, scolare di Bastian Ricci.

Domenico Levo, allievo di un Felice Bigi di Parma, che tenne scuola in Verona, nel dipingere fiori è celebrato. Caffi, viniziano, e Gasparo Lopez di Napoli, riuscirono eziandio in que-

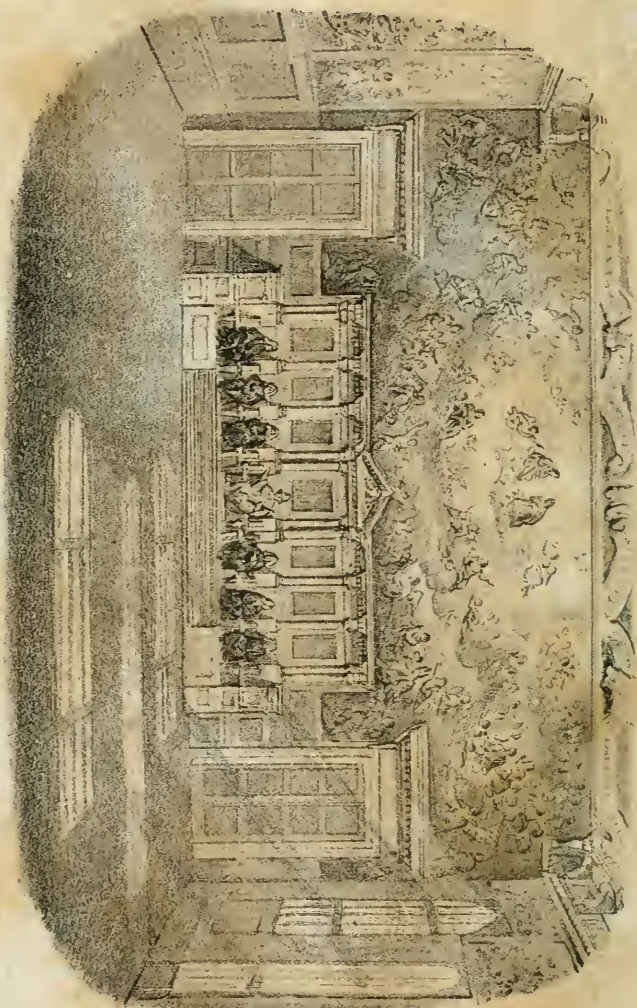
sta fatta di pittura. Il conte Giorgio Durante di Brescia dipinse fiori pregiati e ricercatissimi uccelli. Alcune famiglie patrizie venete, fra le quali la famiglia Nani, n'ebbero qualche saggio. Ridolfo Manzoni di Castelfranco valse nello stesso genere. Paolo Paoletti fu insigne, specialmente ne' fiori; e frutte, pesci, erbaggi e cacciagioni con molta verità ebbe ritratto.

Quello che si ritrovò a Venezia nell' ultimo tempo assai pregievole gli è l'artifizio col quale si opera a serbare le tele degli antichi maestri, loro quadri rispettando e rinfrescando. Questo studio fu aperto nel millesettecentosettantotto in un grande salone a SS. Gio: e Paolo. Ma prima, cioè nel millesettecentoventiquattro, era stata decretata dalla repubblica e nel millesettecentosessantasei aperta una magnifica accademia di belle arti alla maniera delle principali d' Italia e di Europa, che poscia a' tempi nostri venne surrogata da quella sita alla Carità, in cui i più sublimi e preziosi lavori antichi, mercedio le cure di chi ci regge, venner raccolti. Basterebbe l' Assunta del Tiziano per render grande quel luogo, e stabilirlo pel vero sacrario del bello. Quando noi vediamo il sublime Vecellio, rapito alla comprensione dell' estasi, insinuare l'anima propria nella spoglia di Nostra Signora che a' seggi beati soavemente si eleva, non possiamo negare che la forza della immaginazione non indichi quell'ineffabile mistero della viniziana pietà che muto s'aggira pe' templi ad eccitare le fantasie alle più alte contemplazioni. Le leggi viniziane non solamente vollero che la religione cristiano-cattolica avesse anima nello interno de' sudditi, bene ancora nel culto che viene da questi prestato. Ed ecco quella

pietosa superbia de' magnifici templi ammantata offerirsi di una veste che non si sa dire, e muovere un senso di magnitudine, di sorpresa, di esaltamento. All'entrare in questi templi, in queste superbe moli, riflesso della repubblicana maestà, in tanta meraviglia d'incanti, vi scorgi ricchezza adoperata dalla pietà, l'opera celebrata dal genio, la bellezza ricopiata dal cielo. Queste visioni sono impulsi alle nostre anime, ed allora confrontando il materiale del mondo colla sua causa effettrice, e veggendo questa essere la operosità repubblicana, in due modi tu inclini alla azione conforme alla grandezza del genio. L'uno è perchè ognuno avidamente brama di uguagliarsi a quello che desta più l'attenzione degli uomini, cioè gli oggetti belli in sè stessi e relativamente alla disposizione che ognuno ha a muoversi per loro; il secondo, perchè quando noi veggiamo i risultamenti grandiosi della virtù attiva, siamo attratti ad accenderci a conseguire un effetto relativo. Questi due moventi, cioè il mistero della pietà con l'azione del magnifico e grandioso artifiziale, e la operazione regolata di uno stato fiorente, fecero del Tiziano specialmente il ritrattista delle bellezze ideali, naturali ed artifiziali. Il Giorgione e il Tintoretto erano forse incapaci di essere mossi con quella dilicatezza soave da cui mosso fu il gran Vecellio. Nati per accomodare più la natura al proprio genio, che il proprio genio alla bella natura, non soffrivano certi ritardi della contemplazione. Sveltirono le proprie figure, e più spiccata mostrarono la verità; ed è appunto per ciò che noi li vorremmo riputare al Tiziano inferiori; imperocchè ogni aperta bellezza incanta più, che dolce sentimento muova. Nella Nostra

Signora, che lieve lieve la terra lasciando senza mortali affetti, cogli occhi volti all'insuso e fissi nell' empireo s' inalza irradiata dal raggio eterno alle sfere, c'è tanta potenza di soave mistero, c'è tanto angelico ed oltranaturale, che ben fa conoscere l'anima del pittore si avesse aiutato colle imagini più sublimi della bellezza. Tu vedi in essa ricche le chiome, ideale il volto, pietoso il sembiante, tornito il collo, rilevato il petto, ritonde e purpuree le labbra; rimiri rilevati i fianchi sott'esso quel drappo, che lascia trapelare il bel nudo della natura. Eppure non simpatizza l'anima per tutte queste attrazioni del bello artifiziale. La natura e l' idealismo rapiscono nella Assunta. C' è un tale aggregamento di bellezza in quello spirito che anima questa Vergine, che la natura ti muove dopo che tu sei già rapito dal raggio della pietà, dal mistero dell'amore che invade la donna. Gran colpa è quella di coloro che, presumendo di ritrarre solo dalla natura le parti morte, non pensano all' anima e alle di lei movenze per metterla nei soggetti in quelle attitudini che sieno proprie a ciascuno di loro. Parve alla desolata natura un conforto conseguire dalle ispirazioni della pietà, la quale favellando al genio di questo grande pittore, volle che di quella ne emendasse i difetti, ovverosia così la componesse, da venire con più sensibilità riconosciuta come fonte del bello. Che si calunnii pure alla venetica pietà, che s'innalzi la mattezza nel dimostrarla sorgente di civili interessi: noi considereremo sempre grande quella pietà la quale, giovando agli uomini nei primi loro bisogni, si distende ancora a dilettarli in quello che pare non concesso al modo ordinario degli umani appetiti.

PARTE TRIGESIMAQUARTA

DELLE MAGISTRATURE VINIZIANE

Sedeano i sei consiglieri appresso il Doge, e potevan fare di molte cose senza lui, quand'e' un nonnulla gli era dato imprendere senza loro.

*La repubblica di Venezia da piccio-
lissima origine si è appoco appoco innal-
zata ad un punto luminosissimo di gran-
dezza.*

LAUGIER.

Quando il destin della vita fu commesso alla provvida natura, l'umana miseria era meno pesante. La gran ministra dei beni diede agli uomini nelle fonti i nappi, nel frutto degli alberi il pane, e sull'erba il letto per riposarsi. Allora gli uomini, lontani dalle ambizioni, sentiano pochi bisogni, ed alle offerte della natura limitandosi, doveano essere più felici.

La società prima fu di due, e due diedero i figli alla terra, i quali a poco a poco crescendo sulla faccia dell'universo, spartironsi dal primo corpo sociale per andare a cerco di nuove sedi. Ignote erano le regioni che doveano percorrere, forti erano i pericoli che avrebbero potuto incontrare o nel guado dei fiumi, o nel decorrere luoghi limaciosi ed incerti, o nell'incontrarsi con certi animali che per naturale ferocia s'avventano addosso a quantunque non sia della specie loro. Epperò quei primi partiti aveano a legarsi assieme assai stretto, ed afforzarsi di brac-

cio e di consiglio. Di questa guisa gli uomini incominciarono le prime aggregazioni sociali.

Ma quando gli uomini furono così raccolti in diverse parti del globo, a mano a mano che andavano innanzi gli anni della loro divisione, scemavano gli interessi dell'uomo universale, e più particolari scopi sursero fra dessi. Addivenne pertanto che le ispirazioni della natura venissero più rade, e che questa fosse modificata secondo la ristretta filantropia. Gli uomini allora si sentirono accessibili a certe passioni, le quali doveano erompere secondo lo spirito del suismo. Ed ecco infin dai primi secoli del tempo questo spirito ritrovare le arti che si dissero del bisogno, indi passare a quelle del comodo, ed arrivare a quelle del lusso. Gli uomini a certo punto boriarono delle loro scoperte, invogliaronsi di accrescere la loro forza morale e civile, ed avendo tutti il medesimo desiderio, doveano o comprimerlo con la prudenza, o battersi per l'invidia di migliore fortuna. Che negli oscuri tempi le cupidezze gli abbiano spinti gli uni contro gli altri, questo è incontrastabile, e le storie stesse venendo a' fatti pratici lo dimostrano.

Vennero gli anni a cuoprire nella tomba le antiche generazioni, e le nuove e crescenti sentirono ogni dì più la passione di signoreggiare, di ordinarsi. E siccome gli esempli dell'antica ferocia erano un intoppo ai civili progressi, così a ciò si pose rimedio coll' introdur arti che facessero sicuro il governare. E per lo fatto, a poco a poco vidersi corpi sociali restrignersi sotto un capo solo, e l' universo governarsi da pochi. I Caldei, gli Indiani, i Chinesi ed i Celti occuparono l' Asia; i monarchi di Mezreim qua-

si l'Affrica tutta; in appresso i Celti il settentrion dell'Europa; i monarchi di Grecia soggiogarono l'Asia, gran parte dell'Europa ed il regno di Egitto, e da ultimo i Cesari di Roma dominaron la terra.

Noi non vogliamo qui venir considerando una per una queste grandi monarchie. Basterà il dire soltanto che quella di Roma, eccedendo nell'abuso del suo potere, fece sì che i suoi membri si spartissero, e che tanti regni sorgessero quanti ne veggiam tuttodì, fatte solo alcune eccezioni.

Ondeggiarono sull' imperio d'Occidente i barbari, e costrinsero que' che costeggiavan l'Adriatico di ripararsi nelle lagune. Furon questi li Viniziani. Soli dessi, educati alla scuola della sventura, consci dell'arte di regnare, fondarono presto il miglior dei governi, il quale principiando faceva antitesi col dispotico dei barbari, e terminando dimostrava che la politica saprebbe fare il luogo della guerra e della violenza, se bastasse il buon governo per regnar lungamente.

I padri nostri, fin dai primi tempi che si composero assieme, aveano veduto sotto i loro sguardi sfasciarsi la monarchia dei Cesari, e sorgere degli stati novelli coi quali necessariamente doveano porsi a contatto. I nuovi dominatori dell' Occidente e dell'Oriente aveano gettato il germe delle dissensioni coll'introdurre in Italia gli Esarcati, le Ducee, il Contado e il Marchesato; i Longobardi aveano istituito il Feudalismo, e Paolo Diacono (1) racconta che l'Italia spartita avea poco più della faccia antichissima. Gli imperatori d'O-

(1) De Gestis Longobardorum.

riente, dopochè Belisario e Narsete terminarono le prove dell'antico valore, vedeano i loro sudditi abbandonati al sacro fanatismo, e, negligenti dei loro interessi, lasciavano che strane potenze in Occidente calassero. Questo quadro fu una lezione politica ai nascenti Viniziani, che, aggiunta a quelle delle antiche monarchie, formar dovea un complesso di teoriche politiche da farli schivare gli estremi dell'antico dispotismo, il pericolo di nuovi signori e le cupidezze nocevoli de'loro vassalli.

Queste furono generalmente le idee dalle quali figliò la guisa del governo dei nostri, che se nei primi suoi tempi non fu perfetto, col volger degli anni divenne tale, da incutere rispetto e devozione insieme.

Dopochè Radagasio ed Alarico sconvolsero l'Italia, e che il feroce Attila fece soffrire a questa bella terra gli effetti della sua barbarie, aumentarono i rifuggiti nell'estuario, che crebbero via più per l'invasione di Teodorico, per la lunga guerra de' Greci con li di lui successori e per le susseguenti stragi de'Longobardi. A quest'ultima epoca la terrestre Venezia perdeva fino il suo nome, lasciandolo all'altra dall'Isonzo al Po. Fu allora più che mai che que'fuggiaschi dieronsi ad escavare maggior numero di canali, ad accrescere i navigli per aumentare la navigazione, ad ergere fabbricati; e ci spieghiamo così, avvegnadio ancora prima di quest'epoca apparisce si andassero formando frequenti riunioni di case in varii luoghi ed isole. Dallo scorrere le storie, e'sembra che in questi principali luoghi ed isole si gettassero i semi del nuovo governo, che qual fosse però non è facile a sapersi, poichè la cronaca Sagornina,

da que' tempi non molto lontana, e forse la più antica di tutte, non dice se non che li tribuni, a' quali la soma della pubblica cosa stava appoggiata, non duravano nella loro magistratura che un anno soltanto. Epperò non rimanci altro partito da quello infuora di presentare delle ragionevoli deduzioni, ritraendole dalle combinazioni nelle quali si trovavano allora gli abitanti dell'estuario, e dalli rapporti politici dei principi che si disputavano il possesso della terrestre Venezia. Ciò abbiam fatto nella parte terza di quest'opera, ed al presente solo aggiugneremo, che avendo presunzioni rafforzate da esempli tribuni potessero essere in vigore sopra li nostri lidi al tempo dei Romani, continuasse a riporre il governo della pubblica cosa nella tribunizia dignità, e che questa i privilegi, i doveri, la foggia di venir eletta e via, tali e quali li avea sotto a que' di Roma, conservasse.

Non sempre però le attribuzioni dei tribuni furono uguali: esse cangiarono a seconda de' tempi, finchè, aumentatisi costoro in ragione che le lagune crescevano di popolo, ed introdottesi fra loro gare ed inquietezze, facessero queste risolvere la nazione di eleggersi un preside che meglio avesse saputo reggerla e governarla.

Quali metodi si abbiano tenuti in tale elezione e nelle altre nazionali convocazioni, non è facile il dirlo. E' sembra venissero formate dal patriarca, dal clero e da' maggiori e mediocri e minori del popolo dell'estuario; siccome e' sembra il diritto di presentare alla generale assemblea gli aspiranti al dogado rimanesse in un corpo intermedio, vogliam dire nel consesso tribunizio; conciossiachè il più de' viniziani scrit-

tori ammettono quella dignità esistente sino al nono secolo almeno, e noi non pochi esempi abbiamo che forte ci franca nel ciò asserire.

Alla prima elezione del veneto doge si vuole che l'altra si unisse di un certo Marcello al carico di maestro de' soldati, ufficio instituito pure in allora con subordinata autorità militare. A questa guisa andaron le cose durante il governo delli tre primi dogi soltanto, imperciocchè dopo il tragico fine di Orso Ipato alterossi la forma dell'amministrazione, ed abolissi la dignità ducale, che ben presto però ritornava in vigore, ed all'eletto diersi due tribuni perchè nel sommo carico lo aitassero. Se non che, nemanco cosiffatta provvidenza ebbe lunga durata, e vidersi nei dogadi le colleganze che avvicinarono il potere dei dogi all'assoluto. e che durarono fino al milletrentadue; alla qual epoca le si proscrissero, e si decise i capi della veneta nazione nulla decider potessero senza il consenso di due consiglieri.

E daddovero egli fu un portento politico il non vedere nella lunga serie di tanti principi fino al Flabanico, il quale appunto nel milletrentadue salì il soglio ducale, il non vedere diciamo fissato un potere arbitrario, e specialmente tale risulta lorchè si rifletta alla potenza in cui eran salite varie viniziane famiglie. Che se la nazione adunque ritenne in se stessa li più eminenti poteri, noi siamo di parere aver influito a ciò quell'intima riunione sua primitiva che necessitò una lunga fratellanza fra gl' indigenti e li più facoltosi, li quali avendo mestieri in quella nascente società delle braccia di tutti, tutti vidersi attivi e di vicendevole bisogno: quindi più che qualunque popolo ributtarono al servaggio.

Stando adunque Viniziani sempre mai sul temere di venir retti da un potere assoluto, vollero si ponesse di nuovo un limite all'autorità dei dogi, e riuscì gradito alla nazione il proposto del Flabanico, di voler cioè consultare negli affari di somma importanza li cittadini più qualificati. Siffattamente proseguiron le cose per un secolo e mezzo, lorchè, portatasi assai in su la fortuna dei nostri, e pel commercio forte accresciuto, e per l' esenzioni sempre maggiori ottenute dagli imperatori d' Oriente e dalli Normanni in Sicilia, e da que' del regno di Napoli, e più ancora per li sommi profitti delle crociate, vennero a quella di desiderare novella riforma nel governo. A questa influirono le famiglie divenute più che altre ricche e potenti, le quali per il progresso degli umani desiderii dovevano essere anelanti di conseguire un grado di autorità. La morte del doge Vitale Michiel II fu quasi diremmo il segno precursore della premeditata riforma.

Il governo adunque del Michiel, meno conforme, per quanto credesi, a que' delli suoi antecessori ed alle massime stabilite, fu causa della morte di lui. E già lo sventurato riposava nella tomba de' suoi maggiori vittima del furore popolano diretto da alcuni ambiziosi che voleano emergere, lorchè dalli due consiglieri, sostenuti dalli più autorevoli cittadini, fu proposto di dare novella guisa di governamento alla pubblica cosa, e tale che ponesse un termine alle civili discordie, ed imbrigliasse ognora più il potere dei dogi e l' influenza del popolo. Accordatisi gli animi di botto, il corpo della Quarantia, unico stabile tribunale di que' tempi. emanava solenne un decreto col quale ordinavasi ogni anno nel dì di san

Michele si dovesse eleggere ciascun sestiere della città due elettori, e che fosse di questi elettori lo scegliere quattrocentosessanta dei cittadini, i quali d' allora in poi comporrebbono sempre il Maggior Consiglio della repubblica. Aggiungevasi che questo Consiglio deciderebbe per l'avvenire ciò che in addietro solea decidersi nelle assemblee generali, e che da esso si dovessero trarre mai sempre alcuni dei membri li più assennati e meglio periti nell'arte di governare, incarco dei quali sarebbe il discutere e deliberare nelle materie di stato. Diessi a cotestoro il volgar titolo di Pregadi; e furono eglino che propriamente costituirono il Senato, quell'illustre consiglio che col volger degli anni dimostrò la sua saviezza anco presso le più remote nazioni dell' universo.

La mercè di queste saggie e moderate determinazioni, si venne ad escludere dai pubblici maneggi la moltitudine: quindi ad evitare i tumulti e le sedizioni proprie di un popolo ignorante, il quale non prevedendo le conseguenze di quegli innovamenti, misesi volonteroso ad applaudirle. Inoltre, affine di prevenire ogni dissensione che fosse stata per succedere nella scelta di un nuovo doge, decretavasi inalterabile avesse ad essere di quello la elezione, che far doveasi da undici elettori scelti d' infra i più cospicui ed accreditati de' cittadini. A questa determinazione puranco cheto cheto il popolo diede il suo beneplacito, e gli innovatori trovarono assai piana la via per giugnere a'loro scopi. Che se per far tocca la meta che di netto riduceva a nulla la popolare influenza si rinvenne in quel medesimo ordine che dovea da cosiffatta riforma sentirne svantaggio tutta la possibile propensione, egli

vuol dire che anco a quei dì v' era d'infra Viniziani gente destra assai e fornita di senno e somma politica.

Di più, dando ricetto al lodevole proposto di scemare l' autorità dei dogi venturi, stabilivasi che ogni anno il Consiglio Grande prenderebbe da ciascuno dei sestieri sei cittadini, i quali composto avrebbono il consiglio del viniziano principe, e che questi nulla intraprenderebbe senza il cotestoro consentimento.

Da così prudenti regolazioni ebbe origine quel piano di governo aristocratico che fioriva poi sua perfezione sotto il dogado di Pietro Gradenigo, di cui già a disteso tenemmo parola (1), ed in vigore del quale non si lasciò a' viniziani reggitori che l'apparenza semplice di sovrano, concentrando la suprema autorità nel solo Consiglio Maggiore.

Fatte conte le ammirabili disposizioni alle quali si dee propriamente ascrivere in gran parte almeno la sì stupenda macchina, ed in conseguenza la prodigiosa durevolezza di questo governo repubblicano, ci occuperemo ora a dire singolarmente de' magistrati che ebbero in esso parte attiva, e che influirono alla retta amministrazione della cosa pubblica.

Molte furono le magistrature dopo la riforma appo li Viniziani, ed il loro grado ed autorità venne fissato ed equilibrato mercedio sapientissime leggi. Talune gli affari più considerevoli dello stato risguardavano, altre gli affari civili e criminali trattavano, ed altre alla fin fine le particolari inspezioni sui varii oggetti di polizia e di eco-

(1) Vedi Parte XI della Divisione civile della viniziana popolazione.

nomia avevano. Alle quali si denno aggiugnere quelle ch' eran fuori della capitale, vogliam dire i governi e li magistrati distribuiti nelle provincie e nei luoghi particolari, le cariche militari stabilite per la sicurezza della navigazione e degli stati soggetti al dominio della repubblica.

Il Maggior Consiglio era siffattamente appellato perchè in esso davasi ingresso a tutti li nobili viniziani, passati che avessero i venticinque anni. E qui gioverà ricordare che tal fiata vi si ammettevano de' giovani patrizi, comechè non fossero arrivati agli anni requisiti, e che in ciascun anno nel giorno di santa Barbara se ne estraevano trenta a sorte, i quali pure veniano ammessi all' entrata avanti che la normale età compita avessero. Delli sei consiglieri era proprio lo adunare questo consiglio. di loro era lo ricevere le suppliche che ad esso doveano essere presentate, di loro finalmente il proporre gli affari. Sedeano questi consiglieri presso il doge, e poteano far molte cose senza di lui, quand' egli un nonnulla intraprendere poteva senza loro. Sebbene sotto Pietro Gradenigo decretato venisse non più si dovesse per l' avvenire far cangiamenti. e che nel Consiglio Grande non avessero ad avere ingresso se non coloro ed i discendenti di coloro che al tempo di lui vi si trovavano, pure moltissime si fecero aggregazioni anco in appresso; e quel corpo si mantenne mai sempre la libertà di concedere questa grazia col devenire alla ballottazione. Le pratiche alle quali davasi corso per aggregare alla veneta nobiltà un qualunque che di quella fosse stato riguardato meritevole, erano le seguenti. Per esservi ammesso, mestieri era che metà dei voti sortis-

sero in favore di lui. Che se le opinioni erano divise, e che la prima ballottazione fosse risultata a questi di svantaggio, potevano i consiglieri portare l' affare novellamente, ed il soggetto proposto non era escluso assolutamente se non quando la sua nomina fosse stata per tre volte non assentita.

Nel Maggior Consiglio si eleggevano li rettori e li podestà delle città al viniziano dominio soggette; ed a lui era devoluto la elezione del numero delle differenti cariche della repubblica. E ci spieghiamo così, avvegnadio di alcune la nomina era riserbata al Senato.

Adunavasi questo consesso in un'ampia e magnifica sala, che da esso prendeva l'appellativo, e che ancora è detta del Maggior Consiglio.

Quella viniziana magistratura che appellavasi Collegio era composta di sei consiglieri, dei tre capi della Quarantia criminale, dei sei Savii grandi, di cinque Savii di terraferma e dei cinque Savii degli ordini. I tre capi della criminale duravano in carica due soli mesi. Per avventura più che degli altri era la cotestoro presenza necessaria in Collegio, conciossiachè quantunque deliberazione fosse stata fatta senza di loro risguardavasi nulla. Ritroviamo che non potea passare veruna proposizione che non avesse avuto il di lor beneplacito e non fossero stati unanimi i loro voti perchè agitata venisse in Consiglio. I Savii grandi venivano eletti dal Senato, e restavano sei mesi in carica. Univansi d'infra loro per l' esame degli affari da proporsi al Senato. Aveano essi il diritto di convocarlo, siccome i consiglieri potevano adunare il Consiglio Grande. Uno di essi, come suol dirsi, era sempre mai di

settimana. Riceveva egli le suppliche ed i memoriali, rispondeva per ordinamento del Senato alle lettere dei principi, degli ambasciatori e dei stranieri ministri.

Il carico pure de' Savii di terraferma non era duraturo che mesi sei. Uno di essi chiamavasi Savio alla scrittura, ed era quegli a cui delegavasi la ispezione e cura delle truppe di terra, e di tutto quello eziandio che a quella amministrazione risguardava. Un altro era detto Savio cassiere, avvegnadio egli era il tesoriere generale della repubblica, e nulla persona potea essere pagata se non vi fosse stato un ordine da lui sancito e firmato. Era del terzo lo incarco delle leve dei soldati. I due altri non aveano ufficio particolare, e solo supplivano i primi lorchè eran dalla capitale assenti, o venian presi da fisico malore.

I Savii degli ordini eran giovani a nobili casate appartenenti, che nel Collegio entravano per farsi ammaestrati negli affari. Anco essi però aveano voce deliberativa, e nel loro ufficio duravano sei mesi.

Cosiffatta magistratura nei prischi tempi autorità grandissima aveva, ma col volger degli anni questa in modo tale fu ristretta, che negli ultimi tempi non le era rimaso che il diritto di convocare il Senato e di proporre gli affari (1).

Il Senato era composto di presso a trecento nobili che vi avea ingresso, oltre ai senatori, i quali cento venti erano, li procuratori di San Marco, tutto il Collegio, il Consiglio dei Dieci, li qua-

(1) Questi sono maturamente discussi dal Senato medesimo, ed il Collegio deve riceverne gli ordini, e dipendere ciecamente nell'esecuzione di ciò che viene da esso deliberato - Laugier.

ranta Giudici Criminali, li Censori, gli Avvogadori e parecchi altri magistrati, alcuni de' quali però non aveano voce deliberativa.

Era di questo illustre Consiglio decidere della pace e della guerra, le imposte fissare e prescrivere, il prezzo positivo delle monete ordinare, disporre di tutti gli impieghi militari di terra e di mare, nominare gli ambasciatori alle corti straniere, trattare infine di tutti gli affari politici della nazione.

E qui gioverà il dire, che l'opinione avente la maggioranza de' voti costituiva un decreto del Senato; ed a questa guisa eziandio conferivansi le magistrature eleggibili da questo consesso.

Il Maggior Consiglio nel milletrecentodieci, ed altrove lo abbiam tocco (1), per porre un argine alle civili discordie, che di spesso Venezia infastidiavano, venne alla elezione di una magistratura; e perchè dieci uomini la componevano, si disse Consiglio dei Dieci, delegando ad essi in allora solo li delitti di fellonia e di stato, e dichiarando che in tale rapporto le operazioni loro fossero così autorevoli, che come proprie del Maggior Consiglio considerar si dovessero.

Le attribuzioni di questo Consiglio dei Dieci variarono a seconda de' tempi, finchè divennero tali e quali ora le sottoponiamo, e conservaronsi fino al cadere della repubblica.

Giudicava questo supremo tribunale tutti i delitti di stato, ed era di lui mantenere la stabilità delle leggi, la eguaglianza e l' unione fra li cittadini, ed invigilare a tutte le parti del governo. Aveano li dieci la disposizione delle feste

(1) Parte XII Sulle guerre ed inquietezze civili etc, Vol. II.

pubbliche e di quantunque spettacolo davasi nella capitale; teneano dessi una particolar cassa, ed aveano voto in Senato. Dai dieci mensilmente tre estraevansene, i quali col titolo di - capi - entravano di settimana a vicenda; e questi capi aveano il diritto di aprire le lettere dirette al loro consiglio, a cui riferivano il contenuto, e poteano convocarlo sì nelle straordinarie emergenze che pegli ordinarii bisogni. Quella sala del palazzo ducale oggidì pure conosciuta sotto l'appellativo di sala d' armi, era a disposizione di questo consiglio.

Il Consiglio dei Dieci era composto negli ultimi tempi del doge, dei consiglieri e di dieci nobili eletti dal Consiglio Grande, i quali però doveano essere di differente casato. Le emanazioni di lui non ammettevano appellazione, e la sua autorità veniva esercitata in modo assoluto sovra ogni genere di persone, non eccettuato nemanco lo stesso doge.

Gli Inquisitori di Stato erano tre, ed aveano pure un' assoluta autorità, e le sentenze loro su tuttociò che risguardava la politica di stato erano inappellabili. Tornava per altro mestieri fosse unanime la loro opinione su quantunque cosa emanassero; altramente la definizione dell'affare venia portata al Consiglio de' Dieci, dal quale questi tre Inquisitori desumevansi. Mantenevano essi gran numero di esploratori, dai quali riceveano avviso di tutto quanto che faceasi e dicevasi. Per tal guisa prevenivano od annientavano nel loro principio tutti que' attentati che formar si avessero potuto contro la libertà e la sicurezza dello stato e della nazione.

Sopra questi Inquisitori di Stato se ne dissero di belle, e formarono argomento a mille follie, a

mille baie appo gli strani. Le prigioni, i terribili gastighi, le private vendette, i tormenti i più inuditi andavano sempre accompagnati agli Inquisitori viniziani. Nelle menti sconvolte di questi forestieri scrittori, o meglio direm romanzieri, i nostri Inquisitori non erano altramenti che altrettanti sicarii, il nostro governo un' aristocratica tirannide. E qual v' ha nazione la quale non abbia esperito la dolcezza delle pene non essere sufficiente a deprimere le azioni dei pessimi, che in ogni tempo vollero umiliare la condizione dignitosa dell' uomo? Tutti s'accorsero che alla tranquillità degli stati non si può sempre provvedere col Vangelo, ma sì per il Vangelo mitigar quelle pene le quali si danno a' rei per la spada dei principi; spada che non indarno portano al fianco, siccome il santo Paolo afferma. Che se pur volessimo affermare essere stati un tempo severi li Viniziani co' rei, d'altra parte sarebbe giuocoforza il dire, che altri esser denno gli esempli di punizione che dar vuolsi ad un reo dello imperio, da quelli che è mestieri infliggere ad un membro della repubblica. Nello imperio sono disposti diversamente i gradi civili, ed una diversa condizione di civiche rappresentanze non può ammettere un bisogno di solenne punimento, perchè è difficile assai che in tanta divisione di sentimenti che si osservano nelle monarchie, uno, due o tre colpevoli, benchè illustri, possano per colpa da se disordinare i principii fondamentali del governo. Ma ben altro accade nelle repubbliche, ove gli interessi si trattano sotto l'occhio, può dirsi, di tutti, e dove il bisogno di uno può essere immediatamente il bisogno di tutti per il prossimo contatto che passa fra l'uno e l'altro. Potendo

avvenire che il corto vedere di un pessimo ponga in iscompiglio e in turbamento l'intero corpo morale, ne nasce che, come subito e grande ne verrebbe il trambusto, così subita e solenne dee essere la pena. Ora se Viniziani si ebbero i piombi, se trovarono di espedirsi dei malvagi collo strozzarli, lo faceano quando la giustizia imponevalo, quando il pericolo della repubblica lo reclamava, e quando peggio che loro le altre nazioni trattavano co'rei.

Ma ritornando a'magistrati, è qui d'uopo porre gli Avvogadori. Erano dessi tre, e furono instituiti l'anno millecennovantuno. Eleggevansi dal Senato, ed il Consiglio Grande gli confermava. L'ufficio loro, solo duraturo sedici mesi, importantissimo era, imperciocchè senza di essi o uno di essi le deliberazioni del Maggior Consiglio, del Senato e del Consiglio dei Dieci non avrebbero avuto nullo effetto. Potevano intromettere venissero le deliberazioni del Consiglio Grande di bel nuovo considerate e deliberate. L'Avvogadore avea autorità di reprimere qualsivoglia violenza; giudicava materie criminali miste e civili, era giudice di appellazione nelle cause criminali di fuori, nella Quarantia Criminale era l'accusatore de' rei; ed era obbligo di lui leggere di tempo in tempo nel pubblico consiglio le vecchie emanazioni acciò pronta mai sempre ne fosse l'osservanza. Nell'Avvogaria conservavasi il registro appellato libro d'oro, nel quale veniano inscritti i nomi e cognomi delle nobili famiglie e de'loro nati legittimi, per confrontarli poi nell'età requisita per lo ingresso nel Maggior Consiglio. Era parimente degli Avvogadori lo intimare a'colpevoli le sentenze del Consiglio dei Dieci.

Per invigilare e deliberare sopra i costumi particolari e sulle elezioni furon creati i Censori, che due erano. E' sembra la loro istituzione risalga al millecinquecendiciassette, e si traessero dal corpo del Senato. Fino a quest'epoca il Consiglio dei Dieci avea infrenata l'ambizione de' nobili, e per infrenarla erano state molte leggi emanate. D'infra le altre una nel milletrecencinquantanove pubblicavasene, mercedio la quale temporaneamente dal Consiglio Grande escludevansi que' nobili che se ne fossero resi colpevoli, ed accordavansi premii a coloro che gli avessero fatti manifesti; nel millecinquecentotto altra ancora che dichiarava colpevole quel nobile che non avesse denunciato alli capi di quel consiglio le male pratiche dell'ambizioso; e nell'anno dopo una terza eziandio che spergiuro dichiarava colui che non avesse escluso col voto chi aveva adoperato seducenti modi per ottenerlo. In relazione di tali massime, e perchè la vigilanza fosse più pronta ed attiva, cessero i Dieci alla nuova magistratura questo carico. Dovere dei Censori adunque e'si fu d'inquirire, otto giorni sì innanzi che dopo l'elezione alle cariche, colui che per brighe e maneggi ottenute le avesse; ed era di loro lo escludere per un anno dal Maggior Consiglio e per tre da ogni ufficio quel desso che colpevole di maneggio fatto si avesse.

La Quarantia Criminale, così appellata perchè quaranta erano gli individui che la componevano, e perchè di costoro ufficio era quello di vigilare e punire i delitti, fu ufficio antichissimo nella repubblica. In sul principio della sua istituzione trattava essa indistintamente e le criminali cause e le civili; ma col tempo andare essendosi in-

grandito lo stato, quindi la popolazione e i rapporti fra'cittadini, si venne a quella di stabilire un altro consiglio, composto di un numero eguale di ottimati, perchè alle civili differenze attendesse, lasciando al primo le materie criminali soltanto. Venne però un'epoca che nemanco questi due furon riputati bastevoli, ed altro consiglio per le civili bisogna istituivasi. Questi due furon distinti coll'appellativo di Quarantia Civil Vecchia e di Quarantia Civil Nuova. La istituzione del primo risale a'tempi in che Pietro Zani la scranna ducale occupava. Il Consiglio dei Quaranta al criminale sovranamente giudicava di certi delitti de'quali l'inquisizione non fosse al Consiglio dei Dieci devoluta. Otto mesi durava la stazione in esso de'nobili da cui veniva composto. Gli insigniti di cotal carica aveano voce deliberativa nel Senato, ed i tre capi avean seggio nel collegio. I due altri Consigli delli Quaranta giudicavano le civili controversie per appellazione dei magistrati subalterni, e tutte quelle delle quali gli Avvogadori estimavano convenevole il loro giudizio. Dei tre che presiedevano alla direzione di queste Quarantie, breve d'assai era la dignità di ordine e di giurisdizione, conciossiachè ogni due mesi cangiavansi.

Vi era il Collegio dei Venti e quello dei Dodici. Il primo giudicava le cause civili le quali importassero dai quattrocento agli ottocento ducati; ed il secondo quelle dai cento ai quattrocento. Questi Collegi eziandio aveano i loro tre capi, alla guisa che le Quarantie.

Oltre questi Collegi vi erano altri uffici, che Corti subalterne erano chiamati, ciascuno de'quali venia da tre nobili retto. Il primo dicevasi di

Petizione, e giudicava dei prestiti e dei depositi fatti da particolare a particolare; il secondo dicevasi dei Giudici dell'Esaminador, ed era di esso lo esaminare li testimoni, li testamenti, gli atti di vendita, di cessione e va innanzi; il terzo dei Giudici del Forestier, che pronunziava sentenza sopra i contrasti che insorgevano per affitti, per noleggi etc; il quarto dei Giudici al Mobile, il quale sulle disposizioni de'beni mobili fatte per testamento giudicava; il quinto dei Giudici del Procurator, che decideva tutte le commissioni particolari concernenti li procuratori; il sesto finalmente, appellato dei Giudici del Proprio, che giudicava sulle doti delle femmine, sulle divisioni tra fratelli, sulle successioni e via.

Per lo disbrigo delle materie civili e criminali, oltre a questi, altri magistrati eziandio la repubblica ammetteva, ed erano, quello del Piovego, composto di tre giudici, la giurisdizione de'quali a tutti i contratti illeciti estendevasi; quello dei Sindici di San Marco e di Rialto, che aveano per incombenza il moderare le spese eccessive delle liti, ed il punire que' ministri che esorbitanti le appiccavano; gli Auditori Nuovi, che giudicavano in appellazione le cause di civile e criminale carattere state già trattate in prima istanza dai Giudici di fuori; quello degli Auditori Nuovissimi, a cui apparteneva il giudizio su quelle cause che i cinquanta ducati non avessero oltrepassato; e finalmente i due Collegi, ciascuno dei quali da sei ottimati veniva composto, che si appellavano, uno dei Signori di Notte al Criminale, l'altro dei Signori di Notte al Civile. Il primo avea l'esame e il giudizio dei delitti, meno quelli che che al Consiglio dei Dieci od alla Quarantia Cri-

minale appartenevano. Pronunciavano sentenza di morte, e questa la era definitiva qualora dal magistrato del Proprio stata la fosse confermata. Il secondo portava giudizio per tutti i debiti che non esigevano criminale processo, ad esclusione però di quelli la giudicatura dei quali al Consiglio dei Dieci od alla Quarantia era devoluta.

Questi che fin qui abbiam noverato erano quei magistrati che sur gli altri importanti si manifestavano. Quelli poi a' quali veniano commessi gli affari particolari di polizia e finanza si conoscevano sotto le seguenti denominazioni. - Dei tre Assistenti all' Inquisizione, ovvero Savii all'Eresia - dei tre Provveditori sopra li Monasteri - dei tre Provveditori sopra Ospitali - dei tre Provveditori e dei due Sopra-Provveditori alla Sanità - Dei tre Ufficiali alle Ragioni Vecchie e tre alle Nuove - dei cinque Provveditori alla Pace - dei tre Provveditori e tre Sopra-Provveditori alle Pompe, per la riforma del lusso - dei tre Provveditori del Comun, a'quali era devoluto la vigilanza alle strade ed alle pubbliche fabbriche - dei tre regolatori della Scrittura, pel registro degli atti pubblici - dei sette Esecutori delle Deliberazioni del Senato - dei tre Patroni e dei tre Provveditori, destinati al regolamento del pubblico arsenale - dei tre Provveditori alle Fortezze e dei tre Sopra-Feudi - dei tre Provveditori all'Armar e dei tre all' Artiglieria, dei tre Rrevisori e Regolatori delle Pubbliche Entrate - dei tre Provveditori e dei due Sopra-Provveditori alle Biade - dei tre Provveditori all' Oglio - dei tre Provveditori alle Miniere - dei ventidue Ufficiali sopra la Moneta - dei quattro Ufficiali sopra le Beccarie - dei tre Provveditori e due Sopra-Provveditori alle Legna-

dei tre Giudici detti Cattaveri, o per spiegarci più alla chiara ricuperatori delle cose perdute - dei quattro Provveditori al Sale - dei cinque Uffiziali al Dazio del Vino - dei tre Sopra - Banchi - dei cinque Ufficiali sopra l'Esazione del Denaro Pubblico - dei tre Deputati alla Provisione del Denaro - dei sei Ufficiali alla Dogana di mare - dei tre Regolatori e dei tre Provveditori sopra Dazii - dei tre Provveditori della Zecca - dei tre Governatori delle Pubbliche Entrate - dei cinque Savii alla Mercanzia, per dar sentenza sulle controversie al commercio relative - dei tre Visdomini alla Tana. A questi aggiungi un Collegio, dieci Savii per la ripartizione delle Tasse, e tre Collettori di esse - tre Savii sopra Conti - tre Provveditori sopra le Camere - tre Ufficiali alla Dogana - tre Sopraintendenti alle Decime del Clero - tre Consoli per giudicare dei cambii, e quattro Sopra-Consoli, ed alcun altro ancora, la poca importanza de' quali ci fa astenere a qui ricordarli.

Se la sposizione dei gradi differenti che aveano i magistrati della repubblica rilevasse simultaneamente e i bisogni che la ebbe nel discorso degli anni in istabilirli, e la prudenza eziandio con la quale lo fece, noi staremmo contenti soltanto ad un silenzio, or che la femmo di qualche guisa. Ma imperocchè i gradi di queste maestrature nella venetica repubblica e gli uni e l'altra nettamente non manifestano, così è che per il nostro divisamento vogliamo mettere qui quelle considerazioni che vengono favorevolissime perchè anche da questo capo della nostra storia si apprenda non essere altrimenti governo buono quello il quale non sia stato retto alla maniera di quella.

Sappiamo che gli stati non si formano bene or-

dinati che con la conoscenza de' progressivi bisogni loro; e quantunque volta tu ti fai a conoscere gli ordini delle repubbliche, avviserai che a volerle conservare occorrono spesso i bisogni di nuove istituzioni. Niuno stato v' ha più difficile ad essere governato da quello della repubblica in fuori: la libertà che ivi si gode, compartendo ai membri la facoltà di deliberare, induce di conseguenza la diversità delle sentenze, da cui deriva frequentemente il disordine, e se vuoi la licenza, i quali, ove sieno, minacciano di rovinare il governo nell' anarchia, e per tanto nella soluzione del potere civile. E se fossero i governi repubblicani fuori ancora dal pericolo della licenza, correrebbono di altri inciampi per lo esatto temperamento dei poteri. Guardando alle storie, apprenderemo il buon ordine non durare perchè ingenera i beni, e i beni fanno amare le cose opposte all' ordine, le quali distruggono quello per sostituirvi il capriccio. Ed è qui pertanto che nelle repubbliche sorgono frequente le gare ambiziose, le guerre civili e la rovina. Ed un opposto rimedio a questo pericolo, che importerebbe il despotismo, ei non ti basta, perchè l' uso dei frutti vuole essere disposto così, che, non che corrompere gli animi, gli sollevi in forze maggiori ad accrescere lo impero. Ciò fatto, sarieno ancora imperfetti gli ordini della repubblica, avvegnadio delle cause remote che accagionano inconsiderate lo scapito grande dell' indebolimento del corpo morale devono essere studiate, ed addiviene che i mille bisogni si rannodino da questa parte, e che si debbono torre. Siccome poi ogni governo libero o monarchico appoggia su due basi, civile e religiosa, è

della massima importanza che queste non cozzino infra di loro, ma sieno così conniventi da giovare al buon ordine e tenere in quella reverenza lo stato anche al di fuori la quale acquisti quelle cose che conferiscano al suo ingrandimento. Anzi se da quest'ultimo avviso tu parti, traggi una serie indefinita di bisogni, i quali coll'avanzare il tempo vengono a costituire i codici od il testamento della morale civile, politica, economica, scientifica, letteraria, meccanica e religiosa condotta; cioè il compendio delle azioni buone dello stato e le malvagie. Noi sul discorrimento dei bisogni potremmo fermarci buona pezza, ma da questo schizzo generale uomo che sia apprende in quante bisogne corra il governo libero per tenersi negli ordini suoi.

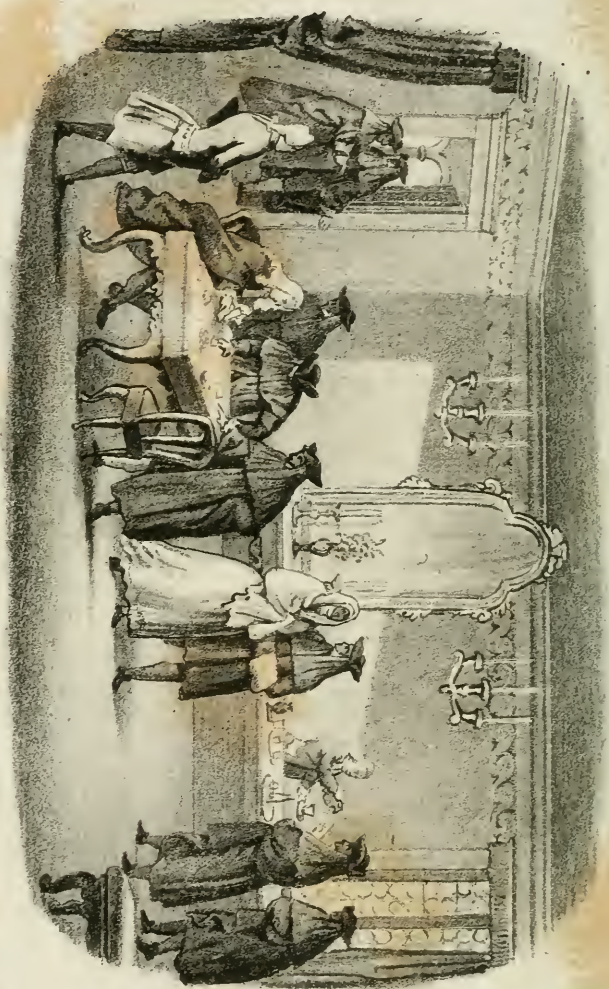
Viniziani infin dal principio ebbono a sentire quel bisogno che ha spettanza allo sceverare la licenza popolesca dal moderato contegno della nobiltà; bisogno ordinario delle nascenti repubbliche. Spenta la potenza suprema del tribunato, le assemblee comuni o pubbliche ebbero ritegno per la volontà di un doge, a cui era diritto esclusivo di convocarle; e conciossiachè questa sua libertade fosse anzi assoluta che no, avvenne che in quei primi tempi della repubblica gli abusi si commettessero proprii degli assoluti principi, che il rimanente della nobiltà e del popolo oppressata da cotestui si levasse sensibile fortemente al vivere largo, e gli acciecamenti e gli esilii e le morti aspre e forti nel capo del governo provenissero unite dai disordini che accompagnano sempre le universali sollevazioni. Queste, che erano ritardo della sociale economia, dovevano torsi di mezzo al più presto possibile; ma, com'è degli

stati che nascono, i fatti provvedimenti di unire alla potestà del doge alcune altre persone che lo infrenassero nelle attribuzioni furono troppo tardi, ed i dogi finalmente pensarono come prima; imperocchè, introdotto il costume del diritto di successione, accadeva che un buono padre avesse un figlio rotto ad ogni misfare, e che tutto ritornasse nel disordinamento di prima. Impertanto i nostri avvisarono di temperare la potenza ducale, instituendo un corpo di senatori nei quali risiedesse il diritto della elezione del doge, che riconoscer si doveva dagli altri nobili che formavano l'altra maestratura che si instituì, detta il Consiglio Grande. Andarono ancora più canti, ed a ciascuno che deliberava in Senato si fece copia di discutere intorno alle varie materie che risguardavano i varii interessi dello stato e dei comuni dibattimenti. Nel progresso di tempo sursero parecchie altre mestrature, sulle quali abbiam detto, e che provvedevano ai varii bisogni che progressivamente sorgevano.

Questi brevi tocchi, non che bastare, non ponno darci la idea perfetta dello stato repubblicano costituito, ma non porge neppure un indizio sufficiente a rilevare le varie tendenze della prudenza applicata a scernere i mezzi più adattati al buono andamento di lui; posciachè non basta che a' comuni bisogni si provveda col libero esercizio delle forze, ma egli è ancora di mestieri partire queste forze, scemare e combinare assieme talfiata perchè dalla natura, dagli uomini e dagli Dei stessi i beneficii nel tempo provenganci. Laonde nel divisamento di dare la parte offerente la prudenza, che provvede ai bisogni degli stati, tu devi sapere Viniziani essere andati a rilento.

Non così però nello stabilire i mezzi che provvedessero a quegli altri bisogni che erano quelli di difendere le loro conquiste. Essendosi questi cresciuti, e i rapporti delle cose pertanto augumentati, addivenne che varii altri gradi di magistrature ponessero, le quali alle diverse bisogna dello stato rispettavano. Occorse che il commercio, essendo il soggetto delle loro occupazioni, come abbiamo nella politica notato, gli arricchisse oltremodo, e che alle ricchezze, che potevano tirare le cattive passioni alla repubblica, ponessero rimedio in quella magistratura che riguardava all' uso dei beni. Appresso moderato lo adoperare della fortuna, gli animi si allungarono ad altre speranze; e volendo tramescolarsi nei continenti, non sì per mercantare e tirare a Vinegia il meglio delle estere potenze, bene ancora per mettere uno stendardo di San Marco sulle rocche delle altrui città, vennero i bisogni di altri provvedimenti; imperocchè, soggiogati parecchi popoli, messi sotto cielo e sopra terre diverse, costumati a differenti leggi, e pertanto d'indole e di opposto costume, si volea una magistratura la quale si occupasse partitamente in ciò che risguarda alla legge, al grado e alla forza delle pene espresse in questa per le colpe relative, ed altre sentenze porgesse che equivalessero alla volontà di costringere alla soggezione la gente di conquista; ed a ciò si provvide. Nascevano da qui i rapporti fra gente e gente e fra i popoli con la repubblica, ed era bisognevole che delle persone tenessero le conferenze cogli esteri ambasciatori, coi legati e gli inviati straordinarii, e pei principii diplomatici disaminassero le convenienze e discrepanze delle proposizioni agli

interessi della repubblica, e ne dessero i dovuti responsi. Nè solo a ciò provvidero i padri di Vinegia, ma, istrutti che il commercio si dovesse tener saldo ne' diversi rami in cui lo divisero, così e pei sali e per le pesche e per le merci di ogni guisa posero de' magistrati, i quali decidessero in controversia di diritto non solamente, ma rinforzassero per ogni ramo commerciale gli erariali interessi della lor patria. Nelle guerre dovendosi introdurre col tempo più regolari le discipline della milizia, che si partiva in marittima e terrestre, allargarono scuole relative alla instituzione nella strategia militare, alle quali preposero persone di un grado corrispondente, perchè la educazione progredisse vantaggiosamente. Nè sarebbe bastato tutte queste magistrature si istituissero, ed altre ancora che misero in mezzo, alloraquando non avessero rinvenuto quella che facesse integro e pensoso l'animo dei magistrati. La rinvennero, e in diversi corpi od in diverse magistrature suddivisa, provvide alla interezza del costume, alla compressione degli abusi; e riguardando che il costume non puote essere meglio riparato dai guasti che con la minaccia delle pene di qua, aggiunta a quelle della vita ventura, essi con la Inquisizione ritrovarono via da rendere riverita la potenza aristocratica, da accrescere il decoro del tempio, da procacciare la incorruzione del costume, l'incremento dei vantaggi sociali, la gloria della repubblica. Ciò detto, non si creda che noi pensiamo cotali essere le magistrature tutte, sì che sieno quelle maggiori ed importanti le quali a produrre un tanto effetto operarono. Ora con questo tratteggiamento prospettico del governo viniziano

ogni uno che si abbia messo addentro un poco nell' arte di governare, o che abbia studiato i civili governi, converrà leggermente con noi, la viniziana repubblica con questi suoi provvedimenti aver trovato molti bisogni, pochi ma efficacissimi rimedii per quelli; aver cioè fatto poche leggi perchè seppe formare buoni costumi; aver fatto prodigiosissime opere, perchè seppe bene usare delle ricchezze; avere esteso moltissimo il suo imperio da tenere una terza parte della antica dominazione dei Romani, perchè conosceva i tempi, approfittava della ignoranza; aver sè a di lungo serbato per la conoscenza degli uomini; essere stata gloriosa e riverita, perchè feconda di esempli, di virtudi amplissime ed eccellentissime. Confrontatela con le repubbliche della Grecia, con la romana e con le sue sorelle d' Italia, e misurate dalla durata di quelle e di questa s'ella non debba aversi ad esemplo specchiato di governo di migliori ordini provveduto. Se non fosse stato l' ambizione politica di un principe italiano, che nel secolo dell' imperador Carlo V gli fe' dare la grave scrollata, dessa si sarebbe rimasa nelle antiche fazioni; ma dopo questa, succeduta una pace opulenta, che si congiunse con la di lei caduta, dessa fu come una macchina ben congegnata, la quale agisce finchè il moto la attiva, e che allora cessa che nuovi tocchi non la rimettano nel corso primiero.

Noi abbiamo veduto nella nella Galleria del Correr leggiadramente dipinto un quadro in cui si rappresentano varj giuocatori mascherati, in mezzo a' quali vi era un nobile patrizio apparato con vesti lussureggianti, che esponeva o la propria, o l'altrui fortuna facendo alle carte

PARTE TRIGESIMAQUINTA

SULLA EDUCAZIONE DEI VENETI

Per natura dell' umana infermezza i rimedii son più tardi de' mali; e come i corpi con lentezza crescono e presto si estinguono, così tu potrai più facilmente gli ingegni, e gli studii opprimere, che fargli risorire.

CAJO COR. TACITO.

La educazione nacque coll'uomo, e non si ridusse a scienza se non cogli anni. Che dapprincipio la educazione si sia mostrata fra gli uomini per impulso della natura, egli è innegabile, perocchè, siccome i fanciullini escono del materno utero non parati a difesa, non isvegliati, non forti, sì di corpo e di mente infermi ed imbecilli, natura avria difetto se non avesse suggerito a' genitori di adoperarsi perchè le tenere membra, l'anima inferma di loro venissero coltivati, afforzati, cresciuti e difesi dagli attacchi delle impressioni fisiche e morali. Appresso poi, lorchè l'universa terra in istati si formò, e che gli uomini inciviliti divennero, veggendo essi che il rendere fermo e robusto il corpo, le membra agili e destre, il cuore amante della patria e delle leggi, la mente vivace ed istrutta e forte nel prevenire e spignere i bisogni, e conseguire i beni della società, tutto derivava dalla educazione, educarono i figliuoli con quella maggior diligenza ed assiduità che loro era

concessa; e fin d'allora cominciarono a gettare le basi per formare della educazione una scienza. Sparta, come è nella vita di Licurgo, scritta dall'incomparabile Plutarco, offre un esempio di educazione, il quale, se venne introdotto più per far corpi feroci, instancabili nei travagli, adatti a qualunque pericolo e non più, nondimanco dessa insegnò educazione. Gli Ateniesi, che si informavano alle leggi di Solone, come scrive lo stesso Plutarco nelle vite di quel legislatore, le quali erano state fatte sul loro carattere, risguardarono ad una guisa di educazione che se tenea i corpi esercitati, confortava le anime di dolci inspirazioni; e gli Ateniesi furono i più buoni educatori del mondo. Xenofonte nella sua opera dei Detti Memorabili di Socrate ci fa conto, i filosofi che viveano in Atene, tenessero scuole di educazione, allorquando disse che la casa di Socrate era aperta a tutti gli uomini che avessero voluto conoscere i loro doveri. Aristippo, Alcibiade, Platone furono discepoli di Socrate; e Xenofonte, che pure fu suo discepolo, nell' opera accennata sviluppa appuntino quali massime abbia a proporre l'educatore per dare uomini alla repubblica. La repubblica romana aveva i suoi censori: tuttavolta nei privati convegni alcuni operosi attendevano a sviluppare le dottrine più acconcie a formare uomini utili agli altri uomini. Quello che risguarda allo esercizio delle forze fisiche era già stato svolto da' primi tempi che Roma fu; e quell' altro che ha pertinenza allo sviluppo delle facoltà morali, fu dettato in ispecie ne' due triumvirati. Le opere di Cicerone - de Officiis - de Natura Deorum, - de Legibus - de Fine Bonorum et Malorum - i suoi Frammenti de Repubblica, il Sogno di Scipione, so-

no tanti tratti di pedagogia riferentisi alla morale educazione. Da quel dialogo - de Oratore - che comunemente si attribuisce a Tacito, benchè alcuni lo vogliano di Quintiliano, si apprende che anche cessa al fato la repubblica, vi erano degli uomini liberi i quali si studiavano di educare i Romani alla scuola della libertà. Se ben si riguarda all' opera dello stesso Tacito - de Situ et de Moribus Germaniorum - ed alla vita di Giulio Agricola, agli opuscoli filosofici di Plutarco, che vivea intorno a questa età, od almeno al tempo di Seneca, se infine alle opere stesse di questo filosofo, si rileverà che l'arte o la scienza di educare i figliuoli, se non era una disciplina od una scienza particolare, era almeno usitata e svolta nelle opere di filosofia. Che se da questo punto volessimo ancora ritornare in Grecia nelle repubbliche Tebana ed Acaja, non sarà difficile il riconoscere questa verità.

Caduta poi ogni fortuna nell'Occidente e nell' Oriente, e spartite le provincie romane, e assoggettate a diversi principi, questa scienza di educare ritornò ai primi termini, ed i figliuoli avevano quella educazione in generale che aveano i Germani descritti da Cornelio Tacito, e non quella delle repubbliche greca e romana. Questa sua rinnovellata infanzia, avendo prodotto tutti i mali d'Italia, richiamò finalmente molti genii a ristabilirla nel suo lustro primiero; anzi di essa, che camminava secondo i bisogni di questo od altro popolo particolare, fu fatta una scienza, i di cui principii sono applicabili a tutti i popoli della terra. A' dì nostri in Italia Nicolò Tomaseo, l'abate Colombo e il padre Giordani, Gherardo Freschi, Silvio Pellico, e un po' più in suso il Mu-

ratori, ed in Francia il Bossuet, Fenelon al tempo di Luigi XIV, e poi Gian Giacomo Rousseau, benchè pieno di paradossi, ed in Germania ed Inghilterra altri molti corsero ad educare le popolazioni con quest'arte, che a scienza ridussero. Tali vicende nei popoli ebbe l'arte e la scienza di educare; ma nel nostro viniziano si può dire abbia dessa cominciato co'suoi principii particolari, ed abbia proseguito durando fino alla caduta della repubblica. La verità di questa proposizione viene confermata dalle costituzioni della repubblica, che, nate da'suoi bisogni particolari, avevano fatto dei nostri particolari uomini. Su dessa è che veniamo ora dicendo.

Noi nella politica abbiamo veduto quali leggi generali governassero la repubblica viniziana; in particolare poi ci abbiamo disteso, parlando dei magistrati, sul carattere proprio della gente viniziana, e riguardo a coltura lo abbiamo esposto nel proemio della letteratura, il quale, benchè in parte alcuna dispoglio delle nozioni estese che lo accompagnano, nondimanco da quello ch' egli è schizza fuori agli acuti pensatori quello che noi antecedentemente dicemmo. Ora se la educazione deve avere relazione co'bisogni degli stati, e il bisogno primo dei Viniziani era un complesso di bisogni che si riferivano a mantenersi non solo nel corpo ma nell'animo, e nel diritto civile indipendente e signore, quale poteva essere la educazione appo essi? Rispondiamo che non la poteva essere nè arte propriamente nè scienza, bensì una cosa che partecipava dell' una e dell'altra.

I Viniziani ebbero cura civile, semi barbari ed inciviliti insieme: quindi erano a portata nei tem-

pi che si ressero e sotto dogi assoluti ed a governo aristocratico di conoscere quali fossero i bisogni a cui provvedere; quale guisa di provvedimenti conseguentemente dovessero scerre, e quando lo dovessero perchè i beni dello stato fiorissero. Dunque la educazione appo loro non era scienza, ma disciplina del tempo, e perciò non arte. Qual fu il primo bisogno dei repubblicani per la vita e per la indipendenza? andare sui navigli a trar frutto dagli stranieri, stando lontani dagli invidiosi potenti. Quale scuola pertanto doveano dare ai loro figliuoli da principio? Quella del mare, e non più. Ma ad essere abile, destro e forte marinaio si richiede la scienza della geografia, dell'astronomia, dell'idraulica, del calcolo sublime, della fisica, della meccanica, cioè della nautica e degli esercizii ginnastici: quindi l'applicazione di queste discipline essendo necessaria a' nostri per conseguire uno scopo che per loro era quello del pubblico bene, aprirono fin dapprincipio scuole in cui s' insegnavano queste scienze. Si spiegò la geografia come quella di Tolomeo, e non si processe innanzi che per le osservazioni che si facevano viaggiando. Senza di questa i piloti che allora scorreano i mari non sarebbero stati al caso di formarsi una idea dei vantaggi che potevano conseguire dalle genti e dai suoli da queste abitate a cui erano indirizzati. Di più, la geografia, che si estende a narrare le isole, gli scogli e le secche e le sirti e l'azione violenta delle acque a certi punti del globo, tornava per essi necessaria ad evitare i naufragi. Come poi la geografia era congiunta alla statistica, i Viniziani approfittarono ancora di questa, perchè rilevando col di lei mezzo il numero dei

collettabili, il loro carattere, la loro influenza civile e politica, prendeano misure per assicurarsi nel caso che la potesse loro riuscire pregiudicevole. L'astronomia, scienza coltivata assai appo i Caldei e gl'Indiani, accresciuta di osservazioni dai Greci e dai Romani, anch'essa si prestava mirabilmente ai nautici procedimenti; imperciocchè la conoscenza delle mutazioni sideree, da cui si ha una presunzione delle eteree, le quali in tutta la natura esercitano una immediata influenza, mentre cautelano il piloto, assicurano lo stato nella sua fortuna. Quel marinaro poi che non conosce l'idraulica, il peso cioè, la forza, il livello, la direzione delle acque, è marinaro dappoco; imperciocchè, ove accadegli fortuna andare a ritroso di alcuni golfi o di passare tramezzo a degli stretti, d'introdursi nei seni, di avvicinar promontorii, ove l'azione delle acque, la forza, il livello, la direzione e il peso specifico sono diversi, incontrerebbe pella ignoranza infaustissime conseguenze. La fisica poi, la quale si occupa a spiegare la natura dei corpi e la loro efficacia, interessando con le sue spiegazioni sulla origine, sulla natura dei venti, su quella del calorico, delle mutazioni atmosferiche, distendendosi a considerare in una parola ciò che costituisce l'azione della natura sull'uomo, aveva una immediata pertinenza agli interessi marinareschi; chè i marinari viaggiando in diverse regioni, ove non sapessero riparare all'uopo dell'esterna influenza delle cose fisiche, sarebbono incorsi in que' morbi, i quali non è rado colgano gl'incauti ed ignoranti nel discorso de' loro viaggi. La meccanica, che non è altrimenti se non la applicazione delle leggi della matematica, la misura e

direzione delle forze non era a loro men necessaria; imperocchè la dinamica, che richiede le matematiche leggi, è la più opportuna ad un marinaio.

I Viniziani adunque col sussidio di queste scienze poterono montare i vascelli; e questi vascelli veniano per loro fabbricati. Eglino avevano avuti i modelli nelle navi cartaginesi, nelle greche e nelle romane, o se meglio si vuole nelle tirie, nelle sidonie e nell'iliache; epperò, seguendo i loro bisogni, doveano divenir abili nelle costruzioni dei navigli. Sussidiati da queste cognizioni, formarono la nautica, o la scienza delle navi, cioè quella del navigare.

Non erano però sufficienti queste cognizioni quando gli uomini non fossero stati addestrati nello esercizio delle forze fisiche. I primi fondatori della repubblica si accorsero di questo bisogno, e tennero esercitati i sudditi di ogni condizione nella ginnastica. Varii e differenti erano i rami di questa educazione, perchè alcuni miravano alla corsa, altri al saettare, quali a'giuochi di atletismo, altri al nuoto e al remigio. La corsa era un esercizio ginnastico, derivato dall'Asia, proseguito dall' Europa. Si proponeva un premio a chi primo degli altri arrivasse ad un punto segnato, che si diceva meta. Questo esercizio valeva a rendere agile il corpo e forte ancora. Nè manco profittevole al fisico era l'atletismo; e quando i nostri facevano una piramide d'uomini, provavano la robustezza dei loro nervi. Parci vedere ancora contrarre i loro muscoli, tendere acuti gli sguardi, star fermi in piedi, e stendendo le braccia noderose, col ritto collo far sostegno a quegli altri che con non minor forza e coraggio

ripetevano quell'atto. L'invenzione della polvere non essendo ancora, a voler ferire il nemico dai banchi delle navi era mestieri adoperare l'arco: quindi i nostri per altro loro esercizio ginnastico, dalla tesa corda dell' arco liberavano le freccie ed i dardi, e gli mandavano ad un punto segnato e fisso, che si disse bersaglio. Questo esercizio di saettare, non che usasse il braccio a star fermo, faceva l'occhio sicuro e pronto alle evoluzioni necessarie nelle battaglie navali. Il remigio, o remegio che dir tu voglia, era non men bella esercitazione pei nostri Viniziani. Ne' tempi antichi, e lo abbiam tocco altrove, perenne era il costume di partirsi dal molo a voga piena per trasportarsi sul lido a bersagliare, e di esercitarsi eziandio colle gare, che si facevano in ispecie corseggiando le lagune. Rendevano così i loro corpi propri alle fatiche, e pronti e parati in ogni accidente marittimo.

Ma oltre a queste divisate maniere di esercitare il corpo, nei tempi di mezzo, seguendo il gusto della cavalleria, i nostri si davano a domare i cavalli, a cavalcarli, a giostrare, a fare torneamenti. Questo esercizio, oltrechè nobilitato dalle idee di quella età, veniva indispensabile, non mèn che gli altri, ai bisogni della repubblica.

Egli è di qua che Viniziani s'ebbero dapprincipio una educazione che non è nè arte nè scienza, avvegnadio la conoscenza della nautica e l'esercizio delle fisiche forze non sono una materia sulla quale istituire principii fissi dai quali partendo per risalire a loro si possa una scienza formare. È osservabile però essere stata questa la migliore educazione, la educazione necessaria che aver potevano i Viniziani.

Ma conoscere la scienza nautica ed esser capaci di effettuarla non bastava a' nostri. Tutto ciò era mezzo, e non iscopo. Mezzo era dapprima a ripararsi da bisogni pressanti, mezzo in progresso ad accrescere in fortuna. Per crescere in fortuna, la politica dovea quindi suggerire luoghi, tempi, circostanze e beni da conquistare e tenere. Da qui è che la educazione dei nostri rispetto agli scopi che si doveano prefiggere era storico-politico-economica. Storico, perchè volendo adoperare gli anzidetti mezzi, mestieri era conoscere le varie famiglie sociali dalla prima derivanti, vale a dire cosa fossero suscettibili di fare se lor corressero addosso riguardando alla loro istituzione, alla loro indole, alla loro operosità, ai vantaggi che avevano in difendersi. Politico, perchè là tu non puoi andare ove uno stato abbia genti forte agguerrite, interessate della loro libertà e dei loro comodi, se non sai farti una forza o fisica o morale che possa assicurarti della soggezione di quello. Economico, perchè non basta che tu sappia quali forze abbia uno stato per preparare le corrispondenti a vincerlo, ma ricorre bisogno pressantissimo che tu guardi a tutte le fonti della economia sua per far di ciascuna una classe spartita da cui trarre que' vantaggi che ti proponi, senza offendere gli interessi della gente soggetta. Ed ecco che Viniziani quando ebbersi acquisto stati nuovi educarono i propri sudditi a queste teoriche, le quali erano tanto più perfette, in quanto che valevano a far prendere dall'altrui quello che avea maggior colleganza cogli oggetti del loro commercio. Ci eran pelli, alberi, legna; ci eran marmi, sali e tutti i metalli gregi e preziosi, e

ogni guisa di minerali, bestiami e tanti altri generi, da' quali tirare partito. Era d'uopo quindi conoscere la qualità di questi generi per poterne fissare i prezzi con tasse corrispondenti; calcolare la lunghezza del viaggio per trasportarli dall'uno all'altro luogo, e finalmente si dovea apprendere i bisogni delle altre genti per cangiare il genere dell'uno col genere dell'altro, perchè allora i diritti finanziali si aumentavano, e il denaro o gli altri generi fungibili colavano nel seno della repubblica.

Questa e non altra fu l'educazione dei primi Viniziani, o a dir meglio rispettivamente agli interessi dello stato, questi erano gli oggetti intorno ai quali i loro maggiori studii ponevano.

Oltre però a questi studii, col crescere delle fortune repubblicane eglino doveano risguardare alla interna tranquillità dello stato, e perciò prevenire mediante istituzioni civili-politiche qualunque civile emergenza. Non è a nostra notizia quando o se aprissero in tempi o luoghi determinati le scuole in cui trattare queste parti così importanti, poichè su questo argomento non abbiamo nulla antica memoria. Si sa soltanto che al tempo in cui il popolo perdette ogni rappresentanza, e che i nobili a se appropriarono ogni diritto supremo nelle deliberazioni dello stato, furono sviluppati scientificamente i principii del governo; ma come e in quali luoghi nascesse questo sviluppo, nol si può con esattezza definire. Pare si abbia a credere nobili Viniziani nei primi tempi che si eressero ad aristocrazia non avessero altro luogo ad ammaestrare i giovanetti che doveansi iniziare alle magistrature dello stato, da quello in fuori del Con-

siglio Maggiore. La età in cui questi a quel consesso si presentavano come auditori, era quella che compiva il tirocinio della domestica educazione, la quale si riferiva alle parti su accennate. Dovrebbe ritenersi questa sentenza, perchè avendo quivi pubblica la scuola, e quivi essendo il luogo dove il fiore del senno si metteva alle prove più gagliarde, facilmente ricever potevano i giovani le impressioni più forti nell' animo circa tutto quanto al civile governo profittevole torna.

Se queste cose aveano maggior rapporto co' bisogni civili, la scuola del Vangelo non potea tornare men necessaria. Uomo che sia per esperienza sa che quando non havvi freno di religione il cuore umano ondeggia continuamente nelle passioni, ed allora il vivente è piuttosto un capriccio, una follia, un delirio, che non un essere ragionevole e buono. Guardati da chi non sente il bisogno della Divinità. Vanti pure l'uomo irreligioso probità ed onestà naturale; proclami santo e caro l' amore degli uomini: non gli credere: è un mendace, che sotto queste forme celesti nasconde il pugnale, cui, se gli giovi, userà contro di te. I nostri, di una indole mite, lene e soave, non poteano obbliare la figlia del cielo. La religione, che parla amore e fratellanza, che fa dell' universo una sola famiglia, brillò sulle loro luci, inspirò le sue dolcezze nei loro cuori, ed essi la raccolsero prima nel tempio dell' anima. E però, che educassero i loro figliuoli nella di lei scuola, non è da tessere storia, chè ognuno sel sa. Il fomite della voce apostolica si avea fatto udire nelle Venezie infin dai primi secoli, ed eglino non furono mai partecipi degli errori de' Gnostici, de' Simonisti, de' Cerintiani, degli Ebioniti, dei Nicolaiti, di que' di Basilide, degli Ori-

genisti, dei Priscilliani, degli Eutichiani, degli Ariani, degli Anabattisti, come nol furono dipoi, e fin oggi mai nol furono de' Luterani, degli Ussiti, dei Calvinisti, dei Zuingliani, de' Giansenisti, de' Sociniani e di mille altre foggie di eretici. La religione pura istillarono essi nei loro figliuoli, e sì il fecero da non aver avuto mai popolo più pietoso del viniziano. Del modo poi con cui furono i figli di Vinegia istituiti, non si può parlare con molta esattezza. Sant' Antonio, che avea figliato alla Tebaide tanti monaci, de' quali furono tanti i miracoli che si leggono nelle vite de' santi padri da far convertire alla fede il più incredulo, fu il primo maestro in fatto di religione ne' chiostri. Questo costume di educare i giovani da' monaci passò finalmente in Italia, se pur non fu Italia la prima a ridur la gioventù in luoghi rinchiusi perchè apprendesse la legge evangelica. Ne' tempi di mezzo, nei quali crebbe co' suoi miracoli la classe monacile, fu tanta la sua potenza, ed il rispetto che conseguette così grande, che non solo li sudditi, ma li principi avevano scuola da' frati. I conventi in Vinegia crebbero appunto in questa età; ed i nostri, uniformandosi allo spirito dei secoli, mandavano anch' eglino i loro figliuoli ne' chiostri a sentire la spiegazione dell' Evangelio. Quale ordine poi avessero gli istitutori in que' primi tempi, ci mette nelle grandi difficoltà sendo chiamati a dirlo. La patrologia si sapeva più per le continue copie che si facevano de' sacri scrittori in pergamena a lettere miniate, di quello che per diuturna meditazione sopra di loro. Negli altri luoghi d'Italia e di Europa, sicuramente non v'erano persone che avessero una buona conoscenza delle lingue latina e greca, nelle quali le opere bibliche si

ritrovano scritte. Carlo Magno stesso, che aprì scuole, e cercò d' istituire per conseguenza le popolazioni nel sapere, non sarebbe stato il buon precettore. Paolo Diacono, l' uomo dottissimo del secolo VIII, scrisse la storia de' Longobardi di un latino barbaro come quella nazione. Costui, ch' ebbe conferenze con quell' imperatore, ci offerse il mezzo di sapere quanto Carlo Magno fosse addestrato nella lingua latina col lasciarci alcune lettere che ricevette da lui. Muratori e molti altri eruditi trascrissero nelle loro opere alcuni pezzi in verso scritti dall' amico di Paolo, i quali, rozzi e negligenti, ci attestano, se così erano i migliori, cosa potesse essere il rimanente degli inferiori. Da queste nozioni è facile dedurre come i monaci a Venezia potessero istituire i giovanetti nelle lettere. In ciò poi che risguarda alla religione nutriamo speranza che cogli esempi gli avranno resi sudditi buoni e buoni cristiani.

È qui adunque che, per la incertitudine in cui siamo posti a cagione della barbarie rispettivamente al giudizio che portarsi dovria sulla guisa di educazione che aveano dapprincipio i nostri, noi lasciamo da parte le ricerche per portarsi a' tempi di maggiore chiarezza a dire qualche cosa della medesima. Gli Arabi, che con la lingua portarono la filosofia aristotelica nelle nostre contrade, dopo tanto tempo da che la si era partita, teneano il mondo morale soggetto ed occupato nel misterismo delle opere morali del filosofo greco Aristotile. Si dibatteano fra loro i filosofi, e riempivano le opere di sofismi, e gli animi di voglie caldissime di studiare. Se il modo de' studii e la loro natura non conferirono a formare delle idee rette e precise delle

cose per la mattezza d'introdurre argomentazioni nebulose ed oscure come i vocaboli che le esprimevano, e spesso senza senso, non dimanco giovarono perchè il gusto delle lettere incominciasse a rinovellarsi, ed in poco tempo tanto crebbe per la vivacità degli ingegni italiani, che in Toscana, in Sicilia, in Sardegna vennero fuori uomini celebratissimi. I nostri non meno parteciparono degli influssi letterari, e dettarono alcune cose le quali, se non pulite e terse, manifestano pur sempre un qualche grado d'incivilimento. Forse i Viniziani non furono, anzi è credibile nol sieno mai stati, rozzi tanto quanto lo erano gli altri popoli ne'tempi di mezzo. Le loro fortune favorivano a tener vivo un linguaggio proprio ad esprimere gli svariati mezzi che le producevano. Le cronache stesse viniziane che non passarono il mille mostrano che fra i nostri più che ogni altra era parlata la lingua latina, se pure non era la lingua dominante. Infatti quando Italia nel secolo XIII terminò di farsi una lingua universale, solo i nostri, volendo scrivere italicamente, sono quelli che si mostrano i più tenaci dei latinismi. Con questa dimostrazione digressiva non intendiamo di dir altro, che se barbara la lingua del lazio fu adoperata dai nostri ad istituire, dessa potea di qualche guisa introdurre le menti nella intelligenza delle opere classiche.

Ne' secoli posteriori poi lo sviluppo sempre maggiore delle menti fece cangiare il modo della antica educazione. Non si seguì più a viaggiare coi segni polari, ma, inventata la bussola, i navigli si allargarono sicuri, e si dirizzarono con minori pericoli ai luoghi ove tendevano. Trovata la polvere, scemò bensì qualche ramo della ginnastica,

ma fece fare gran passi alla militare strategia. La fisica con le sue scoperte si attirò molti studiosi, se ne attirò la meccanica e le scienze ausiliarie alla nautica, come la geografia e la storia, le quali avendo anch'esse progredito, facilitarono la via di poter conoscere i luoghi e gli uomini. Lo studio degli interessi sociali fatto da'pubblicisti ed economisti, anco questo, rettificando gli anteriori concetti sul modo di governare, fece della scienza politica un complesso di principii pe'quali s'espediano con minori dibattimenti e con maggiore sicurtà gl'interessi dello stato. Ed alloraquando in Amalfi le Pandette di Giustiniano furono rinvenute, ed in Bologna si studiavano calorosamente con i rinvenuti Digesti, la giurisprudenza fu ita assai in su. La filosofia speculativa e la filosofia morale, prestandosi mirabilmente a conoscere l'uomo intellettivo e l'uomo morale, tolsero giù dal bisticciare dei filosofanti i ricercatori del vero; ed al sofismo, sostituita la analisi e la sintesi, venne un raziocinare espedito e certo, che si prestò ad ogni guisa di oggetto e di soggetto. La retorica, o la grammatica in generale, fu spartita in due provincie, in una delle quali hanno dominio le regole a conoscere i classici, nell'altra le esercitazioni poetiche e prosaiche, che sono la pratica o l'uso di quello che la grammatica propriamente detta insegna. Questa riduzione delle scuole giova non poco a'studiosi della lingua, perchè, tenendo un modo progressivo ed ordinato, s'abilitavano facilmente nelle grammaticali discipline.

Potremmo notare qualche altra parte del sapere progredito; ma queste generali nozioni intorno alle scienze sono una sufficente premessa per dare a conoscere quali modi e quale utilità por-

tassero a' Viniziani nell'educare loro figliuoli; e noi, dopo che avrem porto alcune idee sul progresso delle arti, a suo tempo lo dimostreremo.

È ormai indubitato che il progresso delle scienze non è disgiunto da quello delle arti. Si sospenderà il progresso delle une e delle altre, si guasterà il gusto per la forza delle leggi; ma quando le sociali combinazioni daranno ala ai popoli di occuparsi, anzichè nelle fortune, nell'uso delle stesse, noi vedremo sempre questa unione o questa relazione. I Goti avevano sostituito agli ordini dorico, corintio, composito, jonio e toscano un certo lor gusto architettonico borioso, ardito e leccato per essi portato fuori dalle selve del Settentrione, e che appunto gotico si disse. La forza, che fa i genii e i costumi in tutte le cose che si propone, mise un architettura di cotal guisa come la migliore di tutte anche in Italia; e in mille luoghi v'hanno monumenti superbi che la dimostrano. A'nostri dì, in cui tanto si apprezza il romantico, non è provincia e città che non accarezzi questa architettura, perchè, come le idee de'tempi di mezzo le sono care, le son pur care le materiali cose che le esprimono. Non sempre però in Italia cotal gusto si mantenne: venne tempo in cui si disusò; ed i nostri, guardando dritto alla magnificenza, alla schiettezza e alla simmetria delle opere greche e romane, rinnovellarono gli antichi esempli. Infatti dopo il secolo XIII noi ammiriamo il linguaggio dell'architettura espresso con le proporzioni e col travaglio degli ordini della Grecia e d'Italia, e non di quello espresso nel ricercato del gotico travaglio. Altrettanto l'educazione sulla pittura ha di che dire. Gioto in Toscana sentì altissime ispirazioni del bello; e

se bambina ancora fra la novella gente italica si manifesta quest' arte, non cessa però di dimostrare genio grande e gusto stupendo. Cotale scintilla dell' arte fece avvampare molti genii italiani, i quali, tolte le goffaggini gotiche, e postasi innanzi la natura e i greci modelli, linearono ed incarnarono il bello, e lasciarono a'nostri di poter esprimere la natura coi vezzi della passione. Ma anche la scultura si risentia del metro sproporzionato de' Goti; e quelle figure mime e balorde, e quelle rozze ed arcigne si levarono via davanti, e richiamati anche da questa parte gli esempli di Atene e di Roma, si scolpì con le leggi della bella natura; e ai nostri dì cotanto in alto levossi quest' arte, che, non che i barbari, ma i Greci e i Romani n'avrebbono invidia. L'ornato per intaglio o bassorilievi anch' ei andò innanzi. La intarsiatura, la cesellatura e tante altre guise di travaglio mostrano i gradi d' incivilimento. L' arte di fondere, di coniare e parecchie ancora di questa maniera sono giunte ad un grado di perfezionamento.

Con questa premessa sul progresso delle scienze e delle arti in generale, crediamo di agevolare la via che conduce a considerare la viniziana educazione progrediente. Le cose non si possono giudicare guardate da un solo lato: convien prenderle da tutti, confrontarle con quelle del loro genere o della loro specie, e allora la deduzione rapporto alle loro qualità e natura è un raziocinio, o a dir meglio una sicura sentenza. Poniamo or dunque i Viniziani nello stato di independenza e di ricchezza maggiore di quella che si avevano prima del secolo X. Si può dire a dritto che sulla porta del XI e del XII eglino abbiano

avuto il massimo ascendente politico e civile dell' Europa. Se non si può combattere quello che altrove esponemmo, che le scienze e le arti vanno di quel piede che van le fortune, è necessario argomentare che a questi tempi i nostri serbassero una buona maniera di educare.

Uniformi però alle loro primitive istituzioni, eglino progredirono più a quello che avea pertinenza maggiore al loro interesse economico e morale, anzichè allo astratto o metafisico o speculativo. Non si apersero le scuole a' giovanetti senza aver riguardo all' interesse nazionale, anzichè all' individuale. Maggiori bisogni accresciuti dalle convenienze fra lo stato e la chiesa avevano spartito la scienza del diritto in due parti, in canonica e legale propriamente detta. Quindi i nostri, approfittando degli esempi che offriano loro gli altri Italiani, in questa si occuparono più che in altre. Il Foscarini nella sua Storia della Letteratura Viniziana afferma che ne' secoli XI e XII i codici viniziani furono esposti autenticamente e legalmente alla pubblica osservanza, e che la natura di questi codici era tale da abbracciare nelle loro leggi tutti quegli atti che risguardavano i varii interessi della repubblica. È ben vero ch' ei prosegue la sua narrazione dicendo che nei prossimi secoli alcuni famosi patrizii, fatto testa al doge, regolarono le vetuste instituzioni giuridiche; ma questo non significa altro che in progresso di tempo i bisogni dello stato richiedeano una modificazione delle leggi anteriori. Anche la canonica, per le ragioni più in su dette, era istudiata d' assai fra' nostri. In questi due secoli, o se vuoi abbraccia anche il XIII, ne' quali il sacro gladiare era di moda, mestieri veniva che i

politici Viniziani sapessero all' uopo usare le loro ragioni. Le quistioni insorte fra i patriarchi di Aquileja e di Grado erano una causa sufficiente perchè la canonica interessasse, e che perciò si studiasse diligentemente.

Noi, riguardo a' luoghi determinati per la educazione, non sapremmo ugualmente dire cosa sicura. Già si sa che i seminarii per la educazione di questa scienza non furono riaperti e stabiliti in tutto l'orbe cattolico che dopo il concilio tridentino, cioè per ben più di tre secoli appresso. Ci erano a dir vero in alcuni luoghi questi stabilimenti di educazione; ma se si risguarda alla natura de' tempi, e' pare dovessero essere piuttosto una guisa di privati convegni, che luoghi determinati ed aperti a chi volesse applicarsi al sapere. Da ciò è che noi inclineremmo a credere seguissero i monaci ad istituire la gioventù, imperocchè appo essi in questi tempi qualche maggior grado di coltura riscontrasi. In Chiaravalle, san Bernardo, dando opera agli studii, riuscì così eccellente in dire ed in iscrivere, e tanto facondo, terso e gentile, che oggi giorno le opere di lui sanno di una latinità se non del secolo di Augusto almen di quello di Teodorico. Vien dunque di conseguente che presso il clero scienza vi fosse, e che perciò a voler essere buono dicitore e buono scrittore, al clero era che ognuno si portasse.

Dalla storia letteraria del già citato Foscarini, in quella parte ov'egli ragiona dello studio della geografia e della storia che fecero i nostri, si apprende come anche ne' vetustissimi tempi della repubblica queste due parti di letteraria coltura erano studiate e contemplate. Anzi egli stes-

so è d'avviso che non tanto lo studio delle leggi quanto quello di queste due discipline sia stato nel restauramento delle lettere praticato prima appo nostri; e reca tante e tali ragioni, che non v'ha dubbio da opporgli. Era conseguente dalle annunziate nostre proposizioni che anche in questo i Viniziani alacremente si occupassero. A volerne essere convinti con prove estrinseche tratte dalle circostanze, basta mettere in mezzo il genio dominante viniziano, perchè essendo quello di viaggiare per acquistare, di necessità dovea nelle scuole confortarsi di queste due discipline, e col mezzo delle marittime descrizioni rettificare con le osservazioni dei luoghi e degli uomini quanto gli scrittori di geografia e di storia avessero detto per tradizioni vaghe ed incerte, ed accrescere la loro capacità con quelle scoperte che si fanno lorchè viaggiando si vuole apprendere. La maniera di istituire i giovani viniziani in queste due discipline puossi appellare adunque teoretica-empirica, vale a dire teoretica, perchè gli esempi delle storie anteriori dal bisogno dello stato richieste doveano istudiarsi; empirica, perchè le future esperienze stavano favorevoli a confermare le dottrine teoriche, a rettificarle ed accrescerle. Se ed in qual anno ed in qual luogo designato i padri della repubblica abbiano aperto ai giovani la scuola teorica, non si può offrire una pruova sicura che per le deduzioni antecedenti.

La poesia fu una disciplina ovvero arte d'assai coltivata appo Viniziani, benchè per le ragioni già per noi rese manifeste eglino non potessero essere inventori. Con tutto ciò, prima che ser Brunetto Latini, che Dante e Petrarca scrivessero e in prosa e in poesia, un Quirino o Quirini

scrisse e dettò versi, il cui esempio venne da parecchi altri seguito, e forse i suoi canti se fossero senza gli oggetti di confronto avrebbero tutto il sapere dell' italica poesia.

La oratoria anch' essa fece de'suoi grandi progressi, e tanto più la gli doveva fare, in quanto che la costituzione dello stato domandava fossero gli uomini parati nel dire rettamente e convenientemente. Noi con ciò non vogliamo affermare che in questi secoli Viniziani usassero pulito, riforbito e dilicato parlare, bensì eloquente per i subbietti, alto negli scopi, utile ad essere imitato a chi voglia conoscere che la eloquenza deve crescere coi bisogni di uno stato. Infatti quando Demostene ed Eschine furono conosciuti, la Grecia era lì per sopporre il collo alla politica di Filippo, e quando Cicerone dai rostri parlava, i Quiriti, guasti nel costume e nel sentire, stavano per essere intieramente manomessi da Marcantonio, personaggio potentissimo della repubblica romana. Che che siasi, egli è vero che non si puote altramente aver vera eloquenza che in quegli stati nei quali è volontà dei maggiorenti, basata sull'istituzione del governo, che gli uomini saggi si occupino più nelle ragioni dello stato che in quella delle parole. I nostri viniziani oratori forse non attinsero le mete dei Demosteni, degli Eschini e dei Tullii, e non le raggiunsero perchè non si trovarono nelle loro circostanze. Pure quelle poche cose che furon dette dai nostri, e che ci pervennero alla memoria, le sono piene di forza, di energia, di ardimento volonteroso, cioè di quel penetrante fomite che è figlio della prevenzione o della politica.

Quello che tocca la filosofia speculativa, e quello

che ha pertinenza alla pratica sono due studii che li Viniziani molto coltivarono, cioè la speculativa, scoprendo le opinioni del secolo e le ragioni delle cose; la pratica, per quelle applicazioni che sono proprie degli uomini che, studiando il mondo, cercano secondo le circostanze in cui si trova di renderlo meno infelice. La speculativa per avventura non poteva essere praticata in ragion progressiva, ma secondo quelle istituzioni le quali basavano sul fine delle cose, fine che era definito secondo i raziocinii che usciano dalla società monacile, vale a dire fine che risguardava la vita ventura. Ora i monaci e preti anche laici avevano il Vangelo per padre, e la Bibbia per madre, come disse il famoso Gozzi; e perciò, ad uniformità di dottrina eglino doveano mediante la metafisica istruire gli uomini sui loro doveri, ed eziandio persuaderli che gli atti conformi al Vangelo eran conformi alla loro natura, che la loro natura era conforme alla loro ragione, che la loro ragione era conforme ai principii della ragione eterna, la quale non può ingannare gli uomini a loro danno, nè può da questi essere ingannata, perchè, ognificente, vuole il buono e l'ottimo, e non il cattivo ed il pessimo. In fatto poi di morale pratica, i Viniziani davano una grande istruzione, imperciocchè, prendendo assieme la natura fisica e la morale, onde dagli atti di tutte e due corrispondenti alle prescrizioni della legge immutabile dell' universo e della società ne derivasse un uomo buono, ed il Viniziano daddovero buono interamente riusciva.

Siccome le leggi della giurisprudenza risguardavano esclusivamente al bene sociale, così entrarono per principio nazionale a dare una le-

zione morale a' Viniziani. La morale non è che un complesso di discipline le quali tendono a fare l'uomo felice secondo la natura sua e la sua destinazione. Ora considerati i Viniziani negli esercizi ordinari delle loro forze, non poterono a meno di non inclinare a partito, di favorire lo studio della morale, e di farla sentire più in quella parte che sta in armonia con le leggi del bisogno; e perciò la morale che eglino scrissero, appoggiata sulla natura regolata da leggi civili derivate dalla stessa natura, riusciva, per quanto gli interessi lo permettevano, la più accomodata a far buoni cittadini. Come eglino l'abbiano trattata in ispecie nol si sa precisamente. L'uso di loicare su ogni materia pare indichi essersi eglino molto esercitati nella logica; e la logica stessa, come sia stata da loro partita, ancora è un quesito. Solo nei tempi posteriori al secolo XIII la logica si divise in tre parti, in quella che risguarda la facoltà dell'anima e il modo con cui si sviluppano e si trattano gli argomenti sopra le idee; in dialettica, che insegna il modo delle diverse argomentazioni; in critica od ermeneutica, che si occupa sulla verità delle cose. Non pertanto questa divisione in appresso dai filosofi inglesi, alemanni, francesi ed italiani non fu tenuta, e la filosofia, ovvero sia l' amor della sapienza, che è la buona morale, fu abbracciata da altre tre parti che le prime non escludevano, cioè dalla logica, dalla metafisica e dall'etica. La etica fu propriamente il libro di morale pratica. Dessa si occupava delle facoltà morali dell' uomo, ne dava i principii che dettraea dalla natura per formarsi l'idea adequata dell'onesto e del disonesto, del buono e del turpe, ovverossia del vizio o della virtù, insegnando i

mezzi a conseguire la seconda ed a fuggire il primo. Nemanco i Viniziani in questa parte furono meno gloriosi delle antiche loro intraprese, imperocchè, temperando cotesta morale all'evangelica, e facendola servire secondo le necessità civili, all'uopo migliore, radicarono nel cuore dei figli della repubblica la forma vera e bella dell'onesto in lotta sempre col tempo. Sarebbe molto desiderabile che alcune opere ricordassero il nome di qualche celebre filosofo morale viniziano; ma, o che sia stato inutile dettare un'etica sovra le pagine, la quale si bandia dalle bocche senatorie e da quelle dei cherici, e si confermava con buoni esempi, ovvero perchè fosse connessa alle leggi, egli è certo che opere scritte e rilevanti non ci pervennero. Noi abbiamo fortemente a dolerci che il famoso doge Foscarini non abbia potuto terminare la egregia sua opera della Letteratura Viniziana, perchè forse quell'immenso erudito ci avrebbe notato il nome di qualche celebre scrittore di etica.

Il merito maggiore delle storie viniziane di questi tempi si restrigne a ciò, di aver detto con esattezza e verità tutto quanto avveniva nell'età in cui lo scrittore viveva. Questo merito lo ebbero eziandio gli altri scrittori d'Italia; e Muratori nella sua opera ardua e sublime delle Antichità Italiane notò questo merito, e disse che a voler bene usare di questa fatta di scrittori bisogna a stare con loro in quell'età in cui viveano. È ben vero che le storie ch'eglino scrissero e le relazioni che diedero nei loro viaggi delle cose che osservarono nei paesi stranieri sono quel più che dire si possa di esatto, di veridico e di profittevole; nondimanco la idea di questa loro

abilità coincide perfettamente con quella ch' ei erano buoni storici di quelle cose che vedevano. Le arti belle e le meccaniche forse in questo secolo, anzichè vantaggiare, decaddero. Occupati i nostri nelle crociate e nelle differenze co' patriarchi aquilejensi, ed avendo impegnato le loro armi nelle differenze delle città delle Venezie, appresero in fatto di arti più il barbarismo che distinguea i castelli di alcuni signorotti tiranni, di quello sia il gusto che abbelliva le opere del Campidoglio. Come poi abbiamo detto esservi un ordine progressivo di cose in tutti i governi, così, spartendoci da questa età, che pur dal lato delle scienze e delle lettere cominciava a mostrarsi incivilita, miriamo i nostri nelle guise universali di educazione ne' secoli XV e XVI, i quali per ogni ramo essendosi grandemente distinti, meritare di essere istudiati e più che mai meditati.

Abbiamo veduto in quali termini stessero ristrette le scienze speculative e le libere; abbiamo veduto come a poco a poco riunite tendessero a svolgersi ed allargarsi. Ora è che le consideriamo in un grado di maturezza, facendo valere di scorta alle nostre osservazioni un' analisi del progresso delle viniziane fortune. E da vero nulla è che vaglia a far meglio conoscere la saviezza di educare i popoli, quanto una grande fortuna.

Dopo le crociate venne la repubblica in aperta rotta colla corte bizantina; e il famoso Loredano, portandosi a combattere la infedel gente de'Turchi, assicurò con una vittoria navale un grande ascendente a'Viniziani sopra gl'Infedeli. A questa vittoria successerne parecchie altre, che fruttarono

a' nostri la dominazione delle più belle terre di Levante, dalle quali ebbero agio di trasportare nelle lagune le cose più preziose. Si fece la scoperta dell'America, ed essi acquistarono quasi tutta Italia, e divennero, nel XV secolo in ispecie, una delle potenze assai temute d'Europa. Ecco quindi che per l'incremento delle fortune ed il maneggio delle cose civili l'incivilimento dovea svilupparsi in tutte le parti dello scibile. Noi, seguendo la esposizione dell'educazione del primo tempo della repubblica, osserveremo qui religiosamente tutte le parti di essa, e nel modo che per noi si possa il migliore, cercherem di dimostrare per quali mutazioni di casi, per quale combinazione di bisogni Viniziani abbiano ciascuna parte di questo scibile condotto ad un termine di cui il più alto non potevasi attendere, onde quasi per conseguenza il lettore si formi una idea dell'educazione de'nostri nei tempi delle loro fortune.

La geografia, che abbiamo veduto in molte parti essere stata rischiarata, in alcune accresciuta, dopo la scoperta dell'America necessariamente s'accrebbe e modificò. Questo nuovo continente meritava la osservazione degli stati, e perciò interessar dovea grandemente quello di Vinegia, perchè i Viniziani, datisi al mare e alle conquiste, aveano di mestieri in qualunque loro bisogno di conoscere il sito e la postura di quelle remote parti di mondo. È in questa età specialmente che i mappamondi si permutarono, e i poli, distinti meglio per ordine del mondo conosciuto di fresco, offrivano i gradi che vengono tagliati a mezzo dall' equatore, ordinati ed equidistanti. Le zone si riconobbero meglio, le acque

ed i mari, che ai primi pareano navigabili fino a un certo segno, mostrarono che i continenti erano infin dapprincipio l'un con l'altro legati, e che le isole non sono altramenti da stimarsi che terreni spartiti o per terremuoti, ossia anche per un certo accrescimento di acque nato per le cadute o pegli abbassamenti di terreni che si rinversarono nei fondi marini; si rettificarono le idee relative ai flussi ed ai riflussi, e tante altre cose si conobbero che lungo sarebbe qui lo noverarle. Insegnata meglio la geografia ancora in quella parte che ha pertinenza ai prodotti terrestri, ne venne in conseguenza che l'agricoltura, la statistica, la economia e la storia naturale, e tutte le altre scienze ausiliarie a questa, fossero meglio conosciute. Sulle carte geografiche si segnarono delle linee convenzionali, su cui correndo, l'occhio vedea le vie più brevi per fare i passaggi dall'uno all'altro luogo; si conobbe ancora che dai gradi ritraevasi prò a dare delle idee topografiche delle città, de'paesi e delle terre sulle quali si consideravano gli uomini per quanti erano e per quello che potevano: anzi la terra in una parola formò la occupazione particolare della geografia riformata, dappoichè non più, come gli antichi la vollero, essa fu creduta ferma, sì circolante sul proprio asse diuturnamente, e faciente nel corso di un anno la sua orbita intorno al sole. I Viniziani la insegnavano di questa guisa, ed in questa guisa i Viniziani mediante il viaggiare poterono ridurla ad un alto grado di perfezionamento. La storia conobbe di essere troppo ravvolta nel buio di incertezze e di contraddizioni, e perciò il senato prese nel secolo XV a volere che i fasti della repubblica venissero affidati alla posterità mercè

uomini da lui nominati e stabiliti che dovevano in quell' ufficio succedersi. Il male si è che le storie non poterono riuscire universali per ispiegare l'uomo, imperocchè nessuna genesi di cose o di avvenimenti, nessun confronto fra loro s'incontravano in esse. Il modo con cui s' insegnava la storia in questi tempi avea più riguardo all'ordine delle parti, alla sveltezza e libertà dello stile, a quella maniera sicura d'istoriare che congiunge l'utile al dilettevole. Ma lorquando impresero a scrivere Nicolò Machiavello, il Giambullari e Francesco Sacchetti, essi davano a tutta Italia una maniera più propria di stendere storie; e lo stesso Francesco Guicciardini, benchè di stile non limato, ma classico e facondo, avea terminato il prodromo della storia: quindi difficile non era Viniziani, che erano messi in relazione con que' di Toscana, imitando i maestri, riuscissero storici bastevoli. Gaetano Filangeri nella Scienza della Legislazione, parlando del modo di scrivere storie, implicitamente afferma quelle opere storiche che si avevano fino a' suoi dì non essere le più opportune per ammaestrare le popolazioni: ei disse chiaramente aver trovato i materiali per la storia, ed avere in animo di formare un piano che fosse ben differente da quello fin là osservato. Il padre Andres nella sua Storia di Ogni Letteratura si lamenta che quell' ingegno sublime sia stato spento così immaturamente senza aver realizzato il suo piano. Questa pecca la si deve appiccare anco a' nostri. Nondimanco nei secoli XV e XVI questa parte di educazione si era tirata in suso per le ragioni che abbiamo esposto nella politica, ed eziandio implicitamente nelle magistrature.

Se il modo di educare in queste due parti fu

rettificato per ragione delle scoperte e del progresso, altrettanto lo fu nella astronomia, che tiene un seggio altissimo nel tempio della nautica. Nevvton avea seguito Copernico quando spiegò la forza dell'attrazione. Galileo Galilei di Firenze in questo agio di tempo dispiegò il sistema planetario con tutta la forza del suo genio poderoso, e si può dire sia stato il sommo sacerdote di Urania nello investigare le leggi del cielo e della terra. L'ossilazione del pendulo fu rinvenuta da lui, e, quasi discendesse dal cielo in terra, egli sulla superficie terrestre applicò dei principii astratti pei quali le dottrine geometriche degli Egiziani, dei Greci e dei Siciliani furono notabilmente accresciute. Quindi i Viniziani, che avevano gli occhi su tutto, ne doveano necessariamente approfittare.

A voler dire il vero, neppure in questi secoli i nostri istituirono luoghi appositi di educazione perchè la gioventù fosse istituita. Vedremo fra poco ch' eglino chiamavano i Galilei a Padova, ch' ebbero gli Acquapendente, e che nondimanco Venezia era senza le scuole. Che che sia però, nei conventi si studiava assai. Il clero avea bisogno di essere istrutto per le quistioni insorte fra la chiesa settentrionale e la occidentale, e perciò ansiosamente cercava di adornarsi di ogni guisa di discipline. Noi non possiamo passarcela qui leggermente senza ricordare un frate, di cui la fama fece tanto romore a' suoi dì, e fino a noi tanto ancora rimbomba, che non v'è orecchio di letterato che il risuono non senta. Servo per istituzione, ma libero per genio e per mente, con voglia ostinata egli intromise l' ingegno perspicace e profondo in tutte le più difficili disci-

pline. Questi è fra Paolo Sarpi, il quale, non che godesse l'amicizia degli aristocrati, fruiva quella de'principali sapienti de'suoi dì, ed acquisto avea tanta reputazione, che fu adoperato difficilissime cose a fornire. Costui si applicò alla astronomia con genio mirabile, conferì coi primi astronomi della sua età, e suggerì loro idee originali.

L'astrologia era una stupida e boriosa scienza, la quale ai moti ed all'apparizione degli astri, anzi agli astri stessi applicava un'influenza immediata sul destino degli uomini. Nulla v'ha di stravagante, assurdo e pregiudizievole qui giù che non possa essere ammesso dalle menti degli uomini. Il vocabolo che spiega la barbarie è la ignoranza, e il corrispondente all'ignoranza è la superstizione. Il medio evo fu l'archetipo di ogni principio superstizioso: interessi opposti nati da forze opposte, la ragione dei quali stava sempre in proporzione della imperiosa ignoranza, queglino furono che trovarono tutte le dottrine che in mano dei furbi soverchiassero i principii della ragione eterna ed immutabile, e che spesso togliessero agli attributi di Dio la loro immensa efficacia, anzi per così dire distruggessero Iddio stesso. Da questi boriosi principii vennero ancora questi dell'astrologia, la quale allora appunto distruggeva la provvidenza e divina giustizia quando attribuivano agli astri o alla materia una potenza che influiva così sul libero arbitrio dell'uomo, ch'ei non potea scappare, ovvero sia schermirsi dal destino ch'eglino a lui designavano. Cosa non può adunque la superstiziosa ignoranza! Se essa è accompagnata dalla forza prepotente è un flagello dell'umanità. I Viniziani non ne andarono esenti. Si ricorda che certo padre Danielo, prete di Padova, in questa città

desse lezione di astrologia, e ci sovviene ancora, che a Vinegia era osservatissima ed in ispezieltà fra la gente addottrinata. Non si creda però che i nostri ricettassero questa scienza per l'influenza delle opinioni. Propria delle menti rozze, non potea dessa far breccia ne' Viniziani che per un fine secondo, imperciocchè appo essi gli spiriti erano assai svegliati per l'incremento grandissimo che fecero in allora le scienze. È ben vero che quella scienza che spiega il futuro è mirabilmente accarezzata dagli uomini, i quali, giammai contenti del presente, non solo amano di spaziare con la libera mente entro i secoli trasvolati, ma cercano di spignersi nell'avvenire e squarciarne il velo che lo ricopre. Tuttafiata i profeti della susperstizione fra i Viniziani erano piuttosto gli inviati dell' interesse che quelli del vero: quindi puossi dire si conservasse in Venezia questa scienza a di lungo, e non mancheremo di trarne delle prove da altre esterne circostanze.

Abbiamo detto altrove avere la fisica di molto progredito in questi secoli; e non solamente la fisica in genere fu la occupazione dei nostri, ma quella che, trattando della natura, della proprietà, degli ufficii dei corpi, si distende in fisica teoretica e in fisica sperimentale; la quale ultima può suddividersi eziandio in quella che costituisce la scienza della medicina, cioè in botanica, in anatomia, in istoria naturale, in chimica, in fisiologia, in patologia generale e speciale, in ostetricia dottrinale ed empirica, in medicina legale e pratica, in chirurgia suddivisa ne' suoi diversi rami di flebotomia, di provinciale, di maggiore o di alta chirurghia, le quali al certo in questi tempi furono dai nostri studiate con maggiore profitto e rilevanza.

Riguardo alla fisica in generale, o teoretica, si sa quanto avanti si avessero messo i nostri, imperocchè si apersero in questa età gli ingegni agli scrutinii ed ai segreti della natura. E qui ci ricorre nuovamente alla memoria fra Paolo Sarpi, il quale, rinchiuso nel suo romitaggio, espose delle teorie mirabili, segnatamente in fatto della luce. Egli fu il primo che ben analizzò le membrane che costituiscono l'occhio, spiegò la natura della linfa e via; guardò all'apice dell'occhio, alle flessioni della pupilla, e con analogie desunte da altri corpi lucidi, e comprovate dall'esperienza, spiegò perchè sulla nostra retina gli oggetti si dipingano rovesci; e nemmanco fu industre, dietro le sue teorie, a spiegare come dovessero formarsi le lenti. È verissimo che Archimede colla sua invenzione famosa degli specchi ustorii aveva offerto a chi lo volesse seguire un mezzo per conoscere la forza dei raggi concentrati sovra un corpo concavo. Ma il difficile era di poter trovare un corpo che, applicato all'occhio, senza danno di questo ricevesse i raggi lucidi, e rifrangessegli offerendo la figura o più piccola o più grande dei corpi come si volesse. Nè queste scoperte soltanto fece il nostro servita: si applicò nel massimo grado a quella parte della fisica che si dice meccanica, dove appunto le teorie matematiche si sviluppano nella loro applicazione. Noi non ci distendiamo a renderle ad una ad una conte, conciossiachè daremmo troppi effetti nel momento che vogliamo dare le cause. Discendiamo piuttosto a vedere in quest'uno quanto la fisica del corpo umano fosse progredita appo nostri. Padre Paolo si diede infaticabilmente a fare sezioni de'corpi umani. Nè andò

guari che egli riusciva nella scoperta più importante per la medicina, scoperta la quale niente manco produsse, che la mutazione di tutto quanto era stato detto fin lì in fatto di medicina (1). Ippocrate da Coo, Galeno di lui illustratore, quantunque i primi maestri dell'anatomia comparata, devono nell' applicazione della farmacologia riverire ai posteri dopo questa celebratissima scoperta.

Sulle istituzioni anatomiche si regolarono eziandio le lezioni fisiologiche e patologiche. La farmacologia trovò di dover studiare un po' meglio la proprietà delle erbe, delle piante, dei minerali, onde venne ancora che la botanica, la chimica e la storia naturale procedessero. Il celebre Boherave in quella parte che tratta del sangue, Hoffmann, Hartmann ed il Rasori ugualmente rendono ragione della importanza di questa scoperta con le lezioni che danno sul sangue. Prova adunque ella è questa convincentissima che Viniziani si applicarono grandemente alla fisica generale.

(1) Il moto del sangue nelle valve è rilevato da lui col sussidio della fisica sperimentale per la forza di compressione. Esaminate ben bene le cellule e i tubi entro a' quali questo fluido discorre, ed i rapporti dei tessuti, intese che non potea darsi che in tanta azione di tutto l' organismo questa massa potesse essere in tutto o in parte stazionaria, e rese coi ragionamenti ch'egli istitui sopra, così evidente la sua scoperta, che Acquapendente, professore di Padova, uno dei più grandi anatomisti di quel tempo, se la appropriò, e la posterità crede Acquapendente autore di tale scoperta, quando i biografi più accreditati e amici ancora del Sarpi a lui rivendicano questa palma. La importanza di questa scoperta, che noi dicemmo avere influito alla introduzione di nuovi sistemi in medicina, potrebbe dimostrarsi col novero di questi. A noi basta dire soltanto che le flogosi, che prendono diversi nomi secondo i diversi luoghi in cui si manifestano, cioè le gastriti, le gastro-enteriti, l'espleniti, le pneumoniti, le meningiti e così innanzi, si spiegano leggermente dopo che si conobbe un po'meglio il sangue e il suo moto.

Le altre scienze ancora furono portate in alto, ed in particolar modo la giurisprudenza e la politica. Della seconda abbiamo trattato, nè occorre più. Solo ci manca dire degli avvanzamenti della giurisprudenza. In questa parte ancora che tocca sulla educazione dei Viniziani abbiamo fatto vedere che i nostri si applicarono della giurisprudenza, in cui ancora si disse che in altro tempo doveva progredire colle fortune della repubblica. Non bastavano i codici che risguardavano all'interesse interno della repubblica: era bisogno che le ulteriori conquiste ricevessero delle disposizioni giuridiche a loro conformi; che si provvedesse con diplomatiche leggi a tener ben salde le relazioni fra i principi e la repubblica. E vi volevano ancora delle norme più estese sopra gli oggetti doganali, o a dir meglio sopra quelle cose che vanno soggette a dare un tributo erariale. Di più ingenerandosi nella popolazione col crescere delle fortune il genere dei vizii civili, politici e morali, avea ella bisogno di leggi per essere tenuta in devozione. Di qua è che i nostri in questi tempi si diedero infaticabilmente ad educare i figliuoli della repubblica nella scienza giuridica. Noi come degli altri luoghi relativi all'educazione abbiamo manifestato ignorare ove fossero, e quando s'istituissero, così quello proprio allo insegnamento della giurisprudenza ci è forza confessar d' ignorarlo. È vero che alla università di Padova, soggetta alla dominazione della repubblica, ricorrevano i giovani per essere istituiti non solo in questa, sì in tutte le altre scienze; ma quando si sa che la scienza delle leggi doveva essere la interessante pei maggiorenti della repubblica, e che i giovani patrizii all' università non si portavano, ma che nella capitale

erano educati, ci è forza concludere parimente che questo studio veniva fatto da loro sotto la scorta di abili precettori che si trovavano allora in Vinegia. Siamo indotti a crederlo, perocchè ne' tempi stremi dello stato vi erano uomini che della legislazione ammaestravano la gioventù patrizia; e se non andiamo errati, l'ultimo si fu il celebre dottor Bregolini, il quale ridusse il diritto civile romano confrontandolo coi veneti statuti. Ora adunque osserviamo minutamente più che per noi si può quale indirizzo o fazione avessero le leggi che in questo secolo si compilarono ed accrebbero. Il commercio, come altrove abbiamo accennato, era progredito d'assai: anzi le fortune della repubblica dalla di lui attività derivarono. Ora le altre nazioni, dopo la famosa scoperta del nuovo mondo, poteano gareggiare finalmente coi Viniziani, e procacciare col commercio marittimo que' vantaggi che a questi un tempo erano esclusivi. Nasceano quindi i frequenti scontri e le quistioni fra i contendenti sopra questo e quell'altro punto d'interesse commerciale. Sotto a' Maomettani i Greci rimanendo vie maggiormente oppressi, accrebbero di ladroni i mari del Levante, e perciò offerivano sempre ai nostri il bisogno di assicurarsi da gente bifida e sconoscente. Incontrò frequentissimo a questo tempo che le colonie viniziane venissero a sostenere oltraggi da quella gente e che si dovessero muovere contro loro per vincerle, e che poi provvedessero meglio per leggi civili e politiche alla sicurezza dei propri sudditi. Ed è di qua adunque che la giurisprudenza accrebbe il proprio patrimonio, perchè quando dapprima poche disposizioni accompagnate dalla fama del nome bastavano a

tener quiete e reverenti le nazioni, ora vi voleano delle più chiare norme, delle forze più regolate per tenersi parati a propulsare la violenza di qualunque offenditore.

Che i Viniziani sieno stati istudiati fortemente della giurisprudenza, basta voler ricorrere ai loro codici che sono pieni di quel senno e di quelle vedute lontane e sicure che toccano tutti gli atti giuridici.

I Viniziani, che studiavano gli uomini per le leggi, si addiedero ancora di non potersi tenere sicuri quando gli atti che intendono a togliere la tranquillezza dello stato non fossero distinti dalla legge criminale; e in questa parte si educarono i figliuoli di Venezia con tanto prosperamento, che il trovar colpevoli di stato era una loro passione predominante.

Così può tenersi egualmente discorso intorno alle leggi ecclesiastiche, che furono promosse ad alto grado mercè le combinazioni sociali, e più propriamente per le ragioni che avea la repubblica di vedere uniformemente fiorenti le classi diverse dei cittadini da cui risultava. Molti e svariati scrittori furono che, educati alle scuole patrie, intorno alle leggi canoniche si occuparono. Sappiamo che fra i Viniziani il cardinal Contarini fu adoperato da papa Paolo III per isceglierc quegli uomini ch' egli credesse acconci a formare il concilio tridentino. Il Beccatello, che scrisse la vita di questo cardinale, novera gli uomini che propose al pontefice, ed avanti che venire allo novero lauda il Contarini come uomo di molto senno e dottrina e di begli costumi adorno. Ed ecco che tu puoi ancora conoscere quanto avanti i nostri incedessero nella scienza

della canonica, perchè a trattare le cose in un concilio ecumenico, non solo convien avere una scienza estesissima delle lingue, dei costumi, dei popoli, del progresso dell' incivilimento, un'idea adequata delle opere patrologiche e bibliche, ma e' ti conviene in ispecie conoscere la storia dei concilii, il valore di ogni canone trattato in ogni concilio, per poter trattare corrispondentemente quanto valga a confermare la immutabilità del dogma e della disciplina generale, e per istabilire acconci canoni per la disciplina particolare. Ciò intanto prova che il cardinal Contarini conosceva, che a voler trattare il concilio ecumenico mestieri era di aver molta scienza canonica, che conoscendo gli uomini che l'avevano, e quanta ne avessero, ei ne aveva moltissima, come il Beccatello lo afferma.

I Viniziani si applicarono in questo secolo molto alla filosofia morale, che avea fatto i più grandi progressi appresso le più grandi nazioni europee. Le opere dettate da diversi monaci, che si possono leggere nella biblioteca marciana, confermano la nostra proposizione.

Quanto nella poesia progredissero i nostri, basta il solo Bembo, ricordato altrove, il quale solo fra i Viniziani viene citato dall'Accademia della Crusca.

È dunque coerente al nostro proposito di far conoscere sin dove giungesse l'educazione letteraria appo i nostri in questo tempo l'osservare che anche le stesse donne montarono in grandissima fama poetica eccellentemente poesia coltivando. Luigi Carrer nel suo Anello di Sette Gemme ricordò quelle donne che noi abbiamo a bello studio ommesso nella storia della lettera-

tura viniziana. Quiudi non ricorderemo la Cappello, non la Cornaro, non Irene di Spilimbergo e le altre ch'egli cita di questo tempo. E' basti solo sapere che una delle lodate dal Carrer amoreggiando con il conte da Collalto di Collalto della Marca Trivigiana, espresse i suoi amori con tanta dilicatezza, innocenza di espressioni, vivezza d'immagini e buona e regolare condotta, che forse lo stesso Petrarca ne avrebbe avuto invidia.

Della eloquenza ancora noi abbiamo tenuto in altri luoghi ragionamento. E qui aggiungiamo le idee altrove gettate, che il progredimento delle arti e delle scienze va conforme alle fortune negli stati. Possiamo argomentare come la eloquenza fosse vantaggiata, e quale riputazione i veneti oratori godessero o eletti ambasciatori alle estere potenze, oppure si esercitassero nel senato o nel foro, o di propositoes tendessero orazioni, e omelie per tramandarle. Il padre Paolo Sarpi e il Bembo nell' oratoria si distinsero d' assai, e sì col rendere perfetta la dizione oratoria colle opere prosaiche ch' eglino fecero stampare. Gli Asolani del Bembo sono scritti con tanta purezza di stile, con tanta eleganza e brio, da rilevare immediatamente quanto potesse il cardinal Pietro nel dire propriamente ed acconciamente. Padre Paolo lasciò scritte parecchie epistole ed alcune sue proposizioni di difesa, le quali, benchè magre o sterili dello stile, nondimanco di concetti feconde e di vocaboli ornate, propri ed espressivi, riescono di modello a chi voglia in questi due generi di dire grave esercitarsi.

Si studiavano poi in ispezieltà le scienze sacre nei seminarii che si apersero, segnatamente nel secolo XV. Infatti sta scritto nel Gallicciolli che

nell'anno millecinquecenottantasette fu istituito un seminario a SS. Filippo e Giacomo che fu detto Gregoriano, avvegnadio Gregorio XIII ne desse l'indulto. Fu indi a circa dieci anni appresso a S. Pietro di Castello trasportato. Si ordinò nondimanco dai prelati che i parochi istituissero loro cherici nelle proprie parrocchie: ond'è che si può dire a buon diritto che ogni parrocchia facesse un seminario. La lingua latina s'insegnava con molta premura, e la gioventù, facendo i grandi profitti, si abilitava allo studio di quelle scienze e di quelle dottrine che si riferiscono all'archeologia, all'esegesi, all'introduzione dei libri dell'antico e del nuovo testamento, alla storia ecclesiastica, alla patrologia, alla morale evangelica, alla eloquenza, alla dogmatica ed alla pastorale. Il clero viniziano davvero nel secolo XV si mostrò valentissimo in tutte queste sacre discipline. Molte opere furono stampate in Vinegia intorno ad esse, e parecchie furono proposte come testo scolastico.

Detto tutto questo rispetto alle scienze ed alla letteratura in generale, non fia discaro discendere un po' a vedere come le figliuole venissero educate. Siccome Vinegia abbondava anche di conventi, così accadeva che le donzelle nobili vi si portassero ad essere nelle civili discipline ammaestrate. Noi già abbiamo accennato in altra parte la guisa dell' educazione femminile: pur qui ripetiamo che la letteratura e la conoscenza della lingua italiana, lo studio della latina, gli esercizii dello ricamo, la scuola della danza, della musica e del canto progrediano eccellentemente. Non si creda però che quando noi affermiamo questo, vogliamo far credere che la

educazione dei secoli XV, XVI, debba equipararsi all'educazione che si dà al nostro tempo, o a dir meglio debba essere a questa anteposta. Le arti segnatamente del diletto quando cominciano a metter piede e in particolare nei popoli inciviliti fanno rapidi progressi; e la danza e la musica sono arrivate a un punto cui se passeranno non sarà forse difficile che degradino.

Svolte queste idee sugli obbietti generali e particolari ai quali riguardò la viniziana educazione, passiamo a fare alcun cenno sulle maniere che progressivamente s'introdussero per isviluppare viemaggiormente gl'ingegni. Vi furono parecchie famiglie patrizie, le quali intendendo efficacemente a' studii elessero di patrocinare gli studiosi delle lettere per promuovere lo incivilimento. Questo bisogno d'incoraggiare gli ingegni e di studiare da se fu causa che i nostri Viniziani avessero nelle loro famiglie tanti collegi scientifici e letterari. Quello che si sa è certo che non v'era letterato di grido il quale, partendo da questo secolo XV ed arrivando fino al termine del XVIII, non si portasse in qualche casa patrizia a conferire in fatti scientifici, e che queste adunanze si facessero ancora da que'che non erano nobile gente. Ci ricorre alla memoria il bellissimo conveguo che si avea nel secolo XV e nel principio del XVI in casa del famoso letterato e tipografo Aldo Manuzio. Si può dire che il fiore de'sapienti viniziani ed esteri in quello refluissero. Il cardinal Bembo ivi andava, portavansi Matteo Leoni e Giambattista Pontano segretario della repubblica, certo Bolani uomo dottissimo; si sa che vi accorsero l'eruditissimo cardinale Aleandri e Desiderio Erasmo di Roterdam, il

quale venne a far stampare i suoi Adagi. Lo spirito di questa società si spiegava in tutti i rami dell'umano sapere, e spesso avvenne che dal famoso tipografo insorgessero delle caldissime dispute, e fra i poligloti intorno agli oggetti di lingue e fra gli oratori intorno allo spartimento delle orazioni e allo stile, e fra i filosofi intorno alla analitica, e via. Parecchie altre famiglie anzi quasi tutte le patrizie sul principiare del secolo XVIII erano tante scuole d'istruzione.

Se da queste comuni adunanze scientifiche letterarie noi discendiamo a considerare la educazione famigliare che si dava ai figliuoli, noi possiamo dare la seconda parte dell' educazione che ha riguardo a formare incivilito non solo ma accostumato il giovanetto.

Già fino da allora che cessò il costume della caccia e gli esercizj ginnastici propriamente detti, o a dir meglio da allora che la nazione venne nel suo massimo fiore, la educazione dei figliuoli, anzichè essere nazionale, la fu privata. Non più i nobili e i ricchi spedire propri figliuoli ai luoghi di pubblico ammaestramento, ma volere che maestri privati, ch' erano sempre preti, dessero loro le lezioni opportune per riuscire buoni ed ottimi cittadini. Noi infin da principio dobbiamo aspettarci buonissimi effetti da questa educazione. Il clero, fortemente morale dopo che fu innalzato a primo patriarca S. Lorenzo Giustiniani, e per il progredimento della civiltà acconciamente istituito nelle scienze e nelle lettere, era adattissimo ad istituire la gioventù. Ci ricordiamo quanto Bourdaloue e Massillon, famosi oratori francesi, la declamassero contro al perverso costume dei ricchi e dei nobili di Francia, i quali

affidavano la educazione de'propri figliuoli a gente secolaresca che non aveva altra virtù che la scienza della moda leggiera, dei vezzi cascanti e di un certo circolo di parole che equivaleva al fumo. Soli i sacerdoti, seguivano eglino, oggi si sprezzano dalle ricche e nobili famiglie, perchè in vece delle secolaresche vanezze insegnano il rispetto alla religione, la ubbidienza alle leggi civili, la temperanza delle passioni, la dolcezza e santità del costume e tutte quelle dottrine che valgono a fare e un buon cristiano e un buon cittadino. Quindi i Viniziani, che a prova della bontà della educazione de'loro figliuoli avevano la santità delle dottrine de'cherici, la vita loro incontaminata ed esemplare, non porsero mai orecchio alle voci degli stranieri filosofanti, e diedero i preti ad istitutori della gioventù.

Abbiamo veduto come in generale s'istituivano Viniziani applicati alle scienze. Vediamo ora come venissero educati nel cuore delle loro famiglie.

È impossibile che là ove la interezza della sapienza ci entra, il cuore sia isolato dalle più sante inspirazioni. Corre in conseguenza che Viniziani in genere, bene istudiati delle scienze, corrispondessero anche con l'amplitudine del loro cuore alle leggi della filantropia. Ed è per questo che vollero i padri di Vinegia che la educazione morale o vero quella del cuore venisse consegnata alle cure del clero, il quale, a mano a mano che svegliava la ragione alle idee del vero, combinasse le impressioni speculative a quelle delle morali e civili virtù, perchè vicendevolmente aiutandosi rendessero l'uomo buono e vantaggioso.

Insegnavano i cherici i primi rudimenti della

religione cristiana cattolica, e non voleano, come volle il delirante Rousseau, che questa dovesse parlare alla mente ed al cuore del giovanetto alla età di diciotto anni, sì prima di ogni istituzione stabilirono venisse dessa istillata. Colui che non ha religione non ha un fine retto, imperciocchè le sue azioni conferiscono tutte al presente, di cui la religione non si occupa che indirettamente. Sapeano i nostri che le cose di quaggiuso per leggi fisiche e morali sono transitorie come la vita umana; e ch'è gran miseria, che gli uomini si facciano schiavi di passioni che non ponno sbramarsi che con nuove passioni insaziabili; e che la religione assegna un bene venturo che non si muta ma che è eterno e grande come Dio, e per conseguirlo t'invita a tutti gli atti opposti agli umani appetiti, e cerca perciò di far degno l'uomo della beatezza indefettibile. Se così è che l'educazione viniziana prendea le mosse dalla religione dovea certamente render buona la gioventù. E sappiamo che i sacerdoti maestri domestici conduceano nei dì festivi i giovanetti patrizi alle solennità ecclesiastiche, perchè si formassero la mente ed il cuore col mezzo della esterna pompa del culto e delle sacre salmodie, e leggevano loro i libri più acconci per praticare le cristiane virtù; in una parola li educavano alla scuola del Vangelo. Non per questo colle grandi fortune dello stato se le scienze progredirono, se si fondò l'accademia dei Granelleschi ed altre società s'istituirono prima, ove valorosi uomini si esercitavano in dire, e se da un altro lato le virtù morali si vestirono di un nobile carattere tuttavolta la forza dei beni e delle sociali combinazioni tirava la gente patrizia a dei fatti che tendeano e per le leggi e per la morale, a sfon-

dolar la repubblica. Noi diciamo degli estremi tempi essere stata la valentigia del Senato incapace a reprimere le sussultanti ingerenze dei vizj. Anzi per tacere di molti altri abusi, ci sovvengono quelli del giuoco d'azzardo. Non è a dire a quanto ei fossero cresciuti e di quanti mali ei furono causa. Noi abbiamo veduto nella Galleria del Correr leggiadramente dipinto sopra una tela un quadro in cui si rappresentano varii giuocatori mascherati, alla testa dei quali come banchiere ci era un nobile patrizio apparato con vesti lussureggianti, che esponeva o la propria o l'altrui fortuna facendo alle carte. Intorno a'giuocatori v'erano diverse guise di dilettamenti del corpo, squisiti oltremarini liquori, offelle e manicaretti eccellenti veniamo apprestati secondo che alcuno ne avesse desiderio; ed era poi fra i tripudj della carne e la follia dello spirito, che si rischiavano le fortune di una o più famiglie, e per conseguente quella ancora della repubblica. In tal guisa noi abbiamo esteso col mezzo della storia quanto aspetta all'educazione fisica e morale dei Viniziani, e vogliamo riprometterci che la non possa riuscir discara a chi voglia combinar la idea che qui abbiamo dettato coi principii svolti nella conclusione di questa opera che forma il compendio razionale morale di tutta la stessa.

CONCLUSIONE

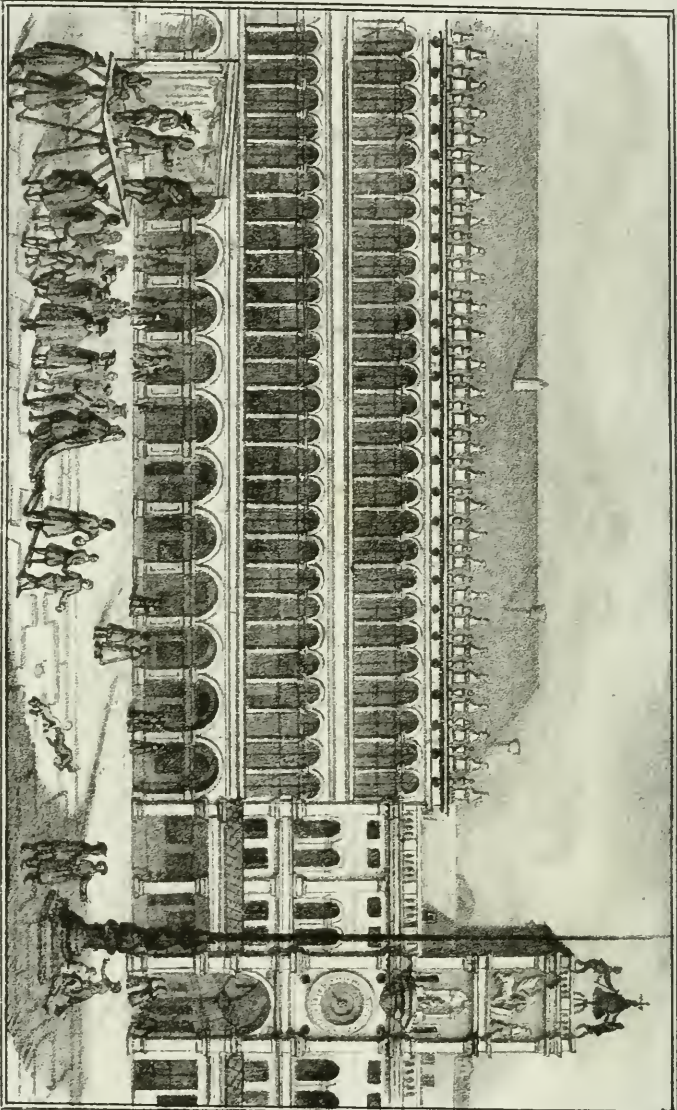
OVVERO SIA

QUADRO TEORETICO MORALE IL PIÙ VANTAGGIOSO

CHE OFFRE LA STORIA VINIZIANA

DEDOTTO DALLE PARTI CHE LA COSTITUISCONO

G. Rossi dis. — Lit. Venezia

.... Quei costumi veramente belli, e originali.

Luce ella nobil nell' ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno
Qual ad essa conviene.

DANTE-RIME.

Condotti da affetto verace per la repubblica veneta, noi cercammo col fin qui detto mostrare essere stata una delle più celebri e chiare. Ora epilogando tutte le parti di quest' opera è nostro proposto commettere ad una le varie materie onde il nostro quadro si compone, perchè il lettore abbia meglio sott' occhio quali furono i fatti ed i costumi dei primi e secondi Veneti procedenti dalle varie costituzioni civili e religiose, scientifiche e artistiche che col volger dei tempi s' introdussero, e perchè meglio conosca a cosa mirammo colla nostra intrapresa. Ogni storia che manca di un nesso fra sue parti, onde ne risulti per diverse vie la conoscenza dell' uomo, o la morale delle generazioni,

è come un grandioso palagio che si fonda sulla maremma, o come una pianta silvestra, che, tolta da un culto giardino ove la industria voleva accrescerla ad utilità della vita, e trapiantata nella sabbia infuocata, la vedi intristire, diseccare e perire. Con questa parte adunque, che noi intitolammo quadro teoretico morale e che offre la storia viniziana, dalle sue parti dedotto, ci proponiamo questo nesso, e speriamo che non ci verrà fallita la impresa.

Prevalendo o no l' opinione che i primi Veneti sieno stati Paflagoni, benchè noi stiamo per l'affermativa, è da discorrerne la costituzione che aver poteano lorchè (1) abitavano le loro terre natie. Noi conosciamo per condottiero degli Eneti Antenore, principe trojano, il quale avea scettro sui Paflagoni, che un popolo era soggetto alla dominazione de' Troj. Nè abbiamo altri monumenti che ci dipingano quella età in cui egli visse, o la nazione di cui formava parte, dal canto di Omero in fuori. Quelle altre storie che dissero sulla Troade dopo il cantore smirneo furono più favolose narrazioni che storie veramente tali. Lasciando la origine, e venendo a compendiare che che Omero parla di loro, si sa esservi stato fra dessi qualche specie d'incivilimento, che le arti fiorivano, perchè i lavori in trapunto che facea Andromaca e la moglie dell' Atride Menelao e le opere di Cassandra lo dichiarano. Le coppe d' oro, gli argentei vasi di che se ne valse il vecchio Priamo a riscattare la spenta salma del prode Ettore lo comprova del pari. La descrizione poi del palagio reale e della rocca d' Ilio, la semplicità dei costumi per

(1) Veggasi il Vol. I. Parte I.

cui le belle figlie della Troade si ode dire andasser a lavare all'onda pura del Simoenta e del Xanto, e ripurgassero a' foresteri le piante lorchè ospiti appo lor raccoglievansi; que' notturni convegni delle donne cogli uomini, ove i vegli narravano ai figli le glorie degli avi sopra l'arpa; il pasturare che faceano gli stessi principi la lor greggia, l'uso del cavalcare, del domare le fiere, dell'andare cacciando, il pugillato, il cesto, la lotta, il corso, ed altre ginnastiche esercitazioni riconfermano la opinione e' si fossero cominciati ad incivilire. È ben vero che questo incivilimento è tutto al più un passaggio dalla barbarie alla vita rustica; nondimanco egli ci era. Che se volessimo lasciare la Troade e prendere altrove il semplice costume, che è il carattere del primo incivilimento, come questo de' Trojani, noi potremmo seguire il sovrano poeta nei viaggi che fa fare ad Ulisse dopo l'eccidio di Pergamo. Di vero, intralasciando molte altre relazioni dei luoghi che l'astuto Ulisse discorse, e fermando nel paese dei Feaci, ove avea imperio l'illustre e virtuoso Alcinoo, si riscontrano le medesime istituzioni, e per conseguente i medesimi costumi. Che se passiamo in Grecia, ci occorre ricordare i luoghi che nella assenza di Ulisse il suo figliuolo Telemaco assieme con Pisistrato visitò andando in cerca di novelle del padre. Egli si portò a Pilo ed a Lacedemone, e le narrazioni che fa fare Omero al vecchio Nestore e ad Agamenone e a Menelao e ad Elena, che da Troia si era ricondotta adultera nella reggia degli Atridi, viemaggiormente ci manifestano che in quella età di tempo l'incivilimento avea fatto gli stessi progressi, e per conseguente i medesimi costumi si rinvenivano. Ora dunque An-

tenore, che venne dalla Troade, e superò la foce del Timavo, penetrato nel golfo adriaco, guerreggiati e vinti gli Euganei, dominò le Venezie, non dissimile costume aver doveva portato.

Che se prevalesse la opinione, che noi non ammettiamo, i Sarmati od altri popoli settentrionali di Europa fossero venuti ad abitare questa parte d'Italia che gli antichi appellavano le Venezie, per il fatto dei costumi, ovverosia del sociale incivilimento, poca differenza potremmo notare. Il primo e più accurato scrittore degli antichi popoli della Magna, che viveva sul finire del primo e più oltre che al cominciare del secondo secolo dell'imperio romano, Tacito, narra dei Sarmati, come pure dei Catti, dei Cherusci, dei Scicambri e di altre popolazioni germaniche, arrivassero a quel tempo a quello incivilimento che inferiore pur era notato nei popoli della Troade, che avevano fama illustre ben oltre dodici secoli innanzi. Di qua, benchè non sia materia direttamente relativa al nostro scopo, gli storici dovrieno aver tratto un argomento ineluttabile, per pruovare che i Veneti non discendono da questa razza di barbari; avvegnadio vogliamo ben credere gli storici latini che vissero nel secolo di Augusto e in quell'ultimo della repubblica, seguendo lo spirito de' storici greci, abbiano esclusivamente voluto innalzare le gesta dei Romani e non quelle del resto degli Italiani, e perciò che la condizione dello stato civile delle Venezie abbiano negletto di sporre; non di manco quando leggiamo Cornelio Tacito, imparziale uomo, e perciò utile a chi studia gli uomini, vediamo svelato l'arcano loro silenzio; e mentre dei Sarmati e degli altri popoli della Germania

del suo tempo ci narra lo stato civile e morale, ci ammaestra che i Sarmati non poteano essere que' primi Veneti che nel Circo avanti di lui aveano una legione col proprio nome, perchè i Romani non avrieno certamente sofferto che barbari dominassero una parte d'Italia mentr'ei s'estendeano a dominar l' universo, e perchè infatto i Sarmati aver non poteano in Roma una legione avanti di uscir di Germania. La storia di Tacito, in fatto di popoli, è un Testamento.

Prendiamo la condizione civile de'Veneti primi. Questa, posta in relazione alla trojana, non potea essere dissimile, ed era anzi quella stessa. Un capo che si distinguea meglio che per altro per belliche virtù era seguito da gente volonterosa di versare in guerra dal petto l' anima propria per difendere la propria libertà. Aveva il seggio della sua dominazione più pregiato per la semplicità degli addobbi che per profusione di finitissimo travaglio e di ricchezza. I mezzi a sostenere i suoi non erano altro che la natura. Le erbe, le frutta, le bestie selvagie e domestiche procacciavano la parca mensa. Il conforto degli Dei era allora che proteggeva la forza, e la fratellanza stava in relazione dell' amore della libertà. I trastulli erano i risi della natura, il canto dei vegli, le canzioni degli amanti e le ovazioni delle vittorie. Si modificò la semplicità dei primi Veneti, e colla romana civiltà si fecero belli anch'essi di quella; ma col tempo la dovea quasi ritornare alla prima infanzia. Ceduto l'impero d'Occidente, e desolando i barbari popoli l'Italia e tutti gli abitatori della Venezia terrestre, e', lasciate le patrie, si posero al salvo sulle maremme dell' Adria, dove uniformandosi a' costumi degli abitatori che ritro-

varono, cangiavano la grandezza del viver romano con quella del tapin pescatore. Ma se sulle prime si videro i figli della superba Roma valersi dei mezzi i più oscuri per sostenere la vita, in seguito, traendo partito dalle idee, unico retaggio che da' loro maggiori aveano acquisto, seppero trovar mezzi più propri pel sostentamento della vita fisica che quelli della pescagione e della caccia. Nessuno c'impedirà di affermare che dopo che Viniziani occuparono tutto l'estuario, non potessero in breve tempo cuoprire le lagune delle loro navicelle, ed avviarsi per questa guisa a quell' altezza di maestria nell'arte marinaresca, che, oltre che distinguerli sulle altre nazioni, gli fece fiorire in ricchissimo stato. Indarno si opporrebbero alcuni storici ove credessero impossibile Viniziani nel quinto secolo non potessero dare soccorso di navigli allo imperadore, come che ancora nella infanzia della marineria. Abbiamo detto che nel secolo quinto dell'era volgare gli richiedea di nautici sovvenimenti.

Che la religione cattolica, la quale avea distesa la sua benefica influenza su tutti i popoli italiani, non abbia anch'essa influito ad aumentare provvedimenti interni dello stato, se non lo possiamo dimostrare per documenti partecipati da questa età, lo possiamo facilmente dalla prossima ventura. La fratellanza nata spontaneamente fra i primi pescatori ed i rifuggiati non si puote trarre così facilmente dalla simiglianza del costume nè da quella della lingua, bensì dallo spirito della carità che incendeva allora tutti i petti cristiani. I patriarchi di Grado infatti esercitavano infino dai primi tempi de' Viniziani ordinati a governo un' ampla giurisdizione spirituale e civile, e va

quindi per illazione che i civili poteri e gli ecclesiastici combinati insieme distendessero la loro potenza ed aumentassero ne' Veneti quella coltura che dapprima non poteva riferirsi ad altro per avventura che allo trattare le onde. E qui ci si presenta in un altro aspetto la venetica gente: non più gentile, ma religioso-cristiana; non più semplice e rusticana, ma ammaestrata ed incivilita; non più angusta, ma ampla; non più innosservata, ma conosciuta e riverita.

Volendoci ora formare una idea precisa della originale istituzione civile, politica e religiosa che ebbero i nostri ne' primi tempi che si riunirono in nazione, prendiamo le cose dette della prima lor società, e vediamo ch' eglino presentavano' la forma ed il reale modello di una nazione incivilita e innocente, di una nazione non nata ma adulta, che si ricongiunge coi sospiri della anima amica, con le voci della fratellanza, con la lingua della madre comune, coi costumi della gente libera; ed udremo in tutte le bocche un inno solo di gratitudine al cielo, di amore alla terra, di beneficenza agli oppressi.

I Viniziani, che non intrapresero altre opere che quelle dell' amore, sono i maestri della morale. Aggregati egli erano assieme sulle isole, e ne' primi loro bisogni si raunavano e proponevano nell'adunanza i motivi che avrebbero a muovere le loro forze per conseguire la comune felicità senza clamori, senza astiose contenzioni, senza rivalità. Era ciascuno fratello dell' altro, e come fratello gli parlava dell'amor della patria. Le angoscie di que' di terra ferma non si rinfrescavano dagli isolani che colle lagrime che un tripudio di gioja portava sulla pupilla de' Veneti pri-

mi nello abbracciare i secondi lorchè si componevano assieme per trattare le comuni bisogna. La prisca semplicità de'vetusti abitatori del litorale, congiunta alla destrezza di trattare le acque pescose, nata dal bisogno di far procaccio de' mezzi a sostentarsi del corpo, veniva elevata ad un grado di incivilimento maggiore dalle conferenze che nasceano per l' interesse universale fra l' antico e il nuovo viniziano. Que' parlari che l' ultimo faceva al primo erano conseguenze dei principii sociali che avea appresi dalla fortuna favorevole o avversa de'Romani di cui era un provinciale. Impertanto il non fidarsi della larga fortuna e degli uomini, avere un' opinione che faccia sempre dubitare che vogliano essere buoni, mostrare che ad essere tali per permanere in qualche maniera di umana felicità non si volevano altre cose che la temperanza degli umani appetiti, dire che gli avvenimenti dei popoli sono simili a quelli della vita degli uomini, incerti, oscuri, favorevoli, utili, perniciosi, e pertanto dei differenti effetti dover riguardarsi alla scelta degli ottimi, indicare che solo dagli iddii lume si trae del vero, e non dalle ambigue cose della terra, e perciò ottimo essere la innocente vita condurre sotto di loro, doversi amare il fratello, la patria, la religione, erano le grandi cose che faceano onde crescere in quella potenza che sta ferma come una robusta pianta di quercia annosa, che non scrolla mai per lo soffiare impetuoso de' venti. Gente beata ella era, che, lontana dal turbine che furibondo spirando sull'Occidente, ravvolgendo seco le fortune e i costumi de' Romani, disertava d' ogni ingenua ed alta virtù la Italia nostra, mescolando le nostre

genti nel sangue feroce de' barbari; sola, pura e tutta italiana, sicura se ne stava nei lidi remoti dell'Adria a svilupparsi in principii che faceano alla virtù ed alla gloria. Essa sola era legislatrice ed esecutrice delle proprie leggi, dessa libera pertanto in tutte le cose ottime che si scegliea a conseguire un' invidiata felicità. Differente soltanto per costumi e per le idee dalle prime aggregazioni sociali, nei modi esterni era loro somiglievole: la culla sua avea il riso dell' innocenza come queste, ma l'allettamento delle virtudi operose e sociali ch' elle non hanno. Considerata la nazione veneta in questo stato fra mezzo alle agitazioni della nostra Italia, edotta delle vicende delle sorti della terra, dovea essere circospetta per guardarsi dal comune contagio: quindi riuscire politica in tutte le sue operazioni; e lo fu. Era dessa come una stella che comparisce nell' azzurro del firmamento a' marinai lorchè si trovano fra la procella e la tempesta del mar burrascoso, chè dessa sola scintillò nei secoli di mezzo: dessa inviò coll' esercizio della sua professione gli ardimentosi Italiani, da lei ammaestrati, a portare la fama loro sovra un ignoto continente: dessa fu maestra del novello incivilimento politico.

I Viniziani misti assieme si credettero sicuri della loro virtù, allorchè in nome di questa elessersi a capo quel grand' uomo di Pauloccione Anafesto, che togliea quasi ogni autorità civile a' tribuni delle isole, non più necessari alla libertà ed alla fortuna, anzi dannosi all'una ed all'altra, perchè le comuni bisogna non poteano essere uniformemente espedite. Coll' aumentare delle fortune alcuni Viniziani dall'antiche virtù fuorviarono, e ci mostraron vera la sentenza di Cornelio Tacito, es-

sere noi più forti e durare più lottando contro le avversità, di quello che essere saggi a governarci nelle larghezze della fortuna; epperò non tutti i dogi furono come Paulucio. Ben abbiamo veduto com'ei presi allo incanto del piacere di dominare guastarono il carattere del dominante, ed esposero la nascente repubblica ad essere affranta sotto il peso del dispotismo (1). Ma i Viniziani da noi dipinti non poteano sofferire tanto oltraggio che si recava alla lor libertà con il danno degli interessi sociali, e gagliardi s'opposero contro l'ambizione, ed avvenne che la fazione delle case imperanti venisse da loro disfatta quantunque volta gli minacciasse di un tanto pericolo. Nè doveano meno temere della influenza maligna delle genti circonvicine, perchè com'essa prese a costeggiare la Dalmazia, e portarsi più in suso verso Oriente, e correre quella parte d'Italia che si serbava ancora sotto gl'imperatori bizantini, vennero in grande suspizione ed invidia; e noi vedemmo qualmente a' tempi ancora di Pipino in quale agitazione si ritrovassero, quali guerre sostenessero contro di lui, che invidioso del loro crescere calava alle loro isole con animo preparato a soggettarli alla corona di Francia. Per buona avventura Viniziani, ch'erano forte studiati delle nazioni, s'addiedero leggermente che, ove non si fossero ben stabiliti nell'interno del loro stato, sarieno rimasi preda del più forte; così secondo che i bisogni crescevano, avvisarono di scemare la potenza del doge, e di stabilire fra i più distinti cittadini queglino che per prudenza e per senno capaci a reggere la cosa pubblica

(1 Veggasi Vol. II. Parte XII.

avessero fatto contrappeso alla potenza del principe. Giunti a quest'epoca coll' opera nostra, noi abbiamo dovuto trattare i diversi vantaggi che Viniziani ritrassero con le loro spedizioni, istoriare le loro guerre per conseguire gli stessi vantaggi, esporre la politica loro condotta, dimostrare quali frutti ebbero dalla corte bizantina e da altre diverse alle quali per la stessa politica si collegarono, descrivere quali usi abbiano fatto i nostri dei riportati vantaggi, e perciò quali sieno stati i templi che eressero, quando abbiano fabbricato i più illustri palagi, i ponti, qual genio cioè avessero nella architettura e nella polizia interna della crescente città, quando abbiano migliorato le strade, e perciò levato l' uso di cavalcare, quando prendessero a far lor giostre e tornei, proporre quali altre magistrature dovessero istituire perchè la repubblica in tanto plesso di cose potesse espedirsi senza pericoli interni ed estriseci; ed abbiamo dovuto quindi notare la politica in ispecie, perchè viemeglio s' intendesse quali fossero le attribuzioni de' maggiorenti e degli aristocrati per le quali la repubblica viniziana una e sola riuscì perfetta per quanto lo acconsente la perfettibilità delle cose umane; e da queste attribuzioni, perchè si rilevasse chiaramente quali ancora dovessero essere i costumi, quale piega dovessero prendere le scienze e le arti sorelle, ci fu forza svolgere in parecchie parti e la storia delle sacre solennità e quella delle confraternite, ed altre consimili cose, perchè finalmente si conoscesse come Viniziani si fossero a governo costituiti.

La storia non ci varrebbe così come la esponemmo a rendere una idea perfetta della morale

viniziana, che sarà pur la morale più propria delle nazioni, se noi non l'avessimo in queste diverse parti divisa. L'osservare per il commercio, cioè per l'individuale interesse, i nostri battere immensi mari, affrontarsi con genti di diversi costumi, con genti di diverse lingue e di diversi governi, trasportare tesori nelle proprie isole, comporle assieme, e fare che lo straniero e il nazionale in quelle legesse il venetico genio, conoscere fin quanto i Viniziani si stendessero nella cognizione delle leggi civili, politiche, religiose, scrutinare per entro alle loro opere fisiche e morali le idee civili ed i principii della estetica la più ragionata, il ritrarre dal tutto viniziano un quadro perfetto di morale stabilito e finito dal più bello della natura e dell'arte, erano cose che non si poteano sì di leggieri comporre assieme, bensì estendere partitamente perchè in ogni parte chiaramente si rilevasse la forza dei bisogni, la condotta della prudenza. Quindi la nostra conclusione, che compilò con principii teoretico-morali fin qui quanto esponemmo, non ci impedirà di proseguire il nostro cammino, che parte dal secolo VIII e ci conduce fino al XVI, perchè queste parti divise e distanti in un sol corpo morale ci mostrino l'uomo morale, che è la nostra occupazione presente.

Dunque i Viniziani non credettero che, assicurato lo imperio della libertà ed i mezzi a conseguire gli scopi di questa, fossero bastevoli. Pertanto partivano dalle isole, portandosi sulle coste della Dalmazia, e là, battendo le illiriche genti e gli altri popoli barbari, si assicuravano e della loro devozione e della libertà di scorrere il mar Adriatico, ovvero sia il Mediterraneo in tutta la

sua estensione. Dopo tutto questo, possiamo dire di più che vinte, ed assoggettate le dalmatiche genti, i nostri corsero al mare Egeo, e là colle reliquie miserande dell' impero romano, cioè con i discendenti di Costantino, eglino trattarono sulla libertà del loro commercio, su quella del mare che voleano solcare per portarsi sui confini dell' Asia ed entro l'Affrica, e che in brevi termini di tempo si partiva per essi la dominazione dell' impero d' Oriente.

Veniva coll' avanzare del tempo maggior lume alla società europea, e specialmente sopra quelle parti nelle quali i principi vedevano alcuno stato meravigliosamente progredire. Fra quelle in cui si aumentasse la industria e lo incivilimento si dimostrasse, era sicuramente il commercio marittimo, perchè mancando nei continenti la massima ragione di trarre dai suoli e dall' industria il sociale accrescimento, il commercio marittimo poteva molto bene per ciò avvantaggiare. Ma i soli Viniziani in mezzo al tumulto ed alla commozione dei secoli sapeano commerciare; e perciò essi soli potevano essere maestri, e mettere in altrui i desiderii di accrescersi di fortuna in questo lato. Questa industria marittima deve fermare adunque le idee anteposte sulla indole de' Viniziani e sopra il loro carattere speciale, o che si risguardi circa i costumi, o si risguardi circa le arti. Come poi il commercio marittimo era a loro fonte perenne di ricchezze per terre od imperii assoggettati, così, oltrechè alle leggi intorno le arti ed alla marineria, dovevano porne di quella specie che si riferisce alla condotta dei dominii acquistati. Ed ecco un altro punto di morale osservazione sovra le leggi; perchè se la industria si richiede

per conquistare, dessa è poco per tenere il conquistato: ci vuole la politica trasfusa nelle leggi perchè quello si serbi. Ed i nostri in questo non andarono dietro alle istituzioni romane per lo intiero: credettero che le leggi acconcie a loro ed ai vinti popoli fossero quelle le quali mettessero in confidenza il principe ed i sudditi. Impertanto cercare in tutte guise la conoscenza del carattere dei popoli, amare che il prodotto del loro comando stesse in proporzione degli interessi del popolo vinto e del vincitore, darsi attorno perchè un' apparente eguaglianza gli affratellasse.

Disposte così le ragioni della repubblica, ogni atto era giustizia, e tanto più lo era, in quanto che la innocenza dei costumi popoleschi che si serbava, garantiva gli aristocrati di qualunque intrapresa.

E qui dividiamo le parti che si riferiscono all'uso delle cose possedute; e colla scorta delle leggi, che non esponiamo avendolo già altrove fatto, risulterà che i Viniziani non furono padroni per individuale interesse fino al secolo XV, cioè all' epoca della scoperta del continente americano, ma che amavano che il pubblico vantaggio delle loro guerre e della loro politica si dimostrassero con mezzi esteriori e pubblici i quali, dichiarando da una parte lo ingegno, dall' altra spiegassero il patriotismo de' nostri. Di tal guisa conducendosi, tu vieni facilmente dalla storia delle guerre, delle vittorie, e de' possedimenti, a quella della disposizione dell' acquistato estesissimo dominio.

Voler qui far la polemica sulla origine delle cospicue fabbriche de'Viniziani, sarebbe come volerci dichiarare ignoranti di ciò ch' egli fornivano

trafficando fin dal secolo VI e VII coi popoli dell' Oriente. I mercadanti che partiano dalle nostre isole erano indettati dei tesori e della bellezza loro che sparsi si ritrovavano nel romano imperio. Quindi, come presergli, vollero che posti venissero in mezzo alla capitale viniziana, onde dimostrassero il concettoso e dilicato loro genere e servissero a' posteri di monumento della lor valentigia. Egli è noto ed abbiamo tutto giorno le prove che dei marmi, dei porfidi, degli alabastri, dei graniti, dei diaspri, dei zaffiri, dei grisoliti e di mille altre guise di pietre preziose se ne valsero i nostri a fabbricare le stanze dei dogi e dei magistrati, ed i templi de' Santi e quelli dedicati al Nume Supremo, e i monasteri e l' arsenale e via.

Ma i marmi per rendere solenne il materiale di Venezia non bastavano; era mestieri occupare i pennelli; e se nei primi secoli i Viniziani non ebbero che gli esemplari greci ad ornamento delle loro fabbriche, nei secoli XIV, XV, XVI ed innanzi, per rendere viemaggiormente illustre e ricordata la loro potenza, adoperarono le composizioni pittoriche dei loro sudditi e degli Italiani.

Ma oltre che pensare al ristoramento esterno delle cose materiali col mezzo delle arti i Viniziani vennero a quella di darlo anche alle intellettive. In fatto, l'astronomia, la nautica, la meccanica, la geodesia, la geografia piana e comparata, la fisica, la metafisica, cioè le scienze tutte speculative appo essi furono coltivate. I maestri primi pare che sieno stati i cherici, fossero monaci o secolari, i quali, dati alle contemplazioni, sono gente più sottile per indurre a' minimi termini le cose astratte. Ed in vero, dopo cessata l'autorità dei pretori romani, il clero sottilizzò ogni

cosa, e combinando gl' interessi dell' uomo con quelli della nazione diede dei portentosi principii astratti.

Anche in fatto di morale, appo nostri la educazione era affidata a questa classe di gente, la quale, esattissima nel definire le colpe spirituali o religiose, potea dar leggi composte, e fare de' Viniziani un popolo pietosissimo. Il principe e gli aritocrati aveano il loro conto; e poi, infin del fatto, le idee dominanti evangeliche insegnavano la rassegnazione, la sommessione, la carità, che non è suspicace, non emulatrice, non boriosa, non coperta, non irascibile, ma semplice, docile, schietta, pronta a far bene, schiva al far male, informata al meglio che può dare il mondo come san Paolo lo afferma. I Viniziani lo sapeano bene e tu vedevi gli accorti con profondissime inclinazioni riverire al clero, portarsi ne' dì festivi, che eran molti e diuturni, ne' templi apparati col massimo lusso che ispira l' entusiasmo della plebe, e alla gente di genio soavità d'impressioni del bello, ed orare devoti all' Altissimo e render grazie tal fiata, e profondere elemosine, e segnar nicchie ad altari per santi e per martiri, ed esornarli di quelle cose preziose che provocavano a lor pro' la benignità dei civili e la fiducia della terra.

Le solennità sacre e cieli furono i mezzi che i nostri adoperarono per tenere la plebe ed i civili cheti e costumati. Quando si andava al tempio, la armonia degli organi, il concento musicale, la magnificenza delle vesti sacerdotali, gli arazzi ed i tappeti rabescati, lo spendio dei ceri, la preziosità delle lampade, i monumenti in marmo ed in lettere degli eroi, la presenza de' maggiorenti della

città agivano con tale efficacia sovra le menti vulgari, che non avrieno avuto tempo di certo a scrutinare i segreti della aristocratica reggenza. I giuochi atletici. reliquia degli antichi costumi della Paflagonia, il pugillato, la corsa, la moresca, la caccia da tori, i torneamenti, le giostre, le sfide con le barchette, il costume della fava, quello di portarsi al Redentore e a Santa-Marta a fare pranzi sull' erba molle assembrandosi con tutti i fratelli di Vinegia, quella certa armonia di splendori che componeano il civile e materiale stato di repubblica dovevano formare una famiglia sola de' nostri, la quale, congiungendo alla grandezza dello imperio il fulgore della virtù, doveva offerire la idea che noi abbiamo detto perfetta della morale civile, comechè lo acconsenta la natura degli umani negozii.

Ma se le opere della industria e quelle dello intelletto fin qui non passavano i termini che sono concessi agli uomini, nemmanco a'Viniziani ciò veniva fatto, chè doveano starsi in mezzo a popoli in conflitto ed in iscompiglio. come nave che per la prudenza getta le ancore ed ammaina le vele e disfa l'armamento a schermirsi dall' impeto dei venti e dei fiotti del mare spumoso che la incalza e la sbatte pe' fianchi, alla poppa e alla prora. Da ciò vogliam dire, che se Viniziani fra le jatture delle generazioni crebbero di potenza, ed ebbero ad operare i mezzi della loro industria, non doveano dimenticarsi quella temperanza che è opportuna per ischivare gli odii e le interne agitazioni, ed aspettare i migliori tempi per rendere le proprie non più causa d'invidia e di ribellione, ma di riverenza e di soggezione.

Vedi quindi l'uomo viniziano, prudente e scal-

trito nelle cose del mondo, tendere a se senza dimenticare i beni della nazione, sempre parato a sospettare dell'onestà degli altri uomini fuori della sua patria; impertanto gagliardo e spedito, che abbatte con coraggio il nimico, che ama l'onor nazionale, che stende il dominio amando che la sua Vinegia s'accresca e s'abbelli. Al di dentro della sua capitale egli vuole quello che è il bene, e schiva di altercare pegli alti destini della repubblica; conferisce co' principi, e gli aiuta in quello che dispongono a benefizio dell'umanità, di loro stessi ed a gloria dello imperio; crede che il suo dovere sia quello di pensare con se stesso alle patrie glorie, e studia quindi ogni guisa di cose per rendersi degno della pubblica benemerenza, perchè a ciò lo hanno fatto le pietose opere degli avi che si leggono nei templi magnifici, nelle are, nella bontà e saviezza dei maggiorenti, nell'equa condotta del clero, nelle frequenti solennità religiose, nella santità delle leggi, ne' monumenti della virtù e della grandezza d'animo, ed in tante altre cose esteriori che possentemente parlando sull'immaginazione e sul cuore valgono a fare degli uomini un popolo leale, virtudioso e buono. Forse per ciò che ha pertinenza alla giustizia commutativa alcuni ci potranno accusare di un silenzio inopportuno, volendo che i nostri non la serbassero così integra come era da attendersi da loro, che in ogni cosa ottima mirabilmente cresceano. Noi non sapremmo cosa risponderebbero per noi alcune estere nazioni se avessero in nostra vece a giustificare i Viniziani di questa accusa. Ma lasciamo dire alle genti quello che vogliono o non sanno abbastanza, così favellando, cosa voglia dire stare sul crescere di for-

tuna e potere in mezzo alla comune ignoranza, nè vedere le strade che a questo confacciano senza collisione dei diritti delle genti.

Vedi or dunque come è vero che Viniziani, da ogni lato li consideri, sieno stata gente civile la più perfetta. Lontani dalle mattezze ateniesi, dalla rusticana condotta de' Lacedemoni, scevri a certo punto dai pericoli di cadere per conflittare di plebe con nobili e di questa con quella, non martellati dal despotismo, ma retti non ostante da un principe che rappresenta la nazione, dessi soli presentarono una forma di governo che durò glorioso e riverito per civili virtudi oltre a quattordici secoli. Tutto ciò facea rispettata la repubblica; e l'Europa, dopo i tempi di mezzo, pensando che le crociate non erano le buone cose per tenersi su quelle strade che conducono diritto a' vantaggi della civil convivenza, diede degli occhi su' Viniziani, che, sul velivolo mare correndo, raspavano il buono ed il meglio del mondo e crescevano in tanto fiore, ed avvisò troverebbe anche essa dolci frutta se divisasse un governo al nostro simiglievole. Difatti molti re spedirono pe' Viniziani affinchè la repubblica inviasse loro alcuni uomini di specchiata prudenza ad ordinare le civili cose col mezzo di leggi provvide, secondo la postura della propria nazione. Abbiamo pur veduto i re stessi venirsi a prendere le leggi, ed istudiare da vicino il ben regolato governo nostro. La repubblica di Genova e le altre italiane diedero di begli esempi d'imitazione: anzi la figlia della nostra nautica, la repubblica genovese, si levò a tanto ardire di dar di cozzo con la madre; e se la fu raumiliata, non cessa siasi mostrata gagliarda contro a' Vi-

niziani. Da Genova partiva l'immortale Colombo, e con la flotta della regina Isabella scopria il Nuovo Mondo, e l'ardito Americo Vespucci di Fiorenza seguiva per lo tracciato sentiero della scoperta, e portando in Europa gli allori per tanta conquista, s'incesero così gli animi de' potentati, che in breve volgere di tempo eglino si scaricarono con molte genti in quel mondo fin lì sconosciuto, ed a poco a poco fecero crollo alla viniziana marittima potenza. Nè solo in quanto risguarda il commercio erano ite in su le nazioni; ma dopo il XIII secolo, da che Dante e Petrarca in Italia avean racceso il fuoco degli studii, le s'inviavano al tempio delle muse e della sapienza. Solo Italia potea aver mezzi di spaziare con voli sicuri entro il santuario, e lo discorse tanto, che passò gli antichi termini; nè fu nazione delle moderne che possa dire io volai più in suso. Ma fra gli Italiani stessi, i nostri poteano soli sfoggiare magnitudine di opere da poter contrapporre in materia a quelle de' Quiriti e degli Achivi, ed in ispirito, per ciò che risguarda alla legislazione, a tutte quelle del mondo antico e presente. Fosse pure aperto la comunicazione coll' Indie e colle isole tutte dell' Oceano Pacifico, nondimanco i nostri seguivano a trafficare, e terminavano di trasportare in Vinegia i monumenti delle arti e delle scienze greche e romane, e sì lo vollero, che accompagnaguando la ricchezza col genio del bello che aveano meravigliato in Grecia ed in Italia, approfittarono dei tempi; e nel XIV e nel XV secolo in quanto ha rispetto alla architettura, alla scultura, alla pittura e alle altre arti belle, maestri giganteggiarono. Si erano già volti alla terra pros-

simana fin dai tempi della lega lombarda, e col linguaggio della prudenza e con la fama del nome chiamati a temperare le differenze della Marca co' Padovani, Vicentini, Veronesi e Friulani, a poco a poco or nell' una or nell' altra città misero piede e dominarono. Spuntava intanto il secolo XVI, quando il bisogno de' Viniziani di allargarsi per terra per la scoperta di America, che loro avea tolto speranza di allargarsi per mare, si realizzava dalle conquiste che fecero; e nella storia che risguarda la guerra contro la lega di Cambrai descritta da Pietro Bembo se ne hanno delle amplissime prove. Lasciamo ora i Viniziani nei loro dominii, dopo questa lega ristretti a quelli della Lombardia, presi nelle dissensioni fra la casa Sforzesca e de' Visconti, e delle altre delle Venezie che s' ebbero per le ragioni dette. Consideriamoli invece nel fiore in cui posero ogni ordinamento interno ed esterno della repubblica. La piazza di s. Marco, di cui pari non havvi al mondo, o si voglia meravigliare la ricchezza dei marmi, la simmetria delle loro parti, la loro magnificenza nella sua forma quadrangolare, è un portento di opera e di genio. I palagi che posero sulle sponde del gran canale in questo agio di tempo, come tutti gli altri fabbricati e il ponte di Rialto, mostrano al passeggiero che non fu solo la ricchezza la base del bello venetico, ma il genio e l' intraprendimento. Chi vada all' arsenale si formerà ancora una idea del gusto viniziano per le arti belle e meccaniche. Quelle opere che si osservano sulla porta d' ingresso, simboli della forza, del genio e dello accorgimento, pare stieno lì contro i secoli a dichiarare alle generazioni, che se lasciarono il cielo ove il genio le fece, la turpe

barbarie successa le fe' fortunate di essersi trasportate in seno ai repubblicani di Vinegia, ben degni di mostrarle perchè il loro genio si venerasse. Se poi passi nello interno dell' arsenale, noi vorremmo avere un poetico linguaggio per fare un' ipotiposi dei varii uffici ed opere per guerra e per navale commercio che fino da' secoli remoti nati s' aumentarono in allora col grande vantaggio della repubblica. I Sansovini, i Palladio e gli Scamozzi e parecchi altri genii nell' archittetura e nelle arti meccaniche eccellentissimi, queglino furono adoperati dai nostri per compire da questo lato la idea del venetico incivilimento.

Ma come è che il secolo fioriva in ogni maniera di uomini egregi per le opere diverse che travagliavano, accadde che la pittura venisse ad abbellire le opere dell' archittetura, foggiandosi sulle pareti, sulle tele e sulle tavole. Il secolo di Raffaello e di Michelangelo e di Vecellio, di Paolo Veronese, del Pordenone, del Palma, del Correggio, del Tintoretto e così avanti era tutto fatto a dimostrare nei Veneti il gusto finitissimo per le arti belle. Andiamo su per la scala de' giganti, miracolo di arte, e portento di quella ricchezza di cui bene usarono i nostri, e saliamo indi alle stanze del consiglio maggiore, ci abbatteremo in mille tocchi di pennello che sono veramente la espressione grande del genio pittorico. Abbiamo altrove detto che la pittura viniziana è una memoria delle virtù e del costume viniziano. E qui a volerne rinfrescar i detti tornerebbe soverchianza di parole anzichè frutto morale.

Quando la scoltura di questo secolo d' incivilimento perfetto, traendo i marmi nel suo tempio,

gli spogliava del loro sembiante rozzo ed informe perchè presentassero la forma del bello artistico ed ideale, che si ricopiava dalla natura, allora la nostra Venezia accresceva le memorie degli eroi, e perchè fossero più durevoli delle tele e perchè fossero sempre sugli occhi de' cittadini. Le altre opere meccaniche d' intaglio, di basso rilievo, di cesellatura, d' intarsiatura aggiungevano dei principii relativi alle forme del gusto, e tutto procedea con tale uniformità, che il Viniziano non poteva essere altrimenti da quel che mostrossi.

Ma non solamente la materia informe aveva anima e moto nella venetica repubblica a questo tempo, ma forma aveano i morali concetti; e suddivisi i loro prodotti in rami diversi, il mondo morale sì perfettamente riabbracciavano, da non potersi forse meglio desiderare per coloro che delle scientifiche e morali instituzioni fanno uso per ordinare meglio che ponno uno stato. Ma la bontà delle cose dura in ragione diretta della loro natura: tutto il buono non è eterno: desso pur troppo per la malvagia indole degli uomini nel mal si permuta. Noi siamo inclinati alla novità: subito che abbiamo soddisfatto i nostri desiderii, incominciamo a volere altre soddisfazioni, le quali non fanno altro di noi che la somiglianza con tutte le cose della natura: siamo per non essere: non siamo per essere.

Esauriti gli oggetti tutti che devono occupare la mente di un popolo incivilito, venia di conseguenza che Viniziani non avessero più la energia necessaria a tenersi permanenti in potenza tra mezzo alle nazioni ormai incivilite di molto. Ciò doveva nascere facilmente se non ingannano

gli esempli dalle storie portati. Gli Ateniesi si spensero co' Spartani, e poi Alessandro il Macedone cogli uni e gli altri annichilò ogni ombra rimasa dell'imperio persiano; e per ciò sicuri dominatori, non avevano da occuparsi per altri esercizi che sono propri che quelli della libertà. Aveano queste due repubbliche difeso la medesima, ch' è il principale sospiro dei repubblicani: si erano assicurati nondimanco gli Ateniesi e gli Spartani come poi i Tebani caddero preda de' Macedoni. La ragione si è, che quando i popoli nascono in certe circostanze nelle quali non si abbiano esempli delle cause che permutano l' ordine e tolgono la libertà, inclinano a credersi sufficienti a durare liberi quando solo abbiano rimosso i pericoli che gli accerchiano della libertà accarezzata. E Pericle, che fu l' Augusto della Grecia, non tardò a dominare, perchè mostrando la magnificenza degli Ateniesi, e tacendo i destini che gli aspettavano avversi, conseguì di tenersi reputato fautore della libertà, che togliea nel momento stesso che eglino reputavano di avere bisogno di lui. I Viniziani in questo sono meno giustificati degli Ateniesi, conciossiadio trenta secoli gli avevano ammaestrati delle cose umane, e tredici specialmente li dovevano riconfermare, che altrimenti non si sostengono gli stati che col fare virtù ogni cosa che sia operosa a sostenerli. I Romani. che furono tanto celebri nel governo repubblicano, ebbero anch' essi lo stesso difetto degli Ateniesi; ma difetto di maggiore condanna, perchè gli Ateniesi gli avevano istrutti della sorte delle repubbliche. Ora se le repubbliche greche, se la romana caddero per non aver adoperato quei rimedi che testè dicemmo, doveva nascere che la repubblica

viniziana, benchè avesse tolto via da se stessa gli inciampi che non si tolsero quelle, ed avesse per conseguenza durato più di loro, dovesse cadere; perchè non basta una buona costituzione in una repubblica, ma in quella è mestieri eziandio secondo il tempo fare delle mutazioni le quali assicurino il suo dominio contro la influenza delle presenti ed avverse circostanze. Pertanto dalla osservazione della repubblica nel secolo XVI. e da quella dello incivilimento del secolo XVIII. quale deduzione farem noi sulla savièzza de' repubblicani. i quali stettero inoperosi nell'ultimo, anzi abbandonati del tutto ai beni che una lunga pace avea loro partorito? Ma ognuno sa che il secolo XVIII magnificava all'uomo i suoi diritti, e che dopo quell'impulso che diede Lutero colla sua riforma religiosa al libero pensare, gli animi non istettero più sommessi alla religiosa e civile potestà. Da questa libera filosofia, qual difficoltà si era ad argomentare per il rapporto delle cose che anche il viniziano stato potesse soggiacere alla influenza del liberalismo, che doveva succedere scompagnato da leggi inviolabili figliuole della umana prudenza? Fu perciò stranissima la condotta de' nostri nel governarsi in questo secolo XVIII colle leggi del XVI. Affievoliti gli animi, sdegnosi di un lungo famulato, che è pure il migliore nel civile reggimento, stando la repubblica lontana dalle dottrine de' filosofanti, inclinavano per la indole del cuore umano alla libertà, e la abbracciavano tanto più volontieri, in quanto che questa mettea una legge di eguaglianza di diritti, cui affermava produrre i migliori effetti della civil convivenza. Potè quindi più che la esperienza l'amore della novità. Il

principe e gli aristocrati caddero, e la scapestrata licenza, che si battea con le leggi repubblicane, facea leggere allo straniero sui venetici sentieri ch' essa sola reggeva, e che non era facile il governo alla saviezza, alla legge incorrotta, all' imparzialità, all' amóre dell' uomo.

Dato adunque che il secolo XVIII abbia sparso nelle menti degli uomini ed infuso il' piacere della indipendenza, cosa era che si dovessero aspettare Viniziani dalla repubblica francese quando mandò il suo generalissimo Bonaparte in Italia, se non che sovvertimento degli ordini antichi? Roma dal primo al secondo Bruto vide andarsi innanzi alcuni secoli d' eroismo, e Vinegia dalla lega di Cambrai al millesettecentonovantasette segnò invece quell' epoca che s' assomiglia per qualche rapporto a quel tempo che passò dalla guerra di Farsaglia a quella di Azzio. Concludiamo dunque in relazione delle nostre proposizioni, che la repubblica non fu avveduta ned uguali a se stessi i Viniziani; ed aggiungiamo qui per ripetizione, che tutte le cose di qua denno finire, che il bene non distrugge il male, che la nequizia degli uomini è sempre parata alla lesione, che noi per quanto ci conduciam rettamente non la sfuggiamo, e che anzi dalle nostre stesse virtù sovente addiviene che la stolida invidia si allarmi contro di noi, e che incontriamo le conseguenze che sono proprie della virtù che va discinta e pellegrina.

Ora ritorniamo all'epoca della repubblica dalla quale le vere virtù repubblicane e civili, e la morale più acconcia all' uomo di leggieri osservavansi. Riepiloghiamo un po' tutto che risguarda al suo costume civile parlando della vita pratica de'Vi-

niziani. Quando tu leggi la storia nostra, e che arrivi al secolo aureo XVI, hai da per te il costume sotto gli occhi specchiato. I diversi ordini della città e della repubblica sono tutti operosi concordemente, cioè ciascuno vuole il bene di tutti, e per volerlo conseguire egli è buono. Il magistrato, che studia i destini degli stati, segreto e quasi invisibile sta nelle ricche stanze vegliando giorno e notte a rinvenire le regole migliori tendenti al pubblico bene. Le discussioni che si tengono nel senato libere e succose tendono allo stesso scopo. Gli aristocrati non rivaleggiano in altro che a rendersi più utili allo stato con intraprese di reale eroismo. E ben dice la storia di questo secolo XVI quanto conferissero questi studii di quella gente togata a far procaccio delle cose più belle e più utili. Allora le leggi incorrotte si formavano dolci e blande, o che provvedessero de' rimedii contro qualche vizio, o che tendessero a rinviare al bene i poteri dello stato, o che comprimessero la insolenza dei nemici di questo, o volessero frugare gli arcani sensi dei principi confederati o nemici. Si vedeva allora il patrizio che aveva esercizio ed autorità pertinente alla nautica ed al commercio portarsi all' arsenale, che con omeriche idee ben potresti appellare la vulcanica magione, e là animare gli operatori e i maestri, e là egli stesso confortare il proprio ingegno alla principal disciplina che fece crescere la repubblica. Era bello vedere la gioventù sotto gli auspicii di un reverendo repubblicano esercitarsi nel nuoto fendendo l'onda col petto buona pezza di tempo, oppure su leggiere barchette locati incallire le proprie mani battendo i lor remi nell'onda cerulea. Frequente que-

sti giovani saliano le armadure de' vascelli ratto ratto su pei cordaggi ad assettare il terzaruolo, a rafforzare l' artimone, e con questi esercizi faceano saldo il corpo, agile e destro; e quando scorreano i mari aveano le nautiche cognizioni e la necessaria intrepidezza e la forza opportuna per affrontar le procelle e per battere i nemici. I magistrati che aveano sovrintendenza alle pubbliche costruzioni studiavano di rinvenire quegli uomini più adatti che sapessero le ricchezze della repubblica convertire in opere smisurate del genio; e se Vinegia non fu maestra del bello, seppe volerlo nondimanco, e mostrarlo. I magistrati che vigilavano sui bisogni della città non rifinivano mai di provvedervi minutamente; e rendendo da questo lato scevra la popolazione da cure, essa nel momento stesso che in loro riconosceva benefici padri, gratitudine la facea pronta ad adoperarsi all' uopo a sostegno della patria. Gli ufficii che risguardavano al commercio, all' economia, alle pubbliche imposte aveano tutti gli stessi scopi, quello del favorire e sostenere la popolazione; e se vi furono appo nostri pubblici aggravi, erano però di tal indole che ognuno ne comprendeva l' aggiustatezza, e la moderazione. I sali poi ed altri generi non che circolassero con temperate gabelle per i dominii della repubblica, eran donati a' montanari del Vicentino, a quei di Cadore ed a' Carinzii e via. Le leve e le reclute militari di terra ferma avevano a farsi quando gli attacchi de' nemici, od una necessaria giustificazione della condotta della repubblica esigessero su' piedi un qualche esercito. Dopo la battaglia di Agnadel, le armi della repubblica in pace erano la fedeltà de' sudditi,

cioè il loro amore al governo. Nè si può dire fosse il terrorismo che la sostenesse, perchè i Dalmati non avrieno pianto nel vedersi disarmare nella capitale della repubblica, ch'eran venuti a difendere e nel sentirsi rimandare ai patrii scogli, e colla certitudine non poter volgere le loro braccia contro i nemici di lei. E quando i Veronesi si divisero in due partiti, volendo l'uno accettare le armi francesi e l'altro batterle e respignerle, non diede essa in questi ultimi, che più d'assai si eran dei primi, luculentissima prova che il governo venetico non era altrimenti tiranno? Chi è che vada in campo per combattere chi protesta di venirlo a liberare? Francesi non vinsero ne' loro conciliaboli le mille gride con le quali si prometteva agli uomini libertà giuridica e sicurezza de' beni? Ed in questo caso, che Viniziani avessero un governo assolutamente dispotico, vorrai presumere che gli accennati intraprendimenti avvenissero per sostenerlo e difenderlo? Rinunzia alla ragione, e poi di che sì. Nè tampoco vorremo passare che i ministri del divino culto non abbiano anch'eglino concorso a fare de' sudditi della repubblica e de' magistrati ottimi cittadini. E' basterà per noi sapere che preti viniziani promossero il lusso interno delle chiese, addottrinarono nella devozione del Signore e dei Santi il popolo: figli anch'essi della repubblica, si governavano civilmente con una certa regolare condotta che gli facea credere buoni, e come tali riverire. Il popolo minuto non poteva avere più buoni esempli, ed i repubblicani, che dalla bontà dei sudditi ritraevano i grandi vantaggi, si acconciavano leggermente agli esempli di pietà; e Vinegia diede principi santi, e repubblicani

piissimi, e patriarchi, e vescovi, e cardinali santificati. Prima che la repubblica fosse sovvertita, quanti erano i giorni dell' anno vi erano feste sacre in questa od in quella delle parrocchie viniziane. Giocondo e commovente spettacolo era mirare i ricchi ed i poveri, i nobili ed i plebei, prostrati ne' magnifici templi, solenneggiare ad un santo protettore la memoria di un benefizio ricevuto, o fosse questo per aver dato alle armi navali e terrestri la vittoria, o per aver tratto la repubblica dai miasmi epidemici, o per avere eletto il doge opportuno alle bisogne, o per avere conseguito dai pontefici o dai principi grazie e favori riferentisi agl' interessi di tutti. Lorchè dalle torri il sacro bronzo evocava il popolo al tempio per pregare requie alla generazione dei dormienti, o per soddisfare ai precetti ecclesiastici, avresti veduto dalle calli auguste a stuolo a stuolo uscire li buoni Viniziani, e condursi sotto le volte del santuario, ove, accompagnando il salterio dei leviti, oravano beni a se e pace ai sepolti. Se non vi fossero altre prove per porre ciò in luce, basterebbono le opere della architettura, della scultura e della pittura che si veggono nelle chiese in questa nostra città. Nè si vedeva già nei viniziani templi il cristiano cattolico nel momento che doveva tributare a Dio l' inno della sommissione e della figliuolanza formarsi di quelli un radotto direm pure della inverecondia e del vizio. Eglino sapeano che quello era luogo alla Divinità sacrato, e dalla più santa venerazione eran compresi. E ci spieghiamo così, conciossiachè le chiese subito dopo la caduta della repubblica fossero divenute come i circhi ove si camminava all'insuso ed al-

l'ingiuso passando cogli occhi a traverso la folla per figgerli nei lumi appassionati di una vanarella: ove si cicalava senza punto mostrar riverenza al Dio vivente che, sebbene velato si mostra governator della terra nel suo tabernacolo. Se il mal vezzo s'introdusse dopo il francese liberalismo anche a Venezia, e non potè però radicarsi; e tu vedrai al presente quando occorrono solennità, quando accada qualche pubblica preghiera, Viniziani portarsi rispettosi ne'templi, e non istar lì sospesi e indifferenti, ma composti ed oranti.

Nè solamente la mitezza e la pietà dalle leggi civili e religiose derivano, ma sì anche un certo spirito di rettitudine, un certo brio morale, diremo così, non equivoco, un fine proprio e sicuro, una estensione di veduta, una temperanza di sentire, una voglia di bontà, un segreto virtudioso, che sono il più bell'ornamento di quelle. Le leggi civili e politiche che in questo secolo offersero tanti portenti di arti e di scienze formarono di avvantaggio un certo gusto per le cose belle, che indarno tu rinverrai negli altri popoli della terra. Va in ogni luogo di Vinegia ove la spigliata ignoranza e la crudezza di ogni bella affezione sieno sbandite, ritroverai una dilicatezza di cose, una eleganza, un succo che ti fa amare il Viniziano, mentre ti diletti del suo. Se particolarmente noi avessimo a toccare dell'esterno e del materiale viniziano, riuscirebbe compiuta la nostra sentenza. Cosa manca nei palagi, cosa nei templi, cosa nei luoghi di traffico? È coerenza fra tutte le cose: le idee generali stanno in rapporto colle particolari, e le une e le altre sono in rapporto con se stesse.

Tutte e tre le bellezze imprimono le loro idee negli animi, e li fanno inclinati all'armonia: le cose grandi fanno ingigantire le piccole: la buona morale è figlia di una corretta natura. Applicate ora queste idee anche alle botteghe di traffico, sono in tutte le loro parti verissime, imperciocchè v'ha concordanza fra la disposizione regolare o mirabile degli oggetti che comprendono con l'animo di chi li regolò e compose: e c'è coerenza dell'animo ingentilito de' bottegai cogli antichi costumi, che sono l'espressione delle disposizioni civili e politiche della repubblica. Quindi le idee generali dello stato, in tutte le condizioni si sviluppano nell'uomo individuale: vogliamo dire che ne' suoi prodotti ogni uomo è la repubblica. Noi possiamo distenderci, e c'è anche necessario vedere la influenza del bello materiale e morale, l'osservare il modo ordinario delle idee dei Viniziani intorno alle cose. Le gondole erano necessarie nei primi tempi per il passaggio de'rivi, per distendersi viaggiando alla terraferma. La istituzione di queste adunque si ripete dal bisogno. Tolti i ponti, era tolta la necessità di queste barchette eppure li Viniziani agli antichi costumi di battere l'acqua entro a queste barchette non rinunziarono, e vollero che ciò che pria era necessario si permutasse in diletto, e tolta la rozzezza delle prime, e presa la forma dalle cimbule che poi si dissero gondole, discorreano gualdana, e faceano loro marittimi solazzi. Vedi adunque se v'ha coerenza in tutto, e se i costumi sono un' espressione dei bisogni o delle leggi. Altrettanto puoi dire dei raddotti e di certi baccanali che quì a Vinegia si fanno con cui la popolazione se la sciala e fà i crocicchi della

mattana, sì da apparire veramente viniziana. È mirabile ancora la coerenza del genio dei barcainoli, o de'gondolieri, come li chiamano i Viniziani, nelle risposte brevi e spiccate, nei dialoghi che hanno fra loro spiritosi e frizzanti. Le leggi che disponevano la plebe all'amistanza con la gente patrizia, imperciocchè così si aveva unito il corpo della repubblica, causarono in questa classe quella elasticità d' idee, quella prontitudine e finezza che in ogni altro luogo certamente desideri. C' era bisogno eziandio nel secolo XV delle maggiori conferenze dei patrizi coi plebei per ciò che abbiamo detto. Da uno altro lato, le ricchezze, che aveano svegliato il genio od il gusto, vi confluirono via maggiormente, conciossiadio se da una parte i bisogni dello stato lasciavano libertà alla plebe, o a dir meglio voleano che fosse educata, dall'altra la saviezza delle disposizioni interne ed esterne della repubblica infondevano vivezza d' immagini, aggiustate espressioni, svelte e frizzanti. Che il gusto fosse proceduto innanzi, nol si ritrae anche da questo che i marinai sulla prora e sulla poppa, cantando le ottave del Tasso, faccan risuonare di armoniose note l'adriaca laguna? E quando il primo drammaturgo d'Italia, l'immortale Goldoni, a bello studio facendo parlare questa classe di gente riprendeva i maggiorenti della repubblica, non mostrava egli facilmente di conoscere che il popolo era più coerente alle leggi od al loro spirito, di quello che lo fossero i patrizii negli estremi tempi del loro stato? Senonchè fora troppo lungo distenderci in questa parte dei rapporti delle cose, ed ognuno che sappia mica di legge e di uomo, venendo a Vinegia conosce che il Viniziano ha un fare

tutto proprio, come lo aveva la sua repubblica. Franco ed aperto, ei non dissimula l'ingiuria e il beneficio, ma a quella dà la muta con modi piccanti ed acuti, ricambia a questo con la gentilezza, con la cortesia e con tanti altri bei modi dell'animo che te lo fanno distinguere propriamente fra tutti gli uomini. Prendi in complesso anche al giorno d'oggi la gente di Vinegia, e la troverai sciolta, la troverai pronta, cortese e larga di quelle maniere che valgono ad affezionare qualunque abbia cuore e mente.

Dal mercantare trassero ogni loro fortuna i Viniziani. Nondimanco, se è pericoloso l'esercizio di quest'arte figlia dell'interesse, essi, seguendo il loro esercizio sino a questo secolo, mai non si mostrarono raggiratori ingiusti e storcitori dell'altrui. Seppero mercatare, e perciò seppero della loro arte trarre i vantaggi. Questa accortezza dei mercadanti viniziani si è trasfusa fino a'nostri dì: e se tu hai da fare con alcuni di quelli, non gli accuserai sì di leggieri di aver male usato delle loro dovizie, ma sì confessare che tu, ignorante, comperasti le loro merci ed i loro generi ad un prezzo più alto. Che se schiettezza ed equità stanno bene nel Viniziano, non è meno viva in lui la lealtà e la fede. Guarda d'incontrarti sempre in uomini onesti! Apprendi che la onestà si conosce dai principii raccolti nelle leggi vigenti; le quali, se saranno dettate dalla natura, rette essendo, faranno l'uomo onesto. Studia adunque sempre le leggi, e quando le saprai buone, e che l'uomo non sarà necessitato ad apparire onesto, se t'incontri in quello che si manifesta tale, lo abbraccia. La onestà è lealtà, perchè la onestà è onore, l'onore è legge della

natura, perchè ognuno sente in se col bisogno il pregio di essere onorato, e la lealtà, che è più prossima alla legge, come suona il suo nome, non è meno efficace dell' onestà; e perciò sia onestà o sia lealtà, quando nascono da leggi buone, sono sempre da accarezzare e da seguire. La fede non è meno viva nel Viniziano, o sia che per fede tu intenda fedeltà, o che le appicchi il significato di fiducia o di credenza. La fiducia e la credenza erano inseparabili nel Viniziano. Guai se non la fosse stata così! È incontrastabile che là ove manca la fede e la fiducia, non vi è unione, e perciò non franchezza, non lealtà, non rettitudine, non prontezza di pensiero e di affetto. La fiducia è un simbolo, una riflessione della carità; ed anzi è la stessa carità, che vuol dire amore: amore è giustizia: giustizia è il fondamento dei regni; e fiducia è giustizia. Dunque ove manca la fiducia, il regno è imbecille e cadente.

La fede poi e la fiducia non possono andar separate dalla prudenza o dalla cautela, che sono ugualmente due begli pregi dell' animo. In que' stati ove si apprezza la libertà, o una vita civile larga, la è indispensabile; imperciocchè le ambizioni son sempre pronte a mettersi fuori in quelli i quali per la unione sono più adatti a conseguire i beni sociali, a cui quando rompono con la forza non v' è rimedio; ma ei bisogna che tu le spenga lorchè mostrano il viso. A conseguire questo effetto, non è altro che star sempre in timore della malizia degli uomini, perchè stando in questo, non si fa altro che studiare ai mezzi per prevenirla; e la prevenzione è prudenza, ovvero previdenza od antiveggenza.

La prudenza nel trattare cogli altri dee adoperarsi la prima, perchè, ammaestrata questa dell'indole dell'uomo, ti può far rilevare quali virtù e quali vizii gli accompagni; e accadendo spesso che questi ultimi prevalgono alle prime, tu non ti abbandonerai tostamente a loro, ma aspetterai di correggerli se ti verrà fatto, o avrai pronto l'animo a staccarti da loro: Il primo è uffizio di filantropia, il secondo è della prudenza assoluta. Se gl' incontrerai buoni per le leggi, appoggiato alla prudenza, la fedeltà e la fiducia saranno più forti, e la congiunzione produrrà quei beni che nascono sempre dalla integrità della vita. Non intender però che la fedeltà e la fiducia abbiano per la prudenza ad esser men rare, ma procura che la prudenza diventi sempre filantropia, la filantropia fiducia, ed allora avrai l' uomo dabbene.

Queste fin qui dette le sono grandi virtù in una repubblica; e se v' erano vizii, i grandi vizii, che abbrutiscono la umana famiglia e fan della società una geldra di spensierati, di vili e captivi, non v' erano. Attivi i sudditi della repubblica e gli aristocrati a proseguire gl' interessi dello stato, non aveano dalle ricchezze fomento a mollezza e a turpitudine. Viniziani degli antichi secoli specialmente, che stavano degli anni battendo il mare, veniano ai patrii lidi con l'impulso di un amore innocente: patria e padri; e se a sollievo della vita ricurva sotto il peso del travaglio, a fianco di una donna sfioravano il sonno, quello era bello per l'amor coniungale, innocente come l'amore che gli congiunse, santo come il nodo. Veniano i baldi giovani o dalle officine della città o dalle stanze de' maestrati o dai ban-

chi dei loro vascelli, non sapeano altre voglie che quelle di una vergine sola; e se il cuore gli battè, il cuore di quella gli echeggiava i sospiri dell'alma pudica s' incontrano e s' infiorano delle idee più beanti; si veggono, e il tremito ed il rubore del volto sono il linguaggio dell'innocente lor anima. Beati, perchè quaggiuso non v' è altro bene che amore; ma amore che nasce nella corrispondenza della virtù e della forza, amore che tragge dal cielo i suoi splendori come il sole la luce, operoso di virtù, che feconda la terra delle più belle ispirazioni. Beati, ripetiamo, perchè là ove la congiunzione è vituperata, non si danno i sorrisi d' amore innocente, e una languida face di passati piaceri non compensa il rimorso e non toglie le idee che si confondono impunemente con quelle ispirate dalla restia verecondia. Il secolo XVI avea già provveduto alla educazione dei figliuoli di Vinegia; ma senza che qui veniamo a ritessere ciò che nella educazione dicemmo, crediamo abbastante di avere indicato ciò che voglia dire buona e civile istituzione.

Quello che fin qui si espose vuole essere coronato dalla ultima osservazione che si può fare sur una virtù precipua e particolare del Viniziano: la compassione. Compassione è un affetto dell' anima, per cui sofferiamo al vedere uno che soffre. Chi penserebbe mai che questo carattere del Viniziano tragga la sua origine dalle prime sventure dei Viniziani? Ma si risponderebbe, egli è facile lo immaginarlo. Il secolo V dell'era volgare non aveva provato ai Viniziani secondi i buoni frutti della compassione che i primi ebbero verso di loro? La sofferenza dei secondi Viniziani era una sofferenza nazionale, non personale; vogliam dire

con ciò che la memoria delle jatture della sorte si rinfrescava in tutti, o se qualcuno l'avesse dimenticata, avea sempre dinanzi i Viniziani primi che gliela sovveniano. Questa reminiscenza passò in abito: quindi è che unitisi ai primi i secondi Veneti, se da un lato si ricordavano la jattura, dall' altro la ricordanza congiunta alla umanitade di quelli dovea far di loro una gente compassionevole. Noi ci ricordiamo le sciagure di alcuni tempi, e ploriamo perchè le furono tali da mettere i nostri nello stremo desolamento: ferocia di guerre guerriate che aspirano a torre lo stato, morbo epidemico che serpe e scema il popolo, ira cioè del cielo e della terra s' attentò alla ruina de' nostri. Ma la gente patrizia non si abbandonò nelle comuni sventure: disserrò le arche ferrate, le vuotò dell' auro e dell'argento, i granai de' frumenti, le cantine de' vini, e al cittadino trafelato dalle pressure della fortuna porse sollievo ed incoraggimento: dessa stessa si confonde col popolo, e sofferendo con lui, con mano benefica lo tragge da quel precipizio in cui è vicino a cadere. Memoria della pietà antica è la compassione presente; e se tu noti quali sieno anche al presente li Viniziani, confesserai pure che sono compassionevoli d'assai, e che non sanno essere felici altramente che col togliere altrui infelicità. La compassione è figlia di amore: l'amore dell'armonia, l'armonia della natura e la natura di Dio. Ma i Viniziani discorsero tutti questi gradi. Dunque i Viniziani ebbero un governo particolare nel suo genere: grande più che non era ad attendersi con sicurezza nel conflitto in cui si trovarono parecchie generazioni; e ciò non solo per leggi e per discipline, ma per

naturale bontà nascente dalla innocenza dei primi loro esercizii, la quale fece delle leggi, delle discipline e del bello un sostegno a se stessa; proprio ed esemplare nell' esercizio dei poteri, cioè perfetto per quanto esser lo potevano le umane cose per la moltitudine delle virtù che lo abbelliva. A voler ora adunque schivare le inconseguenze che derivano da una morale civile prodotta da leggi lottanti od almeno differenti dalle nostre, è proficuo d' assai che ogni uomo volga alla repubblica viniziana lo sguardo, e che a' suoi principii s' informi con animo preparato ed alacre. Non v' è nella vita un' epoca in cui l' uomo viva secondo i propri principii la quale dichiari essere la perfettibilità in lui progredita. Anzi quando la nazione abbandonasi a se stessa, non la è più causa di ordine, ma dessa è un effetto delle ribellanti passioni, le quali, nascendo dal diletto, in pruova fanno dell'uomo un animale bruto anzi che un animale ragionevole. Che ciò sia vero, la storia, maestra della vita, cel dice assai netto. I primi congiungimenti sociali nacquero dal bisogno di schivare gli estremi delle passioni; e se per analogia Viniziani nello stato di civil società si lasciarono qualche volta trasportare dall' indiscreta ed inculta natura, nondimanco non diedero esempli frequenti di crudeltà e di ferocia. Allo incontro, il mondo incivilito, non che non voglia i soverchi abusi delle passioni, ma con un filosofico quietismo le va a battere, ed esse rimangono come l'uomo incivilito, cioè passioni, sì perchè infin che c' è natura saranno passioni, non però forti e violenti.

Ora se dal fin qui detto l'uomo viniziano era temperato ne' suoi affetti, cioè il più pregevole uomo

civile, perchè dalla natura prese il meglio, e colle fatte esperienze schivò il peggiore, noi che estendemmo questa parte a far conoscere i vantaggi che frutta la storia, non possiamo a meno di non confortare chiunque ami di vivere bene di attignere da questa repubblica gli esempli che a ciò si riferiscono, combinando con queste proposizioni le parti tutte del quadro esposto, conciossiadio in tanto valga la storia, in quanto essa è condotta così da giovare agli uomini.

Fine del quinto ed ultimo volume.

INDICE

delle materie contenute in quest'ultimo volume.

CONCLUSIONE

OVVEROSSIA

INDICE

delle litografie di quest'ultimo volume.

PREZZO AUSTR. L. 3.
G B Garlaio E.